This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DEPARTMENT OF
THE HISTORY OF ART
OXFORD

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO XI.

[illegible]

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO V. PARTE III.

DALL' ANNO MCCC FINO ALL' ANNO MCCCC.

VENEZIA 1823

A SPESE DI GIUSEPPE ANTONELLI

TIPOGRAFIA MOLINARI.

INDICE E SOMMARIO
DEL TOMO V. PARTE III.

LIBRO III. (p. 603). *Belle Lettere ed Arti.*

CAPO I. *Lingue straniere.*

I. *Le lingue orientali poco coltivate, in Italia, in questo secolo.* II. *Lo studio della lingua greca vi fiorisce assai meglio.* III. *Si annoverano alcuni che la coltivarono.* IV. *Notizie del monaco Barlaamo calabrese.* V. *Quando il Petrarca lo conoscesse, e come studiasse sotto di lui.* VI. *Morte di Barlaamo e elogi di esso, e sue opere.* VII. *Fervor del Petrarca nello studio di questa lingua: Italiani in essa dotti, da lui nominati.* VIII. *Premure del Boccaccio per lo studio della lingua greca; notizie di Leonzio Pilato.* IX. *Traduzioni di Omero fatte in questo tempo.* X. *Demetrio Cidonio promuove lo studio di questa lingua.* XI *Se Coluccio Salutato sapesse di Greco. F. Tedaldo della Casa.* XII. *Poema francese di Giovanni da Casola.* XIII. *Scrittori di poesie provenzali.*

CAPO II. (p. 632). *Poesia italiana.*

I. *Gran copia di scrittori di poesie italiane in questo secolo.* II. *Notizie del b. Jacopone da Todi.* III. *Si entra a parlare di Dante; sua famiglia, sua nascita e suoi primi amori.* IV. *Suoi studj.* V. *Impieghi pubblici da lui sostenuti: suo esilio.* VI. *Ove soggiornasse Dante nel suo esilio, e ove componesse il suo poema.* VII. *Altre circostanze della sua vita: sua morte.* VIII. *Onori rendutigli dopo morte; suo carattere.* IX. *Sue opere, e tra esse par-*

ticolarmente la Commedia. X. *Interpreti e comentatori di Dante.* XI. *Cattedre per la spiegazione di Dante in più città istituite.* XII. *Notizie di Pietro e di Jacopo figli di Dante.* XIII. *Si passa a parlar di altri poeti; notizie di Guido Novello di Polenta signor di Ravenna.* XIV. *Bosone da Gubbio.* XV. *Francesco da Barberino.* XVI. *Si annoverano altri poeti, de'quali si è altrove parlato.* XVII. *Benuccio Salimbeni e Bindo Bonichi sanesi.* XVIII. *Fazio degli Uberti.* XIX. *Prospetto de'meriti del Petrarca verso l'italiana letteratura.* XX. *Sua nascita e suoi primi studj e maestri.* XXI. *Tenor di vita da lui condotta dopo la morte de'genitori.* XXII. *Chi fosse la Laura amata dal Petrarca.* XXIII. *Carattere e veemenza del suo amore.* XXIV. *Viaggi del Petrarca.* XXV. *Altre circostanze della sua vita; notizie di un suo figlio.* XXVI. *Dopo altri viaggi si ritira in Valchiusa.* XXVII. *Il suo poema dell'Africa lo rende celebre.* XXVIII. *Suo solenne incoronamento.* XXIX. *Soggiorna in Parma, e poscia ritorna in Francia.* XXX. *Altri suoi viaggi ed azioni: morte di Laura.* XXXI. *Altri viaggi del Petrarca, e suo soggiorno in Milano presso i Visconti.* XXXII. *Suo ritiro presso la certosa di Garignano: suo tenor di vita in Milano.* XXXIII. *Seguito della vita del Petrarca sino all'an.* 1368. XXXIV. *Ultime sue azioni, e sua morte.* XXXV. *Carattere e pregi delle sue poesie italiane.* XXXVI. *Sue Lettere.* XXXVII. *Gli applausi fatti al Petrarca fan crescere a dismisura il numero de'poeti.* XXXVIII. *Notizie di Giovanni Boccaccio; questioni intorno alla sua nascita.* XXXIX. *Sua educazione, e suoi primi studj.* XL. *Abbraccia ogni genere d'erudizione.* XLI. *Ambasciate da lui sostenute; sua conversione.* XLII. *Altre ambasciate, e sua morte.* XLIII. *Ricerche sopra i suoi amori.* XLIV. *Sue opere; e tra esse singolarmente il Decamerone.* XLV. *Altri poeti: Antonio dal Bec-*

nio. XLVI. *Tommaso Caloria messinese.* XLVII. *Marco Barbato, e Giovanni Barrili.* XLVIII. *Sennuccio dal Bene.* XLIX. *Francesco degli Albizzi.* L. *Lancellotto Anguissola.* LI. *Zenone Zenoni e Franco Sacchetti.* LII. *Si parla per incidenza degli scrittori di novelle.* LIII. *Poeti che trattarono argomenti storici.* LIV. *Scrittori di poesie di altri argomenti.* LV. *Donne lodate come valorose rimatrici.* LVI. *Gran personaggi coltivatori della Poesia: Buonaccorso da Montemagno.* LVII. *Antonio da Tempo.*

CAPO III. (p. 785). *Poesia latina.*

I. *La poesia latina fu più onorata dell'italiana, ed ebbe grandissimo numero di coltivatori.* II. *Poesie di Dante e di Giovanni di Virgilio.* III. *Lovato padovano poeta e giureconsulto.* IV. *Donatino bergamasco, e Albertino Mussato.* V. *Apologia delle poesie fatte dallo stesso Albertino.* VI. *Benvenuto Campesano e Ferreto vicentino.* VII. *Castellano bassanese.* VIII. *Poesie ed altre opere del card. Jacopo Gaetano.* IX. *Notizie di Convennole da Prato maestro del Petrarca.* X. *Riflessioni sulle poesie latine del Petrarca.* XI. *Notizie della vita di Zanobi da Strada.* XII. *Sua solenne coronazione.* XIII. *Sue opere.* XIV. *Moggio e Gabriello Zamori parmigiani; Andrea da Mantova.* XV. *Francesco Landino cieco.* XVI. *Domenico di Silvestro.* XVII. *Jacopo Allegretti forlivese.* XVIII. *Jacopo da Figline e Giovanni Moccia.* XIX. *Scrittori della Vita di Coluccio Salutato.* XX. *Sua nascita, suoi studj e suoi primi impieghi.* XXI. *È eletto cancelliere dal Comun di Firenze.* XXII. *Coltiva e promuove con sommo ardore gli studj.* XXIII. *Dopo morte vien coronato d'alloro.* XXIV. *Sue opere.* XXV. *Scrittori di tragedie, e di commedie latine.*

CAPO IV. (p. 834). *Gramatica ed Eloquenza.*

I. *Quali fossero i professori di belle lettere in questo secolo.* II. *Alberto dalla Piagentina, ed altri traduttori di antichi scrittori.* III. *Altri professori di gramatica.* IV. *Giovanni de' Buonandrei professore in Bologna.* V. *Pietro da Muglio.* VI. *Altri gramatici e retori amici del Petrarca.* VII. *Donato dal Casentino.* VIII. *Giovanni da Ravenna; notizie che di lui si hanno nelle opere del Petrarca.* IX. *Se uno, o due dello stesso nome si debbano ammettere.* X. *Stima da lui ottenuta. Opere che si hanno sotto il nome di Giovanni da Ravenna.* XI. *Si accennano più altri professori.* XII. *Segretarj pontificj italiani.* XIII. *Stato poco felice dell'eloquenza.*

CAPO V. (p. 870). *Arti liberali.*

I. *Ragioni della magnificenza e del lusso nelle fabbriche di questo secolo.* II. *Magnifiche fabbriche innalzate da' Visconti.* III. *Grandiosi edificj degli Estensi.* IV. *Chiesa di s. Petronio in Bologna: torre di s. Maria del Fiore in Firenze, ec.* V. *Stato della scultura; notizie di Andrea pisano.* VI. *Giovanni di Balduccio ed altri scultori.* VII. *Stato della pittura: notizie di Giotto.* VIII. *Notizie di Simone da Siena.* IX. *Si accennano più altri pittori.* X. *Franco bolognese celebre miniatore.*

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DALL' ANNO MCCC ALL' ANNO MCCCC.

LIBRO TERZO.

Belle Lettere ed Arti.

CAPO PRIMO.

Lingue straniere.

I. Dappoichè le belle lettere e le scienze aveano dopo tanti secoli cominciato in Italia a tergere lo squallore fra cui si erano per sì lungo tempo giaciute, parea che le lingue orientali ancora dovessero, per così dire, esser richiamate in vita, e rendersi famigliari a' dotti. E alcuni vi furono veramente che ne conobbero la necessità e il vantaggio, e si sforzarono di accenderne e di propagarne lo studio. Fra questi vuolsi annoverare singolarmente il celebre Raimondo Lullo, il quale non perdonò a diligenza per ottenerlo. Fin dall'an. 1286 egli erasi adoperato presso il pontef. Onorio IV, perchè si aprissero pubbliche scuole di lingue orientali. Ma ciò ch'

I. Le lingue orientali poco coltivate in Italia, in questo secolo.

egli allora non potè impetrare, si ottenne al principio di questo secolo, in occasione del general concilio di Vienna del 1311. Tra le leggi che da Clemente V in esso furono pubblicate, e che veggonsi ancora inserite nel Corpo del Diritto Canonico (*Clement. tit. de Magistris*), havvi quella con cui si ordina che ne' luoghi ove la romana curia avrà residenza, e inoltre nelle università di Parigi, d'Oxford, di Bologna, di Salamanca sieno due professori di lingua ebraica, due di arabica, due di caldaica, i quali esercitandosi in traslatare i libri di quelle lingue nella latina, in esse ancora istruiscano i loro scolari; anzi, come avverte il ch. monsig. Gradenigo, in alcuni codici mss. a queste tre lingue si aggiugne ancora la greca (*Della Letterat. greco-ital. p.* 116, ec.). Questo decreto probabilmente si dovette all'ardor di Raimondo per la conversione degl'Infedeli; perciocchè troviamo ch'egli si adoperò caldamente nel mentovato concilio per introdurre lo studio di queste lingue (V. *Acta SS. jun. t.* 5, *p.* 666 *ed. Antuerp.*), e avrebbe anch'esso prodotti alla Chiesa non meno che alla letteratura copiosissimi frutti, se fosse stato eseguito. Io non so, nè è mia intenzione di ricercare, se cotai cattedre si fondassero veramente nelle tre università poc'anzi nominate fuori d'Italia. Ma in quella di Bologna io certo non ne trovo indicio veruno, e il Ghirardacci che ci ha dati alcuni catalogi de' professori di tutte le scienze, che nel corso di questo secolo vi tennero scuola, non nomina mai un professore di lingue straniere. Onde è probabile che per le sciagure de' tempi il riferito decreto non avesse esecuzione. Anzi la lingua arabica, la quale ne' passati secoli, come si è veduto, avea avuti in Italia non

pochi coltivatori, in questo n'ebbe assai pochi. E io non trovo che Pietro d'Abano, di cui si narra che recò dall'arabico in latino alcuni libri, come altrove abbiamo osservato, e un certo Giovanni de' Danti aretino, di cui dice l'ab. Mehus di aver veduta manoscritta una traduzione di un arabo geometra, fatta circa l'an. 1370 (*Vita Ambr. camal. p.* 155). Egli è ben vero che la Filosofia d'Averroe, e la Medicina di Avicenna e di altri scrittori arabi, avea ancora in questo secolo molti seguaci, e abbiam udito il dolersene che facea Francesco Petrarca. Ma i loro libri erano stati già comunemente tradotti in latino, e non facea bisogno di apprender la lingua arabica per saper ciò ch'essi insegnavano. Nella lingua ebraica parimente io non trovo chi fosse versato a questa età, oltre il legista Bartolo, di cui si è detto altrove, se non forse quel Porchetto de' Salvatici, genovese di patria e monaco certosino, che credesi vissuto al principio di questo secolo, di cui abbiamo alle stampe un'opera contro i Giudei (*Oudin de Script. eccl. t.* 3, *p.* 736); perciocchè valendosi egli a confutarli de' lor libri medesimi talmudistici e cabalistici, sembra che nol potesse fare senza intender la lingua in cui essi erano scritti.

II. Lo studio della lingua greca vi fiorisce assai meglio.

II. Assai più felice fu in questo secolo la sorte della lingua greca in Italia. L'ab. de Sade parlando della cattedra di lingua greca data in Firenze l'an. 1360 a Leonzio Pilato, di che noi pure parleremo tra poco: *Ecco*, dice con gran sicurezza (*Mém. de Petr. t.*3, p.626), *la vera epoca del ritorno della lingua greca in Italia, ove ella era quasi interamente ignorata, checchè ne dica il p. Gradenigo nella sua lettera al card. Querini, in cui si fa a provare che questa lingua dopo*

l' XI secolo è sempre stata coltivata in Italia. Leggiadra maniera in vero di confutare le altrui opinioni! A questo modo, qualunque dimostrazion geometrica con un *checchè ne dica* si può sciogliere ed atterrare. Ci dica di grazia l'ab. de Sade. Que' che da monsig. Gradenigo si annoverano, e possiam aggiugnere, que'non pochi di più che in questa Storia si son rammentati, seppero eglino, o non sepper di greco? S'egli afferma che non seppero, ce ne rechi le pruove, e distrugga quelle che si son recate a provare che ne aveano fatto studio. Se poi concede ch'essi ne seppero, che trova egli a ridire nell'opinione di monsig. Gradenigo? Soffrasi adunque in pace, che noi continuiamo a vantarci che la lingua greca non venne mai meno in Italia, e che ebbe sempre maggior numero di studiosi coltivatori che le circostanze de'tempi non sembravan permettere. In questo tomo medesimo già ne abbiam vedute più pruove. Le traduzioni di più opere dal greco in latino fatte da Pietro d'Abano, e quelle non poche di Galeno, tradotte pure dal greco da Niccolò di Reggio, ci fan conoscere quanto in questa lingua essi fosser versati. Abbiam parimente veduto che assai dotto nella medesima era quel Paolo da Perugia custode delle biblioteche del re Roberto, e che in essa era ancora esercitata Cristina da Pizzano. Il Giannone racconta (*l*, 22, *c*, 7) che il re Roberto fece da Niccolò Ruberto recare da greco in latino più opere d'Aristotile e di Galeno. Ma questi è probabilmente quel medesimo Niccolò da Reggio da noi or or mentovato. Questo autore ragiona di un monastero di monaci greci, che di questi tempi era presso Otranto, ove essi istruivano

i giovani nella lor lingua e in tutte le scienze. Ma di ciò non parmi ch'ei rechi pruova bastevole ad accertarcene (*a*). Io non so parimente se possa addursi come certo argomento, a provare che in Pavia si coltivasse assai questa lingua, ciò che nell'opuscolo delle lodi di questa città, scritto al principio di questo secolo e pubblicato dal Muratori, si dice (*Script. rer. ital. t.* 11, *p.* 14), cioè che nella chiesa di s. Michele Maggiore durava ancora il costume, che nella festa di s. Ennodio, diviso il clero in due cori, uno ufficiasse in latino, l'altro in greco; perciocchè forse que'che ufficiavano in greco, non sapeano punto più di tal lingua di quello che or sappiasi comunemente da'preti, i quali pur nelle Messe dicono non poche parole greche.

III. Si annoverano alcuni che la coltivarono.

III. Più certe pruove ne abbiamo riguardo ad alcuni dei quali parla il più volte lodato monsig. Gradenigo. E primieramente un figliuolo di Bosone Rafaelli da Gubbio, di cui ragioneremo fra'poeti italiani. Il sig. Francesco Maria Rafaelli, della famiglia medesima di Bosone, ha pubblicato un sonetto di Dante al detto Bosone (*Vita di Bos. p.* 118), in

(*a*) Più autorevole è la testimonianza di Antonio Galateo (che visse presso a quei tempi, e che veduto avea il monastero distrutto poi dai Turchi, che presero Otranto) a stabilire ciò che dal Giannone si afferma. Ecco le parole del Galateo (*de Situ Japyg. p.* 45, *ed. Basil.*): *Hic Monachorum Magni Basilii turba conviveba: hi omni veneratione digni omnes literis Græcis, & plerique latinis instructi optimum sui præbebant spectaculum. Quicumque græcis literis operam dare cupiebant, iis maxima pars vitus, præceptor, domicilium sine aliqua mercede donabatur. Sic res græca, quæ quotidie retro labitur, substent abatur.* Queste ultime parole del Galateo fan vedere ancora che a' tempi suoi le lettere greche erano in vigore nella provincia, sebbene non fiorivano come pria.

cui quegli con lui si rallegra che il figliuolo di lui velocemente *s'avvaccia nello stil Greco e Francesco*. Nel qual sonetto però quel verso: *Gavazzi pur el primo Raffaello*, che da monsig. Gradenigo è stato inteso (*l. c. p.* 113) come se *Gavazzi* fosse il nome proprio di Bosone, a me pare che in diverso senso si debba intendere, e che *gavazzi* sia ivi verbo che italianamente dicesi per rallegrarsi, sicchè Dante voglia dire che Bosone può ben rallegrarsi per un tal figlio. Vivea al tempo medesimo il b. Angiolo da Cingoli, francescano e fondatore della Riforma detta de'Clareni, di cui abbiamo le traduzioni, di greco in latino, di alcuni opuscoli di s. Giovanni Grisostomo, di Giovanni Climaco e di s. Maccario, riprese, è vero, da Ambrogio camaldolese, come intralciate ed oscure, ma pur degne di lode riguardo a'tempi in cui furon fatte. Intorno a lui e a queste due traduzioni, veggasi il sopraccitato monsig. Gradenigo (*p.* 121). Questo scrittor medesimo annovera tra' grecisti di questo secolo, sull'autorità dell'Arisi, cinque Cremonesi (*p.* 125, ec.), Valentino Emarsono, Dionigi Plasonio, Rinaldo Persichelli, Tommaso di Zaccaria, e Ortensio Panerinio. Ma poichè l'Arisi o non ci arreca a conferma della sua opinione pruova alcuna, o sol qualche iscrizion sepolcrale troppo moderna, ei ci permetterà che per ora sospendiam di parlarne. Così pure non sembranmi abbastanza chiare le pruove con cui si attribuisce la lode di aver saputo di greco a Giovanni diacono veronese (*ib. p.* 126), nominato da noi tra gli storici. A mostrare che f. Domenico Cavalca domenicano (da' pp. Quetif ed Echard mal collocato nel sec. XV (*Scrip. Ord. Præd. t.* 1, *p.* 878), mentre è certo (V.

Zeno nota al Fontan. t. 2, *p.*460) ch'ei morì nel 1342) fosse dotto nel greco, arreca monsig. Gradenigo (*p.* 121) l' autorità del Cinelli che nella sua Storia manoscritta degli Scrittori fiorentini afferma che più libri ei tradusse dal greco nell' italiano. Ma io non veggo che alcun altro ne faccia menzione, e io trovo bensì, che alcuni libri di s. Gregorio magno e di s. Girolamo ei recò dalla latina nell' italiana favella (*Bibl. de' Volgarizz. t.* 2, *p.*182; *t.* 5, *p.* 526, 533, 534, 535, 754, 755), ma di greci autori da lui tradotti non trovo vestigio. Finalmente monsig. Gradenigo ragiona di Pietro da Braco piacentino (*p.* 127), a cui attribuisce l' Oudin (*De Scrip. eccl. t.* 3, *p.* 1220) la traduzione di due orazioni di Demostene e di Luciano. Ed è certo che a questi tempi fiorì un Pietro da Bracò cappellano d' Innocenzo VI, e autore di qualche opera canonica che conservasi manoscritta (*Mazzucch. Scritt. Ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1968). Ma s'ei sia lo stesso che il traduttore di dette opere, non è sì facile a diffinire. Invece di questi però noi possiam nominare Guglielmo da Pastrengo, di cui abbiam ragionato nel capo precedente, perciocchè il Petrarca col rammentare le conferenze ch' ei soleva far seco sugli autori greci e latini, ci mostra ch' ei possedeva l' una non meno che l'altra lingua.

IV. Notizie del monaco Barlaamo calabrese.

IV. È certo però, che al Petrarca e al Boccaccio singolarmente e a'due Calabresi da essi favoriti e protetti si dovette il fervore con cui più che in addietro si volsero gli Italiani allo studio di questa lingua. Il Petrarca avido al sommo di apprendere quanto apprender può un uomo, desiderava occasione d' istruirsi in essa. E la sorte gliene fu favorevole all' occasione della venuta in Occidente del celebre mo-

naco Barlaamo, di cui, poichè fu italiano di nascita, dobbiam qui ragionare; e noi il faremo seguendo singolarmente le tracce del diligentiss. co. Mazzucchelli (*ib. t.* 2, *par.* 2, *p.* 369, ec.), il quale confessa di essersi giovato della Vita che di fresco aveane scritta il dott. Baldassare Zamboni lettor di teologia nel seminario di Brescia, e che doveasi allor pubblicare, il che però io non so che siasi ancora eseguito. Ma insieme aggiugneremo più cose tratte dalle opere dello stesso Petrarca, esaminando al medesimo tempo ciò che ne ha scritto l'ab. de Sade. Questo scrittore, sull'autorità non troppo valida dell'Ughelli (*Ital. sacra t.* 9, *p.* 395), oltre il nome di Barlaamo, gli dà quel di Bernardo (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 406), e benchè confessi, come tutti gli scrittori affermano costantemente, ch'egli era nato in Seminara nella Calabria, aggiugne, senza recarne pruova, ch'egli era oriondo di Grecia. Egli rendutosi in età giovanile monaco basiliano, per desiderio di apprendere la lingua greca, passò nell'Etolia, quindi a Salonicchi, poscia nel 1327 a Costantinopoli. Quivi avendo dato saggio del suo sapere nell'astronomia, nella filosofia, nelle matematiche e in ogni sorta di letteratura e di scienza, ottenne il favore dell'imp. Andronico il giovane e di Giovanni Cantacuzeno che allora erane il favorito. Questi, raccoltoselo in casa, gli diè l'incarico d'insegnare la teologia e la dottrina creduta di s. Dionigi, e insieme le belle lettere; e l'an. 1331 ebbe anche l'onore di esser fatto abate del monastero, non di s. Salvadore, come con alcuni altri dice l'ab. de Sade, ma di S. Spirito, come pruovasi dagli autentici monumenti citati dal co. Mazzucchelli. Barlaamo, gonfio di tanti onori, cre-

deva omai di non aver l'uguale in dottrina; e ardì di sfidare a contesa Niceforo Gregora uno de'più dotti Greci che allor vivessero. Ma il cimento riuscì poco onorevole a Barlaamo, che vergognatosene si ritirò a Salonicchi. Fra non molto però gli si offerse occasione di tornare con decoro a Costantinopoli. Perciocchè venuti colà due legati di Giovanni XXII per trattare della riunione della chiesa greca colla latina, e non volendo i Greci venir con loro a disputa, Barlaamo che col lungo soggiorno tra gli Scismatici ne avea contratti gli errori, entrò a difenderli, e li sostenne con alcuni libri allor pubblicati. Ma poco appresso ei concitò contro se medesimo altri nemici. Verso il 1336 mosse guerra a'monaci del Monte Ato sulla famosa quistione del lume taborico, quistione troppo nota a'teologi, e troppo indifferente pe'non teologi, perchè io qui ne ragioni. La contesa tra lui e que'monaci, sostenuti singolarmente da Gregorio Palama, durò allora fino all'an. 1339, nel qual anno fu interrotta, perchè Barlaamo fu dall' imp. Andronico inviato alle corti d'Occidente, e nominatamente a quella di Benedetto XII in Avignone, sotto pretesto della bramata riunione, ma veramente per ottenerne soccorso contro de'Turchi da' quali l'impero greco veniva sempre più minacciato. Tutte le quali cose, da me in breve accennate, si posson veder comprovate col testimonio di autori contemporanei e di autentici documenti presso il sopraccitato co. Mazzucchelli.

V. Quando il Petrarca lo conoscesse, e come studiasse sotto di lui.

V. L'ab. de Sade afferma che a questa occasione il Petrarca fece conoscenza ed amicizia con Barlaamo (*l. c. p.* 408) e che cominciò sotto di un tal maestro ad apprendere la lingua greca, e altrove ripren-

de il co. Mazzucchelli (*ib. t.* 2, *p.* 76), perchè ha creduto che probabilmente ciò avvenisse non in Avignone ma in Napoli. E certo in questa seconda città non potè seguire il primo incontro del Petrarca con Barlaamo, come ora vedremo; ma io penso ch' esso debbasi ancor differire al secondo viaggio in Italia, che fece Barlaámo. Questi non avendo ottenuto dalla sua venuta in Avignone il frutto ch'egli sperava, tornossene in Grecia, ed ivi di nuovo diedesi a molestare i monaci del Monte Ato, intorno alla lor opinione sul lume taborico. La contesa andò tant'oltre, che fu mestieri di radunare un sinodo in Costantinopoli, a cui si diè cominciamento agli 11 di giugno del 1341. Ma il poco favorevol successo che vi ebbe la causa di Barlaamo, determinollo a tornarsene in Italia, e a recarsi alla corte del re Roberto. Or il Petrarca venuto a Napoli verso il marzo di quest' anno medesimo, ne partì presto per andare a ricevere in Roma la corona d'alloro, di cui fu onorato agli 8 d'aprile, e tosto partitone e recatosi a Parma, al principio del seguente an. 1342 fè ritorno in Avignone. Non potè dunque certamente il Petrarca conoscere in Napoli Barlaamo che non vi venne se non dopo il mentovato concilio tenutosi, quando già da più mesi il Petrarca era partito da Napoli. L'ab. de Sade afferma che Barlaamo, dopo aver soggiornato per qualche tempo in Napoli, tornò ad Avignone, e che ivi di nuovo si strinse in amicizia col Petrarca, finchè, a'2 di ottobre dello stesso an. 1342, fu fatto vescovo di Geraci nella Calabria (il qual vescovado non è già stato poscia trasferito a Locri, come questo scrittore afferma, ma al contrario (*Ughell. Ital. Sacra t.* 10 *in Episc. locr.*) quel di Locri è stato

trasferito a Geraci,) e dovette di bel buono staccarsene. Di questa seconda venuta di Barlaamo ad Avignone, non parla il co. Mazzucchelli. E nondimeno io credo ch'ella si debba ammetter per certa, se è vero ciò che l'ab. de Sade asserisce, cioè che Barlaamo fosse ordinato vescovo dal card. Bertrando del Poggetto; perciocchè questi allora era in Francia, e pare che in ciò ei meriti fede, perchè egli ha veduti i registri delle lettere pontificie di questi tempi, che conservansi in Avignone. Ma che il Petrarca amendue le volte vi conoscesse Barlaamo, e amendue le volte gli si desse a discepolo, come lo stesso ab. de Sade ci racconta, io non posso indurmi a crederlo sì facilmente, e penso che la seconda volta soltanto ei si stringesse in amicizia con lui. Il Petrarca ogni qualvolta ne fa menzione, sempre ne parla come di uomo una volta sola e per breve tempo da lui conosciuto; nè mai accenna che due volte lo avesse a maestro. Confessa bensì che con grande ardore egli avea intrapreso lo studio della lingua greca e de'greci autori. Ne'suoi Dialogi con s. Agostino, questi, *da'libri di Platone*, gli dice, *tu hai potuto apprendere cotali cose, i quali corre voce che di fresco sieno stati da te avidamente letti. Io avea preso, il confesso*, ripiglia il Petrarca, *a leggerli con viva speranza e con gran desiderio; ma la novità della lingua straniera e l'affrettata partenza del mio maestro troncarono i miei disegni* (*De Contemptu Mundi dial.* 2). Ove riflettasi che questi Dialogi, come ottimamente afferma l'ab. de Sade (*t.*2, *p.*101), furon dal Petrarca composti l'an. 1343, e perciò, col dirsi che di fresco avea preso a legger Platone: *nuper incubuisse diceris*, sembra certo che si accenni il precedente anno 1342, il qua-

le io penso che fosse il solo in cui il Petrarca fece conoscenza con Barlaamo. Udiamo ancora com'ei ragiona in una lettera, scritta dopo la morte di Barlaamo, a Niccolò Sigeros che aveagli inviato in dono un Omero greco. Egli si duole (*Var. ep.* 21) che non sappia tanto di greco, quanto a intendere quel poeta sarebbe d'uopo. Quindi, *la morte*, dice, *mi ha rapito il nostro Barlaamo, o a dir meglio io stesso me n'era privato, non riflettendo al danno che mi veniva dal desiderio ch'io avea di fargli onore. Pertanto, mentre io gli porgo aiuto per giugnere al vescovado, perdetti il maestro sotto cui avea preso a studiare con grande speranza.... Avendo ei cominciato a istruirmi in più cose nel cotidiano suo magistero, confessava però, che nullameno egli era a me debitore, e che molto apprendeva dalla mia conversazione. Io non so se così egli favellasse per cortesia, o per amore di verità. Ma certo, quanto egli era eloquente nella lingua greca, altrettanto inesperto era della latina, ed essendo di prontissimo ingegno, penava nulladimeno nell'esprimere in essa i suoi sentimenti. Quindi a vicenda ed io entrava dietro i suoi passi, ma con timore, ne confini del suo regno, ed egli spesso seguivami, ma con piede più fermo, entro i miei. Perciocchè sapeva egli assai più di latino, che non io di greco*, ec. Qui ancora non parla il Petrarca, che di una sola occasione in cui conobbe Barlaamo; e non altra cagione arreca dell'aver interrotti gli studj sotto di lui intrapresi, che l'elevazione di lui al seggio episcopale, in cui dice che aveagli egli stesso recato aiuto. Due altre volte finalmente egli accenna questo medesimo studio da se cominciato sotto di Barlaamo (*Senil. l.* 11, *ep.* 9 *de Ignorantia sui. &c. op. t.*2, *p.*1162) e ne attribuisce l'interrompimento alla morte che gli avea rapito il mae-

stro; il che però deesi intendere nel senso in cui l'abbiamo udito spiegarsi da lui medesimo nel passo or ora recato. Non parmi adunque probabile che la prima volta che Barlaamo recossi alla corte di Avignone, vi conoscesse il Petrarca che allora probabilmente stavasene nella sua Valchiusa, e sembra anzi verisimile che solo l'an. 1342 ei facesse con lui conoscenza.

VI. Barlaamo, prima di esser fatto vescovo di Geraci, dovette ritrattare palesemente gli errori de' Greci in addietro da lui sostenuti; e a fare pubblicamente noto il suo ravvedimento, scrisse alcuni libri in difesa della Chiesa latina. Secondo l'Ughelli (*l. c.*), egli era già morto a'4 d'agosto del 1348, nel qual giorno gli fu dato a successore Simone da Costantinopoli monaco egli pur basiliano. Nondimeno l'ab. de Sade ne differisce la morte fino all'an. 1353 (*l. c. p.* 77). Ma di questa sua opinione ei non si compiace pur di accennarci una leggera pruova. Del sapere di Barlaamo ci sono un bastevole testimonio gli elogi con cui abbiamo udito favellarne il Petrarca. Domenico di Bandino d'Arezzo il dice diligentissimo ricercatore della greca letteratura e ottimo interprete delle poetiche favole (*ep. Mehus Vita Ambr. camald.* p.219), e con somiglianti encomj ne parla Giannozzo Manetti nelle Vite del Petrarca e del Boccaccio (*ib. p.* 269). Il Boccaccio ancora, che avealo conosciuto in Napoli, ne parla con somma lode, chiamandolo *calabrese, piccolo di statura, ma grandissimo in sapere; talchè ei portava seco attestati di imperadori e principi greci e di più uomini dotti che affermavano non sol ne' tempi presenti, ma ancor da più secoli addietro, non essere stato tra' Greci alcun altro fornito di sì vasta scienza* (*Geneal. Deor.*

VI. Morte di Barlaamo: elogi di esso, e sue opere.

t. 15, *c.* 6). Ma pruova ancora più certa ne sono le opere da lui composte, delle quali veggasi l'esatto catalogo presso il ch. Mazzucchelli e presso il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 10, *p.* 427, ec.). Alcune di esse son teologiche, quali in difesa degli errori dei Greci, quali a loro confutazione, secondo i diversi tempi in cui le scrisse, come si è osservato; la qual diversità di opinioni ha indotto alcuni a pensare, ma contro ogni ragione, che si dovessero ammettere due Barlaami (*a*). Altre ancora ve ne ha sulle contese ch'egli ebbe con Gregorio Palama. Ma Barlaamo non era solo teologo. Sei libri abbiamo ancor d'Aritmetica da lui composti, e dati poscia alle stampe, oltre una dimostrazione aritmetica di alcune proposizioni di Euclide, che dal co. Mazzucchelli si ommette, e dal Fabricio si annovera in altro luogo (*ib. t.* 5, *p.* 18); inoltre due libri di Filosofia Morale secondo gli Stoici, pubblicata da Arrigo Canisio (*Thes. Lection. antiq. t.* 4 *ed. Antuerp.*), alcune orazioni e alcune lettere; oltre qualche libro che o senza pruova, o contro ragione gli si attribuisce, di che si veggano i mentovati scrittori. Di lui ha parlato a lungo anche l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 814, ec.) e il ch. monsig. Gradenigo (*l.c. c.*13) rilevando alcuni errori commessi nel favellarne da monsig. Domenico Giorgi, e da lui stesso poi modestamente ritrattati.

VII. La perdita di Barlaamo non iscemò nel

(*a*) Anche il sig. Matteo Barbieri afferma che due furono Barlaami, amendue di Seminara (*Notizie dei Matem. e Filos. napol. p.* 84). Di questa sua opinione ei non adduce pruova di sorte alcuna; nè io posso perciò sapere a qual fondamento sia appoggiata. Certo io non veggo alcuna necessità di farne due personaggi, quando non vi sieno documenti che apertamente li distinguano.

Petrarca l'ardore, ond'era compreso, di sapere la lingua greca. E quanto ei ne fosse avido, ben il dimostra la lettera poc'anzi accennata a Nicoolò Sigeros, in cui nel tempo medesimo che si duole di non poter gustare, come vorrebbe, le bellezze di Omero, sfoga il vivo suo giubilo d'averlo pur ricevuto, e lo prega insieme a mandargli ancora Esiodo ed Euripide. Questo suo trasporto medesimo per la lingua greca si dà a vedere in una lettera ch'egli scrisse, secondo il suo costume di scrivere a'morti, l'an. 1360, a Omero, in risposta a una che o egli finge essergli da lui stata scritta, o gli fu veramente scritta a nome di Omero dal Boccaccio, o da qualche altro. Questa lettera del Petrarca è inedita, ma è stata in gran parte inserita dall'ab. de Sade nelle sue Memorie (*t.* 3, *p.* 627). Io ne sceglierò solo un tratto in cui il Petrarca ragiona di quelli che allora in Italia sapean il greco: *Non è strano*, scrive egli ad Omero, *che tu non abbi trovati che tre amici in una città* (Firenze) *che non si occupa che nel commercio. Se cercherai meglio, ne troverai un quarto: converrebbe aggiugnerne un quinto ancora onorato della corona; ma la Babilonia ce lo ha tolto. Cinque in una sola città sono eglino una cosa da nulla? Cercane nelle altre città: uno ne troverai in Bologna madre degli studj, due in Verona, uno in Mantova, se il Cielo non l'avesse tolto alla terra, e se non avesse abbandonate le tue insegne per seguir quelle di Tolommeo. Perugia ne ha prodotto un solo che avrebbe fatti gran progressi, se fosse stato più diligente, e se non avesse abbandonato il Parnasso, l'Apennino e l'Alpi per viaggiare in Ispagna. A Roma non ve n'ha alcuno. Certi altri io conoscevane altrove, che or più non vivono.* L'ab. de Sade comentando questo passo del Petrarca, di-

VII. Fervor del Petrarca nello studio di questa lingua: Italiani, in essa dotti, da lui nominati.

ce che i tre Fiorentini nominati in primo luogo sono il Boccaccio, Francesco Nelli priore de' ss. Apostoli, noto nelle lettere del Petrarca sotto il nome di Simonide, Coluccio Salutato, ovvero Francesco Bruni; che il quarto fu forse lo stesso Petrarca, e il quinto fu certamente Zenobi da Strata. E quanto al Boccaccio e a Zenobi, la cosa non soffre difficoltà. Il Salutato probabilmente non seppe di greco, come fra poco vedremo. Del Nelli e del Bruni io non trovo argomento a provare che ne sapessero. Che poi il Petrarca voglia intender se stesso, ove nomina il quarto, l'ab. de Sade non mel persuaderà di leggeri, perciocchè se di Zenobi stato lungo tempo in Firenze, e allor trasferitosi in Avignone, dice che dovrebbe aggiugner lui pure, ma che non ardisce di farlo, perchè non è in Firenze, quanto più avrebbe dovuto parlare in somigliante maniera di se medesimo, che due volte appena e sol di passaggio veduta avea la sua patria? Il Bolognese, crede lo stesso autore, che sia Pietro da Muglio, di cui parlerem tra'gramatici; i due Veronesi, Guglielmo da Pastrengo, di cui è certo che il possedeva, e Rinaldo da Villafranca, di cui direm tra'poeti; il Mantovano, Andrea da Mantova poeta amico del Petrarca; il Perugino finalmente, Muzio da Perugia, di cui abbiamo alcuni sonetti allo stesso Petrarca. Ma chiunque essi fossero, qui abbiam dieci Italiani noti al Petrarca, come uomini intendenti nella lingua greca, oltre quegli altri ch'ei dice da lui conosciuti, e già morti, e oltre quelli ch'ei non avrà conosciuti. Come dunque ha potuto l'ab. de Sade affermare (*t.* 1, *p.* 406) che si penerebbe a trovar sei persone in Italia, che a questi tempi sapesser di greco?

VIII. Il Boccaccio, che certamente era uno de' Fiorentini dal Petrarca indicati, apprese il greco da Leonzio Pilato. L'ab. de Sade dice che questi era natio di Tessalonica (*t.* 3, *p.* 625), e così afferma anche in un luogo il Boccaccio (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 6). Ma il Petrarca ci assicura ch'egli era calabrese, e solo facesi creder greco, per averne maggior fama: *Leo noster vere Calaber, sed, ut ipse vult, Thessalus, quasi nobilius sit Græcum esse quam Italum: idem tamen, ut apud nos Græcus, sicut apud illos, credo, Italus, quo scilicet utrobique peregrina nobilitetur origine* (*Senil. l.* 3, *ep.* 6); e altrove dice che due uomini assai dotti nel greco avea la Calabria avuti a' suoi giorni, Barlaamo e Leonzio (*Senil. l.* 11, *ep.* 9). Il Boccaccio medesimo ce ne fa una pittura non molto piacevole, e cel descrive come uomo di orrido aspetto, di fattezze deformi, di lunga barba e di capegli neri, sempre immerso in profonda meditazione, di rozze ed incolte maniere, ma insieme dottissimo nella greca letteratura, e quasi un inesausto archivio delle storie e delle favole greche, benchè nelle latine non troppo istruito (*l. c.*). Costui dunque venuto essendo a Venezia, l'anno 1360, per andarsene in Avignone (nel che l'ab. de Sade confuta a ragione il sentimento del sig. Domenico Maria Manni che dice (*Illustr. del Decam. par.* 1, *c.* 11) ciò avvenuto circa il 1348) fu dal Boccaccio invitato a venirne a Firenze. Udiamo da lui medesimo come di ciò giustamente si vanti, narrando ciò che fatto avea riguardo a Leonzio: *Non fui io forse* (*l. c. c.* 7) *che co' miei consigli distolsi Leonzio Pilato dal lungo viaggio che far volea da Venezia alla Babilonia occidentale, e il tenni meco in Firenze? che il ricevetti nella mia propria casa, e per*

VIII. Premure del Boccaccio per lo studio della lingua greca; notizie di Leonzio Pilato.

lungo tempo gli diedi alloggio, e con gran fatica mi adoperai perchè fosse ricevuto tra' dottori dello Studio fiorentino, e assegnato gli fosse dal pubblico lo stipendio? Io fui il primo tra gli Italiani, che da lui udii privatamente spiegar l'Iliade; io che feci in modo che i libri di Omero si spiegassero pubblicamente. Ed ecco la prima cattedra di lingua greca aperta in Italia, di cui io non so se altra più antica si possa additare nell'Occidente. Firenze ne fu debitrice al Boccaccio, il quale, di ciò non pago, diessi ancora a raccogliere, come altrove abbiamo veduto, a sue spese le opere d'Omero, cui sotto la direzione di tal maestro studiò per lo spazio di tre anni con somma attenzione (*ib. c.* 6). Quindi a ragione Giannozzo Manetti affermò che quanto aveasi di libri greci in Toscana, tutto doveasi al Boccaccio: *ut totum hoc quidquid apud nos Graecorum est, Boccaccio nostro feratur acceptum* (*Ap. Manni l. c. c.* 18). Ma il Boccaccio non potè godere sì lungamente, come avrebbe voluto, della istruzion di Leonzio. Avendolo egli condotto seco a Venezia, ove era il Petrarca, sul fine dell'anno 1363, nel tornarsene che dopo qualche tempo ei fece a Firenze, Leonzio volle rimanersi in Venezia per tragittarsi di nuovo in Grecia, come di fatto avvenne. Udiamone il racconto dallo stesso Petrarca in una sua lettera al Boccaccio dei 5 di marzo 1364 (*Senil. l.* 3, *ep.* 6). *Questo Leone*, dic'egli, *che veramente per ogni riguardo è una gran bestia, benchè io nol volessi e cercassi di dissuadernelo, più sordo nondimen degli scogli, a' quali volea andarsene, dopo la tua partenza se n'è partito. Tu ben conosci e me e lui, e non sapresti decidere s'el fosse più malinconico, o io più lieto. Temendo adunque che col continuo convivere io non ne contraessi il reo umore* (*poichè*

le infermità dell'animo non son men contagiose di quelle del corpo), e vedendo che a ritenerlo facea d'uopo ben d'altro che di preghiere, gli ho permesso l'andarsene, e gli ho dato a compagno del viaggio il comico Terenzio, di cui io aveva osservato ch'ei dilettavasi sommamente, benchè io non intenda che abbia a fare questo sì malinconico Greco con quel sì piacevole Africano: tanto è vero che non v'ha dissomiglianza che in qualche cosa non si assomigli. Ei dunque se n'è andato sul finir della state, dopo avere in mia presenza fatte mille amare invettive contra l'Italia e contra il nome Latino. Appena poteva egli essere giunto in Grecia, quando eccomi all'improvviso una sua lettera più lunga e più ispida della sua barba e de' suoi capegli, in cui, fra le altre cose, loda ed esalta come una terra celeste l'Italia già da lui maledetta, e maledice Costantinopoli tanto da lui già lodata, e mi prega che gli comandi di tornarsene a me in Italia più istantemente di quel che Pietro vicino a naufragare chiedesse di esser liberato dall'onde. Ma il Petrarca, che troppo avea conosciuta l'istabilità di costui, non volle farne altra pruova; e in un'altra lettera scritta da Pavia al Boccaccio nel decembre dell'anno stesso (*Senil. l. 4, ep. 4*), *No*, dice, *ei non avrà mai nè lettera nè messo che in nome mio il richiami, per quanto egli mi preghi: stiasi ov'egli ha voluto, e abiti miseramente colà ove insolentemente se n'è andato.* L'infelice Leonzio, benchè non vedesse risposta alle sue lettere, determinossi di ritornare in Italia, sicuro di ritrovare nel Petrarca e nel Boccaccio un'amorevole accoglienza. Ma mentre postosi in mare accostavasi all'Italia, ecco sorgere un'impetuosa tempesta per cui atterrito, mentre si stringe a un albero della nave, un fulmine incenerì al medesimo tem-

po l'albero e il misero Greco. Di che il Petrarca ragguagliando il Boccaccio con una sua lettera, scritta nel gennaio dell'anno 1365 (*ib. l.* 6, *ep.* 1), ne piange con sentimenti di compassione la morte, poichè, comunque colui fosse sì poco amabile, sapeva ei nondimeno di esserne amato; ed egli e il Boccaccio non poco frutto tratto n'aveano pe'loro studj.

IX Traduzioni di Omero fatte in questo tempo.

IX. E il principal vantaggio ch'essi n'ebbero, fu l'avere una traduzione di Omero dal greco in latino. Aveasene, è vero, una più antica versione attribuita a Pindaro tebano, come pruova l'ab. Mehus citando gli autori che han recati passi latini d'Omero, prima che Leonzio facesse la sua. Ma ella non soddisfaceva al desiderio degli ammiratori di quel divino poeta. Leonzio perciò ad esortazion del Boccaccio si accinse a questa impresa. Nella lettera poc'anzi citata, in cui il Petrarca avvisa il Boccaccio della partenza di Leonzio per la Grecia, *io ti prego*, gli dice, *a volermi mandare quella parte dell' Odissea d'Omero, in cui Ulisse scende all'Inferno, che costui a tua esortazione ha recata in Latino.... Poscia procura, di grazia, che a mie spese per opera tua questa mia biblioteca, che già da lungo tempo ha un Omero greco, ne abbia ancora un intero latino.* Il Boccaccio soddisfece alle istanze del suo amico Petrarca, mandandogli l'Omero latino di sua mano copiato, come raccogliesi dalle lettere che questi in ringraziamento gli scrisse (*Senil. l.* 5, *ep.* 1; *l.* 6, *ep.* 1, 2), da cui però intendiamo ch'ei n'ebbe bensì intera l'Iliade, ma parte solo dell'Odissea. Fu dunque questa versione opera di Leonzio, fatta a esortazion del Boccaccio; nè il Petrarca altra parte vi ebbe che di farne a sue spese trarre una copia. Quindi debbonsi emendare

quegli scrittori, accennati dall'ab. de Sade (*t.*3,*p.*633), che dicono essersi fatta cotal traduzione a spese dello stesso Petrarca, e quegli che con più grave errore pensano che il Petrarca medesimo ne fosse il traduttore. Il dirsi poi dal Petrarca che solo una parte dell'Odissea avea ei ricevuta, ha fatto credere allo stesso ab. de Sade (*ib. p.* 673) che Leonzio Pilato non l'avesse finita. Ma l'esemplare compito, che se ne conserva nella biblioteca della Badia fiorentina, scritto per mano di Niccolò Niccoli (*Mehus Vita Ambr. camald. p.* 373), ci mostra che Leonzio condusse a fine il suo lavoro, e che se il Petrarca non l'ebbe intero, ciò fu probabilmente perchè il Boccaccio non potè finir di copiarlo (*).

X. Così a due Calabresi Barlaamo e Leonzio, e a due Fiorentini, cioè al Boccaccio ben istruito in questa lingua, e al Petrarca che non n'ebbe che qualche tintura, ma pur fomentonne molto lo studio, dovette l'Italia il fervore con cui si presero a ricercare e a studiare gli autori greci. Un altro Greco ebbe per qualche tempo l'Italia, che giovò egli

X. Demetrio Cidonio promuove lo studio di questa lingua.

(*) Della versione di Omero, che stava allora facendo Leonzio, parla il Petrarca anche nella X delle sue lettere inedite nel codice morelliano, ch'è scritta al Boccaccio verso il 1361, e in essa di nuovo si duole di non aver potuto apprender sì bene, come avrebbe bramato, la lingua greca: *nisi meis principiis invidisset fortuna, & præceptoris eximii haudquaquam opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Grajus essem*: Parla in essa ancora di un codice greco delle Opere di Platone, ch'ei seco avea, e che il Boccaccio bramava, per farlo pure recare in latino: *Quod Platonicum volumen, quod ex illo transalpini furis incendio ereptum domi habeo, simul poscitis, vestrum mihi commendat ardorem, & id ipsum praesto erit tempore; nec omnino aliquid tantis caeptis per me deerit.*

pure a far conoscere e coltivar la sua lingua, dice Demetrio, detto da altri cidonio, da altri tessalonicense, da altri costantinopolitano, di che veggasi il Fabricio (*Bibl. gr. vol.* 10, *p.* 385). Ch'ei venisse in Italia e soggiornasse qualche tempo in Milano nel corso di questo secolo, attendendovi allo studio della lingua latina e della teologia, si afferma dal Volterrano (*Comment. urbana l.* 15). Ma più certa pruova ne abbiamo non solo in varie opere da lui tradotte da latino in greco, che si annoverano dallo stesso Fabricio, ma ancora dalla traduzione e sposizione che in lingua greca ei fece della Liturgia ambrosiana, la quale, con erudite note illustrata e tradotta in italiano dal ch. p. d. Angelo Maria Funagalli abate cisterciense, è stata pubblicata in Milano l'anno 1757. Coluccio Salutato in varie sue lettere inedite, delle quali alcuni passi ha pubblicati l'ab. Mehus (*Vitam Abr. camald. p.* 356, ec.), parla con somme lodi di questo Greco, di cui esalta l'eloquenza e il sapere, e accenna ch'essendo egli venuto dalla Grecia a Venezia insieme con Manuello Crisolora, Roberto Rossi fiorentino, di cui parleremo tra'poeti latini del secol seguente, erasi colà recato per apprenderne la lingua greca. Quando ciò accadesse, non è facile a diffinire, poichè ciò non dovett'essere allor quando il Crisolora fu da'Fiorentini chiamato l'anno 1396 alla cattedra di lingua greca nella loro università, perciocchè in tal caso un Fiorentino non sarebbesi recato a Venezia per darglisi a discepolo. Egli è dunque probabile che fosse questo un viaggio da'mentovati due Greci fatto alcuni anni prima. Dalle stesse lettere si raccoglie che Jacopo d'Angelo fiorentino egli pure, di cui,

come ancor del Crisolora, ragioneremo nel tomo seguente, erasi a bella posta recato in Grecia per imparare sotto la direzion di due sì famosi maestri la loro lingua. Il che ci mostra che non erasi spenta tra'Fiorentini la brama d'istruirsene. La cattedra però di tal lingua, per opera del Boccaccio aperta in Firenze, non trovo che dopo la partenza dell'infelice Leonzio fosse ad alcun altro affidata sino al 1396 in cui, come abbiamo accennato, ed altrove diremo più stesamente, fu ad essa condotto il Crisolora.

XI. Se Coluccio Salutato sapesse di greco. F. Tedaldo dalla Casa.

XI. Abbiamo detto poc'anzi che Coluccio Salutato non ebbe probabilmente tintura alcuna di greco. Io il raccolgo da una delle sue lettere or ora accennate, scritta da lui in età di 65 anni, com' egli stesso confessa: *eras enim annum sexagesimum quintum attingam*. In essa ei dice che forse seguendo l'esempio di Catone negli ultimi anni di sua vita applicherassi alla greca letteratura: *Forte etiam nostri Catonis exemplo, extremo licet vitæ tempore, græcis intendam litteris*. Non avea egli dunque fatto per anche studio alcuno di greco, e solo avea qualche pensiero di farlo in appresso. Or io non trovo ch'ei conducesse ad effetto questo suo disegno; e sembra difficile che la sua provetta età e il suo impiego di cancellier del Comune gliel permettesse. Egli è vero che Leonardo aretino confessa (*l. 2, ep.* 11) che, se ei sapea di greco, n'era debitore a Coluccio: *Quod græcas didici litteras, Colucii est opus*. Ma ciò si può intendere ancor di semplice esortazione con cui Coluccio a tale studio lo stimolasse. Lasciato dunque in disparte questo scrittore, a cui non possiamo attribuir con certezza un tal pregio, conchiuderemo quest'argomento con nominare f.

Tedaldo dalla Casa dell'Ordine de' Minori, di cui già abbiam altrove mostrato quanto diligente e sollecito fosse nel raccogliere e copiare i buoni autori, e di cui ragionando il Mehus (*l. c. p.* 235) pruova da alcuni codici, da lui medesimo scritti, ch'egli ancora era intendente di questa lingua. E io ben conosco che per quanto io abbia raccolto intorno agl'Italiani che in questo secolo sepper di greco, ciò è nulla in confronto alla copia che ne vedremo nell'età susseguenti. Ma, a gloria della nostra Italia, dee bastare il poterne mostrar quel numero che pur può mostrarne, e a cui io non penso che alcun'altra nazione ne possa di questi tempi additare l'uguale.

XII. Poema francese di Giovanni da Casola.

XII. Nella storia del secolo precedente non abbiamo a questo luogo lasciato di ragionar di coloro che coltivarono la lingua francese e in essa scrissero libri. Noi potremmo qui ancora rammentare quel conte Lodovico di Porcia autor di una Vita di Giulio Cesare in questa lingua, di cui parla il ch. sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, p. 391), e forse ancor qualche altro si potrebbe similmente indicare. Ma la lingua italiana, cresciuta in questo secolo in eleganza e in dolcezza, fece quasi dimenticare ogni altra lingua vivente, nè fu più in gran pregio chi in alcuna di esse si esercitò. E noi perciò lasciando di cercarne più oltre, direm sol brevemente di quel Niccolò di Giovanni da Casola bolognese di patria, ma che vivea, come sembra, nella corte de'marchesi di Ferrara. Questa biblioteca estense conserva manoscritto in due grossi tomi un poema in lingua francese da lui composto l'an. 1358, o, come ei dice, tradotto in

versi dalla Cronaca antica di Tommaso d'Aquileia. Esso è intitolato latinamente: *Attila Flagellum Dei*, e in esso all'occasione di raccontare le guerre da quel re fatte in Italia, descrive le magnanime imprese de' signori estensi che, secondo lui, fin d'allora fiorivano gloriosamente. Del qual poeta si è poscia fatto un breve compendio storico, pubblicato in Ferrara l'an. 1568. Ma questa nobilissima famiglia, come ben riflette il Muratori (*Antich. estens. t. 1 pref. p.* 19), ha troppo chiari e incontrastabili documenti di una rimotissima antichità, per non doversene cercar le pruove ne' romanzeschi racconti che questo poeta ci mette innanzi (*a*).

(*a*) Assai più giusto diritto ad aver luogo tra gli scrittori di poesia francese ha Tommaso III, marchese di Saluzzo, che cominciò a reggere quello Stato vivente ancora il suo padre Federigo II, circa il 1391, e finì di vivere a' 18 d'aprile del 1418, dopo aver avuta gran parte ne' pubblici affari dell'Italia e della Lombardia singolarmente. Il ch. sig. Vincenzo Malacarne, da me più volte lodato per molti bei documenti alla mia Storia opportuni da lui gentilmente comunicatimi, mi ha mandata una lunga ed esattissima descrizione di una voluminosa opera ms. da questo marchese composta. Essa è divisa in 310 articoli, parte in prosa, parte in verso francese, e il codice è composto di 269 pagine, nell'ultima delle quali egli espressamente se ne dice autore. Eccone il titolo colla stessa rozza ortografia con cui è scritto: *Ce livre est appelle le livre du Chevalier errant, le quel livre est extruit & compile en partie de plusieurs hystoires anciennes & parle en bref de tous les Seigneurs & dames de renommée de lancien temps & du present, & apres parle d'amour moralizee, & apres parle de madame fortune & phis apres parle de madame cognoissance & de ses VI. filles & son fils. Et est ce livre en prose & en rime.* Appena si può spiegare quante belle notizie storiche in mezzo alle finzioni poetiche trovinsi in quest'opera sparse; quanti principi di quell'età dipinti coi più vivi colori, e talvolta dall'autore amante della satira e del sarcasmo beffeggiati e derisi; quanti fatti poco conosciuti nelle storie di quel tempo

XIII. Scrittori di poesie provenzali.

XIII. Per la stessa ragione anche di poesie provenzali abbiamo assai poco in questo secolo, e io perciò ne parlerò a questo luogo, senza farne una trattazione distinta, come l'ampiezza della materia mi ha consigliato a fare nel precedente tomo. Il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 1, *p.* 170) e il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 138) parlano di Beltramo della Torre, di cui nel codice vaticano, altre volte da noi mentovato, si conservano alcune poesie provenzali; ma non è certo ch'ei fosse italiano, nè vi ha monumento a provarlo. " Il Nostradamus e, sulla fede di esso, l'ab. Millot (*Crescimb. l. c. p.* 170; *Quadr. l. c. p.* 144) ragionano di Guglielmo Boyer da Nizza che servì a' re di Napoli Carlo II, e Roberto, per essi fu podestà nella sua patria, e morì verso il 1355, e gli attribuiscono alcuni trattati di storia naturale scritti in lingua provenzale, ma ora tutti smarriti ". Il Crescimbeni e il Quadrio ci narrano ancora, sulla fede del Nostradamus, le avventu-

---

spiegati chiaramente. Non poco vantaggio al certo recherebbe alla storia, chi facesse un giudizioso estratto di ciò che in quest' opera si contiene di più interessante. Vuolsi qui avvertire che nel Catalogo dei mss. della Biblioteca dell'Università di Torino si è accennata quest'opera che vi si conserva; ma senza conoscerne e indicarne l'autore, perchè non si sono osservati gli ultimi versi, ne'quali egli attesta di averla composta. Più degno ancora di riflessione si è che nel 1557 fu pubblicato in Anversa *le Voyage du Chevalier Errant* di Giovanni Carthemi carmelitano; e l'idea che ne dà il Quadrio (*t.* 7, *p.* 270), corrisponde a quella del marchese di Saluzzo, e potrebbesi sospettare che il Carthemi, avuta nelle mani copia di quell'opera, ne facesse un transunto, e sotto il suo nome lo pubblicasse. Ma a ben giudicarne, converrebbe aver nelle mani il libro del Carmelitano, e confrontarlo con quel del Marchese, il che a me non è stato possibile.

re di un certo Lodovico Lascaris signore di Ventimiglia, di Tenda e di Briga, che dicesi pure avere scritti in tal lingua alcuni libri (*t.* 3, *p.* 272). Ma tutto ciò ch' essi ne narrano, è appoggiato all' autorità del Nostradamus, la quale già abbiam veduto, e vedremo ancor meglio, quanto sia degna di fede (*). Dante Alighieri e Fazio degli Uberti ci lasciarono essi pur qualche saggio di poesia provenzale, ma di essi parleremo nel capo seguente. Io mi fermerò solamente a esaminare la Vita che il Nostradamus, e dopo lui il Crescimbeni (*l. c. p.* 177) e il Quadrio (*l. c. p.* 145) e il Baldinucci (*Notiz. de' Profes. del Disegno t.* 2, *p.* 176, ec. *edit. fir.* 1767), ci han data di uno degli scrittori delle Vite de' poeti provenzali che da essi dicesi italiano, acciocchè da questo si possa conoscere qual conto dobbiam fare della Storia de' Poeti provenzali de' sopraddetti scrittori. Egli è il monaco detto dell' Isole d'oro ossia di Jeres. Questi, secondo il Nostradamus, era dell' antica e nobil famiglia Cibo di Genova, e si fece religioso nel monastero di s. Onorato di Lerins. Ivi ebbe la cura della biblioteca ch' era *la più famosa e bella di quante n' aveva l'Europa*. Ed eccoci tosto una notizia che da niun altro ci è stata data (**). Questa

(*) Un saggio di poesia provenzale abbiamo ancora nel poema della Leandreide, da me nominato in questo tomo medesimo, in cui il canto VIII del Libro IV è scritto in quella lingua, e in esso, come si dice nell'argomento, *introducitur Ernaldus de Provincia ad nominandum suos Provinciales Doctores*.

(**) Ho dubitato dell'esistenza della biblioteca del monastero di Lerins; e veramente io non so se si possa provare ch'ella fosse a' tempi, di cui ragiono, *la più famosa e bella di quante n' aveva l'Europa*, come si afferma dal Nostradamus. È certo non-

biblioteca di Lerins non è stata conosciuta da alcuno degli scrittori di tale argomento, e il p. Ziegelbaver, che lungamente ha trattato di tutte le biblioteche benedettine (*Hist. Litter. Ord. s. Bened. t. 1. p.* 452, ec.), di questa sì celebre non ha fatto pur motto. Ma ciò è poco. Il nostro monaco valoroso si diè ad ordinarla ed accrescerla, e vi trovò il catalogo che *d'ordine d'Idelfonso II, re di Aragona, e conte di Provenza*, era stato già fatto. È vero che Idelfonso ossia Alfonso II, re di Aragona, l'an. 1167 occupò la contea di Provenza, da cui dipendeva il monastero di Lerins. Ma chi mai crederà che in un secolo in cui sì poco pensavasi a' libri, questo re si volesse prender pensiero del catalogo di una biblioteca monastica? Siegue il Nostradamus a raccontare che fra' codici di quella sì magnifica biblioteca trovò il monaco le Vite e le Poesie de' Poeti provenzali che per comando del medesimo re Idelfonso erano state ivi raccolte, e che, copiatolo con assai leggiadro carattere, ne inviò copia a Lodovico II, padre di Renato re di Napoli e conte di Provenza, e che alla regina Giolanda d'Aragona madre del re Renato offerì in dono un Ufficio della B. Vergine da sè vagamente copiato, e adorno di pregevoli miniature; onde Lo-

---

dimeno, che in quel monastero tuttora esiste una biblioteca ricca di antichi codici, come mi ha assicurato l'ornatiss. sig. ab. d. Giannantonio della Beretta, ora degniss. vescovo di Lodi, che l'ha veduta e esaminata, benchè ei non vi abbia potuto trovare il codice di cui il detto Nostradamus favella. Io credo però probabile che questa biblioteca debba principalmente la copia di cotai codici al card. Gregorio Cortese che per più anni vi fece soggiorno, come a suo luogo si dirà, e ad altri dotti monaci che a quel tempo medesimo vi abitarono

dovico e Giolanda vollero presso loro questo monaco sì valoroso; e che questi morì l'an. 1408. Io non posso a tai cose apporre la taccia d'incredibili, poichè nulla vi è che ripugni alla serie de'tempi. Ma io dimando a'seguaci del Nostradamus: se veramente e il monaco dell'Isole d'oro, e Ugo di s. Cesario monaco di Monte Maggiore, e un altro monaco di questo medesimo monastero hanno scritte le Vite de'Poeti provenzali, e se della prima opera singolarmente, come il Nostradamus afferma, si fecero allora moltissime copie, onde mai è avvenuto che niuna più se ne trovi? Inoltre a'tempi del detto re Idelfonso II non erano ancora nè sì frequenti nè sì pregiati i poeti provenzali, che si possa creder probabile ch'ei pensasse a raccogliere le loro canzoni. Per altra parte le Vite de'Poeti provenzali, che si contengon ne'codici della biblioteca del re di Francia, della vaticana e della estense, sono, come altrove abbiamo osservato, diverse assai e assai men favolose di quelle del Nostradamus. E io perciò sempre più mi confermo nel mio sospetto, che gli autori dal Nostradamus citati non abbian mai avuta esistenza fuorchè nella fantasia di questo storico romanziere; e ch'egli al più abbia vedute quelle di alcun de'codici sopraccitati, e le abbia poi ornate, o a meglio dire imbrattate e guaste a capriccio. Io mi stupisco che l'ab. de Sade scopritor sì minuto de'falli degli scrittori italiani non abbia parlando di queste Vite sospettato punto d'impostura in questo scrittor francese (*Mém. de Petr. t. 2, nota p.* 68, ec.). Egli ci rimette alla Storia de'Poeti provenzali, che dovea pubblicar fra non molto m. de la Curne de Sainte Palaye. Io non so che quest'opera sia ancora uscita a luce;

e se un giorno uscirà, mi gioverò ben volentieri delle fatiche di questo dotto scrittore, per illustrare un punto così interessante non solo per la francese, ma anche per l'italiana letteratura, e su cui la mancanza de' monumenti, a me non han permesso di spargere quella luce che avrei bramato (*).

CAPO II.

Poesia Italiana.

I. Gran copia di scrittori di poesie italiane in questo secolo.

I. L'applauso con cui nel secolo precedente erano state accolte le rime de' poeti italiani, e i nuovi vezzi che da essi si erano aggiunti al natio loro linguaggio, sollevata aveano la poesia a sì alto grado d'onore, che appena sembrava possibile acquistarsi fama d'uom dotto, se ad essa ancora non si volgea il pensiero e lo studio. Basta dar un' occhiata alle notizie de' poeti di questi tempi, che ci han date il Crescimbeni e il Quadrio, che noi tosto in-

(*) L'opera di m. de la Curne de Sainte Palaye, ossia il Compendio di essa datoci dall'ab. Millot, è poi uscito alla luce, e ne abbiamo parlato più volte nelle giunte a' due precedenti volumi. Qui aggiugnerò solamente che intorno agli autori delle Vite dei Poeti provenzali noi avevam diritto di lusingarci che lo scrittor di quest'opera meglio c'istruisse. Ei dice (*Pref. p.* 77) che Ugo di S. Ciro, detto da altri di S. Cesario, e Michel dalla Torre sono i soli di cui conoscasi il nome. Ma abbiam veduto che il Nostradamus ne nomina alcuni altri. Aggiugne che *probabilmente* la maggior parte di quelle Vite sono opera loro: e che quelle del Nostradamus paragonate con quelle da essi scritte non son che favole. Ma il dire che sono *probabilmente* opera loro, non basta a provare ch'essi ne sieno veramente gli autori, e intorno a ciò pareva che ci si dovessero dare più esatte notizie.

contriamo il nome di teologi, di legisti, di medici, di guerrieri, i quali non si sdegnarono di poetare, e le cui rime ancor si leggono o ne' libri stampati, o ne' codici a penna. E poichè sin d'allora sembrava a molti, come sembra anche al presente a non pochi, che il verseggiare e il poetare fossero una cosa medesima, e che ad esser poeta bastasse l'essere rimatore, quindi infinito era il numero di coloro che si davano il vanto di cantare soavemente; e a' quali, quando avean accozzati insieme quattordici versi rimati, pareva d'aver fatto un sonetto, e di poter cingere alloro alla fronte. Nondimeno, fra la gran turba di freddi ed insipidi rimatori, sorsero in questo secolo alcuni genj sublimi e veramente poetici; ed altri ancora che, benchè inferiori ad essi in valore, seppero nondimeno con diligenza premere le lor pedate e divenner poeti. Nel quarto tomo di questa Storia ci siamo alquanto a lungo distesi in ricercar le notizie de' più antichi poeti, benchè la più parte delle lor poesie possano senza gran danno giacersi dimenticate. Doveasi questo ai primi padri della poesia italiana, i quali, comunque poetassero rozzamente, furon però i primi ad aprire un non più tentato sentiero su cui poscia si misero i lor successori con esito più felice. Ma ora ci è troppo necessario il ristringer le nostre ricerche a quelli che o per l'eccellenza del poetare, o per qualche altro riguardo furon e son tuttora più illustri. Altrimente quando mai questa nostra Storia avrebbe fine? Per altra parte, chi è avido di sapere quanti e chi fosser coloro che poetarono in lingua italiana, e in quai libri conservinsi le lor poesie, nelle sopraccitate opere del Crescimbeni e del Quadrio troverà abbondantemen-

te di che satollare l'erudita sua curiosità. E nondimeno, benchè io mi ristringa a que' soli che degni sono di più distinta menzione, è sì ampia la materia di questo capo, che niun altro forse ce n'ha offerto altrettanto.

II. Notizie del b. Jacopone da Todi.

II. Io comincio da un poeta che, con unione a quella età più che altre frequente a vedersi, fu insiem poeta e fu santo; dico il b. Jacopone da Todi, di cui però sarebbe stato più opportuno luogo a trattare il tomo precedente, poichè assai pochi anni ei toccò del secolo di cui scriviamo. Di lui, oltre il Crescimbeni (*Comm. della Poes. t.* 2, *par.* 2, *p.* 64) ed il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 172), ha lungamente e prima di essi parlato il p. Wadingo (*Ann. Min. t.* 5, *ad an.* 1298, *n.* 24, ec.; *ad an.* 1306, *n.* 8). Io lascio che ognun legga presso questo scrittore ciò che spetta alle virtù cristiane e a' doni celesti di cui fu adorno. Egli era nato in Todi della famiglia de' Benedetti, che ora, come afferma il Wadingo, volgarmente dicesi de' Benedettoni, ed eragli stato posto il nome di Jacopo che poi dal volgo gli fú per disprezzo cambiato in quello di Jacopone, quando egli mosso da uno spirito straordinario di santità affettava di farsi credere pazzo. Dopo aver esercitata per più anni la giurisprudenza, ed aver menata una vita mondana e libera, convertitosi a Dio, all'occasion del morirgli che fece la moglie, donna di santa vita, abbandonata ogni cosa, si arrolò al Terz'Ordine di s. Francesco, e dieci anni appresso, cioè nel 1278, si rendette claustrale nel medesimo Ordine. Ivi a perfezionarne la santità, si aggiunse talvolta il rigore de' suoi superiori, che per una colpa appostagli il gittaron prigione nel più fetente luogo di

casa, ove dicesi ch' ei componesse il cantico che comincia: *O giubilo del cuore, che fai cantar d' amore*. Ma più ebbe a soffrire dal pontef. Bonifacio VIII. Mentre questi sdegnato contro de' Colonnesi assediava Palestrina, Jacopone che ivi allora trovavasi, alla vista de' danni ond'era travagliata la Chiesa, non potè frenare il suo zelo, e scrisse il cantico che comincia: *Piange la Chiesa, piange e dolora* (a), e quello inoltre che nelle ultime edizioni non si ritrova, e che comincia: *O Papa Bonifacio, quanto hai giocato al mondo?* Acceso però d'ira il pontefice, poichè ebbe in mano Palestrina, fè incarcerare e stringer tra' ferri f. Jacopone, condannandolo a vivere solo di pane ed acqua. In questa dura prigione egli stette, finchè Bonifacio non fu egli stesso imprigionato dai Colonnesi; e dicesi che lo stesso f. Jacopone glielo avesse predetto; e che avendolo un giorno Bonifacio interrogato nel passare innanzi alla prigione in cui era chiuso: quando ne uscirai tu? Jacopone gli rispondesse: quando tu v'entrerai. Liberato dalla carcere sopravvisse per lo spazio di tre anni, finchè verso l'an. 1306 morì in Collazzone, e il corpo ne fu poi trasportato a Todi. I Cantici spirituali da lui composti, de' quali si son fatte più edizioni, gli han fatto aver luogo tra' poeti italiani. Essi quanto allo stile son rozzi assai; e la lingua, lungi dall'esser toscana, è un miscuglio di voci e di frasi siciliane, marchigiane e di più altri paesi; e nondimeno egli è annoverato fra gli autori che fanno testo di

(a) Nelle note aggiunte all'edizione romana si è giustamente avvertito che il cantico che comincia: *Piange la Chiesa*, ec. non può provarsi che fosse scritto a'tempi di Bonifacio VIII.

lingua. Ma i sentimenti ne son sublimi, e vi si vede per entro un estro e un fuoco ch'era probabilmente effetto dell'amor divino di cui ardeva. Dicesi ancora ch'ei sia l'autore del ritmo ecclesiastico che incomincia: *Stabat Mater*, e di un altro che riportasi dal Wadingo.

III. Si entra a parlare di Dante: sua famiglia, sua nascita e suoi primi amori.

III. Dopo questo poeta, a cui, come si è detto, doveasi a miglior ragione altro luogo, Dante ci si fa innanzi il primo, poichè, come si crede da molti, ne' primi anni di questo secolo ei diede mano al gran lavoro a cui il consenso di più secoli ha dato il titolo di divino. Ed io mi compiaccio di poter seguire nel ragionare di lui le tracce di un erudito scrittor fiorentino, cioè del sig. Giuseppe Benvenuti già Pelli, il quale nelle sue Memorie per la Vita di Dante premesse al IV tomo dell'edizione dell'opere di questo poeta, fatta recentemente dal Zatta, ha con somma diligenza e con amplissima erudizione raccolto ed esaminato tutto ciò che alla vita di lui appartiene. E nondimeno mi lusingo di poter aggiugnere qualche cosa alle belle ricerche di questo scrittore, e desidero insieme che altri, venendomi appresso, accrescano ancor nuova luce alla memoria di sì valoroso poeta. Il Boccaccio, Filippo Villani, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Giammario Filelfo, Secco Polentone ed altri autori del XIV e del XV secolo avevano scritto, quai più, quai meno ampiamente, della vita di Dante, e si posson leggere le osservazioni che su questi lor lavori ha fatti il suddetto sig. Pelli (§ 2), e prima di lui l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 167, ec.) (*a*). Ciò non

(*a*) Tra i moderni scrittori che hanno illustrata la vita e il

ostante molto rimaneva ancora a cercare, e la più parte di quelle Vite contenean anzi un elogio che un'esatta serie di azioni e di vicende. Io non farò che accennare le cose che il mentovato scrittore ha già rischiarate e provate, e mi stenderò solo su quelle che mi sembreranno ancor meritevoli di qualche esame. E quanto alla famiglia e agli antenati di Dante, io non ho che aggiugnere a ciò che il sig. Pelli ne ha scritto, il quale, confutate le favolose, o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani e di altri scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo poeta, ne ha formato l'albero genealogico (§ 3), da cui si raccoglie ch'ei discese da Cacciaguida e da Aldigiero ossia Aligiero di lui figliuolo nel sec. XII, dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio e da Benvenuto da Imola (*Comment. in Comoed. Dant. t.* 1 *Antiq. Ital. p.* 1036), tratto dalla famiglia della

---

poema di Dante, deesi onorevol luogo a m. Merian, il quale nelle Memorie dell'Accademia di Berlino del 1784 (*p.* 439) una ne ha inserita intorno al nostro poeta. Io confesso che non ho trovato finora alcun autore oltramontano che con uguale esattezza abbia maneggiato un tale argomento, e con piede così sicuro, senza quasi mai inciampare, abbia corsa la storia letteraria e civile d'Italia di que'tempi. Tutto ciò che a Dante e all'argomento del suo poema, e al modo e allo stile con cui l'ha egli scritto, e alla scienza di cui egli fa or lodevole, or biasimevole uso, tutto ivi vedesi con somma vivacità insieme e con singolare accuratezza svolto e spiegato. L'autore si mostra versatissimo nella lingua italiana; e di fatto, cosa rarissima nelle stampe di Oltramonti, molti tratti di Dante vi s'incontrano esattamente stampati e fedelmente tradotti. Ei rileva assai bene i sommi pregi di Dante, ma non ne dissimula i molti difetti, e ci dà in somma la più giusta idea che bramar si possa della Divina Commedia e dell'autore di essa.

moglie di Cacciaguida, ch'era degli Alighieri di Ferrara (*a*), come si accenna dal medesimo Dante (*Parad. c.* 15). Di ciò veggansi le pruove presso il soprallodato scrittore, il quale ancora assai lungamente ragiona (§. 4) di tutti gli antenati e di tutti i discendenti di Dante, la cui famiglia finì in Ginevra figlia di Pietro, maritata l'an. 1549 nel conte Marcantonio Sarego veronese. Il nostro poeta nacque in Firenze, nel 1265, di Alighiero degli Alighieri e di Bella, e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. Io qui non parlerò nè dell'oroscopo che si dice averne formato Brunetto Latini, di che abbiamo parlato altrove (*Ed. Ven.* 1795, *t.* 4, *p.* 438), nè di un misterioso sogno avuto dalla madre di Dante, mentre erane incinta, che narrasi dal Boccaccio, e si accenna dal sig. Pelli (§. 5), poichè non credo che cotai cose possan ora ottener fede sì facilmente, come ottenevanla a'tempi antichi. Io lascio pure che ognun veda presso questo scrittore (§. 6, 7) la storia e le pruove dell'innamoramento di Dante con Bice ossia Beatrice figlia di Folco Portinari, cominciato, mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa, seguita nel 1290; perciocchè, comunque io non creda che l'amor di Dante fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender solo si debba, come altri han pensato, la Sapienza, o la Teologia, è certo però, come confessa il medesimo sig. Pelli, che

(*a*) Nella Storia della Badia di Nonantola (*t.* 2, *p.* 550) abbiam dimostrato, che la famiglia degli Aldighieri prima di stabilirsi in Ferrara sembra che fosse o per origine, o per lungo domicilio stabilita in Nonantola.

Dante nelle sue opere, e nella sua Commedia singolarmente, ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri così contrarj, ch'è quasi impossibile l'adattarli tutti nè al senso allegorico nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ciò ch'è avvolto fra tenebre troppo folte, l'aggirarsi fra le quali sarebbe noiosa al pari che inutil fatica.

IV. Suoi studj.

IV. Se Dante ne'primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiugnere all'amore l'applicazione agli studj delle gravi scienze non meno che dell'amena letteratura. Brunetto Latini, come altrove abbiam detto, gli fu maestro, ed egli era uomo a poterlo istruir negli studj d'ogni maniera, e molto ancora potè giovargli l'amicizia che con lui ebbe Guido Cavalcanti altrove da noi mentovato (*Rd. Ven.* 1795, *t.* 4, *p.* 378). Il sig. Pelli non fa menzione di alcun viaggio che Dante facesse per motivo di studio ne'primi anni della sua gioventù, e solo accenna (§. 14) il recarsi ch'ei fece, mentre era esule, secondo Mario Filelfo, alle scuole di Cremona e di Napoli, e, secondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna e a Padova in tempo d'esilio. Ma parmi degno di riflessione ciò che Benvenuto da Imola narra, cioè che ancor giovane e prima dell'esilio egli andossene all'università di Bologna e di Padova, e poi essendo esule, a quella di Parigi: *Quum Auctor iste in viridiori ætate vacasset Philosophiæ naturali et morali in Florentia, Bononia, et Padua, in matura ætate jam exul dedit se sacræ Theologiæ Parisiis* (*l. c.*) (*a*). E riguardo a Bologna, altrove così ha Ben-

(a) Un altro antico scrittore, ma vissuto un secolo dopo

venuto. *Auctor notaverat istum actum, quum esset juvenis Bononiæ in studio* (*ib. p.* 1135). E vuolsi avvertire che, benchè il Villani sia antico e perciò più autorevole di Benvenuto, questi però, essendo stato com'egli stesso ci dice (*ib. p.* 1083), per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la Commedia di Dante, doveva di ciò essere meglio istruito che non il Villani e il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove (*ib. p.* 1085) che Dante conobbe in Bologna il miniatore

---

Dante, non solo in Parigi, ma anche in Oxford conduce Dante per motivo di studio; e in Parigi non solo cel rappresenta studente, ma maestro ancora e vicino a conseguire la laurea. Egli è Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, che nel suo Comento inedito sulla Commedia di Dante, scritto, mentr'ei trovavasi al concilio di Costanza, come vedrem tra non molto, così ne dice: *Anagorice dilexit Theológiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in Regno Anglie, quam Parisius in Regno Frantie, & fuit Bachalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii: legit Biblia: respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, & fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil restabat fieri nisi inceptio, seu conventus; & ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali, propter que scilicet factus fuit Prior in Palatio Populi Florentini, & sic cepit sequi officia Palatii, & neglexit studium, nec rediit Parisius*. E più sotto: *Dantes se in juventute dedit omnibus Artibus liberalibus, studens eas Padue, Bononie, demum Oxoniis & Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles, intantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philosophus, ab aliquibus magnus Theologus, ab aliquibus magnus Poeta.* Io non so se l'autorità di questo scrittore basti a persuaderci di questi fatti. Ma, ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun altro, ch'io sappia, con tai circostanze narrata, e di uno scrittore che, benchè lontano di un secolo, potè nondimeno conoscere chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non doverne tralasciare il racconto.

Oderigi da Gubbio. Or questi era già morto, come abbiamo provato (*Ed. Ven.* 1795, *t.* 4, *p.* 469), l'an. 1300, innanzi all'esilio di Dante, e convien dire perciò, che Dante prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana che autori vissuti nel secolo stesso di Dante, quai sono il Boccaccio, il Villani e Benvenuto da Imola, sien tanto discordi ne' lor racconti. Ma qualunque fosse il luogo in cui Dante attese agli studj, è certo ch'ei coltivolli con successo sopramanodo felice, come le opere da lui scritte ci manifestano. Da se medesimo apprese le leggi della poesia italiana, come egli stesso ci accenna (*Vita nuova t.* 4 *dell'Op. ed. Zatta p.* 7); ma la sua amicizia col Cavalcanti, col Latini e con altri poeti di quell'età, dovette recargli non poco ajuto. La sua Commedia ci mostra quanto studio avesse egli fatto nella filosofia, quale allora insegnavasi, e nella teologia. Amò anche Dante le arti liberali, e ne è pruova l'amicizia da lui avuta col mentovato Oderigi, e ancor col celebre Giotto (*Benven. l. c.*); anzi, come afferma il medesimo Benvenuto (*ib. p.* 1147), essendo egli di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri musici e sonatori che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo Casella musico ivi allora pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia (*Purg. c.* 2, *v.* 88, ec.). Il sig. Pelli (§. 8) si sforza di persuaderci che Dante sapesse di greco, e ciò pure avea già affermato monsig. Girolamo Gradenigo (*Lettera intorno agl' Italiani*, ec.). Ma questo secondo scrittore poscia modestamente ritrattò il suo parere (*Della Letterat. greco-ital.*

c. 10), mosso principalmente dall'autorità di Giannozzo Manetti ch'espressamente nega tal lode a Dante, e da più altre ragioni che egli stesamente viene allegando. E certo le pruove che il Pelli ne adduce, cioè il nominar che Dante fa spesso Omero ed altri poeti greci, e l'usar pure sovente di parole greche, non mi sembran bastevoli a dimostrare ch'ei sapesse di greco; poichè de' primi ei potea parlare per fama, e potea aver trovate le seconde presso altri scrittori. Francesco da Buti, che nello stesso secolo XIV comentò Dante, racconta (V. *Mem. della vita di Dante* §. 8) che questi essendo ancor giovane si fece frate nell'Ordine de'Minori, ma che prima di farne la professione, ne depose l'abito; la qual circostanza però non si accenna da verun altro scrittore della Vita di Dante (*).

V. Impieghi pubblici da lui sostenuti: suo esilio.

V. Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido e penetrante ingegno, di cui la natura aveagli fatto dono, ei volle ancora servir la patria coll'armi, e trovossi a due battaglie, una contro gli Aretini l'an. 1289, l'altra l'anno 1290 contro i Pisani (*ib.*), e nell'anno seguente prese in sua moglie Gemma di Manetto de'Donati (*ib.* §. 9). Leonardo Bruni, nella sua Vita di Dante, dice generalmente che *fu adoperato nella Repubblica assai*. Le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo, citato dal Pelli (*ib.*), col dire ch'ei sostenne in nome

(*) Anche il p. Giovanni di S. Antonio ha posto Dante tra' Francescani, citando l'autorità di alcuni scrittori del suo Ordine, i quali hanno creduto ch'egli sul fin della vita si facesse prima terziario, poi anche vero religioso dell'Ordine stesso (*Bibl. francisc. t.* 1, *p.* 290). Ma queste son favole.

de' Fiorentini quattordici ambasciate, cioè a' Sanesi per regolamento de' confini, a' Perugini per liberare alcuni suoi concittadini che ivi eran prigioni, a' Veneziani per istringer con essi alleanza, al re di Napoli pel medesimo fine, al marchese di Este in occasione di nozze, da cui dice il Filelfo ch'ei fu onorato sopra tutti gli altri ambasciadori, a' Genovesi per regolamento de' confini, di nuovo al re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci da lui dannato a morte, quattro volte a Bonifacio VIII, due volte al re d'Ungheria, e una volta al re di Francia; in tutte le quali ambasciate aggiugne il Filelfo, ch'egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al pontef. Bonifacio, poichè, mentre in essa era occupato, fu, come vedremo, dannato all'esilio. Se tutte queste ambasciate sostenne Dante a nome dei Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire che altro ei non facesse che viaggiar di continuo, perciocchè ei fu esiliato, come vedremo, l'an. 1302 in età di 37 anni, nè mai riconciliossi co' Fiorentini, e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni che ne precedon l'esilio, cominciandole da quel tempo in cui Dante poteva esser creduto opportuno a trattare negozj, il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve e ristretto. Per altra parte niuno de' più antichi scrittori della Vita di Dante ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga qualcheduna di cui or ora ragioneremo, nè in tante memorie della città di Firenze, in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch'io sappia, menzione alcuna, e l'autorità del Filelfo, scrittore di quasi due secoli posteriore a Dante, non è abbastanza valevole ad

assicurarcene. Le due sole ambasciate fatte al re di Napoli sembran le meno improbabili, di che veggasi ciò che altrove abbiamo osservato (*l.* 1, *c.* 2, *n.* 5). Troviamo inoltre ch'ei fu nel numero dei Priori in Firenze da'15 giugno fino a'15 d'agosto del 1300 (*Mem. di Dante* §. 10). Questo onorevole impiego fu fatale a Dante, perciocchè essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois conte d'Angiò per acchetare le domestiche turbolenze onde quella città era agitata e sconvolta, Dante, essendo allora priore, opinò che tal venuta fosse per riuscir funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito a'partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito de'Bianchi fu da lui cacciato fuor di città; e Dante, che allora era ambasciadore a Bonifacio VIII, con più altri, a'27 di gennaio del 1302 fu condennato a una multa di 8000 lire, e a due anni d'esilio, e quando ei non pagasse la somma imposta, si ordinò che ne fossero sequestrati i beni come in fatti avvenne; di che veggasi una più stesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno scrittore della Vita di Dante (*ib.*). Ei fa ancora menzione di un'altra sentenza fulminata contro Dante a'10 di marzo dello stesso anno, e ne parla come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella, a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa Dante, e più altri, se per lor mala sorte cadessero nelle mani del Comun di Firenze, furon condennati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza e di questo monumento, sconosciuto finora ad ogni altro scrittore della Vita di Dante, io son debitore alla singolar gentilezza dell'eruditiss. co. Lodovico Savioli senator bolognese

che avendolo scoperto nell'archivio della comunità di Firenze, l'an. 1772, ne fece trarre autentica copia, e io credo di far cosa grata a' miei lettori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (†). Se Dante fosse veramente reo delle

(†) *Nos Cante de Gabrieltibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie infrascriptam condemnationis summam damus & proferimus in hunc modum.*

Dominum Andream de Gherardinis.
Dominum Lapum Salterelli Judicem.
Dominum Palmerium de Altovitis.
Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus.
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni.
Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri majoris.
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi.
Cursum Domini Alberti Ristori.
Junctam de Biffolis.
Lippum Becchi.
Dantem Allighierii.
Orlanduccium Orlandi.
Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni.
Ser Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus.
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri.

contra quos processimus, & per inquisitionem ex nostro Officio & Curie nostre factam super eo & ex eo quod ad aures nostras & ipsius Curie nostre pervenerit fama pubblica precedente, quod cum ipsi & eorum quilibet nomine & occasione baratteriarum iniquarum, extorsionum, & illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes & singuli per nuntium Comunis Florentie citati & requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, & se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscriterunt (ita) *in quod incurrentes eosdem absentis* (ita) *contumacia innodavit, ut hec omnia nostre Curie latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum & ordinamentorum Communis & populi Civitatis Florentie, & ex vigore nostri arbitrii, & omni modo &*

baratterie che qui gli vengono apposte, non è sì facile a diffinire. Io credo che in quei tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. Egli è però questo l'unico monumento, ch'io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci pruova il furore con cui i due contrarj partiti si andavano lacerando l'uno l'altro.

VI. Ove soggiornasse Dante nel suo esilio, e ove componesse il suo poema.

VI. Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole ch'ei pone in bocca di Cacciaguida, nel predirgli che questi fa le sventure che dovea incontrare:

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello,

(Parad. c. 17, v. 70, ec.

han fatto credere ad alcuni ch'ei tosto se ne andasse alla corte degli Scaglieri in Verona. Ma è certo che

---

jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter condemnamus.

Lata, pronuntiata, & promulgata fuit dicta condemnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, & lectum per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Domini milesimo tercentesimo secundo Indictione XV. tempore Domini Bonifatii Pape octavi die decimo Mensis Martii presentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, & pluribus aliis, in eodem Consilio existentibus...

Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile che l'an. 1304 egli entrasse a parte dell'improvviso assalto che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. È certo inoltre che l'an. 1306 egli era in Padova, e l' an. 1307 nella Lunigiana presso il march. Morello Malaspina; di che il sig. Pelli reca incontrastabili pruove tratte quanto al primo soggiorno da uno stromento che si conserva in Padova, e quanto al secondo da'versi stessi di Dante (*ib.* §. 11). Ciò però dee intendersi, come altrove abbiamo mostrato (*l.* 1, *c.* 2, *n.* 6), in questo senso che Dante dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona, e che indi poscia per qualche particolar motivo passasse or a Padova or nella Lunigiana. Noi abbiam pur riferito gli onori che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l'umor capriccioso che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo che ci potrebbe far credere che si pensasse ivi di conferirgli l'onore della corona d'alloro, dicendo ch'egli non l'ebbe solo perchè era risoluto di non volerla se non in patria (*De Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 6). Ma di questa circostanza niun altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro poeta. Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, in Lunigiana, ne'monti presso Urbino, a Bologna, a Padova e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoveran

da altri e sembra che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di quella di Omero, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole ch'ei già ne avesse composti i primi sette canti, quando fu esiliato, e ne reca in pruova l'autorità del Boccaccio e di Benvenuto, e alcuni passi del medesimo Dante (*a*). Il march. Maffei vuole che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendola. Un'iscrizione nella torre de' conti Falcucci di Gubbio ci assicura che in quella città, ove, come sembra indicarci un sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre cittadino, ei ne compose gran parte; e un'altra iscrizione, posta nel monastero di s. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa città, afferma lo stesso di quel monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di Dante. Altri danno per patria a questo poema la città d'Udine e il castello di Tolmino nel Friuli, altri la città di Ravenna; delle quali diverse opinioni si veggan le pruove presso il più volte lodato sig. Giuseppe Pelli: e vuolsi aggiugnere inoltre che il cav. Giuseppe Valeriano Vannet-

(*a*) Il ch. sig. ab. Denina crede probabile (*Vicende della Letterat. Berlino*, 1784, *t.* 1, *p.* 161) che Dante prendesse l'idea del suo poema dallo spettacolo rappresentato in Firenze il primo di maggio del 1304, che finì poi in luttuosa tragedia, e che descrivesi da Giovanni Villani. Ma oltrechè Dante non avea bisogno di quello spettacolo, per trarne l'idea del suo lavoro, ei certo non vi potè esser presente, perchè fin dal 1302 era stato esiliato, nè più rimise il piede in Firenze. Ed è inoltre probabile ch'ei già avesse allora dato principio al suo poema.

ti pretende che nella Valle Lagarina nel territorio di Trento Dante scrivesse parte della Commedia e altre poesie, come egli si fa a provare in una lettera pubblicata dal Zatta (*Op. di Dante t.* 4, *par.* 2). Io mi guarderò bene dall'entrar nell'esame di tutte queste sentenze, e dirò solo che a me sembra probabile ciò che pure sembra probabile al sig. Pelli, che Dante cominciasse il poema innanzi all'esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo, seguita nel 1313, altrimente, com'egli dice, non si vedrebbono negli ultimi canti di esso le speranze che Dante formava nella venuta di quell'imperadore in Italia (*Parad. c.* 30, *v.* 133, ec.) (*a*).

VII. Altre circostanze della sua vita: sua morte.

VII. Egli sperava al certo che la discesa d'Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare a Firenze. Perciò, oltre una lettera scritta a' re, a' principi italiani e a' senatori di Roma, per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall'ab. Lazzari è stata posta in luce (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 139) un'altra ne scrisse al medesimo imperadore l'an. 1311, ch'è stata pubblicata dal Doni (*Prose antiche di Dante*, ec.), esortandolo a volger l'armi contro Firenze, e da essa ancora raccogliesi che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo. E questi infatti era contro dei Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi ch'egli ebbe in Italia, e poi la morte che lo sorprese nel 1313, non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l'unico frutto che Dante n'ebbe, fu il

(*a*) Assai bene ha qui osservato monsig. Dionigi, che questo passo di Dante ci mostra anzi ch'egli scrivea dopo la morte di Arrigo; perciocchè altrimente ei non avrebbe potuto dir con certezza, come pur dice, che l'imperadore sarebbe morto prima di lui.

perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il sig. Pelli differisce (§ 13) al 1315 la confermazione della sentenza di esilio contro di lui pronunciata; ma l'ab. Mehus accenna una carta (*Vita Ambr. camald. p.* 182) del 1311, in cui si dichiara che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua patria. E allora è probabile ch'ei se ne andasse a Parigi, non già ambasciadore de'Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di sempre più istruirsi in quella università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (*l. c. p.* 1164), da Filippo Villani (*Ap. Mehus l. c. p.* 167) e dal Boccaccio (*Vita di Dante et Geneal. Deor. l.* 14, *c.* 11), il quale aggiugne che in quel luminoso teatro ei sostenne pubblicamente una disputa su varie quistioni teologiche. Un'altra disputa filosofica ei tenne nel 1320 in Verona, se pur non è un'impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508, di cui parlano Apostolo Zeno (*Lettere t.* 2, *p.* 304) e il Pelli (§. 14, 18), e che ha questo titolo: *Quæstio florulenta ac perutilis de duobus Elementis Aquæ & Terræ tractans, nuper reperta, quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata & decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino Poeta Clarissimo, quæ diligenter & accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini Sacræque Theologiæ Doctorem excellentissimum*. L'ultima stanza di Dante fu la città di Ravenna, a cui egli recossi sul finir de' suoi giorni (*), invitato da Guido Novello da Po-

(*) Quando io ho scritto che Dante si ritirò a Ravenna *sul*

lenta coltivatore insieme e splendido protettore de' buoni studj, come dice il Boccaccio. Fra le Prose di Dante, pubblicate dal Doni, havvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido da cui egli era stato inviato l'an. 1313 a Venezia ambasciadore al

---

finir de'suoi giorni, non ho già inteso che pochi giorni, o pochi mesi egli passasse in quella città, anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere che io son di parere che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante, dopo la morte d'Arrigo imperatore, trattone il tempo che egli potè impiegare in qualche viaggio, o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti, scrittor degno di molta fede, espressamente racconta che, dopo la morte d'Arrigo, Dante invitato da Guido Novello se ne andò a Ravenna, e il viaggio di Parigi, secondo questo scrittore, fu fatto da Dante innanzi la morte di quell'imperadore. Deesi poi qui emendare ciò ch'io ho scritto, cioè che Guido Novello non ebbe tempo ad innalzargli il destinato sepolcro, e che questo onore non fu a Dante renduto che più di un secolo e mezzo dopo da Bernardo Bembo nel 1483. Il sepolcro gli fu veramente innalzato da Guido, come chiaramente narra il Boccaccio nella Vita di Dante; e anche il Manetti, più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna, nella Vita di quel poeta così scrisse: *Sepultus est Ravennæ in Sacra Minorum Æde egregio quodam atque eminenti tumulo lapide quadrato & amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque*. Il Bembo ristorollo poscia, e vi aggiunse la statua del poeta e altri ornamenti di marmo; intorno a che leggasi la dissertazione, da me indicata, del ch. sig. co. Ippolito Gamba Ghiselli, a cui io debbo le osservazioni da me qui esposte.

„ Un assai più magnifico sepolcro ha poscia a sue spese innalzato a Dante, nel 1780, il sig. card. Luigi Valenti Gonzaga, mentre era legato di Ravenna; e se ne può vedere la descrizione con uguale magnificenza stampata in Firenze. Quanto alle diverse epoche stabilite dal soprallodato monsig. Dionigi intorno all'andata di Dante a Verona e ad altri luoghi, io mi rimetto a ciò che ne ha detto quell'erudito scrittore nel II e IV de'suoi Aneddoti; perchè troppo a lungo mi condurrebbe il chiamare ogni cosa ad esame “.

nuovo doge, nella qual lettera, di Venezia e de' Veneziani ei parla con insofferibil disprezzo. Ma che una tal lettera e in conseguenza anche una tale ambasciata che ad essa sola si appoggia, sia una impostura del Doni, era già stato avvertito del can. Biscioni nel ristampare ch'ei fece le medesime Prose, e si è lungamente provato dal doge Foscarini (*Letterat. venez. p.* 319, ec.), e più fortemente ancora dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 17, ec.), il quale inoltre confuta a lungo le accuse che l'autor della lettera dà a' Veneziani. Più verisimile è un'altra ambasciata di Dante a' medesimi, che si narra da Giannozzo Manetti nella Vita ch'egli ne scrisse, dicendo che essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi ambasciadore per ottenere la pace; che Dante avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa per l'odio, di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata; di che egli dolente e afflitto tornossene a Ravenna e in poco tempo vi morì l'an. 1321. In somigliante maniera raccontano il fatto anche Filippo Villani e Domenico di Bandino d'Arezzo (*ap. Mehus l. c. p.* 167, 170), e si accenna ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di Dante: *Nel detto anno* 1321 *del mese di Settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente Poeta Dante Allighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava* (*l.* 9, *c.* 133).

VIII. Onori rendutigli dopo morte: suo carattere.

VIII. Queste parole del Villani ci danno l'epoca certa della morte di Dante, confermata con altre pruove dal sig. Pelli (*Nuova Racc. d'Opusc. t.* 17), il quale poscia ragiona dell'onorevol sepolcro che

Guido da Polenta volea innalzargli, ma che, non avendolo egli potuto per la morte da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l'anno 1483 da Bernardo Bembo pretor di Ravenna per la Repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692 dal card. Domenico Maria Corsi legato di Romagna; intorno al qual monumento degna è d'essere letta una erudita dissertazione del co. Ippolito Gamba Ghiselli contro un supposto m. Lovillet, il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di posseder le ceneri di questo poeta. Il Pelli reca ancora le diverse iscrizioni onde esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte da'Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso deposito; e l'onore che gli fu in Firenze renduto, con coronarne solennemente l'immagine nel tempio di s. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino, il qual racconto però da altri si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (§. 16) delle medaglie in onor di esso battute, e delle statue a lui innalzate. Il Boccaccio ce lo descrive come uomo ne'suoi costumi sommamente composto, cortese e civile. Al contrario Giovanni Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso; e io recherò qui il passo in cui ne ragiona, perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (*l.* 9, *c.* 134): *Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo Poeta & Philosofo & Rettorico, perfetto tanto in dittare, e versificare, come in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo con più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo & più innanzi. Fece in sua giovanezza el libro della Vita nuova di amore, & poi*

quando fu in esilio fece da 20. Canzoni morali & d'amore molto eccellenti, & infra l'altre fece tre nobili Pistole, l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all'Imperadore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizando; la terza a'Cardinali Italiani, quando era la vacatione dopo la morte di Papa Clemente, acciò che s'accordassero a eleggere Papa Italiano; tutte in latino con alto dittato & con eccellenti sententie & autoritadi, le quali furono molto commendate da'savj intenditori. Et fece la Comedia, ove in pulita rima, & con grandi questioni morali, naturali, astrologhe, philosophiche, & theologiche, & con belle comparationi, e poetrie compose, & trattò in cento Capitoli ovvero Canti dell'essere & stato dell'Inferno & Purgatorio & Paradiso così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere, & intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comedia di garrire, & sclamare a guisa di Poeta, forse in parte più che non convenia, ma forse il suo esilio li fece fare ancora la Monarchia, ove con alto latino trattò dello Officio del Papa e degl' Imperadori. Et cominciò uno Comento sopra 14. delle sopradette sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la quale per quello, che si vede, grande e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d'alto dittato & di belle ragioni philosophiche & astrologiche. Altresì fece un libretto, che l'intitolò di Vulgari Eloquentia, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per la affrettata sua fine, ove con forte & adorno Latino & belle ragioni riprova tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso & schifo & isdegnoso, & quasi a

gulsa di Philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare co'Laici, ma per l'altre sue virtudi & scientia & valore di tanto Cittadino ne pare, che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra Cronica, con tutto che per le sue nobili opere lasciate a noi in iscritture facciano di lui vero testimonio & honorabile fama alla nostra Città. La taccia d'uom troppo libero nel favellare e di costumi alquanto aspri e spiacevoli gli si appone ancora da Domenico d'Arezzo e da Secco Polentone (*ap. Mehus l. c. p.* 169, 175). Al qual carattere Benvenuto da Imola aggiugne (*l. c. p.* 1209) quello di una singolar astrazione di mente, allorquando immergevasi nello studio, e ne reca in pruova ciò che gli avvenne in Siena, ove essendosi abbattuto a trovar nella bottega di uno speziale un libro da lui finallora inutilmente cercato, appoggiato a un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona sino a vespero si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell'immenso strepito che menava nella contigua strada un accompagnamento di nozze, che di colà venne a passare.

IX. Sue opere, e tra esse particolarmente la Commedia.

IX. Il Villani nel passo da me recato ci parla di quasi tutte l'opere che ci son rimaste di Dante. Io non farò che accennare le più importanti notizie intorno alle altre, per istendermi alquanto più su quella a cui sola egli è debitore del nome di cui gode tuttora fra' dotti. La *Vita nuova* è una storia de'giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti che per essa compose. Il comento su quattordici sue canzoni, di cui parla il Villani, è quell' opera che vien detta il *Convivio*, la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende che tre sole canzoni col lor comento. Il libro *de Monar-*

chia fu da lui scritto in latino, e in esso prese a difendere i diritti imperiali, e scrisse perciò di essi e dell'autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino che dal contrario partito riconosceva il suo esilio e tutte le sue sventure. In latino pure egli scrisse i libri *de Vulgari eloquentia*, i quali, essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana (*a*), furon creduti supposti a Dante; nè si riconobbero come opera di lui, se non quando ne fu pubblicato l'original latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi italiani de'Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell'Orazione Domenicale e di altre simili cose sacre; le quali poesie, troppo diverse dalla Divina Commedia, sono state di nuovo date alla luce dall'ab. Quadrio l'an. 1752. Delle quali opere, e di alcune contese a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da Dante, delle poesie italiane e latine,

(*a*) La traduzione de' libri *de Vulgari Eloquentia* fu, secondo Apostolo Zeno, opera del Trissino. Ecco ciò ch' egli ne scrive a monsig. Fontanini (*Lettere t.* 1, *p.* 65, *sec. ed.*): *Prima di partirmi da Dante, vi dico che il trattato latino de* Vulgari Eloquentia *tanto è suo, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l' ho a parte a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri, per far avveduto ciascuno che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo, ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scuopre la verità dell' uno e dell' altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto, che era in uso a que' tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti latini; dove all' opposto il volgare si scosta di molto dalla di lui dicitura assai più pargata ed armoniosa.* La prima edizione di fatto ne fu pubblicata in Vicenza, patria del Trissino, l'an. 1529.

e di una canzon provenzale che di lui abbiamo, veggansi le tante volte lodate Memorie del sig. Pelli (§. 17, 18); a cui però io debbo aggiugnere che le poesie sacre che vanno unite a'Salmi Penitenziali tradotti da Dante, credonsi dal celebre Apostolo Zeno non già di Dante, ma o di Antonio dal Beccaio ferrarese, o di qualche altro poeta contemporaneo del Petrarca (*Lettere t.* 1, *p.* 91). Io passo senz'altro a dire del gran lavoro a cui egli volle dare il nome di Commedia. Essa è, come è noto ad ognuno, la descrizione di una visione in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. E checchessia del tempo in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc'anzi, è certo ch'ei finge di averla avuta l'anno 1300, dal lunedì santo fino al solenne giorno di Pasqua, come dai varj passi di essa raccogliesi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un'opera a cui pareva che tutt'altro titolo convenisse, si è lungamente e noiosamente disputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me sembra quella che si adduce dal march. Maffei, e prima di lui era stata recata da Torquato Tasso (V. *Pelli* §. 17), cioè che avendo Dante distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mezzano ch'ei chiamò comico, e l'infimo ch'ei disse elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo poema, perchè ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne han giudicato i più saggi discernitori del bello e del sublime poetico, che han rimirato e rimiran tuttora la Commedia di Dante, come uno de' più maravigliosi lavori che dall'umano ingegno si producesse giammai. Lasciamo stare l'erudizione per quei tempi vastissima, che vi s'incontra, per cui Dante è stato

detto a ragione profondo teologo non meno che filosofo ingegnoso, poichè egli mostra di aver appreso quanto in quelle scienze poteasi allora apprendere (*a*), e consideriamo la Commedia di Dante solo in quanto ella è poesia. Io so che essa non è nè commedia, nè poema epico, nè alcun altro regolare componimento. E qual maraviglia, s'essa non è ciò che Dante non ha voluto che fosse? So che vi si leggon sovente cose inverisimili e strane; che le immagini sono talvolta del tutto contro natura; ch'ei fa parlare Virgilio in modo cui certo ei non avrebbe tenuto; che molto vi ha di languido, e che di alcuni Canti appena si può sostener la lettura; che i versi hanno spesso un'insofferibil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate e strane che ci destano alle risa; che in somma Dante ha non pochi e non leggeri difetti che da niun uomo, il qual non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi. Ma, in mezzo a tutti questi difetti, non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi che sarebbe a bramare di vederli

---

(*a*) Chi avrebbe creduto che in Dante dovesse trovarsi espressa una delle nuove opinioni del Galilei riguardo alla fisica? Nelle Lettere scientifiche del Magalotti, stampate in Firenze nel 1721, ne ha una (*lett. V*) su quel detto di quell'illustre filosofo, che il *Vino altro non è, se non luce del Sole mescolata con l'umido della vite*. Or il Redi in una sua lettera al Magalotti, graziosamente scherzando lo avverte (*Redi Op. t.* 5, *p.* 134, *ed. napol.* 1778) che Dante più secoli prima avea detto lo stesso in que' versi (*Purg. c.* 25).

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola.

Questo passo non è stato avvertito dal soprallodato m. Meman.

ne' nostri poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico che ti solleva e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti onde è fregiato questo poema, o, comunque vogliam chiamarlo, lavoro poetico, sono un ben abbondante compenso de' difetti e delle macchie che in esso s'incontrano. E assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a Dante, se poniam mente a' tempi in cui egli visse. Quale era stata finallora la poesia italiana? Poco altro più che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente d'amore, ovver precetti morali, ma esposti senza una scintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la poesia e di parlare in linguaggio sinallora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò che anche al presente è più facile ammirar che imitare; e scusiamo in lui que' difetti che debbonsi anzi attribuire al tempo in cui visse il poeta, che al poeta medesimo. Io non entrerò qui a rigettare i sogni del p. Arduino che pretese di togliere a Dante la gloria di questo lavoro (*Mém. de Trév.* 1716, *août*, *art.* 76), e se pur essi han bisogno di confutazione, ciò è stato già fatto dall'eruditiss. sig. march. ab. Giuseppe Scarampi ora degnissimo vescovo di Vigevano (*Innanzi al t.* 1 *dell' edi. di Dante in Ver.* 1749). Solo non è da ommettere che Dante avea cominciata quest'opera in versi latini, e oltre i tre primi versi che il Boccaccio ne recita nella Vita di lui, alcuni codici si conser-

vano che ne hanno un numero anche maggiore (V. *Pelli l. c.* §. 17, *p.* 111, *nota* 3). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino, come è avvenuto al Petrarca.

X. Interpreti e comentatori di Dante.

X. Appena la Commedia di Dante fu pubblicata, ch'ella divenne tosto l'oggetto dell'ammirazione di tutta l'Italia. E ne son pruova non solo i moltissimi codici che ne abbiamo, scritti in quel secol medesimo, ma più ancora i comenti con cui molti presero ad illustrarla. E tra'primi a farlo furono, come ben conveniva, Pietro (*a*) e Jacopo figliuoli di Dante, delle cui fatiche sopra il poema del padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il sig. Pelli (§.4) e l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 180), il qual secondo scrittore accenna ancora (*Ib. et p.* 137) i Comenti di Accorso de'Bonfantini franceseano, di Micchino da Mezzano canonico di Ravenna, di un anonimo che scrivea nel 1334, e di più altri spositori di Dante in questo secol medesimo. Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano circa l'an. 1350 radunò sei de'più dotti uomini che fosser in Italia, due teologi, due filosofi e due di patria fiorentini, e commise loro che un ampio comento scrivessero

(*a*) Che Pietro figliuol di Dante interpretasse la Commedia del padre, non ce ne lascia dubitare l'iscrizione che al sepolcro di esso si vede in Trevigi. Ma che il comento che sotto il nome di Pietro trovasi ms. in alcune biblioteche, sia veramente opera del figlio di Dante, parecchi non dispregevoli argomenti ce ne fan dubitare, come ha provato il ch. monsig. Gio: Jacopo Dionisi canonico di Verona, nel secondo de'suoi *Aneddoti* nella stessa città pubblicati.

sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella biblioteca laurenziana in Firenze (*Mehus l. c.*). Chi fossero questi comentatori, non è ben certo; ma il Mehus paragonando il comento che Jacopo della Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle stampe, e le Chiose sullo stesso poeta attribuite al Petrarca, che nella citata biblioteca si trovano, ne congettura che amendue fosser tra quelli che vennero in tal lavoro impiegati (*). L'ab. de Sade però si crede *ben fondato a pensare* (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 515) che il Petrarca non iscrivesse comento alcuno su Dante. Il fondamento, a cui egli si appoggia, è una lettera del Petrarca al Boccaccio, che trovasi nell'edizione delle Lettere di questo poeta, fatta in Ginevra l'an. 1601, in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante (**). Ei veramente non nomina mai questo

(*) A' comentatori di Dante, qui mentovati, debbonsi aggiungere un certo f. Riocardo carmelitano, e un Andrea partenopeo ossia di Napoli, i Comenti de' quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia novarese, nella prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478.

(**) Io ho qui esaminata lungamente la lettera in cui, secondo l'ab. de Sade, il Petrarca ragiona di Dante, e nell'atto medesimo in cui protesta di non avere pel nome di lui quella invidia che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera che sembra confermare quell'opinione. E ho recate alcune ragioni che mi faceano dubitare o ch'ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l'edizione delle Lettere del Petrarca fatta nel 1601, in cui essa si legge, e ch' io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi che si possa negare ch'ella sia del Petrarca. Confesso ancora che la difficoltà da me mossa intorno a ciò che ivi si dice, cioè che il padre del Petrarca e quel poeta di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì medesimo, il che pare non potersi

poeta, ma, a parere dell'ab. de Sade, parla in tal modo ch'è evidente che parla di Dante. Ei dunque, rispondendo al Boccaccio che lodato avea questo poeta, gli dice ch'egli è ben giusto ch'ei si mostri grato a colui ch'è stato la prima guida ne'suoi studi; che

---

intender di Dante, che secondo gli autori citati dall' ab. de Sade fu esiliato alcuni mesi prima del padre del Petrarca, confesso, dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perche Dino Compagni scrittor di quei tempi pone sotto il giorno medesimo l'esilio di amendue (*Script. rer. ital. vol.* 10, *p.* 501). Ma ciò non ostante io non ardisco ancor di affermare che ivi si parli di Dante, e oltre la ragion presa dall'età di esso e del padre del Petrarca, che non combina con ciò che qui se ne dice, un'altra io ne trovo nella lettera stessa. Da essa raccogliesi che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel poeta ivi indicato per suo maestro; e le espressioni con cui ciò dal Petrarca si afferma, son tali che sembrano non potersi spiegare abbastanza col dire che il Boccaccio rimiravalo come maestro, perchè sull' opere di esso avea formato il suo stile, ma che si debbano intendere di vero magistero; *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux & prima fax fuerit. Juste quidem, grate, memoriter, &, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia ... quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus*, ec.? Or Dante non potè certo esser maestro del Boccaccio; perciocchè questi, nato nel 1313, passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza, e Dante esiliatone fin dal 1302, più non vi pose piede, e inoltre quando Dante morì nel 1321, il Boccaccio non contava che otto anni di età. Per altra parte confesso ancora che non veggo qual altro poeta si possa qui intendere; e nel catologo degli esuli, lasciatoci dal detto Compagni, non trovo alcuno a cui possano convenir le cose che qui dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al buio; e avvertirò solo ch'essendo sì intralciato ed oscuro il senso di questa lettera, non dovea l'ab. de Sade menar tanto rumore perchè gl'Italiani non ne abbian finora fatto uso.

ben dovute sono le lodi di cui l'onora; ch'esse sono assai più pregevoli degli applausi del volgo; e che egli stesso con colui si congiunge a lodar quel poeta *volgare nello stile, ma nobilissimo ne'pensieri*. Quindi si duole di ciò che spargeasi, ch'ei fosse invidioso del gran nome di cui quegli godeva; dice ch'ei non l'avea veduto che una volta sola essendo fanciullo, o a dir meglio, che una volta gli era stato mostrato a dito; che quegli avea vissuto con suo padre e con suo avolo, *più vecchio del primo, più giovane del secondo;* e che suo padre e quel poeta erano stati *nel medesimo giorno* espulsi dalla lor patria. Poscia confessa ch'ei non erasi guari curato di averne le poesie, non perchè non le avesse in gran pregio, ma perchè essendosi allor dato a verseggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore, se avesse lette le altrui poesie, e avea risoluto di formarsi uno stile che fosse tutto suo proprio e originale. Siegue indi a replicare mille proteste ch'ei non ne è punto invidioso, che stima e apprezza moltissimo quel poeta, e che gli spiace anzi il vederne i versi sì sconciamente sfigurati da coloro che per le vie gli andavano canticchiando. Nel qual parlare però osserva l'ab. de Sade, che vedesi un non so che di sforzato, per cui quanto più il Petrarca si studia di persuaderci che ei non era punto invidioso, anzi che toglierlo, ci accresce il sospetto ch'ei veramente il fosse alquanto; e da ciò ne ricava il medesimo autore, che non è punto probabile che il Petrarca si facesse a scrivere comenti su Dante. Dopo aver recata quasi interamente questa lunghissima lettera, l'ab. de Sade si volge agl'Italiani, e si maraviglia che niuno tra essi abbia fatta di essa menzione, e con un amaro insulto conchiude: *il*

faut avouer, qu'il y a dans votre littérature des choses singuliers, et tout-à-fait inconcevables (*p.* 514). A me sembra però, ch'ei non avesse a maravigliarsi cotanto che gl'Italiani non avesser parlato di questa lettera che non si trova che nella edizione assai rara del 1601, e in cui Dante non è espressamente nominato. Io non ho veduta questa edizione, nè posso perciò giudicare se questa lettera sia veramente secondo lo stil del Petrarca, poichè lo scrittor francese non ce l'ha data che in francese. Ma io confesso che incontro in essa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri sciolta dall'ab. de Sade. Io lascio da parte una contraddizione in cui cade il Petrarca, s'egli è autor della lettera; poichè dopo aver detto che i suoi proprj versi italiani sono abbandonati al popolo, il quale gli sfigura cantandoli, poco appresso dice ch' ei non invidia a Dante gli applausi del volgo, de' quali gode di essere privo con Virgilio e con Omero. Lascio quel vantarsi ch'ei fa di aver voluto essere scrittor originale, il che non mi pare proprio del pensar del Petrarca ch'è sempre modesto nel parlar di se stesso. Ma due errori io trovo in questa lettera, i quali non so persuadermi che si potesser commettere dal Petrarca. Si dice in essa che il padre del Petrarca e Dante furon nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Or i monumenti autentici, citati dal Pelli, mostrano che Dante fu esiliato a'27 di gennaio del 1302, e il padre del Petrarca, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 1, *p.* 13), non fu condennato che a'20 d'ottobre dello stesso anno. Più grave ancora è il secondo. In questa lettera si dice che il padre del Petrarca era più giovin di Dante. Or checchè ne dica l'ab. de Sade (*ib. p.* 12, 54, ec.), è certo

ch'egli era più vecchio. Pruova convincentissima ne è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo; scritta, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 671), l'an. 1367, poichè in essa fa menzione del treinuoto ch'ei sentì in Verona vent'anni addietro, che fu appunto nel 1347. Or il Petrarca narra in questa lettera un viaggio ch'egli con suo padre, con un zio paterno di Guido e con Guido medesimo avea fatto al Fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiavan gramatica: *in illo surgentis aevi flore... quem grammaticorum in stramine .... egimus* (*l.* 10 *Senil. ep.* 2): il che si dee riferire circa all'an. 1316 in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Questi aggiugne che suo padre e il zio di Guido avevano a quel tempo quell'età a un di presso che aveano al presente egli e Guido; e come il Petrarca nato nel 1304 contava, mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367, sessantatre anni d'età, così è evidente che verso il 1316 il padre del Petrarca avea egli pure circa sessantatre anni, mentre Dante nato nel 1365 appena avea passati i cinquanta. Come dunque potea scrivere il Petrarca, che suo padre era più giovin di Dante? È egli possibile che l'ab. de Sade, osservator sì minuto dell'opere del Petrarca, non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere che la riferita lettera sia supposta; ma desidero solo che l'ab. de Sade sia alquanto più ritenuto nell'insultare agli Italiani, perchè non abbian parlato di una lettera della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione. Ma rimettiamoci in sentiero, e torniamo a'comentatori di Dante. Già abbiamo parlato della traduzione che Alberigo da Rosciate fece in lingua latina del Comento di Jacopo della Lana, cui

anche stése ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo dichiarazioni e comenti; ma questi appartengono a un'altra classe d'interpreti de'quali ora ragioneremo (*a*).

XI. Cattedre per la spiegazione di Dante in più città istituite.

XI. Era sì grande il concetto in cui aveasi Dante, che si credè opportuno l'aprire in Firenze una cattedra in cui questo autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto decreto a' 9 di agosto del 1373, e il Boccaccio essendo stato a ciò destinato coll'annuo stipendio di 100 fiorini (*Manni Stor. del Decam. par.* 1, *c.* 29), egli a'3 d'ottobre dell'anno medesimo, nella chiesa di s. Stefano, presso il Ponte vecchio, cominciò a tenere le sue lezioni; all'occasion delle quali egli scrisse il suo Comento su Dante, ch' è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il co. Mazzucchelli, anche l'ab. Mehus.

(*a*) Anche i padri del concilio di Costanza al principio del secol seguente occuparonsi nella lettura di Dante, e uno di essi a richiesta di altri tra loro impiegò il tempo a tradurlo e a comentarlo. F. Giovanni da Serravalle della diocesi di Rimini dell' Ordine de'Minori e vescovo e principe di Fermo, a istanza del card. Amedeo di Saluzzo, e di due vescovi inglesi Nicoolò Bubwich vescovo bathoniese, e Roberto Halm vescovo sarisberiese, prese a tradurre in prosa latina, e quindi a comentare la Commedia di Dante, e cominciò il lavoro il 1 di febbraio del 1416, e compiello a'16 di febbrajo dell'anno seguente. Così raccogliesi dalla lettera dedicatoria ad essi diretta, in cui si scusa se, attesa la brevità del tempo a ciò concedutogli, egli è stato costretto a tradurla meno elegantemente, e li prega a non riprenderlo *de rusticana latinitate incompta & inepta translatione.* L' opera non è mai stata stampata, ed è nota a pochissimi; ed è forse unico l'esemplare che se ne conserva nella Capponiana ora Vaticana, da cui io ho avuta copia della lunga prefazione ch'ei vi premise.

(*l. c. p.* 181). Il decreto era stato fatto sol per un anno; ma l'applauso che cotai lezioni ottenevano, fece che dopo la morte del Boccaccio, avvenuta l'anno 1375, alcuni altri fossero nominati a tal cattedra; e il can. Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò che a questo argomento appartiene (*Fasti consol. dell'Accad. fiorent. pref. p.* 12, ec.), nomina Antonio Piovano che leggeva Dante nel 1381, e Filippo Villani già da noi nominato fra gli storici di questo secolo, che fu a ciò destinato nel 1401. Bologna imitò presto l'esempio di Firenze, e Benvenuto de' Rambaldi da Imola, da noi nominato più volte, vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne, come poc'anzi si è detto; alla qual lettura noi dobbiamo l'ampio Comento che su quest'autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce que'tratti (*Antiq. Ital. t.* 1) che giovano ad illustrare la storia. Da un di essi sembra raccogliersi ch'ei lo scrivesse nel 1389; perciocchè, parlando del Campidoglio, dice (*ib. p.* 1070): *Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destructum & prostratum est de anno præsenti* 1389 *per populum Romanum*. E così veramente si legge nel codice ms. che ne ha questa biblioteca estense. Ma l'ab. Mehus riflette (*p.* 182) che in un codice della Laurenziana si legge MCCCLXXIX, e così veramente mi sembra che debba leggersi, poichè in quest'anno i Romani espugnarono il Campidoglio occupato finallora da' fautori dell'antipapa Clemente (*a*). È certo però, ch'ei vi leggeva Dante

(*a*) Vuolsi qui avvertire che il Comento italiano sulla Commedia di Dante, sotto il nome di Benvenuto da Imola pubblicato in Milano nel 1473, e in Venezia nel 1477, è cosa affatto diversa

fino dal 1375, poichè ei dice che avendo scoperto un grave disordine in quella università *in MCCCLXXV. dum essem Bononiæ, & legerem istum librum* (*l. c. p.* 1063), ne diede avviso al cardinal di Bourges legato, il quale in quest'anno appunto ebbe il governo di Bologna (*Ghirardacci t.* 2, *p.* 333). Ei dedicò il suo Comento al march. Niccolò II d'Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo e a pubblicarlo. Anche in Pisa fu istituita la lettura di Dante, ed essa fu data, circa il 1386, a Francesco di Bartolo da Buti, di cui e del Comento ch'egli pure scrisse su Dante, e di qualche altra operetta da lui composta, veggasi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2468) e gli altri scrittori da lui citati. In Venezia ancora leggevasi in questo secolo Dante da Gabriello Squaro veronese, come prova il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 27). Finalmente nel Catalogo, da noi mentovato più volte, de'professori dell'università di Piacenza, all'an. 1399 veggiam assegnato lo stipendio mensuale di L. 5. 6. 8, *M. Philippo de Regio legenti Dantem & Auctores* (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 940). Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante in

dal Comento latino in gran parte prodotto dal Muratori, e che vi è fondamento a credere ch'essa sia opera a Benvenuto supposta. Veggansi su ciò il Quadrio (*t.* 6. *p.* 249, ec.), il p. ab. Bargellini (*Industria filologiche*, ec. *p.* 96) e gli Elogi degli illustri Imolesi del sig. can. Rivalta (*p.* 195). Anzi il ch. sig. co. Fantuzzi ha pubblicata una lettera del celebre Gio. Vincenzo Pinelli (*Scritt. bologn. t.* 5, *p.* 18), in cui osserva che quel Comento italiano sembra lo stesso che quel poc'anzi citato di Jacopo della Lana. Benvenuto illustrò ancora con suo latino comento le opere del Petrarca; ed esso fu stampato in Venezia, da Marco Orrigone, colla data del MCCCCXVI; ove è probabile che debba leggersi MCCCCXCVI.

versi latini; e il primo fu Matteo Ronto monaco olivetano, del quale ragioneremo fra' poeti latini del secol seguente a cui appartiene. Egli è vero però, che tutte queste fatiche, con cui a que' tempi cercossi di rischiarar Dante, non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le storie che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degl' interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie e i misteri. Ogni parola di Dante credeasi che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati pel capo! Ma checchessia del successo delle loro fatiche, l'ardore con cui le intrapresero, ci fa vedere quanta fosse in questo secol la brama di venirsi istruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studj, o quelli almeno, che allor credeansi buoni.

XII. Dal padre non debbonsi separare i figliuoli. Sei ne ebbe Dante, Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo e Beatrice; perciocchè quanto all' altro detto Francesco che alcuni gli aggiungono, il Pelli crede (§ 4), e parmi a ragione, ch' essi confondano un fratello di Dante, che così fu chiamato, con Jacopo di lui figliuolo. Questi e Pietro sono i soli tra' figli di Dante, che a questa Storia appartengono; perciocchè amendue, oltre l' illustrar che fecero la paterna Commedia, si esercitarono anche in versi, e alcune lor poesie si annoverano dal sopraddetto Pelli e dal co. Mazzuchelli (*Scritt. ital.*

XII. Notizie di Pietro e Jacopo figli di Dante.

t. 1, *par.* 1, *p.* 493, 494), presso i quali più altre notizie ancora di essi potran vedersi. Pietro fu inoltre versato assai nelle leggi, e coll'esercizio di queste scienze radunò in Verona, ov'erasi stabilito, molte ricchezze, e morì in Trevigi nel 1361. Ei fu amico del Petrarca di cui abbiamo alcuni versi a lui scritti (*Carm. l.* 3, *ep.* 7). Da essi l'ab. de Sade raccoglie che Pietro l'an. 1348 fosse già ritornato a Firenze (*Mém. de Petr. t.* 2, *p.* 440, ec.). A me essi non sembrano abbastanza chiari, per affermarlo con sicurezza. E se pure ei vi fece ritorno, ciò non fu che per poco tempo; perciocchè negli ultimi suoi anni egli era certamente in Verona e in Trevigi. Jacopo visse sempre in Firenze, come pruova il Pelli, ed era ancor vivo nel 1342. Un sonetto da lui indirizzato al celebre Paolo dell'Abbaco da noi mentovato altrove, in cui pare che il riconosca per suo maestro, ha fatto credere ad alcuni, che così fosse; ma l'età dell'uno e dell'altro non ce lo rende credibile, come parlando di Paolo abbiam osservato; e perciò è probabile che o quel sonetto non sia di Jacopo, o che il termine di maestro da lui si adoperi solo a spiegare la stima in cui lo tenea.

XIII. Si passa a parlar di altri poeti; notizie di Guido Novello di Polenta signor di Ravenna.

XIII. Tra i cortesi ricettatori di Dante abbiamo annoverato, oltre Can Grande della Scala, un sonetto del quale si accenna dal Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 174), Guido Novello da Polenta signor di Ravenna, e Bosone da Gubbio; e amendue debbon aver qui luogo, perchè non solo protessero, ma coltivarono ancora la poesia. Il Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes. t.* 2, *par.* 2, *p.* 49) ha confuso il primo con quel Guido Novello de' conti Guidi vicario in Toscana del re Manfredi, di cui abbiamo altrove par-

lato (*t.* 4, *l.* 2, *c.* 2, *n.* 15). Il nostro Guido era figliuol di Ostasio da Polenta, e l'an. 1265, cacciati i Traversari e i lor seguaci da Ravenna, se ne fece signore (*Ann. forol. Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 139). Uno, o due anni appresso egli insieme con altri ottenne che la Romagna si soggettasse al pontefice; ma poscia di nuovo si sottrasse all'ubbidienza della Chiesa, come abbiamo negli antichi Annali di Cesena (*Ann. Cæs. ib. vol.* 14, *p.* 1104). Secondo questi egli era podestà di Firenze nel 1290 (*ib. p.* 1107), nel qual anno Lamberto e Ostasio di lui figliuoli fecer prigione Stefano di Genazzano conte di Romagna; ma di questa carica di Guido non trovo indicio negli scrittori fiorentini. Nel 1293, secondo gli Annali di Forlì (*l. c. p.* 163), o nel seguente, secondo que'di Cesena (*l. c. p.* 1100), essendo egli capitano in Forlì, sollevatasi una popolar sedizione, ne riportò una ferita con Lamberto suo figlio, e fu con lui fatto prigione; ma pochi giorni appresso da Maghinardo da Susinana riebbe la libertà. Più grave sciagura il colse l'an. 1295 in cui Pietro arcivescovo di Monreale, comandante general della Chiesa, entrato in Ravenna vi rinnise gli esuli, e rilegò Guido a' confini, e ne fece spianar le case (*Ann. Forol. l. c. p.* 166; *Ann. Cæs. l. c. p.* 1111). Le quali circostanze della vita di Guido ho voluto qui riferire perchè non le veggo accennate dal ch. p. ab. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 215), il quale ha raccolto quanto di lui ha scritto il Rossi nelle sue Storie ravennati. Non trovo quando ei ripigliasse la signoria di questa città; ma se è vero ciò che i suddetti due scrittori affermano, che l'an. 1304 ei prendesse a nome de'Ravennati il possesso di Comacchio, il che pure

affermano ch'ei fece di nuovo l'an. 1319, ciò ci dimostra ch'egli non fu esule per lungo tempo. I medesimi scrittori parlano dell'andar ch'egli fece podestà a Cesena nel 1314, come infatti abbiamo anche negli antichi Annali di questa città (*l. c.* p. 1134), ne'quali si aggiugne che nell'anno medesimo ei combattè contro i nemici, facendoli ritirare di là dal ponte; ma poscia ei medesimo ritirossi segretamente e abbandonò la città. Questo fatto dal Rossi e dal p. ab. Ginanni si differisce all'an. 1315 in cui dicon che Guido era podestà di Faenza; ma io dubito che forse abbian essi fatto seguire in Faenza ciò che accadde in Cesena. Finalmente ei fu di nuovo privo del dominio di Ravenna, poco dopo la morte di Dante, e fuggito a Bologna, fu ivi, l'an. 1322, capitano del popolo (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 335), e ivi, secondo gli storici di Ravenna, morì l'anno seguente. Or un uomo sì occupato da'pubblici affari, e travagliato da contrarie vicende, *era*, come dice il Boccaccio nella Vita di Dante, *negli liberali studi ammaestrato sommamente, e gli valorosi uomini onorava, e maximamente quegli, che per scienza gli altri avanzavano*. Quindi fu l'accoglier ch'ei fece sì amorevolmente Dante, e l'onorarne egli stesso, come dice il Boccaccio, le esequie con una orazione funebre. Ei dilettossi singolarmente della poesia italiana, e alcuni componimenti se ne conservano nelle Raccolte dell'Allacci e de'Poeti ravennati, nella Poetica del Trissino, e nelle note dell'Ubaldini a'documenti del Barberino, intorno a che veggasi il soprallodato p. Ginanni.

XIV. Più brevemente ci spediremo dall'altro cortese accoglitore di Dante, cioè da Bosone da

Gubbio, poichè le notizie intorno a lui sono già state esattamente e diligentemente raccolte dal signor Francesco Maria Rafaelli (*Deliciæ Eruditor. t.* 17), e compendiate poscia dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1842, ec.). Bosone adunque, figlio di Bosone di Guido d'Alberico, e detto perciò comunemente Bosone Novello, era dell'antica e nobil famiglia dei Rafaelli di Gubbio, e non de' Caffarelli, come molti han detto. Nato verso il 1280, fu probabilmente compreso tra i Gibellini esiliati da Gubbio l'anno 1300, ed è verisimile che in tal occasione ei contraesse amicizia con Dante in Arezzo nel 1304. Richiamato in patria più volte, ne fu più volte di bel nuovo cacciato, secondo il costume di quell'età, e a questi esilj ei dovette le cariche, che sostenne, di podestà d'Arezzo nel 1316 e nel 1317, poscia di podestà di Viterbo in questo secondo anno; quindi di capitano di Pisa e di vicario di Lodovico il Bavaro nel 1327, e finalmente di senatore di Roma da' 15 d'ottobre del 1337 sino al giorno medesimo dell'anno seguente. Ei vivea ancora nel 1345, e probabilmente morì circa il 1350; di tutte le quali cose si posson veder le pruove ne' poc' anzi citati autori. Essi parlano ancora delle poesie, non troppo al certo felici, che di lui ci sono rimaste, le quali dal medesimo Rafaelli sono state date alle luce, e che sono per la più parte chiose e comenti in terza rima sulla Commedia di Dante. Egli scrisse ancora un romanzo, intitolato l'*Avventuroso Ciciliano*, che non è mai stato stampato.

XIV. Bosone da Gubbio.

XV. Fra gl'illustri Fiorentini, de' quali Filippo Villani ha scritta la Vita, havvi Francesco da Barberino, di cui però egli ci ha date assai poche noti-

XV. Francesco da Barberino.

zie (*Vite d'ill. Fiorent. p.* 64). Più ampiamente ne ha scritto Federigo Ubaldini, il quale, avendo prima d'ogni altro pubblicati in Roma, l'an. 1640, i Documenti d'amore di questo poeta, ne premise ad essi la Vita raccolta da quegli autori ch'ei potè aver tra le mani, e finalmente ne ha ragionato a lungo il co. Mazzucchelli così nelle sue note al Villani, come ne' suoi Scrittori italiani (*t.* 2, *par.* 1, *p.* 295). L'ab. Mehus si duole (*Vita Ambr. camald. p.* 187) che la Vita del Barberino, pubblicata dal co. Mazzucchelli, sia piena d'errori, e che l'Ubaldini abbia senza discernimento affastellate le notizie da lui raccolte. Ma noi gli saremmo assai tenuti, se, non contento di far tali doglianze, ci avesse additati i falli che si debbon correggere. Ei nacque, secondo il Villani, l'an. 1264 in Barberino castello di Valdelsa, e applicossi alla giurisprudenza civile e canonica, il che ei fece in Padova e in Bologna, secondo il co. Mazzucchelli. E in Bologna egli era al certo l'an. 1294, ed era già notaio, come raccogliesi da una carta accennata dal p. ab. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *pagina* 425). Mancatogli il padre nel 1296 (di che però ha mosso qualche dubbio (*Novelle letter.* 1748, *p.* 317) il celebre dott. Lami), venne a Firenze, ove continuò gli studj già intrapresi, e servì in essi a due vescovi, Francesco da Bagnarea e Lottieri della Tosa. Credesi che più volte viaggiasse alla corte d'Avignone; ed è certo, come pruova il sopraccitato scrittore, ch'egli intervenne al general concilio di Vienna nel 1311, e forse fu premio di uno di questi viaggi il privilegio, ch'egli ottenne da Clemente V, di essere laureato in legge. Questo privilegio riferito ancora dal Tommasini (*Gymn. patav. p.* 162),

e accennato dal Mehus, è indirizzato a'vescovi di Firenze, di Bologna e di Padova, forse perchè avendo Francesco in tutte queste città date pruove del suo sapere, essi poteano farne onorevole testimonianza. Dicesi ch'ei fosse il primo che ricevesse un tal onore in Firenze, e che ciò avvenne l'an. 1313. Il dott. Lami accenna al contrario più Fiorentini che aveano prima di lui ricevuta la laurea, Accorso, Francesco di lui figliuolo, Dino dal Mugello ed altri. Ma questi certamente avean ricevuta la laurea in Bologna. Lo stesso Francesco però, come avverte il medesimo Lami, non si sa di certo in qual città la ricevesse. Il Mehus accenna due altre carte fiorentine, in una delle quali, del 1304, egli è detto notaio, nell'altra, del 1324, ha il nome di giudice. Questi studj però e queste occupazioni legali nol distolsero dal coltivare la poesia, e ne abbiamo in pruova l' opera mentovata de'Documenti d'amore scritta in varj metri e in uno stile che, benchè non sia il più facile e il più elegante, e troppo sappia di poesia provenzale in cui egli dovea essere ben versato, lo ha fatto annoverar nondimeno tra'buoni poeti che fan testo di lingua. Ella non è già, come il titolo sembra promettere, un'opera amorosa, ma è anzi un trattato di filosofia morale, diviso in dodici parti, in ciascheduna delle quali ragiona di qualche virtù, o de'premj ad essa destinati. Un'altra opera egli scrisse, accennata pur dal Villani, su'Costumi delle Donne, essa pure in versi, di cui conservasi nella Vaticana un codice a penna; e forse, come osserva il co. Mazzucchelli, le Novelle di cui alcuni il fanno autore, non sono opera punto diversa da questa; poichè più Novelle ei viene in essa narrando ad istru-

zion delle donne. Ei morì in Firenze nella peste del 1348, in età di 84 anni, e se ne può vedere l'iscrizion sepolcrale presso il co. Mazzucchelli, il quale ancora altre più minute notizie potrà somministrare intorno a questo poeta (*a*).

XVI. Si annoverano altri poeti, de' quali si è altrove parlato.

XVI. Di alcuni che potrebbono aver qui luogo, abbiam già altrove parlato. Tai sono Cecco d'Ascoli, del cui poema detto l'*Acerba* si è già trattato nel ragionar de'filosofi, e Paolo dell'Abbaco nominato nel medesimo capo, di cui alcune poesie si citano, dopo altri scrittori, dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 16); e Dino Compagni da noi mentovato tra gli storici, di cui il Crescimbeni ha pubblicato un sonetto (*Comment. t.* 3, *p.* 73). Due ancora de'teologi agostiniani da noi rammentati, cioè Gregorio da Rimini e Guglielmo Amidani, si annoverano dal Quadrio (*t* 2, *p.* 170, 172) tra coltivatori della poesia italiana, e del secondo il Crescimbeni ha pubblicato un sonetto (*t.* 3, *p.* 71). Abbiamo inoltre parlato a lungo di Cino da Pistoia giureconsulto insieme e poeta, ma più famoso per le sue poesie che per le sue opere legali, perciocchè per comune consentimento egli è uno de'più colti poeti di questa età, e fra quelli che precederono il Petrarca, non vi ha forse alcuno che in eleganza e in dolcezza a lui si possa paragonare, degno perciò dell'amicizia e

(*a*) In argomento somigliante a quello del Barberino esercitossi Graziolo de' Bambaglioli bolognese, morto verso la metà di questo secolo, di cui si posson veder notizie presso il ch. sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 335, ec.). Egli scrisse in versi italiani un trattato delle Virtù Morali, falsamente attribuite a Roberto re di Napoli, e sotto il nome di esso pubblicato da Federigo Ubaldini in Roma nel 1642, e lo stesso Graziolo aggiunse alla sua opera un comento in prosa latina.

della stima di Dante che spesse volte ne parla con molta lode (*Op. t. 4 ed. Zatta p.* 261, 268, 275, 285, ec.). Più edizioni si hanno delle poesie di Cino, e fra esse quella copiosa pubblicata in Venezia, l'an. 1589, dal p. Faustino Tasso minor osservante, nella quale però il p. degli Agostini con buon fondamento sospetta che le poesie del secondo libro sieno di autori più moderni (*Scritt. venez. t.* 2, p. 523, ec.). Una canzone di Cino sulla morte di Dante conservasi manoscritta nella biblioteca di s. Marco in Venezia (*Cat. Bibl. S. Marci t.* 2, *p.* 247). Il Petrarca che, benchè non l'avesse probabilmente avuto mai a maestro, stimavalo nondimeno come leggiadro poeta, ne pianse con un sonetto la morte (*par.* 1, *son.* 71). Nell' edizion del Petrarca, fatta in Firenze nel 1522, leggonsi, come avverte il Quadrio (*l. c. p.* 187), alcune rime di Giovanni de' Dondi, non già pistoiese, come altri ha scritto, ma padovano, di cui si è ragionato all'occasione dell'ingegnosa sfera da lui ritrovata. Lo stesso dicasi di alcuni altri di quelli da noi rammentati ne' precedenti capi, de' quali qualche poesia si legge nelle Raccolte degli antichi Poeti, ma cui non giova il ricercare minutamente, per la stessa ragione per cui ci siamo prefissi di non voler parlare di tutti i poeti.

XVII. Benuccio Salimbeni e Bindo Bonichi sanesi.

XVII. Fra' poeti che in questo secolo produsse Siena, due hanno ottenuto nome superiore agli altri, Benuccio Salimbeni e Bindo Bonichi. Il Salimbeni, avvolto nelle turbolente da cui Siena era agitata, e nelle domestiche nimicizie che la sua famiglia avea con quella de' Tolommei, ne rimase all' ultimo vittima infelice. Il Crescimbeni (*l. c. p.* 77) e il Quadrio (*l. c. p.* 178) avvertono che altri ne

fissa la morte al 1328, altri al 1330. Ma pare che la contesa si possa decidere coll'autorità della Cronaca di Andrea Dei scrittore contemporaneo, che così ne parla all'an. 1330. *A'dì 22 di Ottobre, anno detto, Misser Pietro Mini, Misser Tavenozzo, e certi altri della casa de' Tolommei uccisero nella contrada di Tortanieri Misser Benuccio, e Misser Alessandro proposto della casa de' Salimbeni* (*Scritt. rer. it. vol.* 15, *p.* 88). Nondimeno nelle note del sig. Uberto Benvoglienti, ad essa Cronaca aggiunte, si cita un monumento (*ib. p.* 95) che c'indica Benuccio vivente ancora nel 1337 e nel seguente, e ci dà una grande idea delle ricchezze di quella famiglia, nè io ho lumi bastevoli a sciogliere questo inviluppo. I due suddetti autori ne lodan lo stile, e accennano le biblioteche in cui se ne conservan le Rime; e un sonetto ne ha pubblicato, dopo l'Allacci, il Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 83), che a me però non sembra corrispondente agli elogi ch'essi ne fanno. Esso è indirizzato all'altro poeta da noi or or nominato, cioè a Bindo Bonichi. Di lui, oltre i mentovati scrittori, parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1638) che annovera esattamente le rime che se ne hanno alle stampe, e quelle che se ne conservano manoscritte. In lui lodasi comunemente più la nobiltà de' pensieri che l'eleganza della espressione, e dicesi perciò, ch'ei fu più filosofo che poeta. Nelle poche rime ch'io ne ho vedute, a me pare che egli non superi di molto ne' sentimenti gli altri poeti di questo tempo, nè di molto sia loro inferiore nell'eleganza. Egli, secondo l'Ugurgieri (*Pompe sanesi p.* 548), morì a' 3 di gennaio del 1337.

XVIII. Di mezzo a questi poeti, de' quali co-

munemente non ci son rimasti che brevi componimenti, uno ne abbiamo che volle levarsi più alto, e come Dante avea corso nella sua Commedia l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso, così egli intrapese di correre il Mondo tutto, e di darcene in versi una fedel descrizione. Ei fu Bonifacio ossia Fazio degli Uberti fiorentino di patria. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, in cui, dopo aver detto ciò ch' egli ci permetterà di non credergli, cioè ch'ei discendea da Catilina, soggiugne: *fu figliuolo di Lupo* (o come altri vogliono di Lapo figliuol del celebre Farinata degli Uberti) *e fu uomo a' nostri tempi* (*Vite d' ill. Fiorent. p.* 70, ec.) *d'ingegno liberale, il quale all'Ode volgari e rimate con continuo studio attese: uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d'una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le Corti de' Tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti. Ed essendo cacciato dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Questi fu il primo, che in quel modo di dire, il quale i volgari chiamano frottole mirabilmente e con gran senso usà. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante, compose un libro a' volgari assai grato e piacevole del sito e investigazione del mondo, il quale alcuni vogliono dire, che sopravvenuto dalla morte non fornì: nel quale quasi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così egli si fa Maestro Solino, il quale libro è assai dilettevole e utile a quegli, che cercano di sapere il circuito e'l sito del mondo. Molte cose ridusse in quell'opera appartenenti a verità Storica e a varie materie secondo la distinzione delle regioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la Cosmografia. Contiene eziando molte altre cose degne per la loro eleganza di essere lette, le quali*

XVIII. Fazio degli Uberti.

anche per la loro brevità rendono facile la memoria. Questi dopo molti dì della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillità morì a Verona, e quivi fu seppellito. L'esilio dalla patria sostenuto da Fazio, che qui si accenna, è probabile che non fosse a lui intimato personalmente, ma ch'ei soffrisse la pena a cui i suoi maggiori erano stati condennati, come pruova il co. Mazzucchelli (*Note al Villani l. c.*). Ma della vita da lui condotta appena sappiamo altro che ciò che qui ne accenna il Villani. In una sua canzone, pubblicata nella Raccolta dei Giunti (*l.* 9), egli amaramente e disperatamente si duole dello stremo di povertà, a cui era condotto; ma non ei accenna alcuna particolar circostanza. Alcuni autori hanno asserito ch'ei fosse solennemente coronato in Firenze; ma non se ne adduce pruova; e non sembra al certo che ciò potesse accadere in questa città in cui pare ch'ei non avesse stabil soggiorno. Delle canzoni da lui composte parla il sopraccitato co. Mazzucchelli e il dott. Lami (*Novelle letter.* 1748), il quale ancora nel Catalogo della Riccardiana ne ha pubblicata una che per altro già vedeasi stampata dopo la bella Mano di Giusto de' Conti. Ma la più celebre opera da lui composta è quella sopraccennata, in cui egli prese a imitar Dante, e che s'intitola *il Dittamondo*, ed è divisa in sei libri. Qual ne sia l'argomento, già l'abbiamo udito da Filippo Villani; ma essa non è compita, come ognun conosce leggendola, e come pruovasi da qualche codice a penna, citato dal co. Mazzucchelli e dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 47). Il primo di questi due scrittori, e prima di lui Apostolo Zeno (*Diss. vosc. t.* 1, *p.* 23), riflettendo a quai versi di Fazio:

Carlo il figliuol coronato dapoi
Nel mille trecento e cinquantuno
E cinque più, e questo regna ancor,

Dittam. l. 2, c. 30

ne inferiscono ch'egli scrivea a' tempi di Carlo IV. E ciò è certissimo; ma è certissimo ancora che Fazio ragiona in diversi passi in sì diversa maniera, che non è possibile il fissare precisamente a qual tempo egli scrivesse il suo Dittamondo. Nel passo or ora recato ei parla della coronazion di Carlo, che però avvenne non nel 1356, com' egli sembra accennare, ma nel 1355. Non molto dopo (*l.* 3, *c.* 4), parlando della città di Milano e de' Visconti dice:

Tutti questi son morti, fuorchè uno,
Cioè Giovanni; questo ne conduce
Sì ben, che al mondo non ha pari alcuno;
Nè non pur sol del temporale è duce;
Ma questa nostra Chiercsia dispone
Come vero pastor et vera luce.

Ora egli è certissimo che Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Milano, morì nel 1354. Come potè dunque Fazio parlare di lui ancora vivente, dopo aver parlato della coronazione di Carlo, seguita solo nel 1355? Inoltre egli parla della venuta del re di Cipri alla corte d' Avignone, come cosa seguita appunto mentr' egli scrivea (*l.* 4, *c.* 21), e questo non si può intendere che del re Pietro il quale l'an. 1362 fece un tal viaggio (*Rayn. Ann. eccl. ad h. an. n.* 18). E poco prima (*l. c. c.* 18) indica il re Carlo V, di Francia, succeduto a Giovanni suo padre l' an. 1364.

Venuti meno quei di questo scudo
Filippo de Valois Signor poi,
Et Giovanni, el figliuol del qual concludo,
Che con gran guerra tiene el regno ancoi.

Io confesso che non so come conciliare tai passi così tra loro contrarj, se non dicendo che Fazio pose mano a questo poema circa la metà di questo secolo, e che poscia più volte e per lo spazio di più anni lo andò ritoccando e in alcuni luoghi aggiugnendo ciò ch'era poscia seguito, e lasciandone altri, quali già aveagli scritti. E forse ei travagliava ancora intorno a questo poema l'an. 1367. Perciocchè verso il fine di esso, ei dice (*l.* 6, *c.* 8):

Dal principio del Mondo dei sapere,
Può seimila anni al tempo, ove hora se'
Con cinqueciento sessanta sei avere.

Non sappiamo di certo qual cronologia seguisse Fazio per poterne raccogliere qual anno dell'era volgare corrisponda, secondo lui, al detto anno del mondo. Ma questa biblioteca estense, oltre la rarissima e prima edizione del Dittamondo fatta in Vicenza nel 1474, ne ha un bel codice a penna ornato di pitture e di un ampio comento, il quale, come dice il comentatore a questo luogo, fu scritto l'an. 1435. Or questi dice che in quest'anno contavansi dalla creazion del mondo 6635 anni, e percio se il comentatore, come è probabile, seguì la stessa cronologia di Fazio, gli anni del mondo 6566 corrispondono all'an. 1367 dell'era volgare, ed è probabile che poco appresso morendo Fazio, non gli rimanesse tempo a compiere il suo lavoro. Questo non è certamen-

te paragonabile all'originale cui l'autor prese a seguire. E certo però, ch'egli è uno de' migliori poeti di questa età, in ciò singolarmente ch'è forza ed energia di stile, e che leggerebbesi ancora con più piacere, se le due edizioni, che sole ne abbiamo, non fossero troppo ingombre di errori. In questo qual ch'egli sia poema, Fazio ci ha dato ancor qualche saggio della perizia ch'egli avea così della lingua francese, in cui introduce a parlare un corriere di quella nazione (*l.* 4, *c.* 17), come della provenzale, in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel qual s'incontra per via (*ib. c.* 21). Ma di poeti di serio e grave argomento più fecondi saranno gli ultimi anni di questo secolo, e noi ne rammenteremo i più celebri, dopo aver parlato del gran padre della lirica poesia italiana, cioè dell'immortal Petrarca a cui ora facciam passaggio.

XIX. Prospetto de' meriti del Petrarca verso l'italiana letteratura.

XIX. Niuno ha mai avuto sì gran diritto ad aver luogo distinto nella Storia della Letteratura Italiana, quanto il Petrarca. Egli ricercator diligente e faticoso raccoglitore dell'opere degli antichi scrittori; egli studiosissimo delle storie e delle antichità singolarmente romane, e il primo di cui si trovi memoria che pensasse a formar serie di medaglie imperiali; egli zelantissimo della gloria del nome italiano, e sostenitore fermissimo de' pregi della comun patria contro la gelosia e l'invidia degli stranieri; egli tra' primi a promuovere e a propagare in Italia lo studio della lingua greca; egli filosofo, storico, oratore, poeta, filologo, coltivò ad un tempo e promosse i buoni studj d'ogni maniera, e ottenne loro la stima e la protezione di tutti i principi dell'età sua, a' quali era singolarmente caro ed accetto. La

perfezione a cui la poesia italiana fu per lui sollevata, suol essere il principale argomento degli elogi che ne fan gli scrittori. Io non cederò ad alcuno in lodarlo di ciò. Ma non temerò insieme di dire che quando ancora ei non si fosse giammai rivolto a poetare in lingua italiana, l'Italia dovrebbe pur riconoscerlo ed ammirarlo come uno de' più grand'uomini, di cui ella possa vantarsi. Essa potrà mostrare più uomini quali in una, quali in altra scienza più dotti di lui, ma niuno ne potrà, io credo, mostrare a cui a più giusta ragione convenga il titolo di ristoratore e di padre dell'italiana letteratura. Le cose che qua e là ne abbiamo già dette nel decorso di questo tomo, ne sono chiarissima pruova. Spero pertanto di far cosa non dispiacevole a' miei lettori, se intorno alla vita di questo grand'uomo io mi estenderò forse più che non abbia mai fatto su quella di alcun altro. La storia che ne ha scritta l'ab. de Sade, e di cui ho a lungo parlato nella prefazione di questo tomo, mi servirà comunemente di scorta, trattone quando mi avvenga di aver ragione, a mio parere valevole, per discostarmene; e talvolta ancora introdurrò a parlare lo stesso Petrarca, di cui niuno ha mai esposti con più sincero candore i suoi sentimenti (a).

XX. Pietro, detto comunemente Petrarca o Pe-

(a) Due scrittori ci han dato di fresco un nuovo Elogio del Petrarca, il sig. ab. Rubbi che lo ha inserito nel t. XII della sua raccolta di Elogi italiani, e il sig. ab. Bettinelli che lo ha pubblicato colle stampe di Padova l'anno 1786, il qual secondo scrittore singolarmente con molta eloquenza descrive i meriti del Petrarca verso ogni genere di letteratura.

traccolo, notaio di Firenze, ed Eletta Canigiani sua moglie furono i genitori di Francesco che perciò fu detto dapprima Francesco di Petracco, e poscia Petrarca. Essi sbanditi dalla patria, nell'anno stesso 1302 in cui erane stato esiliato Dante, si ritirarono in Arezzo, ed ivi a'20 di luglio del 1304 nacque Francesco. Appena era giunto a sette mesi di età, che Eletta sua madre essendo stata richiamata dall' esilio ritirossi col fanciullino Francesco a un suo podere in Ancisa quattordici miglia sopra Firenze, nel qual viaggio poco mancò ch'egli non rimanesse affogato nell'Arno, insiem con colui a cui n'era stato confidato l'incarico. Ivi egli si stette fino a compiuto il settimo anno, dopo il quale passò coi genitori a Pisa, e quindi un anno appresso, perduta omai ogni speranza di tornare a Firenze, essi postisi in mare, e usciti felicemente da una pericolosa tempesta che incontrarono presso Marsiglia, giunsero col fanciullo alla città d'Avignone: *Quivi adunque*, dice il Petrarca (*ep. ad poster.*), *alle sponde del Rodano passai la mia fanciullezza sotto la cura de' miei genitori, poscia, abbandonato alla mia vanità, gli anni giovanili. Ma questo soggiorno fu da più viaggi interrotto. Perciocchè quattro anni intieri mi trattenni in Carpentras piccola città vicina ad Avignone, e postale all' oriente, e in amendue queste città feci nella gramatica, nella dialettica e nella rettorica que' progressi che l'età permettevami, e che far si possono nelle scuole, i quali quanto sogliano essere scarsi, tu poi ben saperlo, o lettore. Indi passato allo studio delle leggi in Montpellier, e poscia a Bologna, quattro anni v' impiegai nella prima città, tre nella seconda; e tutto udii spiegare il Corpo del Diritto civile. Molti dicevano ch'io mi sarei in esso*

XX. Sua nascita e suoi primi studj e maestri.

non poco avanzato, se proseguito l'avessi. Ma appena io mi trovai abbandonato da' genitori, che in tutto l'abbandonai, non perchè non piacessemi l'autorità delle leggi, ch'è grandissima e piena di antichità romane, di cui mi diletto non poco; ma perchè l'iniquità degli uomini ne ha guasto l'uso, e io perciò non sofferiva di apprendere una scienza di cui io non volea fare un infame esercizio, e appena mi era possibile il farlo onesto; e quando pure lo avessi voluto, la mia onestà sarebbe stata creduta ignoranza. Quindi in età di ventidue anni feei ritorno a casa; che con tal nome io chamo l'esilio mio d' Avignone, ove avea passati gli ultimi anni della mia fanciullezza. Così parla il Petrarca de' primi suoi studj. L' ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 19) avverte giustamente l'errore del Tommasini, del Muratori, di Luigi Bandini e di altri, che affermano avere il Petrarca avuto a suo maestro in Pisa il monaco Barlaamo, cui egli non conobbe che molti anni dopo. Ma io penso ch'ei non sia stato più di essi felice nel dargli ivi a maestro Convennole, ossia Convenevole, da Prato, di cui poi dice che di nuovo lo istruì in Carpentras. Filippo Villani, ch'è il solo tra gli scrittori della Vita del Petrarca, che ci abbia conservato il nome di questo poeta, ci dice solo ch'ei gli fu maestro non in Carpentras, ma in Avignone (*Mehus Vita Ambr. camald. p.* 195); e nelle opere del Petrarca non trovo parola onde raccogliere che il fosse anche in Pisa, o in Carpentras. Ei riprende ancora non men giustamente (*p.* 37) l'errore di quelli che in Montpellier han dato per maestri al Petrarca Cino da Pistoia e Giovanni d'Andrea, e in Bologna Giovanni Calderino e Bartolommeo d'Ossa; poichè i due primi non tennero giammai scuola fuori d'

Italia, e Bartolommeo fu professore, per quanto credesi, non in Bologna, ma in Montpellier. Ma noi abbiam già osservato che anche Cino e Bartolommeo probabilmente non ebber mai a loro scolaro il Petrarca; e io credo inoltre ch'ei non avesse a maestro alcuno degli altri due professori, perciocchè essi erano interpreti del Diritto canonico, ed egli dice bensì di avere studiato il Diritto civile, ma del canonico non fa mai motto; e io non trovo che il solo Domenico d'Arezzo, che dica avere il Petrarca anche a questo studio rivolta la mente (*Mehus l. c. p.* 197). Questi, come abbiamo udito da lui medesimo, era naturalmente avverso a cotali studj, e tutto il tempo, di cui potea a suo talento disporre, da lui impiegavasi nella lettura di Cicerone, di Virgilio e di altri antichi scrittori di belle lettere. Al qual proposito leggiadro è il fatto ch'egli stesso racconta (*Senil. l.* 15, *ep.* 1), e che con piccola diversità narrasi ancor dal Villani (*Mehus l. c. p.* 196). Petracco, che avrebbe ad ogni modo voluto che suo figliuolo divenisse un solenne dottore, avendo saputo ch'egli in vece del Codice avea di continuo in mano oratori e poeti, entrogli un giorno in camera all'improvviso; e cercatala per ogni parte, e trovati finalmente in un angolo alcuni di cotai libri da lui odiati, presili con dispetto, gittogli al fuoco. Francesco a tal vista non potè rattenersi dal gemere amaramente; e il padre mossone a compassione, e tratti dalle fiamme due di que' libri già mezzo arsi, cioè Virgilio e la Rettorica di Cicerone, li diè sorridendo al figlio, e, tienti questi, gli disse, per sollevarti qualche rara volta nel leggerli. L'ab. de Sade ci vorrebbe far credere (*p.* 44) che Petracco a tal fine venis-

se a bella posta da Avignone a Bologna. Ma chi mai gli può credere che perciò solo egli intraprendesse sì lungo viaggio? Per altra parte il Petrarca non dice ove tal fatto accadesse; e il Villani ne parla in modo che sembra indicarne la scena, com'è in fatti assai più probabile, in Montpellier.

XXI. Tenor di vita da lui condotta dopo la morte de' genitori.

XXI. Giunto a' 22 anni d'età, cioè l'an. 1326, il Petrarca tornò da Bologna ad Avignone. L'ab. de Sade arreca per principal motivo la morte prima di Eletta sua madre, poscia di Petracco suo padre che un anno dopo le tenne dietro (p. 53, 54). Io non so ov'egli abbia trovata l'epoca di queste morti. È bensì certo che amendue morirono verso questo tempo, poichè il Petrarca dice che dopo la lor morte abbandonò gli studj legali: il che accadde appunto in quest'anno. Ma a me sembra più verisimile che Petracco morisse mentre Francesco era ancora in Bologna, e che egli, tornato allora in Avignone, assistesse non molto dopo alla morte di Eletta. Ei certamente ne' versi con cui formonne l'elogio, ci parla in modo che parmi troppo evidente a persuadercene.

Versiculos tibi nunc totidem, quot praebuit annos
Vita, damus; gemitus et caetera digna tulisti,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris

Carm. l. 1, ep. 7.

Avrebbe egli il Petrarca così parlato, s'ei fosse stato assente, mentre Eletta morì? Tornato ad Avignone insieme col suo fratello Gherardo pochi anni più giovane di Francesco, e finallora suo compagno negli studj, trovandosi in uno stato assai mediocre, e

fatto ancora peggiore dalla infedeltà degli esecutori del testamento paterno (*Senil. l.* 15, *ep.* 1), si arrolarono amendue nel Clero, paghi però della sola tonsura. Era ivi allora Jacopo Colonna, che fu poi vescovo di Lombes, figliuol di Stefano, il quale nelle famose discordie con Bonifacio VIII erasi con tutta la famiglia ritirato in Francia. Jacopo avendo avuta occasione di conoscere e di trattare il Petrarca, lo onorò della sua amicizia; e in tal maniera si strinse egli alla famiglia de'Colonnesi con quel sincero attaccamento che in tutto il tempo ch'ei visse, non venne meno. Con tale appoggio avrebbon potuto i due fratelli avanzarsi agevolmente nella via ecclesiastica; ma non pare ch'essi ne fosser molto solleciti; anzi all'abito chericale non troppo corrispondevano i lor costumi. *Tu ben ti ricordi*, scriveva egli più anni dopo a Gherardo, quando questi già da sette anni erasi renduto monaco certosino, *quanto noi fossimo allora ansiosamente solleciti per la pulitezza de' nostri abiti; quàl fosse la noia nel vestirci e nello spogliarci mattina e sera; quale il timore che i capegli non si scomponessero, e che dal vento non venisser turbati e sconvolti; che i passeggieri non ci urtassero, non ci macchiasser le vesti, non ne sconciasser le pieghe .... Che dirò io delle scarpe? Come ci straziavano i piedi in vece di coprirli? I miei al certo mi sarebbon divenuti inutili, se finalmente non avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi altrui, che di rovinarmi i nervi e gli articoli* (*Variat. ep.* 28). Così egli prosiegue rammentando al fratello l'antica lor vanità, e la soverchia cura che prendevano nell'ornarsi. Con tali disposizioni non è maraviglia che il Petrarca avvenutosi in una donna, che a lui parve di non più

veduta bellezza, ne avvampasse d'amore per modo, che per ventun anni gli si mantenne viva la fiamma in seno, nè potè, per quanto si adoperasse, sopirla ed estinguerla.

XXII. Chi fosse la Laura amata dal Petrarca.

XXII. Chi fosse la Laura del Petrarca, si è lungamente disputato da molti ne' secoli addietro. Alcuni, a' quali par che i poeti non sappian parlare e scrivere che in senso allegorico, pretesero che il Petrarca non fosse innamorato che della sapienza, e ch'ella fosse la Laura tanto da lui celebrata. Questa opinione era stata sparsa da alcuni fino ai tempi dello stesso Petrarca, come veggiam da una lettera ch'egli scrisse a Jacopo Colonna vescovo di Lombes (*Famil. l.* 2, *ep.* 9), il quale su ciò avea con lui scherzato. Ma non giova il trattenersi nel confutare tai sogni. Alessandro Vellutello, che nel sec. XVI fu uno de' più accreditati comentatori del Petrarca, andossene a bella posta in Avignone per ricercar notizie di Laura; ed avvenutosi, com'egli stesso racconta nella Vita del Petrarca, in Gabriello de Sade, questi volle persuadergli che Laura fosse figlia di Giovanni de Sade, e ch'essa vivesse fra il 1360 e'l 1370; ma il Vellutello veggendo che quest' epoca non combinava con ciò che nelle sue rime ne dice il Petrarca, non fece alcun conto di ciò che Gabriello diceagli. Ei si abboccò ancora con Aimaro d'Ancezunes signore di Cabrieres picciola terra circa cinque leghe lontana da Avignone, e nulla avendone raccolto al suo intento, si diè a ricercare i registri de' battesimi di quelle terre; in un de' quali trovò una Laura figlia di Arrigo di Chiabau signore di Cabrieres, battezzata a' 4 di giugno del 1314. Il Vellutello non dubitò punto che

questa non fosse la sì celebrata Laura, e lieto di tale scoperta, fondò sopra essa il suo alquanto romanzesco sistema dell'innamoramento del Petrarca. Un uomo che avea veduti ed esaminati i luoghi in cui l'amore di questo poeta era, per così dire, nato e cresciuto, e che avea consultati coloro da' quali potea sperare più accertate notizie, parea che fosse degno di fede; e la più parte infatti degli scrittori ne seguirono l'opinione. Altri nondimeno fondati sulla scoperta che l'an. 1533 si fece del sepolcro di Laura nella chiesa dei Francescani d'Avignone, nella cappella della famiglia de Sade (V. *Mém. de la Vie de Petr. t.* 1, *not. p.* 13, ec.), pensarono ch'ella fosse uscita da questa famiglia. Ma finalmente l'ab. de Sade esaminando attentamente i documenti del suo archivio, i quali anche sono da lui pubblicati (*Pièces justificativ.*), ha chiaramente provato che Laura era figlia di Audeberto de Noves cavaliere e sindaco d'Avignone, e di Ermessenda di lui moglie; ch'ella era nata nel sobborgo d'Avignone verso il 1308, e che nel 1325 fu data in moglie a Ugo figlio di Paolo de Sade. Noi ci rallegriamo coll'ab. de Sade di sì belle scoperte, delle quali a lui deesi tutta la gloria; ma il preghiamo a non insultarci, com'egli fa (*t.* 1, *préf. p.* 37), perchè siamo stati sì lungamente ingannati su questo punto. Che potean far di più gl'Italiani per risapere chi fosse Laura? Il Vellutello va a bella posta in Avignone, ne chiede notizia a tutti coloro da cui potea sperarle, e nominatamente alla famiglia de Sade. Il medesimo tentativo, ma col medesimo infelice successo, fece l'arcivescovo di Ragusi Lodovico Beccadelli, com'ei narra nella prefazione alla sua Vita del Petrarca.

Chi dunque dee incolparsi dell'ignoranza in cui sinora noi siamo stati? gl'Italiani che non perdonarono a diligenza per averne contezza? o i Francesi che non conservarono, nè seppero darci esatte notizie di un fatto tra loro accaduto? L'ab. de Sade ci rimprovera che noi siam troppo attaccati alle nostre opinioni, e che non sappiamo indurci *a cedere all'evidenza*, quando essa *si scuopre di là dall'Alpi*. Ma di grazia: era forse stato in Francia alcuno prima di lui, che provasse con evidenza ciò ch'egli ha provato intorno alla famiglia di Laura? Come dunque potevan gl'Italiani cedere *a un' evidenza* che ancor non v'era? Dappoichè egli ha evidentemente provato chi fosse Laura, io non so che siavi stato in Italia, chi abbia ripetuti gli antichi errori. Appena era uscito il primo tomo di queste Memorie, che il sig. Giuseppe Pelli, formando l'elogio del Petrarca nel primo tomo degli Elogi degli illustri Toscani, ne parlò con gran lode, e fece applauso alla scoperta fatta dall'ab. de Sade. Io ancora ben volentieri cedo a *questa evidenza*, benchè essa *si sia scoperta di là dall'Alpi*. Ma a me sembra che l'ab. de Sade abbia a fare con più ragione a'suoi Francesi il rimprovero che senza ragione fa agl'Italiani. In un'opera, stampata in Parigi tre anni dopo la pubblicazione del primo tomo delle sue Memorie, non solo si torna a ripetere francamente che Laura fu figlia di Paolo de Sade (*Vies des Homm. et des Femm. ill. d'Ital. à Paris* 1767, *t.* 1, *p.* 148), ma si producon di nuovo con ammirabile sicurezza tutti gli errori che l'ab. de Sade avea già confutati. Sono elleno dunque sì poco conosciute in Francia le Memorie dell'ab. de Sade? o sono eglino sì difficili i Francesi a *cedere all'evi-*

denza, ancor quando ella si scuopre loro da'lor medesimi autori?

XXIII. Tale adunque fu l'oggetto del lungo amore e dei versi teneri del Petrarca. Egli si avvenne in lei nella chiesa di s. Chiara in Avignone a' 6 di aprile del 1327 (come da varj passi dell' opere del Petrarca pruova evidentemente l'ab. de Sade, e come prima di lui avea asserito il Beccadelli (*Vita del Petr.*) seguito da altri; giorno in cui quell'anno cadde il lunedì santo, e non il venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi (*son.* 3, 48) i quali si posson perciò e si debbono intendere non del giorno di venerdì ma del giorno 6 d'aprile in cui poteasi con qualche ragione affermare che fosse morto il Divin Redentore (V. *Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 137). Molti scrittori ci parlano dell'amor del Petrarca, come di un perfettissimo amor platonico che altro oggetto non avesse che le virtù di Laura; altri ce ne ragionano come di amore, di cui il Petrarca non si occupasse che poetando (*). E io son ben lungi dal

XXIII. Carattere e veemenza del suo amore.

(*) L'opinione che puro fosse e virtuoso l'amor del Petrarca per la sua Laura, trovò seguaci anche mentr' ei vivea. Così raccogliamo da una opera inedita, di cui due copie scritte, per quanto sembra, prima della metà del XV secolo, una in pergamena, l'altra in carta, conservansi in Milano presso l'eruditiss. sig. ab. d. Carlo de'marchesi Trivulzi, che di codici antichi e di ogni genere di bei monumenti, singolarmente de'bassi secoli, ha fatta una ricca e sommamente pregevol raccolta. Essa è intitolata: *Rosario odor di vita*, ed è divisa in 84 capi, dall' XI de' quali si scuopre che l'autore scrivea nel 1373, cioè un anno prima che il Petrarca morisse. Chi egli sia, è ignoto; ma il costume ch' egli ha di citare alcuni autori domenicani, nominando l'Ordine a cui appartennero, può darci una benchè tenue congettura per credere che dell'Ordine stesso fosse egli pure; e la purezza della lingua con cui

credere che o egli tentasse mai cosa che offender potesse l'onestà di Laura, o questa gli corrispondesse in modo che a virtuosa matrona non convenisse. Ma che l'amor del Petrarca fosse una vera e impetuosa passione che ne agitava l'animo, e ne turbava continuamente la pace, non può rivocarsi in dubbio da chiunque legga non dirò già le poesie, nelle quali potrebbe credersi ch'ei volesse poeticamente scherzare, ma le sue Lettere e le altre opere latine, nelle quali parla seriamente, e sinceramente espone lo stato dell'animo suo. Egli è ben vero che il Petrarca medesimo si lusingava che il suo amore fosse innocente; e ch'esso anzi gli avesse giovato non poco a sollevarsi coll'animo al Cielo e a Dio; ed anche nel-

---

egli scrive, benchè con poco esatta ortografia, potrebbe ancor persuaderci ch' ei fosse toscano. Or nel capo 82, intitolato *Luxuria*, dopo aver mostrato quanto abbominevole sia questo vizio, entra a cercare se debbansi riprovare molti valenti uomini perchè furono amanti di qualche donna. E risponde che no, perciocchè l'amor loro suole aver fondamento nella virtù, e dopo averne recato qualche esempio, così continua: *Ma pur Messer Francesco Petrarca, che è oggi vivo, hebe un amante spirituale apelata Laura, che sempre nomina in tutti soi Sonetti & Canzoni, che li fa; & ha dicto elli, che lei è stato cagione de tutto l' honore, che ha ricevuto nel mondo. Or non sarei, dic'elli, non sarei ingrato, s'io non manifestasse Lei, come la fatto a me, e non solamente in la vita, ma dopo morte? Però, poichè ella morì, gl' è stato più fedele che mai, & ali data tanta fama, che la sempre nominata, & non morirà mai. Et questo è quanto al corpo; po' li ha fatto tante limosine, & facte dire tante Messe & Orationi con tanta devotione, che s' ella fosse stata la più cativa femina del mondo, l' avrebbe tratta dalle mani del Diavolo, benchè se raxona, che morì pure santa.* Così nel codice cartaceo, a cui è conforme l' altro in pergamena, se non che vi è alquanto più corretta l' ortografia. E vuolsi avvertire ch' è questo, per quanto io sappia, il sol monumento da cui raccolgasi che il Petrarca, dopo la morte di Laura, procurasse divotamente di suffragarne l'anima con limosine e con Messe,

la sua lettera alla posterità chiama il suo amore *veementissimo*, *ma unico ed onesto* (*t.* 1 *Op.*). Ma egli stesso poi è costretto a concedere che questa non era che una lusinga; e che il suo amore era ben lungi dall'essere così virtuoso, com'ei pretendeva. E non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza il terzo de'suoi dialogi con s. Agostino, da lui scritti l'an. 1343, cioè cinque anni prima della morte di Laura, in cui egli si fa a disputare col santo, e a volergli provare l'innocenza del suo amore; ma all'udirsi schierare innanzi da lui tutti gli effetti che ne seguivano, l'inquietudine, la turbazione, il trasporto, le veglie, la noia d'ogni cosa, confessa sinceramente ch'egli è avvolto in un laccio pericoloso, e chiede aiuto ad uscirne. Deesi però confessare, a onor del Petrarca, ch'egli stesso non tardò molto a conoscere che la sua passione abbisognava di freno, e a cercarne gli opportuni rimedj. Ecco com'ei ne ragiona in una lettera scritta l'an. 1336 al p. Dionigi da Borgo s. Sepolcro agostiniano e professore nell'università di Parigi, da noi altrove già nominato. *Io diceva a me stesso: oggi si compie il decimo anno, dacchè, abbandonati i fanciulleschi studj, partisti da Bologna. Dio immortale! qual cambiamento de'tuoi costumi è in questo frattempo accaduto! Sono ancora troppo lungi dal porto per potere ricordare sicuramente le passate procelle. Verrà forse un giorno in cui rammenterò le cose con quell' ordine stesso con cui sono avvenute, dicendo prima col tuo s. Agostino: io vuò ricordarmi le antiche mie debolezze, e le vergognose passioni dell'animo mio, non perchè le ami ancora, ma per amar voi, mio Dio. Molto, egli è vero, ancor mi rimane di pericolo e di fatica: io più non amo ciò che ho amato in addietro: ma no: pur*

troppo io l'amo ancora, ma l'amo con più modestia, con più contegno; sì; io amo ancora, quasi mio malgrado io amo; amo sforzatamente; amo piangendo e sospirando, e provo in me quel detto di Ovidio:

Odero, si potero; si non, invitus amabo.

Non è ancor passato il terz'anno, dacchè quella rea e perversa passione, che solo tutto mi occupava e mi regnava nel cuore, ha cominciato a sentire una nemica che la combatte; e già da gran tempo esse sono in guerra tra loro. Quindi, dopo aver dette più altre cose su questo argomento, e dopo aver fatta menzione del libro delle Confessioni di s. Agostino, che da Dionigi avea ricevuto, e che sempre portava seco, conchiude: *Tu vedi adunque, padre amantissimo, come io non voglia nasconderti cosa alcuna; mentre non solo sinceramente ti espongo tutta la mia vita, ma tutti ancora i miei pensieri, pe'quali prega Dio, di grazia, ch'essi una volta si rendano stabili e fermi, e che, dopo essersi instabilmente aggirati per tanto tempo fra tanti oggetti, si volgano finalmente a quello ch'è il solo, vero, stabile e certo bene* (*Famil. l.* 4, *ep.* 1).

XXIV. Viaggi del Petrarca.

XXIV. Fra i mezzi che il Petrarca usò a combattere la sua passione, uno fu il frequente viaggiare per allontanarsi dall'oggetto cui gli pareva di non poter non amare, e cui non poteva amare senza sentirsi il cuore agitato e sconvolto. E di questo mezzo perciò ancora valeasi volentieri, perchè era adattato a secondare la sua avidità di apprendere quanto potea sapersi, e conforme a una certa sua impazienza che non lasciavalo fissar soggiorno stabile in alcun luogo. L'an. 1330 andossene a Lombes con Jacopo Colonna che n'era stato eletto vescovo, ed ivi si

strinse in amicizia con Lello di Stefano di antica e nobil famiglia romana, e con un Fiammingo di nome Lodovico, co'quali poi ebbe continua corrispondenza il Petrarca, che uno chiamò sempre col nome di Lelio, l'altro con quel di Socrate per la gravità de' costumi che in lui scorgeasi. Dopo avere ivi passata la state, e parte dell'autunno, lo stesso vescovo il ricondusse ad Avignone, e introdusselo nell'amicizia del card. Giovanni Colonna suo fratello, che fu poscia sempre splendido protettor del Petrarca, e nella cui casa egli ebbe occasion di conoscere i più dotti uomini che allor si trovavano, o che per qualche motivo venivano ad Avignone. Più lungo e più gradito all'erudita curiosità del Petrarca fu un altro viaggio ch'ei lungamente descrive nelle sue Lettere (*lib. l.* 1, *ep.* 3, 4). Partito da Avignone, l'an. 1333, andossene a Parigi, e vi si trattenne non pochi giorni; quindi, entrato nelle Fiandre, vide Gand e Liegi; poscia in Alemagna, Aquisgrana e Colonia; e di là tornossene per Lione ad Avignone, ove trovò partito per Roma il vescovo di Lombes. L'ab. de Sade dice che il Petrarca confessa che fece sì frettolosamente un tal viaggio, che non potè osservar cosa alcuna con esattezza (t. 1, p. 206). Io non trovo ove il Petrarca dica tal cosa; anzi rifletto ch'ei ci assicura di avere, singolarmente in Parigi, osservata attentamente ogni cosa: *contemplatus sollicite mores hominum ... singula cum nostris conferens... cuncta circumspiciens videndi cupidus explorandique*, ec. (*Famil. l.* 1, *ep.* 3). E frutto di questo osservar diligentemente ogni cosa fu il confessar ch'ei fece che, benchè molte cose magnifiche avesse altrove vedute, non vergognavasi però di esser nato in Italia; e che anzi questa tanto più sem-

bravagli bella e ammirabile, quanto più lungamente viaggiava (*ib.*). Soggiornava frattanto il pontef. Giovanni XXII in Avignone; e alcuni autori italiani, come il Muratori e Luigi Bandini nelle lor Vite del Petrarca affermano che questo pontefice il fece suo segretario e lo adoperò in gravi affari. L'ab. de Sade li riprende con ragione d'errore (*t.* 1, *p.* 255); ma ei poteva aggiugnere che in tale errore non è caduto il Beccadelli ch'è il più esatto e il più giudizioso scrittore della Vita di questo poeta.

XXV. Altre circostanze della sua vita; notizie di un suo figlio.

XXV. Morto Giovanni l'an. 1334, ed eletto a succedergli il card. Jacopo Fournier, che prese il nome di Benedetto XII, (*a*) il Petrarca cominciò in questa occasione a fare ciò che usò poscia frequentemente, cioè a rivolgersi or co' suoi versi, or colle sue lettere a' pontefici, agl' imperadori e ad altri sovrani, e a rappresentar loro liberamente l'oppressione in cui giaceva l'Italia, per muoverli a pietà di essa, e per impetrarle soccorso. Scrisse egli dunque una lettera in versi latini al nuovo pontefice, in cui introduce Roma che gli espone il compassionevole stato in cui si ritrova, e il prega a volerle render l'onore dell' apostolica sede (*l.* 1, *carm.* 2). Ma non era ancor giunto per Roma il tempo di rivedere i suoi pontefici. Io non parlerò qui nè del difender ch' ei fece

(*a*) Io non reputo degno di seria confutazione lo scandaloso romanzo che Francesco Filelfo ebbe l' impudenza di pubblicare nel suo comento sulle Rime del Petrarca, stampato in Milano l' an. 1494; ove, comentando la canzone *Mai non vo' più cantar*, ec., descrive gli amori di Benedetto XII con Selvaggia pretesa sorella dello stesso Petrarca, fomentati dal comun fratello Gherardo. Se ne può vedere un cenno presso l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 2, *p.* 57), il quale osserva che anche il Chaufepiè ha rigettata questa favola da altri autori protestanti troppo facilmente adottata.

presso il suddetto pontefice la causa di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone l'an. 1335 per ottener loro la conferma della signoria di Parma, nè del breve viaggio ch' egli intraprese l'anno seguente al Monte Ventoso; poichè non è mia intenzione di andar ricercando ogni più leggera circostanza della vita del Petrarca, come ha fatto l'ab. de Sade. A me basta d'accennarne le cose più acconce a darcene una giusta idea. Ma tra queste non vuolsi ommettere un fallo in cui egli cadde, e di cui fu frutto un figlio che nacquegli, e al quale diè il nome di Giovanni. L'ab. de Sade ne fissa la nascita ne' primi mesi del 1337 (*t.* 1, *p.* 313), osservando, a ragione, che fu scritta agli 8 di giugno del 1361 la lettera in cui il Petrarca ne racconta la morte, e in cui dice ch'ei non avea ancor compiuto il XXIV anno di età (*Senil. l.* 1, *ep.* 2). Ei riflette ancora che questo figliuol del Petrarca è stato sconosciuto finora a tutti i biografi e a tutti gl'interpreti del Petrarca. Nè è a stupirsene, poichè questi in tutte le lettere (in quelle almeno ch'io ho vedute stampate) non gli dà mai altro nome che quello di suo giovane: *meus adolescens*; parole che potean essere intese in qualunque altro senso. E forse lo stesso ab. de Sade non l'avrebbe scoperto, se non avesse trovato ne' Registri di Clemente VI il Breve, con cui questi, non l'an. 1347, com' egli afferma (*t.* 2, *p.* 373), ma nel seguente, essendo esso segnato a' 9 di settembre del VII anno del suo pontificato, lo abilita, non ostante il difetto della sua nascita, ad entrare negli ordini sacri, e a godere di qualunque beneficio ecclesiastico. In questo Breve, che dall'ab. de Sade è stato pubblicato (*Piéces Justific. p.* 49), egli è detto *Giovanni di Petrarco Scolaro*

Fiorentino, e nato *de soluto & soluta*. Assai sollecito fu il Petrarca per l'educazione di questo suo figlio, e ne abbiamo in pruova alcune lettere da lui scritte ne' seguenti anni a Gilberto e a Moggio da Parma (*Famil. l.* 7, *ep.* 17; *Variar. ep.* 20), a'quali aveane confidato a coltivare l'ingegno. Ma pare ch'egli non corrispondesse abbastanza alle intenzioni del padre, il quale, come si è detto, lo perdette per morte l'an. 1361.

XXVI. Dopo altri viaggi si ritira in Valchiusa.

XXVI. Prima di aver questo figlio, egli avea fatto il primo suo viaggio in Italia. Partito di Francia verso la fine del 1336, giunse per mare a Civitavecchia, e quindi a Capranica, ove, passati alcuni giorni con Orso conte d'Anguillara, entrò in Roma sul principio di febbraio dell'anno seguente, e vi ebbe da'Colonnesi quell'amorevole accoglimento che dalla loro amicizia poteva attendere. Trattenutovisi per qualche tempo, ch'egli impiegò singolarmente nel visitare i venerandi monumenti d'antichità, che ancora l'adornano, ne partì, e dopo aver lungamente viaggiato in diversi paesi per terra e per mare affin di estinguere, se veniagli fatto, la fiamma di cui ardeva (*l.* 1, *carm.* 7), tornossene finalmente, nella state dello stesso an. 1337, in Avignone. Ma sentendo accendersi sempre più vivo il fuoco ch'egli avrebbe voluto sopire, determinossi in quest'anno medesimo a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, ch'egli ha renduta sì celebre co'suoi versi non meno che colle sue prose. Egli vi comperò una piccola casa e un piccol podere, che fecero per più anni le sue delizie. Alcuni scrittori ci hanno rappresentata Valchiusa (*a*) come il luogo in cui la virtù

(*a*) Innanzi a una edizion del Petrarca, fatta nel sec. XV,

del Petrarca fece naufragio coll'innamorarsi di Laura; ma è certo, e ne abbiam mille pruove nelle sue Lettere, ch'egli anzi vi si ritirò per combattere e superare la sua passione. L'ab. de Sade reca più lettere del Petrarca (*t.* 1, *p.* 345) in cui egli descrive la solitaria e tranquilla vita che vi conduceva. Ma in mezzo alla solitudine ancora le sue fiamme faceansi sempre più ardenti. *Io soleva*, scrive egli a un suo amico (*Famil. l.* 8, *ep.* 3), *ritirarmi nell'età mia giovanile a Valchiusa, sperando di mitigare fra quelle fresche ombre l'ardore di cui tu ben sai che per molti anni sono stato compreso. Ma oimè! che gli stessi rimedj mi si volgevano a danno. Il fuoco ch'io avea meco recato, ivi ancor si accendeva, e non essendovi in sì solitario deserto chi m'aiutasse ad estinguerlo, faceasi sempre più impetuoso. Quindi, a sfogarlo, io andava riempiendo di pietosi lamenti, i quali però ad alcuni sembravan dolci, le valli e'l cielo. Quindi ne vennero le mie giovanili poesie volgari, delle quali ora pruovo pentimento e rossore, ma che pur sono accettissime a coloro i quali dallo stesso male sono compresi.* La vicinanza di Cavaillon, pic-

---

e posseduta in Bergamo dal coltissimo cavaliere sig. Giuseppe Beltramelli, leggesi un epigramma di esso in lode di Valchiusa; che, non avendo io trovato stampato in alcun luogo, ho voluto qui pubblicare: *Epi. Franc. P. de Valle Clausa, quæ nunc dicitur Valle Chiusma non longe ab Avinione.*

Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe
Gratior aut nullis aptior ora meis:
Valle puer clausa fueram, juvenemque reversum
Fovit in aprico vallis amena sinu.
Valle vir in clausa meliores dulciter annos
Exegi & vitae candida fila meae.
Valle senex clausa supremum ducere tempus
Et clausa cupio, te duce, Valle mori.

cola città lontana due leghe da Valchiusa e quattro da Avignone, gli diè occasione di conoscere Filippo di Cabassole che n'era vescovo, e con cui poscia tenne frequente commercio di lettere; ma non vi è pruova, come avverte l'ab. de Sade (*t.* 1, *p.* 365), di ciò che il Muratori ha asserito, che in quella chiesa avesse il Petrarca un canonicato.',, Ben n'ebbe uno in Lombes, per opera probabilmente del vescovo Giacomo Colonna suo amico, e ne fa menzione egli stesso in una delle sue lettere (*Fam. l.* 4, *ep.* 6)". Non era però egli sì attaccato alla sua solitudine che non tornasse di tanto in tanto ad Avignone, e non vi si trattenesse or più or meno; e appunto in una delle sue dimore in questa città ei si valse, come altrove abbiam detto, del venire che fece a quella corte il monaco Barlaamo, per apprendere sotto la direzione di lui la lingua greca.

XXVII. Il suo poema dell'Africa lo rende celebre.

XXVII. La solitudine di Valchiusa fu quella in cui il Petrarca compose non solo una gran parte delle sue Rime, ma molte ancora delle sue Lettere così in versi come in prosa latina, e molte delle sue Egloghe. Ivi ancora negli anni seguenti egli scrisse i suoi libri della Vita solitaria e della Pace de'Religiosi, come egli stesso afferma nella lettera poc'anzi citata. Ma ivi singolarmente, l'an. 1339, ei diede principio al suo poema dell'Africa, che finì poscia più anni dopo. Un poema a quell'età era una cosa sì rara, che doveva destare ammirazione verso l'autore in chiunque udivane il nome; e lo stile in cui il Petrarca lo scrisse, benchè or ci sembri ben lungi dall'eleganza del secol d'Augusto, era però allora il più colto e il più sublime che dopo molti secoli si fosse veduto. Quindi appena ne corse la fama,

mentre il Petrarca non aveane fatta che picciola parte, e appena furon vedute le altre latine poesie da lui composte, egli divenne l'oggetto dell'universal maraviglia, e per poco non fu creduto un uomo divino. Dionigi da Borgo s. Sepolcro andato frattanto a Napoli, fece conoscere al re Roberto il nome e l'opere del Petrarca; e questo gran principe, che di niuna cosa pregiavasi maggiormente che della protezione de' dotti, gli scrisse una lettera in cui inviavagli l'epitafio da sè composto per Clemenza sua nipote reina di Francia, allor morta, come raccogliam dalla lettera che in risposta gli scrisse il Petrarca (*Famil. l.* 4, *ep.* 3). Ma questo non era che un saggio degli onori che Roberto gli destinava. Era già da più secoli cessato l'uso di ornare solennemente del poetico alloro nel Campidoglio di Roma que' tra' poeti, che salissero a maggior fama; uso antico fra i Greci, quindi introdotto in Roma da Nerone e da Domiziano, come altrove abbiam detto (*Ed. Ven.* 1795, *t.* 2, *p.* 52, 66), e poscia nella decadenza degli studj venuto meno. Di questo uso ha lungamente parlato l'ab. du Resnel in una sua erudita dissertazione (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 10) in cui afferma che i giuochi capitolini cessarono al tempo di Teodosio, di cui abbiam noi pure trattato a suo luogo (*Ed. Ven.* 1795, *t.* 2, *p.* 286, ec.). L'ab. de Sade, al contrario, sostiene (*Mém. de Petr. t.* 2, *not. p.* 10) che, comunque i giuochi capitolini continuassero fino al tempo di Teodosio, non continuò però l'uso di coronare in essi i poeti, e che non si trova menzione di poeta alcuno coronato nel II e nel III secolo. Ma noi abbiamo altrove provato, col testimonio di un'antica Iscrizione (*Ed. Ven.* 1795, *l.c. p.* 99), che l'an. 106 Pudente giovin poeta fu in que' giuo-

chi onorato della corona; e poichè è certo, per testimonianza di Censorino, come si è dimostrato (*Ed. Ven.* 1795, *ib. p.* 286, ec.), che l'an. 238 celebrati furon que' giuochi, e che in quel tempo medesimo erano in Roma contese e sfide di molti poeti, egli è troppo probabile che l'uso ancora di coronare non fosse se non più tardi abolito. Certo è però, che dopo la decadenza dell'impero romano non troviam più memoria di tale onore conferito ad alcun poeta. Al primo risorgimento delle scienze e dell' arti, nel sec. XIII, si vide ancora risorgere in qualche modo questa onorevole cirimonia, e noi ne abbiam veduto nel IV tomo di questa Storia qualche esempio; e altri ne vedremo fra poco, che prima ancor del Petrarca furono coronati. Ma niuno ricevuto avea la corona nel Campidoglio, e con quella solenne pompa che anticamente era in uso. Il Petrarca, che per una parte non era insensibile alle lusinghe di una sì gloriosa coronazione, e per l'altra desiderava assai di veder Roma risorta all'antica grandezza, già da lungo tempo bramava di giugnere a questo onore, e a ciò singolarmente indirizzava i suoi studj e le erudite sue fatiche. Chi crederebbe che ad accendere nel cuor del Petrarca un tal desiderio non poco contribuisce il nome della sua Laura, e che più dolce gli riuscisse il pensiero della corona, perchè ella doveva esser di lauro? E nondimeno così confessa egli stesso, coll'amabile sua sincerità, ne'suoi dialogi con s. Agostino, nei quali introduce il santo che gli rimprovera cotal debolezza (*Op. t.* 1, *p.* 403). Così la sua passione medesima rendevalo più ardente ne' suoi poetici studj, e facealo usar di ogni sforzo per giugnere a quell'onore a cui aspirava.

XXVIII. Mentre ei si occupava in un tal pensiero, ecco giugnergli improvvisamente, a'23 d'agosto del 1340, lettera dal senato romano, in cui egli era invitato e caldamente esortato a venirsene a Roma a ricevervi la corona d'alloro, e poche ore appresso un'altra lettera di Roberto dei Bardi cancelliere dell'università di Parigi, in cui pregavalo a voler ricevere lo stesso onore in quella città reale. Chi può spiegare il trasporto e la gioia del Petrarca nel vedersi invitato da due sì grandi città a ciò ch'egli sì ardentemente bramava? Dubbioso a qual di esse dare la preferenza, ne scrisse il giorno medesimo al card. Colonna (*Mém. de Petr. t. 1, p. 428*, ec.) per averne consiglio; e quindi seguendo il parere da lui avuto e la sua medesima inclinazione, determinossi per Roma. Prima però credette opportuno di sottoporsi in certo modo a un esame che il provasse degno di tant'onore, e a tal fine egli scelse il più dotto monarca che allora avesse il mondo, cioè Roberto re di Napoli, alla cui corte egli giunse ne'primi giorni di marzo del 1341. Ognuno può agevolmente immaginare quale accoglienza un sì grand'uomo vi ricevesse da un sì grande sovrano. I loro ragionamenti erano sempre di lettere e di scienze; e come il Petrarca di questa occasione si valse ad istillare nell'animo di Roberto stima ed amor de'poeti e della poesia, a cui egli non erasi mai applicato, così Roberto mostrò desiderio che il Petrarca gli dedicasse la sua Africa, come infatti egli fece, benchè il ne morisse prima di vederla compita. L'esame a cui Roberto lo sottopose, non per assicurarsi del saper del Petrarca, ma per dargli campo di farne pubblica pompa, durò tre giorni, e ne furono argomen-

XXVIII. Suo solenne coronamento.

to i discorsi d'ogni maniera di scienza, che il Petrarca tenne innanzi a tutta la corte; dopo i quali Roberto dichiarollo solennemente degno della corona; e inoltre diedegli l'onorevole titolo di suo cappellano, che gli fu poi confermato dalla regina Giovanna (*Thomasin. Petrarch. rediv. p.* 65). Egli ne lo avrebbe voluto ornare di sua mano in Napoli; ma udite le ragioni per cui il Petrarca amava che ciò seguisse in Roma, approvolle, e destinò Giovanni Barili suo cortigiano, e valoroso poeta esso pure ad assistere in suo nome alla solenne cerimonia. Ma questi postosi a tal fine in viaggio, caduto in un'imboscata tesagli da'nemici, e a gran pena campatone, dovette tornarsene a Napoli. Frattanto giunto essendo a Roma il Petrarca, Orso conte di Anguillara, senator di Roma e amicissimo del Petrarca, destinò a questa sì straordinaria celebrità il giorno stesso di Pasqua, che in quell'anno cadeva negli 8 di aprile. Io non mi tratterrò in descrivere le circostanze con cui il Petrarca fra gli applausi di tutto il popolo romano, e fra'l corteggio di molti de'più ragguardevoli signori di quella città, ricevette dalle mani di Orso, nel Campidoglio, la corona d'alloro. Se ne può vedere la descrizione presso tutti coloro che ne hanno scritta la Vita, e singolarmente presso l'ab. de Sade (*t.*2, *p.*2, ec. *not. p.* 1, ec.). Solo è ad avvertire che una più lunga relazione che sotto il nome di Sennuccio del Bene, poeta contemporaneo al Petrarca, ne fu pubblicata l'an. 1549, è certamente supposta, come fin d'allor riconobbe l'arcivescovo Beccadelli, e come di nuovo ha provato il suddetto ab. de Sade, il quale, dopo altri, ha ancor pubblicate le lettere patenti in quella occasione date al Petrarca (*Piéces justi-*

fic. p. 50, ec.). Egli però non ha avvertita una circostanza di questa coronazione, che trovasi in un antico Dialogo romano pubblicato dal Muratori (*Script. rer. it. t.* 3, *pars* 2, *p.* 843): *In nelli MCCCXLI. fo laureato Messer Francesco Petrarca, esaminato per lo Re Roberto, in presenza dello popolo de Roma, & foroli posta una corona in capo per lode delli Poeta, e Messer Stephano* (Colonna) *in Sancto Apostolo diè a mangiare ad esso & a tutti i laureati levatori.*

XXIX. Soggiorna in Parma, e poscia ritorna in Francia.

XXIX. Lieto di aver finalmente conseguito il sospirato onor della laurea, partì il Petrarca pochi giorni appresso da Roma, e venuto a Parma vi si trattenne il rimanente di quest'anno e alcuni mesi del seguente co'Correggeschi suoi protettori ed amici, che n'eran signori, e singolarmente con Azzo, di cui abbiamo altrove veduto quanto onorasse il Petrarca. Ivi ei continuò con indefesso studio il suo poema dell'Africa; e narra egli stesso (*ep. ad poster.*) che a ripigliare l'interrotto lavoro determinossi un giorno, mentre venuto sul territorio di Reggio trovossi in un bosco che, benchè posto sull'erta di un colle, diceasi Selva piana, e rapito dalla deliziosa veduta che avea sotto gli occhi, si sentì rinascere in seno il poetico ardore, e con tale impegno continuò il suo poema, che in pochi giorni l'ebbe quasi compito. La protezione de' signori di Correggio fu probabilmente quella che gli ottenne la dignità d'arcidiacono nella chiesa di Parma. L'ab. de Sade afferma che ciò certamente avvenne in quest'anno (*t.* 2, *p.* 33). Ma ei non ne reca pruova, e a me sembra ch'ei non sia troppo coerente a se medesimo nel ragionare di questa dignità del Petrarca. Perciocchè altrove egli racconta (*ib. p.* 298) che l'an. 1346,

essendo morto Filippo Marini arcidiacono e canonico di Parma, Clemente VI diede l'arcidiaconato a Dino d'Urbino, e il canonicato al Petrarca ch'era bensì arcidiacono, ma non canonico. Or se egli era arcidiacono fin dal 1341, come poteva esser nel medesimo posto Filippo Marini l'anno 1346, e come poteva a lui surrogarsi Dino d'Urbino, mentre il Petrarca era ancora attualmente arcidiacono? L'ab. de Sade, che ha esaminati i Registri pontificj d'Avignone, poteva rischiarare un po' meglio questo punto di storia (*a*). Egli aggiugne ancora (*ib. p.* 309) citando una lettera inedita del Petrarca, che questi ebbe inoltre un canonicato in Modena, cui poscia rinunciò a un Parmigiano suo amico detto Luca Cristiani. Dopo aver per lo spazio di un anno abitato in Parma (*b*), ei fu costretto a tornarsene in Francia l'an. 1342. L'ab. de Sade dice che non si

(*a*) Il ch. p. Affò nel discorso preliminare premesso al tomo II delle sue *Memorie degli Scrittori e Letterati parmigiani* ha con molta esattezza, secondo il suo costume, corretti i non pochi nè piccioli errori commessi a questo luogo dall'ab. de Sade, ed ha prodotta la Bolla di Clemente VI, dell'anno 1346, dallo scrittor francese sfigurata e travolta. In essa non si parla punto dell'arcidiaconato, ma si dice solo che conferisce al Petrarca il canonicato ivi vacante per la morte di Pietro Marini. Fu dunque nel 1346 che il Petrarca fu eletto canonico in Parma. Ei pruova poscia coll'autorità del card. Francesco Zabarella contemporaneo al Petrarca, che solo nel 1350 ei fu eletto arcidiacono della chiesa medesima.

(*b*) Dovette il Petrarca, mentre trattenevasi in Parma, o col proprio denaro, o per dono de'Correggeschi, acquistarvi una casa; perciocchè in Padova conservasi un documento in cui Francesco da Brossano erede del Petrarca, agli 11 di decembre del 1375, affitta una casa con orto e pozzo, che avea in Parma nella contrada di s. Stefano, e, come sembra, avuta a titolo della detta eredità, a un certo Jacopo del già Bussano cittadino parmigiano.

sa qual motivo a ciò l'astringesse (*ib. p.* 37); ma se egli avesse riflettuto a ciò ch'egli stesso narra non molto appresso (*ib. p.* 46), cioè ch'ei fu uno degli ambasciadori inviati dal senato e dal popol romano a complimentare il nuovo papa Clemente VI, eletto a'7 di maggio di quest'anno medesimo, avrebbe in ciò trovato il motivo del ritorno del Petrarca in Francia; perciocchè io non veggo pruova ch'egli prima di quel tempo vi si recasse. Egli ebbe a compagno in questa ambasciata il celebre Cola di Rienzi già da noi nominato, e che poscia negli anni seguenti fece al mondo sì grande strepito; e frutto forse di quest'ambasciata fu il beneficio ecclesiastico del priorato di s. Niccolò di Migliarino nella diocesi di Pisa, che Clemente VI in quest' anno gli concedette con suo Breve pubblicato dall' ab. de Sade (*Pièces justific. p.* 54). Al suo ritorno in Francia ebbe il Petrarca il dispiacere di più non trovare il suo vescovo di Lombes morto qualche tempo innanzi alla sua partenza d'Italia. In quest' anno medesimo, secondo i calcoli del suddetto scrittore (*t.* 2, *p.* 64, ec.), egli ebbe il dolore di separarsi dal suo fratello Gherardo ch'entrò fra i Certosini. Il soggiorno d' Avignone risvegliò in seno al Petrarca la sua antica fiamma per Laura; non però in modo, ch'ei se ne lasciasse distruggere e divorare, senza adoperarsi ad estinguere l'ardente incendio. I Dialogi con s. Agostino, da lui composti *nel decimo sesto anno del suo amore* (*Op. t.* 1, *p.* 398), cioè l'an. 1343, ci fan conoscere quanto desiderasse egli stesso di rompere i lacci fra cui trovavasi stretto, e come, benchè cercasse di giustificare, come meglio poteva, il suo amore per Laura, era non-

dimeno costretto a conoscere e a confessare che la sua passione non era sì innocente, come a prima vista pareagli. A questa confessione così sincera diede forse occasione una nuova caduta ch'ei fece, come ben congettura l'ab. de Sade (*l. c. p.* 139), in quest'anno, in cui, probabilmente dalla donna medesima da cui avea avuto Giovanni, ebbe una figlia detta Francesca ch'egli poi diede in moglie a Francesco da Brossano. Egli ci assicura (*ep. ad poster.*) che giunto al quarantesimo anno non solo ebbe orrore, ma perdette ancor la memoria e l'immagine di ogni azion disonesta; e perciò la nascita di questa figlia non può differirsi oltre quest'anno ch'era per lui il trentesimo nono di età, nè può attribuirsi al poco onesto commercio da lui avuto in Milano con una donna della famiglia di Beccaria, come hanno scritto moltissimi (V. *Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 455), degni però di scusa, perchè il vedean narrato da Girolamo Squarciafichi, che nella Vita del Petrarca racconta di averlo udito da Candido Decembrio, il quale assicurollo che così avea narrato suo padre grande amico del Petrarca.

XXX. Altri suoi viaggi ed azioni; morte di Laura.

XXX. Clemente VI avea in grande stima la prudenza non meno che il saper del Petrarca, e perciò essendo morto, nel gennaio del 1343, il re Roberto, egli inviollo in suo nome in quest'anno medesimo a Napoli per trattarvi di alcuni affari con quella corte ove regnava allora Giovanna, nipote di Roberto, in età di circa 18 anni. Ei trovò Napoli e la corte in uno stato troppo diverso da quello in cui l'avea lasciata l'an. 1341 (*Famil. l.* 5, *ep.* 3), per l'abuso che della loro autorità faceano quelli che co' lor consigli governavano la giovine reina. Ei nondi-

meno vi si dovette trattenere fino alla fine di quest' an. 1343, e allora partitone, sen venne dapprima a Parma, donde uscito ai 23 di febbraio dell'anno seguente, cadde presso Reggio in una imboscata in cui per poco non perdette la vita per una pericolosa caduta da cavallo, com'egli stesso descrive (*ib. ep.* 10). Ritiratosi con gran pena a Scandiano, e quindi venuto a Modena, passò a Bologna, d'onde, secondo l'ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 195), ei partì fra non molto per Avignone; e di là tornato nella primavera del seguente anno 1345, venne prima a Parma, poscia a Verona (*ib. p.* 224). Io confesso che non so indurmi a credere questo viaggio del Petrarca in Avignone; o almeno non veggo quai forti pruove ne arrechi l'ab. de Sade. La coronazione del principe Luigi di Spagna in re delle Canarie, che dal Petrarca si accenna (*De Vita solit. l.* 2, *sect.* 6, *c.* 3), accadde certamente nel novembre del 1344; ma il Petrarca non dice di esservi stato presente. L'ab. de Sade si fonda singolarmente sull'egloga del Petrarca, intitolata *Divortium*, cui egli crede scritta all'occasione del partir ch'ei fece nel 1345 da Avignone (*ecl.* 8). Ma in quest'egloga egli dice che già da quattro lustri serviva il card. Colonna: *per quattuor inde servio lustra tibi.* Or il Petrarca solo nel 1330 avea conosciuto quel cardinale, come confessa lo stesso ab. de Sade; e perciò nel 1345 appena compivasi il terzo lustro. E io credo perciò, che debba differirsi quest'egloga alla partenza che da Avignone fece, come or diremo, il Petrarca nel 1347, in cui correva il quarto lustro della sua conoscenza col card. Colonna, e che il Petrarca non partisse dall'Italia che verso la fine del 1345. Clemente VI rividelo con pia-

ère, e gli offrì l'onorevole impiego di segretario apostolico; ma egli nemico di ogni cosa che rendesselo schiavo, e ora e poscia altre volte se ne sottrasse; e per la stessa ragione non si volle mai prevalere delle liberali offerte che lo stesso pontefice più volte gli fece, di sollevarlo a cospicue dignità. Egli avrebbe bramato di viver sempre nella dolce sua solitudine di Valchiusa; ma le amicizie sue co'personaggi più ragguardevoli d'Avignone, e gli affari in cui da essi era adoperato non rade volte, ne lo teneano suo malgrado lontano più che non avrebbe voluto. La sollevazione di Cola di Rienzi, da noi altrove accennata, che cominciò l'an. 1347, occupollo non poco. Il suo amore e il suo trasporto per Roma gli fece dapprima ravvisare in Cola un eroe che dovea rompere i ferri fra cui giaceva avvinta, e richiamarla all'antico splendore; e perciò egli scrisse in quest'occasione quelle eloquenti e patetiche lettere, alcune delle quali si hanno alle stampe tra le sue opere, altre si conservano manoscritte nella real biblioteca di Torino. Ma poscia ei riconobbe pur troppo che colui non era che un pazzo frenetico, e si vergognò dell'errore in cui era caduto, credendolo destinato a ricondurre i tempi della romana repubblica. Nel novembre dello stesso anno 1347, partito da Avignone, sen venne a Genova, e quindi a Parma, e di là, al principio del 1348, a Verona ove egli avea il suo figlio Giovanni sotto la direzione di Rinaldo da Villafranca; e di qua più probabilmente che non da Parma, come scrive l'ab. de Sade (*l. c. p.* 433), passò per la prima volta a Padova, e vi conobbe Jacopo da Carrara, da cui e allora e poscia fu sommamente onorato. Era questo il funestissimo

anno dell'universal pestilenza che menò strage sì luttuosa in tutta l'Europa. Fra quelli che ne rimasero vittima, fu ancor Laura che morì a'5 di aprile, dopo aver fatto tre giorni innanzi il suo testamento pubblicato dall'ab. de Sade (*Piéc. justific. p.* 83) donna che, se crediamo al Petrarca, a una rara bellezza congiunse una più rara virtù, e che lungi dal fomentar la passione di cui egli per essa ardeva, cercava col suo esempio di sollevarne l'amore a più nobile e più degno oggetto. Ciò ch'è certo, si è che si sono troppo ingannati coloro che facendone un assai diverso carattere ce l'hanno rappresentata come zitella non molto sollecita del suo decoro, e hanno scritto che Clemente VI cercasse d'indurre il Petrarca a prenderla in moglie; poichè dai monumenti pubblicati dall'ab. de Sade evidentemente raccogliesi ch'ei non prese ad amarla, se non dappoichè ella era già unita in matrimonio a Ugo de Sade. Il Petrarca ne ebbe la trista nuova a'19 di maggio, mentre trovavasi in Parma. Ed è facile a immaginare qual dolor ne provasse. La seconda parte delle sue Rime ne fa testimonio, e un'altra memoria ne volle egli lasciare nelle parole che pose in fronte al celebre suo codice di Virgilio, che or conservasi nell' Ambrosiana in Milano; monumento di cui alcuni han voluto rivocare in dubbio l'autorità, ma che non dee punto sembrare dubbioso dopo la testimonianza di molti prefetti di quella biblioteca, e singolarmente dell'eruditiss. Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 577), e dopo le ragioni lungamente recatene dall' ab. de Sade (*t.* 1, *not. p.* 50, ec.). Benchè esso si legga in molti scrittori della Vita del Petrarca, parmi però di non doverlo qui ommettere; e io mi varrò

dell'edizione fattane più esattamente di tutti, sullo stesso originale, dal sopraccitato Sassi: *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum sub oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus anno Domini M. CCC. XXVII. die VI. mensis Aprilis in Ecclesia S. Clarae Avinione hora matutina. Et in eadem Civitate, eodem mense Aprili, eodem die VI. eadem hora prima, anno autem M.CCC.XLVIII. ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronae essem heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmae reperit anno eodem mense Majo die XIX. mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est eo ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in Coelum, unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui saepe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet* (quod) *amplius mihi placeat in hac vita, & effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimae aetatis aestimatione commonear, quod praevia Dei gratia facile erit praeteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.*

XXXI. Altri viaggi del Petrarca, e suo soggiorno in Milano presso i Visconti.

XXXI. Più altri amici perdette il Petrarca in questa occasione, e singolarmente il card. Colonna suo gran protettore, che morì in Avignone a' 3 di luglio. In Parma ei passò il rimanente di quell'anno e quasi tutto il seguente, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 38, 48), il quale per altro avea già asserito (*t.* 2, *p.* 38) che il Petrarca non avea passato un anno intero in Parma, che solo ritornan-

do da Roma dopo la sua coronazione. Verso la fine del 1349 egli andossene prima a Carpi a ritrovarvi Manfredi Pio signor del luogo (*), poscia, al principio del 1350, a Mantova, e vi fu onorevolmente accolto dai Gonzaga che aveano la signoria di quella città, e di là passò a Verona e a Padova ove Jacopo da Carrara per trattenerlo presso di sè fecegli avere un canonicato. Mentre egli era in questa città, riflettendo allo stato infelicissimo dell'Italia che priva della presenza del pontefice e dell'imperadore era continuamente sconvolta da gravissime turbolenze, mosso dall'amore e dal zelo che per essa avea in cuore, scrisse, a'24 di febbraio di quest'anno 1350, una eloquentissima lettera (*Op. t.* 1, *p.* 590) all'imp. Carlo IV, esortandolo a venire in Italia, e sollevarla da'mali da cui giaceva oppressa; alla qual lettera rispose tosto l'imperadore; ma il Petrarca non ne ebbe la lettera che tre anni appresso, e replicogli con altra lettera stampata nell'edizion di Ginevra del 1601, ma di cui ha dato un lungo estratto l'abate de Sade (*t.* 3, *p.* 340). Tornato poscia a Parma, determinossi sul finir della state, all'occasione dell'anno santo che allor correva di fare il viaggio di Roma, e allora fu che andandovi ei vide per la prima volta Firenze sua patria, e vi conobbe personalmente più amici che il suo sapere avea-

(*) Il passaggio del Petrarca per Carpi, e il suo abboccamento con Manfredi Pio non potè essere nel 1349, come ha creduto l'ab. de Sade, perciocchè questi era morto nel 1348 a'12 di settembre, come ci mostra la lapida sepolcrale pubblicata dal p. Maggi, e che tuttora leggesi in Carpi:

Milleque trecentis octo quadraginta Septembris
Bis luce sexta Manfredum duxit ad alta.

gli conciliati. Una caduta da cavallo, ch'ei fece presso Bolsena, e per cui a stento si potè condurre fino a Roma, costrinselo ivi a guardare il letto per molto tempo. Finalmente, ricuperate le forze, ei si valse di quella occasione non solo per esaminare di nuovo le antichità di Roma, ma ad accendersi sempre più ne' sentimenti d'una sincera pietà. In una lettera ch'egli scrisse 17 anni appresso al Boccaccio, *già da molti anni*, gli dice (*Senil. l.* 8, *ep.* 1), *ma più perfettamente dopo il giubbileo io rimasi sì libero da quella pestilenza* (della disonestà), *che ora io l'odio infinitamente più che non l'amassi una volta; talchè al tornarmene il pensiero alla mente io ne pruovo vergogna e orrore. Gesù Cristo mio liberatore sa s'io dico il vero: egli che, spesse volte da me pregato con lagrime, mi ha porta pietosamente la destra, e a se mi ha sollevato.* Tornato da Roma a Padova sul finir dell'anno vi trovò morto il suo protettore Jacopo da Carrara ucciso da Guglielmo suo parente. Ma egli ebbe in Francesco, che succedette a Jacopo, un mecenate ancor più magnanimo. La vicinanza di Padova a Venezia il condusse talvolta a questa città, ove egli strinse amicizia col celebre doge Andrea Dandolo, e se ne valse a cercare con ogni sforzo, ma con poco felice successo, di riunire in pace quella repubblica con quella di Genova. Frattanto i Fiorentini riconoscendo di qual disonore lor riuscisse, che fosse esule dalla lor patria chi era avidamente cercato da tutte le città di Italia, risolverono non sol di rendergli i beni paterni già confiscati, ma d'invitarlo ancora alla nascente loro università, e gl'inviaron perciò a Padova il Boccaccio che gli recò a nome di quel Comune l'onorevolissima lettera altrove da noi

mentovata. Il Petrarca parve dapprima disposto a secondare la brama de' suoi concittadini, ma cambiato poscia pensiero tornossene nel giugno di quest' anno medesimo 1351 in Francia, e divise il soggiorno parte nella sua solitudine di Valchiusa, parte nella città d'Avignone ove si trattenne due anni e vi fu testimonio della morte di Clemente VI, accaduta a' 6 di decembre del 1352, e della elezione del card. Stefano Alberti che prese il nome d'Innocenzo VI. Questi non avea del Petrarca opinione sì favorevole come il suo predecessore, anzi troppo facilmente credendo alle voci del rozzo popolo, e sapendo che il Petrarca era poeta, temeva che in conseguenza ei fosse ancor mago. E questa fu la cagione probabilmente per cui il Petrarca determinossi di tornare in Italia nel maggio del 1353, senza aver mai voluto presentarsi al nuovo pontefice. Ei venne a Milano con intenzion di passar oltre; ma Giovanni Visconti che n'era arcivescovo e signore, sì amorevolmente lo accolse, e sì fortemente lo strinse a trattenervisi, ch'ei fu costretto a fissarvi la sua dimora, ed abitò per qualche tempo presso la basilica di s. Ambrogio, poscia nel monastero di s. Simpliciano. Tutta la famiglia de' Visconti gareggiava nell'onorarlo, e Giovanni volle ch'ei fosse ammesso fra quelli che formavano il suo consiglio di Stato; e inviollo nel 1354 a Venezia al doge Andrea Dandolo per tentar di nuovo la conclusion della pace fra le due sempre gelose e sempre nimiche repubbliche; ma questa volta ancora egli adoperossi inutilmente, e dovette tornarsene a Milano poco lieto del frutto della sua eloquenza. Morto nello stesso anno Giovanni Visconti, e succedutigli i tre nipoti Matteo, Barna-

bò e Galeazzo, il Petrarca si strinse singolarmente a quest'ultimo, da cui fu sempre, come altrove abbiamo veduto, con ogni onore distinto. Nel decembre dell'anno medesimo andossene il Petrarca a Mantova all'imp. Carlo IV, che sceso finalmente in Italia avea inviato a Milano un suo scudiero, perchè gli conducesse innanzi un uomo sì celebre, e cui sommamente bramava conoscere di presenza. Le accoglienze che al vederlo gli fece, i discorsi ch'ebbe con lui, che dal Petrarca descrivonsi a lungo (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 379, ec.) e le premurose istanze con cui, e in Mantova e in Milano, ove poscia recossi Carlo, cercò di condurlo seco a Roma, sono una chiara pruova dell'alta stima in cui egli avealo. Il Petrarca sperava che l'Italia dovesse da questa venuta di Carlo ricever grandi vantaggi; ma ei fu ben dolente ed afflitto, quando udì che pochi mesi appresso l'imperadore, senza aver recato all'Italia vantaggio alcuno, erasene con poco suo decoro ritornato in Alemagna. Ei non potè rattenersi dallo scrivergli un' amara e pungente lettera (*ib. p* 411), rimproverandogli l'indolenza con cui abbandonava l'Italia sommersa in un abisso di mali, e lasciava sempre più avvilire la sua medesima dignità.

II. Suo ritiro presso la certosa di Garignano; suo tenor di vita in Milano.

XXXII. Io non so se il Petrarca inviasse veramente questa lettera a Carlo. Ma se questi la ricevette, non iscemò punto per essa la stima in cui aveane l'autore. Perciocchè questi inviato a Praga l'an. 1356 da Galeazzo Visconti per distogliere l'imperadore dal pensiero, che diceasi aver conceputo, di scendere armato in Italia, singolarmente contro i Visconti, fu da lui accolto, non altrimente che in Mantova, con sommo onore, e tornossene

poco appresso a Milano, lieto di potere accertar Galeazzo, che l'imperadore a tutt'altro pensava che a cotal guerra; e non molto appresso ei ricevette un onorevole diploma imperiale in cui gli si dava il titolo di conte palatino. Il Petrarca amava la solitudine; e perciò scelse una villa lungi tre miglia dalla città, presso alla terra di Carignano e alla certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Ella diceasi Linterno, e il Petrarca solea talvolta scherzando chiamarla Inferno (*ib. p.* 447). Ivi si ritirava egli spesso, e qual vita vi conducesse e qual fosse lo stato del suo animo a questo tempo, udiamolo da alcuni passi di due sue lettere scritte a Guido da Settimo, che si posson vedere riferite distesamente dall'ab. de Sade (*ib.*), poichè mancano nelle edizioni di Basilea. E io volentieri ne do qui un estratto, perchè esse ci danno una giustissima idea de'costumi e dell'indole di questo incomparabil uomo; e dopo esse non fa duopo che io mi trattenga a dirne più oltre: *Il tenore della mia vita*, dic'egli, *è sempre stato uniforme, dacchè col crescer degli anni si è in me estinto l'ardor giovanile, e quella funesta fiamma che sì lungo tempo mi ha divorato. Ma che dich'io? Ella è anzi stata una celeste rugiada che l'ha smorzata. Non veggonsi forse ogni giorno de' vecchi a gran disonore della umanità sepolti nella incontinenza?.... A somiglianza di uno stanco viaggiatore io raddoppio il passo a misura che veggo accostarsi il termine della mia carriera. Io leggo e scrivo giorno e notte, e coll' alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni e tutti miei piaceri ... La mia sanità è sì forte sì robusto il mio corpo, che nè un' età più matura, nè occupazioni più serie, nè l'astinenza, nè i flagelli non potrebbono domar del tutto questo ricalci-*

trante giumento a cui fo continua guerra. Io mi confido nella grazia di Dio; senza essa cadrei certamente, come altre volte mi è avvenuto. Spesso al finir dell'inverno mi fa d'uopo ripigliar l'armi; e anche al presente io combatto per la mia libertà.... Tutta la mia speranza si è che coll'aiuto di Gesù Cristo vincerò que' nimici che in gioventù tante volte mi han vinto, e frenerò questo rivoltoso giumento i cui movimenti sì spesso mi turbano il riposo. Per ciò ch' è de' beni di fortuna, io sono ugualmente lontano da' due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità ch'è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l'altrui invidia; cioè ch' io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il gran principe di Italia (Galeazzo Visconti) *con tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di raro esco al pubblico; e forse perciò appunto io sono amato e stimato. Ho già passata a Milano un'olimpiade, e comincio l'ultimo anno d'un lustro ..... La bontà che tutti qui hanno per me, mi stringe a Milano per modo che io ne amo perfino le case, la terra, l'aria e le mura, per non dir nulla de' conoscenti e degli amici. Abito in un angolo assai rimoto dalla città verso ponente. Un'antica divozione conduce tutte le domeniche il popolo alla chiesa di s. Ambrogio, a cui son vicino: negli altri giorni egli è un deserto. Molti ch'io conosco, o che desideran di conoscermi, minaccian di venirmi a vedere; ma o rattenuti dai loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io raccolgo dallo starmene presso questo gran santo. Egli mi consola colla sua presenza, ottiene all'anima mia i favori dal Cielo, e mi risparmia*

non leggier noia ..... Quando esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare e senza trattenermi con chicchessia. La fortuna non ha recato alcun cambiamento al mio cibo e al mio sonno, che voi ben sapete qual è; anzi ogni giorno ne scemo parte, e fra poco non rimarrà più che scemare. Io non istò a letto che per dormire, purchè non sia infermo..... appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, trattone quando le notti son troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò ch' ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè gli veggo rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno..... Pel tempo di state ho presa un' assai deliziosa casa di campagna presso Milano, ove l'aria è purissima, e ove ora mi trovo. Meno qui l' ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noie della città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anatre e salvatici d'ogni genere. Havvi non lungi una bella certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegl' innocenti piaceri che può offerire la religione. Io volea quasi alloggiarmi dentro del chiostro; que' buoni religiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizj. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso.... Voi volete sapere ancora lo stato

di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci che si spargono, delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni e i desiderj riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l'abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più moderato ne' miei desiderj. Ciò non ostante non so che mi avverrebbe, se avessi grandi ricchezze: elle forse produrrebbono in me l'effetto che han prodotto in altri (*).

(*) Della sincera e fervente pietà con cui il Petrarca visse gli ultimi anni della sua vita, ci fanno pruova moltissime delle sue lettere sì stampate che inedite. Fra queste è la XIV del codice morelliano, in cui a lungo descrive il piacere che sente nel leggere i sacri libri e le opere de'Ss. Padri, i quali or formano le sue più care delizie. Nè perciò dice egli di voler del tutto dimenticare gli antichi scrittori greci e latini, ma di volere al tempo medesimo prender questi a modello del suo stile, e quelli a regola e a norma della sua vita. Meriterebbero di esser qui riferite ancora le prime due lettere del codice morelliano dal Petrarca scritte da Milano al priore de' Ss. Apostoli. In esse, con quell'aurea sincerità che ce lo rende sì amabile, descrive la somma premura ch'egli avea di non gittare una benchè menoma particella di tempo. Il sonno e il ristoro del corpo vuole che al più gli occupino una terza parte della giornata, accordando sei ore al primo, due al secondo. Dice che mentre si fa rader la barba, o tosare i capegli, mentre cavalca, mentre mangia, sempre o legge, o si fa leggere qualche libro; che spesso al finir di un viaggio trova di aver finito un componimento; che sulla mensa e sul capezzale vuol che sempre si trovino gli stromenti da scrivere, e che svegliandosi talvolta di notte, scrive all'oscuro, e fatto giorno appena intende ciò che abbia scritto. Nè egli narra tai cose, come facendosene vanto; ma quasi vergognandosi di non vivere ancora come dovrebbe, e di conceder più del bisogno al corpo e alla natura.

XXXIII. Io spero che non sarà stato discaro a' miei lettori l'udir sinora parlare di se medesimo il Petrarca, la cui sincerità nello scoprire tutto il suo interno a' suoi più fedeli amici non può a meno che non ce lo faccia ascoltar con piacere. Così passò il Petrarca ora nella sua villa, or in Milano, più anni caro a Galeazzo Visconti, con cui andò talvolta a Pavia, poichè questi n'ebbe il dominio; nè io dubito punto che alla fondazione che in questa città fece Galeazzo di una splendida università, non concorresse molto co'suoi consigli il Petrarca. Alcuni moderni scrittori ci parlano di un'accademia di giovani letterati, che il Petrarca avea formata nella sua villa di Linterno; ma io non ne trovo cenno nè in tante lettere in cui egli ci parla pure sì a lungo delle sue cose, nè in alcun antico scrittore. L'an. 1360 Galeazzo inviollo a Parigi a rallegrarsi col re Giovanni uscito allora dalla cattività che lungamente avea sofferta in Inghilterra, e ritornato al suo regno. Il Petrarca vi fu ricevuto con quegli onori che a un uom sì celebre si doveano, e, compito l'ufficio ingiuntogli, fece ritorno a Milano nel marzo dell'anno seguente. Ivi egli ebbe lettera dall'imp. Carlo IV, con cui invitavalo alla sua corte; ma egli era troppo nimico dello strepito e dell'ambizione per accettarne le offerte. Rispose a Carlo facendogli insieme ringraziamenti e scuse, ma insieme stringendol di nuovo a tornare in Italia per rimediare a' mali che la travagliavano. L'imperadore era troppo lontano dal pensare a un tal viaggio; ma non perciò offeso dal parlar libero del Petrarca, essendogli, in quest' an. 1361, nato finalmente un figlio, degnossi di parteciparglielle la nuova, e insieme gli inviò in dono

XXXIII. Seguito della vita del Petrarca fino all'an. 1368.

una tazza d'oro di superbo lavoro, come raccogliesi dalla lettera di ringraziamento, che il Petrarca gli scrisse, e ch'è stata pubblicata dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 559). Era allora il Petrarca passato a Padova, mosso probabilmente e dalle truppe straniere che davano il guasto alla Lombardia, e dalla peste che in quest'anno vi menò di nuovo grandissima strage, e questo fu poscia il suo ordinario soggiorno, non ostanti i replicati inviti ch'egli ebbe a recarsi altrove. Innocenzo VI, nello stesso an. 1361, gli offrì l'impiego di segretario apostolico, già da lui ricusato altre volte, e abbiamo ancora la lettera ch'egli scrisse al card. di Taleirand (*Senil. l.* 1, *ep.* 3), in cui, dopo avergli detto ch'egli non potea a meno di non istupirsi che un papa, il quale erasi ostinato a crederlo mago, lo giudicasse ora degno di occupare tal carica, gli adduce poi le ragioni per cui non potea accettarla. Ebbe egli nello stesso anno pressanti inviti dal re di Francia Giovanni che, avendolo in altissima stima, desiderava di averlo alla sua corte. Ma ad essi ancora ei seppe resistere con fermezza (*ib. ep.* 1). In questo tempo medesimo nondimeno erasi il Petrarca determinato a tornare a Valchiusa, cui erano omai dieci anni, com'egli stesso dice (*ib. ep.* 2), che avea abbandonata; e già era perciò venuto da Padova a Milano. Ma le truppe armate che infestavano i passi, gliene fecer deporre il pensiero, e per questa ragion medesima ei non potè eseguire il disegno che avea formato di recarsi alla corte dell'imp. Carlo che avealo premurosamente invitato, e per cui erasi già posto in viaggio tornando da Milano a Padova. La peste che, l'an. 1362, travagliò di nuovo l'Italia, il condusse, come a sicuro asilo, a

Venezia, alla qual città più altre volte ei recossi negli anni seguenti, amato ed onorato da'più ragguardevoli personaggi, e singolarmente dal doge Lorenzo Celso che il volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste che si celebrarono in Venezia l'an. 1364 per le vittorie dalla repubblica riportate sopra i ribelli dell'Isola di Candia. Nella state, o nell'autunno soleva comunemente trasferirsi a Pavia, poichè Galeazzo, che vi faceva la sua ordinaria dimora, non sapea star lungamente da lui lontano. I Fiorentini frattanto, a' quali sembrava cosa poco alla lor città onorevole che un uom sì famoso non venisse mai ad abitare nella sua patria, scrissero l'an. 1365 al pontef. Urbano V, pregandolo a onorarlo di un canonicato o in Firenze, o in Fiesole. Ma il pontefice che stimava assai il Petrarca, e desiderava di averlo alla sua corte, diedegli in vece un canonicato in Carpentras; benchè poscia, sparsasi in questo tempo medesimo la voce ch'ei fosse morto, dispose in favor d'altri non solo di questo canonicato, ma degli altri beneficj ancora di cui il Petrarca godeva. A questo pontefice scrisse l'anno seguente il Petrarca una lunghissima lettera (*Senil. l.* 7, *ep.* 1), in cui con ammirabile libertà e con patetica eloquenza lo esorta e lo stringe a ricondurre a Roma la sede apostolica. E forse questa lettera stessa ne diede l'ultimo impulso ad Urbano, il quale in fatti nell'ottobre dell'anno seguente entrò in Roma. Ognuno può immaginare qual fosse allora il giubbilo del Petrarca. Egli sfogollo in un'altra non men lunga lettera (*ib. l.* 9, *ep.* 1) allo stesso pontefice, in cui con esso rallegrasi che finalmente abbia fatta risorger Roma e l'Italia tutta all'antica gran-

dezza, e lo esorta a non lasciarsi giammai condurre a privarla nuovamente di sua presenza. Questa gioia fu temperata al Petrarca dalla morte del piccol Francesco da Brossano suo nipote e fanciullo di due anni, nato da Francesca sua figlia e da Francesco da Brossano, a cui il Petrarca aveala congiunta in matrimonio. Ella accadde in Pavia nel 1368, mentre il Petrarca trovavasi in Milano alle solenni feste che si celebravano per le nozze di Violanta Visconti, figlia di Galeazzo, con Leonello secondogenito del re d' Inghilterra.

XXXIV. Ultime sue azioni, e sua morte.

XXXIV. Urbano V frattanto desiderava al sommo di conoscere di presenza un uomo di cui avea sì alta stima. Più volte l'avea invitato, e il Petrarca non era punto meno impaziente di andare a far omaggio a un pontefice che avea fissata di nuovo in Roma la cattedra di s. Pietro. Ma l'età avanzata, e le malattie a cui cominciava ad esser soggetto, non gli permisero di eseguire il suo desiderio sì tosto, come avrebbe voluto. Finalmente l'an. 1370 determinossi a questo viaggio, e fatto prima il suo testamento, che abbiamo alle stampe (*t.* 2 *Op. p.* 1373), partì da Padova; ma giunto a Ferrara, e sorpreso da grave infermità, in cui conobbe a pruova quale stima e qual amore avesser per lui i marchesi d'Este, fu costretto a tornarsene a Padova (*). Allora fu

(*) Nel secondo volume di Anecdoti, stampato in Roma nel 1774, oltre alla lettera del Petrarca, scritta al marchese Niccolò d'Este, per consolarlo nella morte di Ugo suo fratello, da noi già mentovata, vedesi ora per la prima volta pubblicata (*p.* 198) la cortese risposta che il marchese Niccolò fece al Petrarca, da cui sempre più chiaramente si scuopre quanto egli fosse da quel gran principe pregiato ed amato.

ch'ei ritirossi nella villa d'Arquà divenuta celebre pel frequente soggiorno che il Petrarca vi fece gli ultimi quattro anni di vita, e ove ancor si mostra la casa da lui abitata che al presente appartiene alla illustre e nobil famiglia de'conti Dottori. Appena egli eravisi stabilito, che con incredibil suo dispiacere udì la partenza di Urbano che, abbandonata di nuovo l'Italia, volle tornarsene in Avignone, ove ei morì quasi appena giuntovi in quest'anno medesimo. Gregorio XI, eletto a succedergli, non avea stima punto minor pel Petrarca; e gliene diede un onorevole contrassegno scrivendogli una lettera in cui spiegava il desiderio che avea di giovargli. Ma il Petrarca non ebbe il conforto che sopra ogni cosa bramava, di veder questo pontefice venire a Roma; poichè ei nol fece che quando quegli era già morto. Sperava il Petrarca di poter passare tranquillamente la sua vecchiezza senza essere più costretto ad intraprendere viaggi, o ad incaricarsi di affari che ne turbasssero la quiete. Ma la guerra insorta tra i Veneziani e Francesco da Carrara, e la condizione che a questo fu imposta, se volle da quelli ottenere la pace, di mandare a Venezia Francesco Novello suo figlio a chieder perdono, e a giurar fedeltà alla repubblica, costrinse il Petrarca a tornare un'altra volta a Venezia l'an. 1373, poichè il Carrarese desiderò ch'egli vi accompagnasse suo figlio, nè egli potè negarlo a un sì splendido suo protettore, qual era Francesco. Il Petrarca fu destinato in quest' occasione ad arringare il senato; ma la maestà di quell'augusta assemblea turbollo per modo, che spossato, com'era, dalle fatiche e dagli anni non ebbe forza a parlare, e convenne rimettere il discorso al dì seguente in

cui il tenne con più felice successo (*Chron. Tarvis. Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 751). Tornato il Petrarca a Padova e alla sua villa d'Arquà, vi passò in continua languidezza senile gli ultimi mesi di sua vita fino alla notte seguente a'18 di luglio del 1374, nella quale sorpreso da apoplessia, o, come altri forse più probabilmente scrivono, da epilepsia, fu la mattina seguente trovato morto nella sua biblioteca col capo appoggiato su un libro. Questa, nelle diversissime circostanze con cui da molti anche antichi scrittori, si narra la morte del Petrarca, sembra la più verisimile; di che veggasi, oltre le Memorie dell'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 798, ec.), la prefazione premessa dall'ab. Lazzeri alle Miscellanee da lui pubblicate (*t.* 1, *p.* 119). Galeazzo Gataro descrive la solenne pompa con cui ne furono celebrate le esequie (*Script. rer. ital. vol.* 17, *p.* 213): *Il detto corpo fu messo in Villa in un'arca su la montagna del terreno di Padova, dove ad honore fu il detto corpo a seppellire Messer Francesco da Carrara Principe di Padova con il Vescovo et Abate e Preti, Monaci e Frati & universalmente tutta la Chieresia di Padova e Padovano distretto, e Cavalieri, Dottori, e Scolari, ch'era in Padova, andorono tutti ad honorar detto corpo, il quale fu portato dalla sua casa d'Arquà sopra una sbarra con panno d'oro e con un baldachino d'oro fodrato d'armellino. La detta sbarra fu portata adì XVI. d'Ottobre per sino alla Chiesa d'Arquà, e lì vi fu fatto un Real Sermone da Messer Fra Bonaventura da Peraga, che fu poscia fatto Cardinale, fece detto Sermone. Dapoi la morte del detto Messer Francesco Petrarca trovossi aver fatto molti libri, i nomi dei quali sono questi qui di sotto scritti.* Io dubito che ove si legge *adì XVI. d'Ottobre*, debbasi leggere invece *da XVI. Dotto-*

ri, poichè non mi sembra credibile che si differisser tanto oltre le esequie. Così di fatto racconta Andrea figlio di Galeazzo, il quale aggiugne (*ib. p.* 214) che v'intervennero ancora i vescovi di Vicenza, di Verona e di Treviso ed altri prelati, e che *poco tempo dopo gli fu fatta un'arca di pietra rossa all'antica, e messo dentro all'arca sopra quattro colonne, e messa sul sacrato di detta Chiesa, ove sino al presente si ritrova.*

XXXV. Carattere e pregi delle sue poesie italiane.

XXXV. Tal fu la vita di Francesco Petrarca, uomo di cui non giova ch'io mi trattenga a formare il carattere, poichè le cose che finora dette ne abbiamo, e quelle che in altre parti di questo tomo medesimo si son vedute, cel fanno abbastanza palese, e cel dimostrano uno de'più rari uomini che mai vivessero al mondo, o se ne consideri la vivacità dell' ingegno, il continuo studio e la moltiplice erudizione, o si voglia aver riguardo all'indole amabile e alle non ordinarie virtù di cui fu adorno; pregi tutti singolarissimi e che, se vennero alquanto oscurati da qualche ambizione degli onori letterarj, da qualche trasporto nel rispondere con aspro e pungente stile a'suoi avversarj, e da alcuni giovanili trascorsi, ebbero però ancora maggior risalto dal confessar che fece, egli medesimo, la sua debolezza, e dal sincero pianto che sparse su'proprj falli. Ma lasciamo le morali virtù che a questo luogo non appartengono, e parliam solo della poesia italiana ch'è il principale argomento di questo capo. Il Petrarca avea sortita nascendo quella felice disposizione alla poesia, senza cui inutilmente si cerca di divenire poeta, e ben il diede a vedere l'avversione ch'egli ebbe fin da' primi anni agli studj legali, e il toglier loro quanto poteva di tempo per occuparlo nella lettura

de'poeti. La poesia latina era quella che singolarmente egli amava; e forse s'ei non si fosse innamorato di Laura, noi non avremmo nel Canzonier del Petrarca il più perfetto modello di poesia italiana. In fatti ei non parla giammai de'suoi versi volgari che come di scherzi giovanili, e confessa ch'egli era stato più volte tentato di gittarli alle fiamme sì per la frivolezza dell'argomento, come perchè essi spargendosi pel volgo, e passando di mano in mano e di bocca in bocca, si venivano stranamente sconciando e alterando, sicchè era difficilissimo l'averne una copia esatta e corretta (*Senil. l.* 5, *ep.* 3; *l.* 13, *ep.* 4). Ei dice inoltre, che se avesse creduto che i suoi versi italiani dovessero avere sì grande applauso, avrebbe cercato di ripulirli vie maggiormente, e di perfezionarne lo stile:

S'io avessi creduto che sì care
Fosser le voci de'sospir miei in rima,
Fatte l'avrei del sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare

Par. 2, son. 252.

Certo è però, che il Pertarca era diligentissimo nel rivedere e nel correggere più e più volte le sue poesie, e ne abbiamo in pruova i frammenti originali pubblicati dall'Ubaldini l'an. 1642, e poi aggiunti all'edizione del Muratori l'an. 1711, e a quella fatta in Padova dal Comino l'an. 1732, ne'quali si veggono le correzioni diverse che il Petrarca faceva a un medesimo verso, e le più maniere con cui egli l'andava cambiando, sinchè avesse trovata quella che più piacevagli. In tal maniera noi abbiamo avuto il Canzoniere di questo immortal poeta, guasto però,

come io credo, e come abbiamo udito dolersene lui medesimo, in più luoghi da'copisti ignoranti. Io non prenderò qui nè a rilevarne i pregi, nè a noverarne i difetti. Che nelle poesie del Petrarca s'incontrino non rare volte fredde allusioni, concetti raffinati, pensieri più ingegnosi che giusti, non havvi, a mio credere, uom di buon senso che per se stesso nol vegga; e se ne dee incolpare il gusto di que' tempi introdotto da'Provenzali, e da'primi poeti italiani loro imitatori, sempre più propagato, di assottigliare e di anotomizzare, per così dire, l'amore, e di seguir poetando l'ingegno più che la natura; gusto da cui dee riconoscer l'Italia il sì gran numero, da cui in addietro è stata innondata, di freddissimi petrarchisti che non avendo forza per sollevarsi in alto con quello ch'essi prendeano a loro guida, non l'han seguito che ne'suoi errori e ne'suoi traviamenti. Ma checchè sia di tai difetti, è certo che nel Petrarca abbiamo un sì perfetto modello di poesia italiana, ossia quand'egli sfoga pietosamente la sua amorosa passione, o quando levasi più sublime e prende più nobili oggetti a scopo delle sue rime (*a*), che chiun-

(*a*) *Se l'Italia*, dice il sig. ab. Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 183 *sec. ed.*), *ebbe in Cino da Pistoia, in Guido Cavalcanti, e nel Petrarca i suoi Tibulli d'un genere più delicato, ella non ebbe mai, nè potè avere degli Alcei, de'Tirtei dei Pindari, degli Epimenidi*: e segue coll'usata sua eloquenza adducendone le ragioni, cioè la corruzion de'costumi, che avea estinto ogni entusiasmo, l'esser considerata la poesia sol come ministra di piacere, non come strumento di morale, o di legislazione, ec. ec. Colla qual maniera di ragionare sembra ch'ei voglia persuaderci che la poesia italiana non fosse allora occupata che in cantar donne ed amori. Ma fu egli questo per avventura l'argomento che prese a trattare Dante? E puossi egli paragonare a Catullo, a

que con saggio discernimento si faccia a studiarne le bellezze e i pregi, purchè la natura fornito l'abbia di quell'animo e di quell'estro senza il quale niuno fu mai poeta, potrà seguirlo d'appresso e nella leggiadria del poetare, e nella fama a cui egli giunse. E vuolsi qui ancora riflettere a ciò che detto abbiamo parlando di Dante, cioè che tanto più maravigliosa si rende la eleganza, la grazia, l'energia da lui usata nel poetare, quanto più scarsa era allora la lingua italiana, e non ancor giunta a quella copia e a quella dolcezza a cui egli singolarmente col suo verseggiar la condusse. Alcuni pretendono che molto egli abbia tolto da'Provenzali, e l'ab. de Sade decide (*t.* 1, *p.* 154) che non se ne può dubitare dopo le ricerche fatte da m. de la Curne su que'poeti, in cui ha indicati cotali furti. Quest'opera non ha mai, ch' io sappia, veduta la luce, e perciò quanto è facile all'ab. de Sade l'affermare che ciò in essa vien dimostrato, altrettanto è a me facile il negarlo, finchè non si producano i passi che ne facciano pruova. Io credo però, che, se essi si producessero, si vedrebbe per avventura che ciò che il Petrarca ha preso da' Provenzali, è appunto ciò che vi ha di men bello nelle sue rime, cioè que'raffinati concetti e quelle idee astratte, e que'sentimenti, che non son secondo natura, di cui essi si dilettavano (*a*). Tale è certa-

Tibullo, ad Anacreonte? E le canzoni del Petrarca: *Italia mia*, ec. e *Spirto gentile*, ec., e i sonetti *Fiamma del Ciel*, ec. e *L'avara Babilonia*, ec. ed altre sue poesie non possono esse proporsi a perfetto modello di sublime ed eroico stile? E questi son dunque gli autori che voglion sedere a scranna, e decidere che l'Italia, non ebbe allora degli Alcei, de'Tirtei, ec.?

(*a*) V. la Nota seguente.

mente il passo indicato dall'ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 258), in cui il Petrarca ha imitato un cotal poeta di Valenza del secolo XIII, detto Messen Jordi, dicendo:

Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra,
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio,
E non m'uccide Amor, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio, ec.

Par. 1, son. 103.

Se il Petrarca avesse sempre usato di questo stile, ei sarebbe ben lungi dal poter esser proposto come perfetto modello di poesia. E possiamo però conchiudere che, se egli ha imitati i Provenzali, ciò non è stato che a suo e nostro danno; e che meglio avrebbe fatto a seguir sempre la sua natura medesima come egli ha fatto in que' sonetti e in quelle canzoni che sono fra tutte le sue poesie le più pregiate, e nelle quali non si potrà sì agevolmente mostrare ch'egli abbia tolta cosa alcuna da' Provenzali (*a*). Che di-

(*a*) L'eruditiss. spagnuolo d. Tommaso Sanchez che ci ha data di fresco una pregevol Raccolta di Poesie castigliane anteriori al secolo XVI, confessa sinceramente che a lui sembra che Messen Jordi sia stato di età posteriore al Petrarca, e che perciò si debba anzi dire che il Jordi tolse dal Petrarca que' versi. Le ragioni da lui addotte a pruova del suo sentimento si posson veder compendiate in questo Giornale di Modena (*t. XXIV*, *p.* 267, ec.) Questi argomenti però non sembrano al ch. ab. Andres abbastanza valevoli per distruggere l'antica opinione (*Dell' Orig. e Progr. d'ogni Letter. t.* 1. *p.* 320. ec.). Nè io entrerò all'esame di questo punto, poichè a me poco importa che il Petrarca abbia, o non abbia copiati que' versi. Anzi concederò, se vuolsi, ch'ei gli abbia copiati. Ma che perciò? Dunque perchè in un sì copioso Canzoniere, qual è quel del Petrarca, trovasi un sonetto, o, dicasi ancora, trovansene sei, otto, o dodici, ne' quali ha imitati i Provenzali, ci si vorrà rappresentare questo insigne poeta come debitore

rem noi finalmente della infinita turba de'comentatori del Petrarca? Grande sventura de'più eleganti poeti! Vedere i lor versi sì barbaramente straziati e contraffatti da noiosi e freddi pedanti, altri de'quali, essendo tutt'altro che poeti, vogliono giudicare delle bellezze poetiche non altrimente, che Apolline e le Muse; altri trovano ne'versi de'loro autori sentimenti e pensieri che essi non ebbero mai; altri imbrattan le carte di quistioni sì frivole e pedantesche, che felice chi può sostenere per poco d'ora la fastidiosa lettura. Da tal disgrazia non è ito esente il Petrarca, anzi non vi ha forse chi più di lui l'abbia sofferta; perciocchè fra due, o tre giudiziosi co-

---

ad essi di tutte quasi le sue glorie, egli che nella massima parte delle sue poesie tanto è superiore a tutti insieme i Provenzali, che questi non posson certo osare di venirgli al confronto? L'abde Sade ci minacciava che nell'opera di m. la Curne de Sainte-Palaye noi avremmo veduti indicati i gran furti che il Petrarca fatti avea ai Provenzali, e noi stavamo con timore aspettando questo severo e inesorabil giudizio. Quell'opera, ossia il compendio di essa fatto da m. Millot, ha poi veduta la luce. Ma io vi ho cercato invano il minacciato esame; anzi veggo che nella prefazione si dice (*t.* 1, *p. LXXIV*) che il *Petrarca ecclissò talmente i Provenzali, che il lor nome, la lor lingua, le lor poesie si dileguarono quasi del tutto agli occhi dell'Europa.* Sembra poi al sig. ab. Andres, ch'io sia stato *alquanto duro co' Provenzali*, quando ho detto che se il Petrarca gli ha imitati, ciò non è stato che a suo e a nostro danno. Ma mi compiaccio ch'egli stesso abbia poi cambiato parere; perciocchè, nel t. 2 della sua dottissima opera sopraccitata, ei così definisce le poesie provenzali (*p.* 50): *Pochi pensieri volti e rivolti in mille foggie diverse e nessuna molto felice, espressioni basse e volgari, noiosa monotonia e insofferibile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate, sono le doti che generalmente accompagnano le provenzali poesie.* Dopo il qual giudizio io mi lusingo ch'ei non troverà troppo severo quello che io ne ho portato, dicendo che se il Petrarca gli ha imitati, ciò non è stato che a suo e a nostro danno.

mentatori ei ne ha avuto gran copia di sì sciaurati, che noi saremmo pure tenuti assai ad un incendio che togliesse interamente dal mondo le lor follie. Ma basti così di questo argomento in cui troppo pericoloso sarebbe il fermarsi più a lungo, o l'entrarvi più addentro. (*a*)

XXXVI. Dell'altre opere del Petrarca non è qui luogo di ragionare. Di alcune già abbiam parlato in addietro, cioè delle opere appartenenti a storia e a filosofia morale, delle sue Invettive contro di un Medico, e del suo Itinerario a Terra Santa. Delle poesie latine direm nel capo seguente. Qui aggiugnerem solamente che, oltre qualche altro opuscolo latino, come l'Apologia contro le calunnie di un Francese, ed altri somiglianti di piccola mole e di non molto valore, debbon singolarmente aversi in gran pregio le moltissime lettere che di lui ci sono rimaste. Lo stile non è certamente il più elegante, ed esse sono spesso troppo diffuse, e sparse di sentimenti allo scrivere epistolare non troppo opportuni. Ma le infinite notizie di que' tempi, che vi si trovano sparse per entro, e una certa più volte da XXXVII. Sue lettere.

(*a*) Presso il sig. ab. Domenico Ongaro, più volte da me lodato, conservasi un codice cartaceo, scritto verso la metà del secolo XV, in cui, oltre più altre cose, contiensi una nuova opera poetica che vorrebbe attribuirsi al Petrarca, e innanzi alla quale perciò vedesi scritto: *D. Franciscus Petrarcha*. E più chiaramente al fine: *Finita est passio & Oratio Beate Virginis Marie, quam fecit & compilavit Dominus Franciscus Petrarcha Doctor & Poeta Florentinus, cujus anima requiescat in pace*. Sono undici capitoli in terza rima, nei quali ragionasi del dolor della Vergine a piè della croce; ma lo stile è sì lontano da quel del Petrarca, che anche un mediocre conoscitore non se ne lascerebbe ingannare.

noi osservata amabile sincerità con cui in esse parla il Petrarca, le rendono utili non meno che dilettevoli a leggersi. Così ne avessimo edizioni più corrette insieme e più compite! Ma quelle che ne abbiamo, son guaste da tali e sì gravi errori, che spesso non è possibile l'intenderne il senso. E inoltre nelle biblioteche di Firenze, in quella del re di Francia e in altre si ha un grandissimo numero di lettere del Petrarca, che non han mai veduta la luce, di che veggansi l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald.* p. 240, ec.) e l'ab. de Sade (*Mém. de Petr.* t. 1, *préf.* p. 69, ec.) (a). E io mi maraviglio che in un secolo, come è questo nostro, in cui tanto si è disotterrato di antichi monumenti, alcuni de' quali non sarebbe stato gran danno che avessero continuato a dormir nella polvere fra cui giacevano, niuno abbia pensato a una intera ed esatta edizione delle lettere di questo grand'uomo che spargerebbe lume sì grande sulla storia del secolo XIV.

XXXVII. Gli applausi fatti al Petrarca fan crescere a dismisura il numero dei poeti.

XXXVII. La fama a cui era salito il Petrarca pel suo valore nel poetare in amendue le lingue, gli conciliava la stima e l'amicizia di tutti coloro che alla stessa lode aspiravano; anzi egli era non poche volte importunato da alcuni, che volendo pure sembrar poeti, e non avendo nè il talento nè lo studio che ad esserlo son necessarj, a lui ricorrevano perchè prestasse loro i suoi versi, co' quali acquistare anch'essi la fama d'illustri poeti. E pia-

(a) Delle Lettere inedite del Petrarca, che si conservano nella Laurenziana, ci ha date diligenti ed esatte notizie il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. laurent.* t. 2. p. 579, 624, ec. t. 3, p. 723, ec., 737, ec.).

cevole è a leggersi ciò ch'egli scrive su questo argomento al Boccaccio: *Tu ben conosci*, dic'egli (*Senil. l. 5, ep. 3*), *costoro che campan su' versi, e questi ancora non loro, il cui numero è or cresciuto a dismisura. Sono uomini di non grande ingegno, ma di memoria e di diligenza grande, e di assai più grande ardire. Frequentan le corti e i palazzi de'gran signori, ignudi per lor medesimi, ma vestiti degli altrui versi, e recitando con grande energia le più eleganti poesie or di uno, or di un altro, singolarmente in lingua italiana, si procaccian da quelli favore, denari, vesti, e doni d'ogni altra sorta. Questi stromenti del lor guadagno or ad altri li chieggono, or agli autori medesimi, e o gli ottengono con preghiere, o li comprano con denaro, se ciò richiede l'ingordigia, o la povertà del venditore; come avea già detto ancor Giovenale*:

Esurit intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Quante volte vengon costoro a molestarmi e ad importunarmi colle lor preghiere! E così faranno, io credo, con altri ancora. Benchè omai cominciano ad essermi meno molesti, o perchè sanno che ad altri studj or sono intento, o per rispetto alla mia età. Spesso, acciocchè non si avvezzino a darmi noia, dò loro un'aperta negativa, nè mi lascio muovere da preghiere. Talvolta però, singolarmente quando conosco la povertà e la modestia di chi mi prega, la carità mi sforza a dar loro qualche soccorso col mio qualunque siasi ingegno, poichè ciò che a me non costa che assai breve fatica, reca talora ad essi non piccol vantaggio. E sonovi stati alcuni che essendomi venuti innanzi poveri ed ignudi, e avendo ottenuto ciò che bramavano, son poi tornati messi ad abiti di seta, e ben arricchiti, a ringraziarmi che per mio mezzo usciti fosse-

ro dallo stato di povertà. Ciò mi ha talvolta così commosso, che io avea proposto di non negar mai tal grazia a chiunque me la chiedesse, parendomi in tal maniera di far loro limosina; ma poscia, vinto dalla gran noia, ho cambiato pensiero. Così fin d'allora avveniva ciò che forse avviene anche al presente, che alcuni si abbelliscano delle altrui spoglie, e ottengan d'esser creduti valorosi poeti, finchè trovano chi sia lor liberale di buoni versi, e finchè non si scuopre la ricca fonte a cui essi bevono. E forse alcuni, i cui nomi sono inseriti nel catalogo de' poeti del secolo di cui scriviamo, perchè si son trovati de' versi ad essi attribuiti, non hanno altro diritto ad esservi annoverati, che la liberalità del Petrarca, o di alcun altro de' più chiari poeti di questa età. Ma noi, dopo aver parlato finor del Petrarca, passiamo ora a dire di quelli che a lui uniti in amicizia coltivarono essi pure, seguendone l'esempio, la poesia italiana, benchè niuno giugnesse ad uguagliarne la fama.

XXXVIII. Notizie di Giovanni Boccaccio; questioni intorno alla sua nascita.

XXXVIII. E il primo luogo tra essi deesi al Boccaccio, il quale, benchè tardi da lui conosciuto, ottenne nondimeno di stringersi in tal union col Petrarca, che non v'ebbe cosa sì occulta ed intera ch'essi a vicenda non si comunicassero. Fra i molti scrittori che ne han tessuta la Vita, due fra i moderni sono i più esatti, il sig. Domenico Maria Manni (*Stor. del Decam. par.* 1) e il co. Giammaria Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1315, ec.) i quali accennano ancora le più antiche Vite che di lui scrissero Filippo Villani, Giannozzo Mannetti ed altri scrittori di que' tempi. Noi, secondo il nostro costume, accenneremo in breve ciò ch'è da essi provato con autentici monumenti, e svolgerem più ampiamente

ciò che ancor abbisogna di essere illustrato, e ciò che forse ci verrà fatto d'aggiugnere alle loro ricerche. Giovanni fu figliuol di Boccaccio di Chellino di Buonaiuto, e fu originario di Certaldo castello del territorio fiorentino venti miglia lungi dalla città, e perciò comunemente egli voll'essere chiamato Giovanni di Boccaccio da Certaldo. Non sembra però, che in questo castello ei nascesse, poichè parlando del fiume Elsa (*De Nominib. Montium*, ec.), presso cui esso è posto, dice: *vetus Castellum ... sedes & natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives*. Le quali parole ci mostrano chiaramente che gli antenati di Giovanni, abbandonato Certaldo, vennero a stabilirsi in Firenze e vi ottennero la cittadinanza. Che se il Boccaccio nella iscrizion che compose pel suo sepolcro, nomina Certaldo sua patria, ciò deesi intendere pel luogo onde avea tratta origine la sua famiglia. Ma Giovanni nacque egli veramente in Firenze? Il Manni ci assicura (*l. c. p.* 9) che sì, e aggiugne che l'ab. Antonmaria Salvini ha scoperto ch'ei nacque in detta città al Pozzo Toscanelli. Egli avrebbe fatto cosa assai grata a'dilettanti di cotali ricerche, se avesse prodotti i monumenti su'quali tal notizia è fondata; poichè gli antichi scrittori ci parlano in modo a destarcene qualche dubbio. Filippo Villani dice (*Vite d'ill. Fiorent. p.* 12) che Boccaccio, padre di Giovanni, trovandosi per cagione di mercatura in Parigi, innamoratosi di una fanciulla la prese a moglie, e n'ebbe poscia Giovanni. Il che se fosse certo, potrebbe dirsi che Boccaccio, condotta a Firenze la moglie, ivi ne avesse il figlio. Ma Domenico d'Arezzo, ben-

chè comunemente sembri copiare il Villani, qui però se ne scosta, e afferma che la più comune opinione è che Giovanni fosse figlio illegittimo di Boccaccio e di una giovane parigina: *Boccatius ..... dum mercandi studio Parisiis moraretur, amavit vehementer quamdam juventulam parisinam, quam prout diligentes johannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est johannes* (*ap. Mehus Vita Ambr. camald. p.* 265). Aggiungasi che, come il Manni medesimo riferisce (*l. c. p.* 14), dicesi che monsig. Giuseppe Maria Saures, vescovo di Vaison, nell'archivio pontificio d'Avignone trovasse la dispensa data al nostro Giovanni di potersi far cherico, non ostante che fosse nato d'illegittimo matrimonio. Or se egli era nato da una giovane parigina che non fosse moglie di Boccaccio, sembra assai probabile ch'ei nascesse in Parigi. I Fiorentini, diligentissimi ricercatori de' patrj monumenti, potranno forse rischiarar meglio un giorno questo punto di storia, non ancor bene accertato. Alcuni affermano che vili e poveri fossero i genitori di Giovanni. Ma la viltà è smentita dagli onorevoli impieghi che, come pruova il Manni (*l. c. p.* 12), affidati furono a Boccaccio. Ei ne nega ancora la povertà, fondato sulla mercatura esercitata dal padre, e sui beni paterni di cui era padrone Giovanni. Io credo però, che, ciò non ostante, ei non fosse molto agiato de' beni di fortuna; e me lo persuade non solo la testimonianza altrove addotta di Giannozzo Mannetti (V. *l.* 1, *c.* 4, *n.* 9), e quella ancora più autorevole del Villani, ma assai più quella del Petrarca che a lui scrivendo fa menzione della povertà in cui ritrovavasi (*Senil. l.* 1,

ep. 4), e inoltre il legato nel suo testamento da lui fattogli di 50 fiorini d'oro, affinchè potesse comprarsi una veste da camera, di cui valersi ne' suoi studj nelle notti d'inverno. L'anno della nascita di Giovanni fu certamente il 1313, perciocchè il Petrarca nato, come si è detto, l'anno 1304, scrivendogli, così gli dice: *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi* (*Senil. l.* 8, *ep.* 1).

XXXIX. Sua educazione, e suoi primi studi.

XXXIX. Nei fanciulleschi suoi anni, applicato Giovanni a'primi elementi gramaticali in Firenze, sotto il magistero di un altro Giovanni padre del famoso poeta Zanobi da Strada, diede sin d'allora luminose pruove d'ingegno, che presagivano i più felici successi. Ma Boccaccio che formar voleva un industrioso mercante, non un gentile poeta, trattolo dopo pochi anni dalla scuola, il rivolse al traffico: e, come dice il Villani, mandollo in giro per diverse provincie, per addestrarlo alla mercanzia. Frà questi viaggi Giovanni, giunto all'età di 28 anni, fù per lo stesso motivo mandato a Napoli; ove recatosi un giorno al sepolcro di Virgilio, tanto a quella vista infiammossi di ardor poetico, che a questo studio sopra ogni altro si volse, talchè Boccaccio vedendo il figlio portato da inclinazione sì grande alle lettere, gli permise per ultimo di applicarvisi interamente; ma volle insieme che prima egli apprendesse il Diritto canonico. Così il Villani, e similmente Domenico d'Arezzo, il quale solo non parla punto dello studio dei Canoni. E certo nondimeno ch' ei fu dal padre costretto a rivolgersi a questa scienza poichè egli stesso ci narra (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 10) che, dopo avere per sei anni gittato il tempo nell'esercizio della mercatura, suo padre veggendo in lui

inclinazione e talento per le lettere, volle ch'egli intraprendesse lo studio de'Canoni, *ed io*, dice, *sotto un celebre professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio*. Questo celebre professore, dalla maggior parte degli scrittori della Vita del Boccaccio, vuolsi che fosse Cino da Pistoia; e se ne arreca in pruova una lettera da Giovanni scritta a questo famoso giureconsulto, data alla luce dal Doni (*Prose antiche del Bocc.* ec.). Ma questa opinione è stata, con ragioni a mio parere fortissime, confutata dopo altri dal co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 1320, *nota* 37), il quale mostra e che il Boccaccio non potè avere a suo maestro Cino, e che la lettera mentovata è una impostura del Doni. Alle ragioni da lui addotte si può aggiugnere ancora, che noi troviamo bensì che Cino fu professore di leggi civili, ma che il fosse ancora di Canoni non ve n'ha indicio. Anzi il disprezzo con cui egli ragiona di questa scienza, ci persuade ch'ei fu ben lungi dal professarla. Veggasi ciò che abbiam detto parlando di questo celebre giureconsulto, e della lettera che pretendesi da lui scritta al Petrarca, e le cose da noi ivi dette gioveranno a provare sempre più chiaramente che Giovanni non potè averlo a maestro. Ma chiunque fosse il celebre professore la cui scuola dovette frequentare Giovanni, questi nol fece che di mal animo, e i suoi pensieri eran sempre rivolti ai poetici studj; somigliante in ciò al Petrarca ch'ebbe pure a contrastare col padre, il quale voleva a forza renderlo un insigne giureconsulto. Sembra che Boccaccio si conducesse per ultimo a lasciar libero il figlio a quegli studj che più gli piacessero; e mi par difficile a credersi che ciò non seguisse che dopo la morte del padre; per-

ciocchè questi, come con sicuri monumenti ha provato il Manni (*l. c. p.* 21), non morì che nel 1348, e Giovanni aveva allora 35 anni di età, in cui non sembra probabile che il padre volesse costringerlo ad abbracciare uno studio piuttosto che un altro.

XL. Abbraccia ogni genere d' erudizione.

XL. Libero dunque Giovanni a rivolgersi ove credesse più opportuno, non si ristrinse talmente agli studj della poesia, che non abbracciasse ancora le scienze più gravi. Egli afferma di aver avuto a suo maestro in astronomia (*De Geneal. Deor. l.* 1, *c.* 6; *l.* 2, *c.* 7) Andalone del Nero, di cui abbiamo altrove veduto l'onorevole elogio ch'ei ci ha lasciato, e generalmente afferma di avere in sua gioventù coltivati *gli studj alla sacra filosofia appartenenti* (*Corbaccio*). Ch'egli avesse a maestri Benvenuto da Imola, Francesco da Barberino e Paolo dall'Abbaco, si è detto da alcuni, ma senza recarne pruova, come osserva il co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 1323, *nota* 55); e quanto a Benvenuto da Imola, non solo ei non fu maestro al Boccaccio, ma anzi lo riconosce egli stesso e lo chiama suo maestro (*Comm. in Dante t.* 1 *Antiq. Ital. p.* 1277). Ben si pose il Boccaccio sotto la direzione di Leonzio Pilato per apprendere la lingua greca, e già abbiamo altrove veduto quanto si adoperasse per promuoverne in ogni maniera lo studio. Molto egli ancora si valse dell'amicizia di Paolo da Perugia da lui conosciuto in Napoli, come in altro luogo si è detto. Quindi col conversare frequente co'più dotti uomini della sua età, col raccogliere da ogni parte o copiare i migliori tra gli antichi scrittori latini e greci, e col leggere ed esaminare attentamente l'opere loro, divenne anche il Boccaccio non solo un de'più colti scrittori, ma uno ancora degli

uomini più eruditi di questo secolo, come ci mostrano chiaramente le opere mitologiche, geografiche e storiche da lui composte, e delle quali abbiam ragionato al luogo più opportuno (*l.* 2, *c.* 6). I viaggi che in più provincie egli fece, o per l'ambascerie impostegli, delle quali appresso diremo, o per altri motivi, contribuiron non poco a renderlo più colto. Alcuni moderni scrittori, citati dal co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 1321), affermano ch'egli se ne andasse in Sicilia affin di apprendervi la lingua greca; ma noi abbiam già veduto ch'ei l'apprese in Firenze da Leonzio Pilato, e questo suo viaggio non parmi che abbia bastevole fondamento. Niuna cosa però fu più vantaggiosa al Boccaccio che l'amicizia e il frequente commercio di lettere col Petrarca. Quando essa avesse principio, non possiamo accertarlo. Potrebbesi sospettare che quando il Petrarca andò a Napoli, nel 1341, ivi conoscesse il Boccaccio; ma il riflettere che in molte lettere, nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio e degli uomini dotti ch'egli allora conobbe, non fa alcuna menzion del Boccaccio, non può non tenerci su questo punto dubbiosi assai. È certo però, che l'origine di questa amicizia non può differirsi oltre l'an. 1350, poichè il Petrarca in una lettera che gli scrisse, mentre andando a Roma pel giubbileo già era passato da Firenze, gli dice: *Romam ego, ut scis, salutato quidem te, petebam, quo annus hic quidem .... fere Cristianum genus omne contraxit* (*ap. Mehus Vita Ambr. camald. p.* 266). E a me sembra probabile che questa fosse la prima occasione in cui essi si vedesser l'un l'altro. Perciocchè la lettera del Petrarca al Boccaccio (*Senil. l.* 3, *ep.* 1), che dal co. Mazzucchelli si cita co-

me scritta dopo il 1348 (*l.c. p.* 1322 *nota* 49), in cui lo chiama suo amico antico, fu certamente scritta l'anno 1363, poichè in essa dice che correva allora il decimosesto anno dopo la famosa peste del 1348. Ma assai più stretta dovette l'amicizia lor divenire l'anno 1351 in cui il Boccaccio fu da'Fiorentini mandato a Padova a recare al Petrarca la sì onorevole lettera, da noi riferita altrove, con cui essi rendeangli i paterni suoi beni, e insieme invitavanlo caldamente ad onorare di sua presenza la novella loro università. D'allora in poi frequenti furon le lettere fra i due amici, e niuna cosa vi ebbe più tra essi segreta ed occulta; e dovrem vederne una chiara pruova frappoco. Or ci convien raccogliere ed ordinare, colla maggior diligenza che ci sia possibile, l'epoche principali della vita di questo illustre scrittore, e le onorevoli ambasciate in cui fu adoperato, nel che parmi che ci lascino desiderar qualche cosa que' che sinora ne hanno trattato.

XLI. Ambasciate da lui sostenute; sua conversione.

XLI. La sua gita a Ravenna deesi ad ogni altra antiporre per riguardo al tempo. Ch'ei fosse mandato da'Fiorentini loro ambasciadore in Romagna, ricavasi da un codice di quella repubblica, scritto l'an. 1350, e citato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 267), in cui si nomina: *Dominus Johannes Boccaccii olim Ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae.* Le quali parole ci mostrano che ciò accadde qualche tempo prima del 1350. Or io penso che quest'ambasciata sia quella a cui allude il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio, l'an. 1367 (V. *Mém. de Petr. t.* 3, *p.*700), in cui parlandogli di Giovanni da Ravenna allor giovinetto, gli dice: *Ortus est Adriae in littore ea ferme aetate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum*

antiquo plagae illius Domino ejus avo, qui nunc praesidet (*ap. Mehus l. c.*). Era allora signor di Ravenna Guido da Polenta, figliuolo di Bernardino e nipote di Ostasio morto nel 1347. Se dunque il Boccaccio fu alla corte dell'avolo di Guido, cioè di Ostasio, convien dire che ciò accadesse prima del 1347; ed è probabile ch'egli appunto vi fosse quando fu inviato dai Fiorentini ambasciadore in Romagna. Non sappiam quanto tempo ei vi si trattenesse; ma ciò non fu certamente per molti anni; perciocchè l'an. 1348 egli era in Firenze, come raccogliesi dalla prefazione che al suo Decamerone ha premessa. Quindi al fine dello stesso an. 1351, in cui egli era stato spedito a Padova al Petrarca, come si è detto, ei fu inviato da'Fiorentini loro ambasciadore a Lodovico marchese di Brandeburgo, e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere in Italia e ad abbassare il poter de'Visconti (*Ammirato l.* 10 *ad an.* 1352); e l'ab. Mehus ci ha dato il principio delle lettere che a tal fine furon date al Boccaccio, la cui ambasciata però non ebbe l'esito che si bramava. Quando si udì in Italia che l'imp. Carlo IV avea pensiero di entrarvi, i Fiorentini spedirono un'ambasciata a Innocenzo VI, in Avignone, per concertare qual modo tener si dovesse in riceverlo. Di essa ancora fu incaricato il Boccaccio, come raccogliesi dalle lettere con cui fu accompagnato, citate dal Mehus (*l. c. p.* 268). Esse sono segnate del mese d'aprile del 1353, la qual data se è esatta, convien correggere l'Ammirato che ne parla all'anno seguente. Frattanto ei non avea ancor veduto il Petrarca, che per tempo assai breve nelle occasioni da noi già accennate; e questo fu verisimilmente il motivo che lo determinò a por-

tarsi, l'an. 1359, a Milano ove allora era il Petrarca. Con lui si trattenne parecchi giorni, e il Petrarca scrivendone al suo amico Simonide, cioè a Francesco Nelli priore de' ss. Apostoli in Firenze, si diffonde in ispiegare il piacere che avea provato conversando con lui, e il dolore sentito nel distaccarsene (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 505). Il Boccaccio confessa che fra gli altri beneficj di cui era tenuto al Petrarca, dovea annoverare le salutevoli ammonizioni con cui avealo esortato a distaccarsi dai temporali piaceri, e a rivolgere i suoi affetti alle cose celesti (*ib.* e *Manni l. c. p.* 62). E veramente la vita che sinallora avea condotta il Boccaccio, non era molto lodevole; e le sue opere, e il Decamerone singolarmente, ci mostrano un uomo troppo libero ne' costumi, e derisore delle cose più sacrosante. L'amicizia sua col Petrarca, il quale anche fra le sue debolezze conservò sempre sentimenti sinceri di pietà e di religione, giovò non poco a condurlo a più sani pensieri; ma ei cambiò interamente costumi l'anno 1362, all'occasione di un avvenimento che non otterrebbe fede da molti, se non avessimo la lettera del Petrarca, colla quale rispondendo al Boccaccio che glie l'avea narrato, ci scuopre insieme ciò che quegli aveagli scritto (*Senil. l.* 1, *ep.* 4): *Tu mi scrivi*, dic'egli, *che un certo Pietro sanese* (cioè il b. Pietro Petroni certosino (V. *Acta SS. maii t.* 7) morto a' 29 di maggio del 1361) *celebre per la singolar sua pietà, e pe' miracoli da lui operati, essendo non ha molto vicino a morte, predisse molte cose di molti, e fra gli altri di noi due; e che ciò ti è stato riferito da uno a cui egli avea commesso di favellartene* (cioè dal p. Gioachimo Ciani certosino e sanese esso pure)..... *Due cose fra le altre di-*

ci di aver udite da lui, cioè in primo luogo, che pochi anni ti rimanevan di vita e inoltre che tu dovevi abbandonare la poesia. Questo fatto, che si può vedere più ampiamente narrato, e con altri documenti confermato dal Manni (*l. c. p.* 84, ec.) e dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 601, ec.), avea talmente atterrito e conturbato il Boccaccio, ch'egli avea risoluto non solo di abbandonare la poesia e ogni studio profano, ma di disfarsi ancora di tutti i suoi libri. Il Petrarca saggiamente il fece avvisato che non era già d'uopo di cessare interamente dagli studj dell'amena letteratura, e molto meno di spogliarsi de'libri, ma che bastava il farne buon uso, come tanti santissimi uomini e gli stessi Padri e Dottori della Chiesa aveano in ogni età costumato. In questa occasione è probabile ch'ei vestisse l'abito chericale (V. *Mazzucch. l. c. p.* 1327, *nota* 88), e a questo tempo parimente appartiene verisimilmente cio ch'ei narra di se medesimo (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 10), cioè che in età avanzata avea preso a coltivare gli studj sacri; ma che la difficoltà che in essi provava, e la vergogna di dover sì tardi apprendere gli elementi di una nuova scienza, ne lo dissuase.

XLII. Altre ambasciate, e sua morte.

XLII. Da una lettera del Boccaccio, pubblicata dal Doni e poi dal can. Biscioni (*Prose antiche p.* 289, ec.) ricaviamo ch'egli invitato da Niccolò Acciaioli gran siniscalco del regno di Napoli, recossi a quella corte, ma che sdegnato per la maniera poco onorevole con cui fuvvi accolto, se ne partì. E allora fu probabilmente che si sparse la voce che il Boccaccio erasi fatto certosino nella certosa di Napoli, come veggiam da un sonetto che compose Franco Sacchetti all'udire di cotal nuova (*Manni l. c. p.* 99). Ciò avvenne, per quanto io credo, l'an. 1363,

poiche abbiamo una lettera del Petrarca al Boccaccio (*Senil. l.* 3, *ep.* 1), scritta a'7 di settembre di quest' anno, in cui gli rammenta il piacere che avea provato ne'tre mesi che quegli avea seco passati a Venezia tornando da Napoli. L'ab. de Sade dice (*t.* 3, *p.* 625) che il Boccaccio era partito da Firenze per cagion della peste, e che per la stessa cagione invece di ritornarvi partendo da Napoli divertì a Venezia. Ma il Petrarca chiaramente ci dice che quando il Boccaccio venne a Venezia, Firenze non era ancora travagliata dalla pestilenza: *tu..... linquens Neapolim, & omissa Florentia longiore circuitu me petiisti, quamvis adhuc utraque urbium illarum tranquilla persisteret.* Due anni appresso, il Boccaccio fu di nuovo ambasciadore de'Fiorentini alla corte d'Avignone affine di giustificarli presso il pontefice Urbano V che sembrava mal soddisfatto della loro condotta. L'abate Mehus ci ha dato il principio delle lettere (*Vita Ambr. camald. p.* 268) con cui egli fu accompagnato dalla repubblica, e abbiamo ancora una lettera che il Petrarca gli scrisse, quand'ei fu tornato da questo viaggio (*Senil. l.* 5, *ep.* 1) da cui raccogliamo che all'occasion di esso avea il Boccaccio veduta Genova. Il co. Mazzucchelli crede (*l. c. p.* 1326 *nota* 79) che ciò debba differirsi all'ultima ambasciata che il Boccaccio sostenne nel 1367, e dice che l'ultima lettera del libro XIII delle Senili pruova che al fin di quell'anno era il Petrarca in Pavia, donde scrisse la lettera mentovata poc'anzi. Ma quella lettera ha la data di Padova, non di Pavia, e il Boccaccio nell'ultima ambasciata non andò in Francia, ma a Roma, come ora vedremo, nè perciò dovette passar per Genova. L'an. 1367 era il Boccac-

cio in Firenze uno degli ufficiali del magistrato della condotta degli stipendiarj (V. *Mazzucch. l. c. nota* 80). Finalmente nel novembre dello stesso anno 1367 fu di nuovo ambasciadore de' Fiorentini allo stesso pontefice non già in Avignone, come dice il co. Mazzucchelli (*ib. p.* 1326), ma a Roma, ove allora era Urbano, e questa è l'ambasciata medesima di cui all'an. 1368 parla l'Ammirato (*Stor. di Fir. l.* 13.). Questa fu l'ultima ambasciata di cui fu incaricato il Boccaccio, il quale nello stesso anno 1368 recossi da Firenze a Venezia per rivedervi il suo Petrarca, ma ebbe il dispiacere di trovarlo partito già per Pavia, come ricavasi da una lettera che il Boccaccio gli scrisse, pubblicata dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 724, ec.). Ella però non fu l'ultima pruova ch'egli ebbe della stima in cui avealo la sua patria. Perciocchè essendosi presa la determinazione in Firenze d'istituire una pubblica lettura della Commedia di Dante, il Boccaccio fu creduto a ciò il più opportuno, come altrove si è detto, e nell'ottobre del 1373 ei diè principio pubblicamente alla sposizione di quel poeta, intorno a che veggansi i monumenti prodotti dal Manni (*l. c. p.* 100, ec.). Questi ha ancor pubblicato e ampiamente illustrato il testamento che Giovanni fece l'anno 1374 (*p.* 109, ec.). Ei morì in Certaldo, ove solea ritirarsi sovente per attendere più tranquillamente a'suoi studj a'21 di decembre del 1375, poco oltre ad un anno dopo la morte del suo amico Petrarca, e fu ivi onorevolmente sepolto.

XLIII. Ricerche sopra i suoi amori.

XLIII. Nell'ordinare, come meglio ho potuto, le principali epoche della vita del Boccaccio, non ho fatta menzione alcuna de'suoi amori colla celebre

sua Fiammetta, perchè mi sembra più difficile, che comunemente non credesi, lo stabilire intorno ad essi cosa alcuna probabile non che certa. La comune opinione si è che il Boccaccio, quando in età giovanile fu a Napoli, s'innamorasse d'una donna a cui diè il nome di Fiammetta; che questa fosse Maria figlia naturale del re Roberto, e ch'essa, benchè maritata a nobile personaggio, corrispondesse all'amor di Giovanni più che ad onesta donna non conveniva. E che il Boccaccio amasse una donna a cui diè il nome di Fiammetta, ne abbiamo in pruova la lettera con cui egli le dedica la sua Teseide, che è segnata in Napoli a'15 d'aprile del 1341, mentre il Boccaccio contava 28 anni. Inoltre, nel principio del suo Filocopo, racconta che il re Roberto, *avanti che alla reale eccellentia pervenisse*, acceso d'amore per *una gentilissima giovane dimorante nelle reali case* n' ebbe una figlia, cui diè il nome di Maria, e aggiugne poscia ch'egli *della presente opera componitore*, veduta avendola in Napoli nella chiesa di s. Lorenzo, se ne invaghì. Ma dobbiam noi rimirare le cose che de'suoi amori ei ci narra, come vera storia, o come finzion poetica? Benchè io vegga la più parte degli scrittori darci per vero l'innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del re Roberto, io confesso però, che non posso sì di leggeri indurmi a entrare nel lor sentimento. E la ragion principale di dubitarne si è il vedere che il Boccaccio nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a se medesimo. Nel passo del Filocopo, da noi poc' anzi citato, dice che il re Roberto s'invaghì della madre della Fiammetta, ossia di Maria, avanti che *alla reale eccellentia pervenisse*. Al contrario nel Nin-

fale d'Ameto, ov'egli introduce a parlare la stessa Fiammetta, e ove indica il re Roberto col nome di Mida, e se stesso, come credesi, col nome di Caleone, dice che ciò avvenne quand'egli *era stato poco tempo davanti coronato de' regni* (*p.* 71 *ed. Giol.* 1558). Nel primo passo la madre della Fiammetta era una giovine zitella che stava in corte, poichè il Boccaccio dice che il re *volendo di sè e della giovane donna serbare l'onore* la fece sotto altro nome allevare; nel secondo ella era maritata, e perciò la Fiammetta, parlando presso il Boccaccio di sua madre, dice ch'ella *due dubbi padri le diede nel nascimento* (*ib.*). Inoltre nell'opera intitolata la Fiammetta, in cui pretendesi che il Boccaccio sotto il nome di Panfilo abbia descritti i suoi amori con essa, egli racconta ch' era stato costretto a lasciar Napoli e la Fiammetta, perchè suo padre, mortigli tutti gli altri figliuoli, stringevalo con preghiere a venire in soccorso della sua vecchiezza: *la inevitabil morte . . . di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio* (*Fiamm. p.* 23. *ed. Giol.* 1558). Or egli è certo che Jacopo fratel di Giovanni gli sopravvisse non poco, come pruovasi da'documenti addotti dal Manni (*p.* 104). Nella Fiammetta e nel Filocopo l'innamoramento del Boccaccio si dice seguito in un tempio. Nel Ninfale d'Ameto al contrario, senza alcuna previa disposizione, l'amante entra furtivamente nella stanza della Fiammetta (*p.* 73). Finalmente il Boccaccio, nella lettera già citata alla sua Fiammetta, si duole che, mentre egli ancor n'è acceso, ella abbia cambiato l'amore in odio; al contrario nella *Fiammetta* si la rappresenta come abbandonata dal suo amante. Tutte queste contraddizioni ne' diversi passi in

cui il Boccaccio ragiona della Fiammetta, a me sembrano un evidente argomento a conchiudere ch'egli, benchè forse sia vero che in Napoli s'innamorasse di una giovane d'alto affare, in ciò nondimeno che ci racconta dell'oggetto e del frutto dei suoi amori, abbia favellato non da storico, ma da poeta. Di altri suoi amori ei parla in altre sue opere, ma non sappiamo s'essi pure fosser reali, o solo effetti di poetica fantasia. È certo però, che molte fra le opere del Boccaccio, e il suo Decamerone singolarmente, cel mostra uomo di non troppo onesti costumi; e frutto ne fu una figlia ch'egli ebbe, benchè non ammogliato, detta Violante, e che pianse poi morta in età fanciullesca sotto il nome d'Olimpia in una sua egloga latina, come afferma egli stesso (V. *Mazzucch. l. c. p.* 1326, *nota* 82). Alcuni scrittori moderni, citati dal co. Mazzucchelli (*ib.*), gli danno anche un figlio; ma io non veggo ch'essi producano argomenti a provarlo. Degno però di lode è il Boccaccio che, conosciuti i suoi falli sugli ultimi anni del viver suo, come si è detto, cangiò costumi. E vuolsi qui riferire ciò che in questo proposito narra Filippo Villani a mostrare come egli cercò di toglier il danno che colle sue opere temeva di poter recare all'altrui pietà ed innocenza: *Sonci ancora*, dic'egli (*Vite d'ill. Fior. p.* 16), *molte sue opere composte in vulgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza, le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio, ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco, che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere.*

XLIV. Sue opere; e tra esse singolarmente il Decamerone.

XLIV. Moltissime sono le opere che del Boccaccio ci son rimaste nell'una non meno che nell'altra lingua, e in prosa non men che in verso. In prosa latina abbiamo quelle da noi altrove citate, cioè i 15 libri della Genealogia degli Dei, il libro sui nomi de'monti, delle selve, de'fiumi, ec., i 9 libri de'casi degli uomini e delle donne illustri, l'opera sulle celebri donne, e una lettera a f. Martino da Segni agostiniano, suo confessore, pubblicata dal p. Gandolfi (*De CC. Script. August. p.* 262). In poesia latina abbiam 16 per lo più lunghe egloghe, delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione nella lettera or mentovata. Ma come nella prosa latina egli è ben lungi dall'eleganza degli antichi scrittori, così in queste ei non è al certo troppo felice poeta, e non posson nemmeno porsi a confronto di quelle del Petrarca. In poesia italiana abbiamo la Teseide divisa in 12 libri in ottava rima, del qual genere di poesia egli è comunemente creduto il primo autore, benchè il Crescimbeni abbia intorno a ciò mosso qualche dubbio (*Comment. t.* 3, *p.* 148), l'amorosa Visione composta di 5 trionfi, il Filostrato e il Ninfale Fiesolano, poemi romanzeschi in ottava rima, e più altre poesie, altre delle quali sono stampate in diverse raccolte, altre si conservano manoscritte in alcune biblioteche. Alcuni han voluto persuaderci (V. *Mazzucch. l. c. p.* 1331) che il Boccaccio, dopo Dante e il Petrarca, sia il più elegante fra gli antichi poeti italiani; anzi sembra che il Boccaccio non fosse pago di ciò, poichè parendogli di non poter occupare il primo luogo, quando ebbe vedute le poesie del Petrarca, gittò al fuoco le sue, come raccogliesi da una lettera che questi gli scrisse (*Senil.*

l. 5, *ep.* 3). Ma qualunque fosse il giudizio che facea ei medesimo delle sue poesie, e checchè altri ne abbian detto, il comun sentimento de'più saggi maestri di poesia e de'poeti più valorosi ha omai deciso ch'egli nè per eleganza di stile, nè per vivezza d'immaginazione, nè per forza di sentimenti non può aver luogo tra gli eccellenti poeti. Le opere in prosa italiana sono tra quelle del Boccaccio le più pregiate, e sono, oltre il Comento di Dante, da noi accennato altrove, e la Vita dello stesso poeta, scritta per altro in aria più di romanzo che di storia, alcuni amorosi romanzi e altri componimenti di somigliante argomento, cioè il Filocopo, la Fiammetta, l'Ameto, o Commedia delle Ninfe fiorentine, mista di prosa e di versi, e il Laberinto d'Amore, detto altrimenti il Corbaccio. Ma niuna tra esse può venire in confronto col Decamerone, a cui dee singolarmente il Boccaccio la celebrità del suo nome. Esso contiene cento novelle che fingonsi recitate in dieci giorni da sette donne e da tre giovani uomini in una villa lungi due miglia da Firenze, l'anno 1348, mentre la pestilenza facea sì grande strage, di cui perciò egli ha premessa l'eloquente e patetica descrizione a tutti nota. L'ab. de Sade si vanta di voler dare *un'idea di quest'opera più giusta forse di quella che abbiasene comunemente in Francia e ancora in Italia* (*t.* 3, *p.* 608). Io non so qual idea abbiano i Francesi del Decamerone. Ma certo l'ab. de Sade, che vantasi di volere intorno ad esso istruir gl'Italiani, non dice cosa che non trovisi in mille nostri scrittori, come ognuno potrà vedere al confronto. Il Manni ha lungamente mostrato (*Stor. del Decam. par.* 2) che le novelle del Boccaccio sono pressochè tutte fonda-

te su veri fatti, benchè poi egli gli abbia abbelliti, e anche travolti, come tornavagli più in acconcio. Ma o veri, o falsi sieno cotai racconti, egli è certissimo che quanto la poesia italiana dee al Petrarca, altrettanto dee al Boccaccio la prosa; e le sue novelle per l'eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni, per la naturalezza de'racconti, per l'eloquenza delle parlate in esse inserite, son riputate a ragione uno de' più perfetti modelli del colto e leggiadro stile italiano (*a*). E non è perciò a stupire se innumerabili

(*a*) M. le Grand nella sua raccolta di *Fabliaux & Contes du XII & du XIII siècle*, stampata in quattro tomi in Parigi nel 1779, *ec.* (*t.* 2, *p.* 288) accusa il Boccaccio poco men che di furto. *Delle sue cento Novelle*, dic'egli, *un gran numero le ha egli copiate dagli antichi favolisti francesi*. Osserva che il Boccaccio essendo andato giovane a Parigi, e avendo studiato in quella università, avea acquistata molta cognizione di quella lingua e di quegli scrittori; confessa però, che il Boccaccio afferma egli stesso di non essere l'inventore delle sue novelle; ma vorrebbe che egli almeno avesse dichiarato ciò che dovea a'Francesi: *Quanto al Boccaccio*, conchiude, *che si era arricchito delle loro spoglie, e che loro dovea la celebrità della sua fama, io non so perdonargli questo ingrato silenzio*. Ecco dunque il Boccaccio accusato o di furto, o almeno d'ingratitudine. Dei quai delitti nondimeno io spero che ei sarà dichiarato innocente ad ogni altro tribunale fuorchè a quello di m. le Grand. Questi si è presa la pena di indicare a tutte le favole o novelle francesi da lui pubblicate, quali siano quelle di cui ha fatto uso il Boccaccio; e io pure mi son presa la pena di noverarle, e non ne ho trovate che quindici, o poco più. È egli dunque sì gran delitto, che fra cento novelle ne abbia il Boccaccio tratte circa quindici da'novellisti francesi? Ci dica poscia m. le Grand. Come sa egli che quelle novelle le abbia tratte da'Francesi il Boccaccio, e non piuttosto dal Boccaccio i Francesi? Egli appena mai c'istruisce dell'età a cui vivessero i suoi novellisti, e di molte novelle non si sa pure l'autore. Chi può dunque assicurarci che il Boccaccio fosse a lor posteriore, e li copiasse? Ma diasi ancora che dopo essi vivesse il Boccaccio. Come sa egli m. le Grand, che da essi e non da altri

edizioni se ne son fatte, e se non v'ha quasi lingua in cui esse non sieno state recate. Così non le avesse egli sparse di racconti osceni e d'immagini disoneste, e di sentimenti che offendono la pietà e la religione, di che poscia egli stesso ebbe pentimento e vergogna, come si è detto, e cercò, ma troppo tardi, di toglier lo scandalo che ne potea derivare (*a*). Di tutte quest'opere del Boccaccio, delle lettere da lui scritte, di altre opere che senza bastevole fondamento gli vengon attribuite, delle edizioni, de'comenti e di altre somiglianti cose di ta argomento, veggansi i due scrittori già da me allegati, cioè il Manni e il co. Mazzucchelli. A me basta di averne

---

traesse le novelle il Boccaccio? Come sa egli che il Boccaccio e i Francesi ugualmente non le ricavassero da qualche altro più antico scrittor non francese? Il Boccaccio, dice m. le Grand, andò giovane a Parigi e studiò in quella università; dunque potè ivi aver notizia degli antichi novellisti francesi. Se questo scrittore avesse esaminate un po'meglio le cose che alla vita del Boccaccio appartengono, avrebbe veduto che questo viaggio a Parigi non è appoggiato che all'autorità di moderni poco esatti scrittori, de'quali io non ho pur creduto necessario di dare un cenno; e che se pur voglia ammettersi il lor racconto, egli vi andò, non già per attendere agli studj, ma per occuparsi nella mercatura. L'accusa dunque di m. le Grand non ha alcun fondamento; e se ne'tribunali letterarj avesser luogo le leggi de'tribunali civili, ei dovrebbe esser condennato a quelle pene che a' falsi accusatori son minacciate.

(*a*) Un bel documento a provare il dispiacer ch'ebbe il Boccaccio, dello scandalo dal suo Decameron cagionato, mi ha trasmesso l' eruditiss. sig. ab. Giuseppe Ciaccheri bibliotecario della università di Siena, tratto da un codice, il qual contiene, oltre più altre cose, nove lettere latine dello stesso Boccaccio. In una di esse, scritta da Certaldo a Maghinardo de'Cavalcanti maresciallo del regno di Sicilia, dopo avere cogli usati complimenti risposto a ciò ch'egli aveagli scritto, di non avere ancor potuto leg-

data quella breve idea che alla natura di questa mia storia si conviene.

XLV. Altri poeti: Antonio dal Beccaio.

XLV. Più brevemente diremo ora degli altri poeti che il Petrarca ebbe ad amici; e prima di uno che troppo si affrettò a piangerne la morte Quando il Petrarca fu da Clemente VI mandato a Napoli, l'anno 1343, si sparse voce che ei fosse morto, come egli stesso racconta (*Senil. l.* 3, *ep.* 7). Un poeta ferrarese, di nome Antonio, poichè ebbe udita tal nuova, compose una canzone in cui introduce le scienze e le arti a pianger la morte di sì grande uomo. Essa vedesi aggiunta in molte edizioni al Canzonier del Petrarca, e non ci dà una trop-

---

gere alcune sue opere, così continua: *Sane quod inclitas mulieres tuas domesticas nugas meas legere permiseris, non laudo; quin imo queso per fidem tuam, ne feceris. Nosti, quot ibi sint minus decentia & adversantia honestati, quot Veneris infauste aculei, quot in scelus impellentia, etiam si sint ferrea pectora, a quibus, & si non ad incestuosum actum illustres impellentur femine, & potissime quibus sacer pudor frontibus insidet, subeunt tamen taeito passu estus illecebre, & impudicas animas obscena concupiscentie tabe non numquam inficiunt irritantque; quod omnino ne contingat agendum est. Nam tibi, non illis, si quid minus decens cogitaretur, imputandum esset. Cave igitur iterum meo monitu precibusque, ne feceris. Sine illas juvenibus passionum sectatoribus, quibus loco magni muneris est vulgo arbitrari, quam multas infecerint petulantia sua pudicitias matronarum. Et si decori dominarum tuarum parcere non vis, parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrimas in passionibus meis effundas. Existimabunt enim legentes me spurgidum, lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, & alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: juvenis scripsit, & majoris coactus imperio.* Ove è a riflettere a queste ultime parole che ci additano ciò che forse ignoravasi, che a scrivere il Decamerone ei fosse da autorevol comando sospinto.

po vantaggiosa idea del valor di questo poeta. Il Petrarca però risposegli con un sonetto (*par.* 1, *son.* 69) poco migliore della canzone. l'ab. de Sade afferma (*t.* 2, *p.* 181) ch'era già gran tempo che i due poeti erano stretti a vicenda in commercio di poesia, e ne reca in pruova due sonetti dell'uno all'altro (*Giunta al Petr. p.* 367, 368 *ed. Fir.* 1748), poco felici amendue. Ma io non veggo onde si possa raccogliere ch'essi fossero scritti prima della mentovata canzone. Sembrano discordare gli scrittori nello stabilire di qual famiglia egli fosse. Il Zeno, in una sua lettera pubblicata tra quelle scritte a monsig. Fontanini (*p.* 21, ec.), rigetta l'opinion di coloro che il dicono figliuol di un beccaio, e detto perciò Antonio dal Beccaio; e dice ch'ei fu della nobil famiglia de' Beccaria da Ferrara, e che esso aveane avuto un ritratto in legno fatto circa il 1363, e conservato presso i discendenti di questo poeta; che questi fu figlio di Pietro, ed ebbe due figli Bartolommeo e Paolo, come si pruova dallo stromento d'investitura della villa Stiensa concedutagli da' marchesi d'Este l'anno 1363. Il Quadrio al contrario afferma (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 174) che in un codice dell' Ambrosiana in Milano, ove leggesi la canzone da lui fatta sulla creduta morte del suo amico Petrarca, egli è detto Antonio del Berthajo (*). Ma forse questo è un error del copista, o

(*) Antonio del Beccaio, o de'Beccaria, ebbe un fratello di nome Niccolò, di cui pure si leggono alcune rime; e un'opera di esso inedita, intitolata *Regulæ singulares*, si conserva in un codice della libreria di s. Michel di Murano, scritta nel 1379, da cui ancor si raccoglie ch'ei fu al servigio dell'imp. Carlo IV (*Cat. MSS. s. Michael. Venet. p.* 115).

forse, come avverte il Borsetti (*Hist. Gymn. ferrar. t.* 2, *p.* 326), non è che una diversa denominazione della stessa famiglia. Di lui fa menzione Franco Sacchetti scrittore contemporaneo, dicendo: *Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi Poeta, e avea dell'uomo di Corte... essendo in Ravenna... entrò nella Chiesa de' Frati Minori, dov'è il sepolcro del corpo del Fiorentino Poeta Dante ... in quelli tempi che morì Papa Urbano V* (*novella* 121). Non parmi però, che il Sacchetti sia qui troppo esatto, perciocchè questo pontefice morì nel 1370, e Antonio era già morto nel 1363, come raccogliesi dalla stessa lettera in cui il Petrarca ragiona della canzone che quegli avea composta per lui creduto morto vent'anni addietro (*Senil. l.* 3, *ep.* 7). In questa lettera il Petrarca lo chiama uomo di non cattivo, ma volubile ingegno. Il titolo di maestro, che gli veggiam dato, ci pruova ch'egli avea atteso ancora alle più nobili scienze, e si dice di fatto ch'egli era medico, filosofo e matematico, nelle quali arti però ei non ci ha lasciato alcun saggio, onde conoscere quanto in esse fosse versato; poichè un trattato del Tremuoto, che il Borsetti dopo altri gli attribuisce, io dubito che possa appartenere a scrittor più recente. Abbiamo bensì alcune rime di Antonio in più raccolte, delle quali veggansi il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 102) e il Quadrio (*l. c.*). Fra queste evvi un sonetto riportato ancor dal Tassoni nelle sue note al Petrarca (*p.* 225 *ed. moden.* 1711), da cui questi sembra che traesse quel suo che comincia: *Cesare poi che'l traditor d'Egitto.* Ma forse, come avverte l'ab. de Sade (*l. c. p.* 182), il Petrarca volle solo correggere e migliorare il sonetto d'Antonio.

XLVI. Tommaso Caloria messinese.

XLVI. Non vi ha forse niuno tra quelli a cui veggiamo indirizzate le lettere famigliari del Petrarca, che abbiane maggior numero di Tommaso Caloria messinese, che talvolta dicesi solo Tommaso da Messina. Questa diversità di nomi ha fatto sospettare ad alcuni, ch'essi fosser due personaggi diversi; e io non so intendere come abbia su ciò il Mongitore potuto contraddire a se stesso nel medesimo articolo in cui di lui ci ragiona (*Bibl. sicula t.* 2, *pagina* 256, 258). Perciocchè, dopo aver detto al principio di esso che Tommaso da Messina e Tommaso Caloria sono un sol personaggio, al fine dice ch'essi sono diversi, e ne reca per argomento che alcune cose che dell'uno dice il Petrarca, convenir non possono all'altro. Ma egli è certo che nelle edizioni delle Lettere del Petrarca molte si veggono per errore indirizzate a Tommaso, che sono scritte a tutt'altre persone; cioè al Delfino Umberto (*Famil. l.* 3, *ep.* 10), a Guido da Gonzaga signor di Mantova (*ib. ep.* 11), a un professor di Bologna (*ib. l.* 4, *ep.* 9, 10), cui l'ab. de Sade, come altrove abbiam detto, crede, ma senza bastevole fondamento, che sia Giovanni d'Andrea, al card. Giovanni Colonna e al vescovo di Lombes di lui fratello (*Epist. de Laurea t.* 2 *Op. p.* 1251, ec.). Io credo pure che falsamente si sien credute indirizzate a Tommaso due altre lettere (*Famil. l.* 6, *ep.* 12, 13) in cui lo riprende come uomo di corrotti costumi, poichè da altre raccogliamo ch'egli era uomo non sol per sapere, ma per probità ancora lodevole. Più altre lettere, a lui indirizzate, altro non sono che vaghe declamazioni e precetti morali, talchè io dubito che il nome di Tommaso sia stato per gli editori delle Lettere del Petrarca un supplemento,

di cui valersi a far l'indirizzo di esse, quando nol trovavan nel codice, nè sapevano a chi fossero scritte. Quindi è seguito che il Mongitore tessendo l'elogio di Tommaso, ne ha narrate più cose che non avendo altro fondamento che le lettere che a lui credeansi scritte, mancando questo, cadono a terra; come l'averlo il Petrarca esortato alla guerra, il che conviene al Delfino soprannomato, e l'averlo consultato sul luogo in cui dovesse prender la laurea, di che egli scrisse non già a Tommaso, ma al card. Colonna. In una lettera, che il Petrarca scrisse quando ne udì la morte (*l.* 4, *ep.* 4), lo chiama giovine di rara indole, e che prometteva copiosissimo frutto, e dice ch'erano della stessa età, che aveano le medesime inclinazioni, che si occupavano ne'medesimi studj; ed è perciò probabile ch'essi si fossero conosciuti nell'università di Bologna, ove certamente avea studiato Tommaso, come vedremo fra poco affermarsi dallo stesso Petrarca. Sembra ch'esso fosse povero, poichè il Petrarca con lui si scusa, se non può mandargli sovvenzion di denaro, come l'avea richiesto (*ib. l.* 3, *ep.* 14), e in altra lettera (*ib. l.* 4, *ep.* 8) gli manda parte d'alcuni doni ch'egli avea ricevuti, scrivendogli che si lusinga ch'essi saranno opportuni; nè io so onde abbia tratto lo Squarciafico ciò ch'ei racconta nella Vita del Petrarca, cioè che Tommaso gli donasse denaro per far il viaggio da Bologna in Avignone. In un'altra scritta poco prima del viaggio ch'ei fece alla corte del re Roberto, si conduole con lui il Petrarca (*l.* 1, *ep.* 1), che stando in Sicilia, paese nemico a quel principe, non possa andarne alla corte e godervi della protezione e della munificenza di quel sovrano. I diversi argo-

menti, de' quali ragiona con lui nelle sue lettere il Petrarca, cel mostrano uomo dotto e versato in più generi di scienze. Egli morì in età giovanile, e il Petrarca ne fu sì afflitto, che infermossi egli stesso, e ne fu vicino a morire (*l.* 4, *ep.* 5). L'ab. de Sade racconta (*t.* 2, *p.* 24) ch'ei morì in Messina l'an. 1341, al ritorno d'un viaggio ch'egli avea fatto a Lombes, per passarvi qualche tempo con quel vescovo Jacopo Colonna, e che questo viaggio avealo impedito di esser presente in Roma alla coronazion del Petrarca. Così scrive ancora il Mongitore, e questi è degno di scusa, perchè non ha avvertito che molte lettere del Petrarca erano sol per errore dirette a Tommaso. Ma io non so intendere come l'ab. de Sade che ha scoperto quest'errore, abbia potuto ciò affermare. Il fondamento di tal racconto è appunto una di queste lettere, che per errore è diretta a Tommaso, in cui il Petrarca si duole con lui (*Op. t.* 2, *p.* 1252) che essendo venuto a Roma per ricevervi la laurea, e sperando ivi di rivederlo, abbial trovato già partito per Lombes. Or l'ab. de Sade, il quale avea già osservato (*t.* 1, *p.* 428) che le lettere in cui il Petrarca chiede consiglio se debba ricever la laurea in Roma, o in Parigi, furono scritte non già a Tommaso, ma al card. Colonna, non ha egli avvertito che in questa lettera il Petrarca dice di essersi determinato per Roma pel consiglio del fratello di colui a cui scrive: *ingenti ante alios fratre tuo suasore & consultore*; e che perciò essa fu scritta non a Tommaso, ma al vescovo di Lombes, fratello del cardinale, il quale di fatto era partito da Roma, prima che vi giugnesse il Petrarca? Non è dunque appoggiato a verun documento questo viaggio di Tom-

maso (a), e non parmi nemmeno che se ne possa con certezza fissar la morte all'an. 1341. È certo però, ch'essendo Tommaso costaneo del Petrarca, ed essendo morto nel fior degli anni, ella dee stabilirsi verso questo tempo. Il Petrarca ne pianse la morte con un epigramma che abbiamo tra le sue lettere (*Famil. l. 4, ep. 4*):

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati praecipitata dies.
Hunc dederat Mundo tellus vicina Peloro:
Abstulit haec eadem munus avara suum,
Florentemque nova juvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto,
Carminibus Siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignerque rapinam?
Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu.

Onoreval menzione ne ha egli fatta ancora ne' suoi Trionfi, annoverandolo tra' poeti (*Tr. d'Amore c. 4*):

Vidi 'l buon Tommaso
Ch'onò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! O viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?

Alcuni scrittori, citati dal Mongitore, parlano di un volume di poesie latine di Tommaso, che si conservava in Messina; e lo stesso Mongitore aggiugne che alcune rime se ne leggono in un certo Rosario

(a) Questo viaggio del Caloria a Lombes è stato riconosciuto per insussistente dallo stesso ab. de Sade nella sua apologia ma-

de' Poeti, pubblicato da Maurizio de' Gregori. Alcune rime di Tommaso da Messina si trovano nella Raccolta dell'Allacci, e una canzone ne ha pubblicata il Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 83). Egli però, osservandone il rozzo e barbaro stile, crede (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 78) che questi sia diverso dall'amico del Petrarca; e ch'ei vivesse a' tempi di Federigo II, il che pure è stato affermato dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 160, 180), dal Mongitore (*l. c. p.* 262) e da altri scrittori siciliani che fanno questo poeta non della famiglia Caloria, ma del Sasso. A dir vero però, non parmi che la rozzezza dello stile sia argomento bastevole a stabilire che quelle rime fossero scritte nel sec. XIII; perciocchè più altre se ne incontrano, come altrove ho avvertito, di tempo ancor posteriore, che si crederebbero scritte quando la poesia italiana era, per così dire, ancor tra le fasce. Quindi, se altro argomento non si produce in contrario, io penso che un sol Tommaso da Messina si debba ammettere tra' poeti, e che questi sia l'amico e coetaneo del Petrarca.

XLVII. Marco Barbato, e Giovanni Barrili.

XLVII. Nel viaggio che l'an. 1341 fece il Petrarca a Napoli, si strinse in amicizia con due cortigiani del re Roberto, valorosi poeti amendue, e co' quali poscia egli ebbe commercio di lettere in prosa e in versi. Essi furono Marco Barbato natio di Sulmona, ch'ei chiama sempre Barbato sulmonese, e Giovanni Barrili da Capova. Di amendue parla con somme lodi in un suo componimento poetico (*Carm. l.* 2, *ep.* 16); e dice che quando era tra loro, pareagli di udire i versi di Virgilio; e del Barbato singolarmente afferma ch'egli era un altro Ovidio, e che ben avrebbe meritata la corona d'alloro, ma per modestia sfuggiva sì grande onore. Con essi, l'an. 1343,

andò a vedere le delizie di Baia e de'luogi circonvicini (*Famil. l.* 5, *ep.* 4). Il Barrili era stato destinato ad assistere alla coronazion del Petrarca in nome del re Roberto; ma abbiam veduto per qual motivo ei non potesse trovarvisi con suo gran dispiacere. Ebbe il Petrarca occasione, l'an. 1352, di mostrare al Barrili la sua riconoscenza, perciocchè adoperossi a riconciliarlo insieme col gran siniscalco del regno Niccolò Acciaioli con cui erasi inimicato, e ottenne felicemente di vedergli riuniti (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 218). Io non trovo in qual anno ei morisse, nè veggo chi accenni qualche saggio del suo talento nel poetare, ch'ei ci abbia lasciato. Il Barbato morì l'an. 1363, come raccogliam dalla lettera con cui il Petrarca ne piange la morte (*Senil. l.* 3, *ep.* 4), e in cui dice ch'egli avealo conosciuto già da ventidue anni addietro. Grande è l'elogio ch'ivi ne fa il Petrarca, dicendo che uom più dolce, più incorrotto, più schietto, più amante dello studio non era mai stato al mondo; che le lettere erano l'unico piacer di Barbato, uomo nemico della gloria, della ostentazion, della invidia, di vivace ingegno, di dolce stile, di ampia dottrina e di vasta memoria; e che dopo la morte del re Roberto egli avea abbandonata la corte, ed erasi ritirato a vita tranquilla in Sulmona sua patria. Il Toppi afferma (*Bibl. napol.*) che un grosso volume manoscritto di Poesie, non so se italiane, o latine, se ne conserva nella libreria de' Minori osservanti in Sulmona.

XLVIII. Sennuccio dal Bene.

XLVIII. Tra i Fiorentini che goderono dell'amicizia del Petrarca, il più intrinseco e il più confidente dopo il Boccaccio, fu Sennuccio del Bene, detto anche Sennuccio Benucci figliuol di Benuccio. Se

crediamo a Paolo Mini, citato dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 808), ei fu fatto prigione e condennato con taglia di 4000 lire, l'anno 1301, da Carlo di Valois, quando questi da Bonifacio VIII fu inviato a Firenze per acchetar le discordie onde era sconvolta, benchè Sennuccio avesse prima accolto e trattato splendidamente più volte il medesimo Carlo in una sua villa. L'Ammirato (*Stor. fior. t.* 1, *p.* 331) e più altri scrittori fiorentini dicono che nell'an. 1326 ad istanza del pontef. Giovanni XXII fu richiamato a Firenze, e renduti gli furono i beni già confiscati. È certo però, che lungo tempo ancora dopo quell'anno egli era in Avignone, come raccogliesi da alcune poesie del Petrarca, dalle quali veggiamo ch'egli avea fatta confidenza a Sennuccio de'suoi amori con Laura, i quali non cominciarono che nel 1327. Quindi, benchè, come osserva l'ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 58), non siavi pruova di ciò che affermano molti, ch'ei fosse segretario di Stefano Colonna, o del card. Giovanni di lui figliuolo, è probabil però, ch'egli stesse presso loro in Avignone, e che ivi si strignesse in amicizia col Petrarca. E ciò ancora confermasi da un sonetto dello stesso Sennuccio, che leggesi in alcune edizioni del Petrarca, e dal detto ab. de Sade è stato inserito nelle sue memorie (*ib. p.* 231). In qual anno morisse Sennuccio, non si può affermare precisamente. Ma è probabile ciò che afferma l'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 32), ch'ei morisse nell'an. 1349. Alcune rime di Sennuccio si trovano sparse fra quelle del Petrarca, e in alcune raccolte degli antichi poeti; altre se ne conservano manoscritte in alcune biblioteche, di che veggasi il sopraccitato co. Maz-

zucchelli. Il Petrarca con un suo sonetto ne pianse la morte (*par.* 2, *son.* 19).

XLIX. Francesco degli Albizzi.

XLIX. Non solo amico, ma parente ancor del Petrarca, era Francesco o Franceschino degli Albizzi. Questi, come raccogliam da due lettere del Petrarca (*Famil. l.* 7, *ep.* 11, 12), erasi l'an. 1345 trasferito in Avignone per godervi della compagnia del suo parente ed amico, nè io veggo su qual fondamento il Zilioli, citato dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 340), abbia asserito ch'egli era stato cacciato da Firenze all'occasione delle guerre civili. È certo che quando, l'an. 1348, ei fece ritorno in Italia, avea risoluto di ristabilirsi in Firenze, come afferma il Petrarca. Con lui era stato due anni in Avignone, donde Francesco era partito per veder Parigi e altre città della Francia, sperando di ritrovare ancora al suo ritorno in Avignone il Petrarca; ma questi erane già partito; e Francesco perciò era tosto passato l'an. 1347 a Marsiglia per tragittarsi in Italia, colla speranza di rivedere il suo caro Petrarca prima di arrivare a Firenze. Le lettere, poc'anzi accennate, ci mostrano quanto impaziente fosse il Petrarca di abbracciare Francesco ch'egli chiama suo congiunto non men di volontà che di nome, e di amore non men che di sangue, e qual fosse il trasporto del suo dolore, quando udì che l'infelice giovane giunto a Savona, era ivi morto in età troppo immatura. Vuolsi dunque correggere l'errore del sopraddetto Zilioli, secondo il quale Francesco morì in Avignone in corte del card. Colonna, di cui senza alcun fondamento il fa segretario. Io credo pure che abbiano errato coloro che hanno scritto Francesco aver avuto un figliuolo detto Riccardo poeta esso pu-

re; perciocchè il Petrarca nomina bensì i fratelli e le sorelle e i genitori di Francesco (*Famil. l. 7, ep.* 18), ma del figlio non dice motto. Il Quadrio dice ch'ei fu amico di Dante (*t.* 2, *p.* 180). Ma come mai potè Francesco, morto nel suddetto anno in età giovanile, *florentissima ætate*, come dice il Petrarca, essere amico di uno morto fin dal 1321? L'ab. de Sade ha avvertito saggiamente questo errore del Quadrio (*t.* 2, *p.* 436); ma egli ancora ha errato non leggermente (*ib. p.* 437), credendo che Sennuccio intenda di parlare del nostro Francesco in que' due suoi versi, [illegible] dicati dopo la Bella Mano di Giusto de' Co[illegible] (*p.* 165 *ed.* 1753), in cui dice:

Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il Marchese Franceschino.

Il titolo di marchese non davasi allora che a'signori assoluti di qualche paese (*a*). Tale non era certamente Francesco; e io credo che que'versi debbano intendersi di alcuno della famiglia de' Malaspina, ch'erano fin d'allora signori di molte terre nella Lunigiana (*b*). Di lui insieme e di Sennuccio ha fatta onorevol menzione il Petrarca nel suo Trionfo d'Amore, annoverandoli tra' più illustri poeti (*c.* 4).

Sennuccio e Franceschin che fur sì umani,
Come ogn'uom vide.

(*a*) Anche questo errore è stato confessato dall'ab. de Sade nella sua apologia ma.

(*b*) Vivea anche a que'tempi un marchese Franceschino da Dalio, ucciso in battaglia l'an. 1313. (*Script. rer. ital. vol.* 10, *col.* 521), e parmi perciò ora più verisimile che di lui parli Sennuccio.

Poche però sono le rime che di lui ci son pervenute, delle quali si può vedere un'esatta notizia presso il co. Mazzucchelli.

L. Lancellotto Anguissola.

L. Abbiamo ancora una lettera in prosa (*Famil. l.* 7, *ep.* 18) e un'altra in versi (*Carm. l.* 2, *ep.* 14), scritte dal Petrarca a Lancellotto cavalier piacentino. La seconda altro non c'insegna se non che Lancellotto, benchè assai pregiasse i poeti e la poesia, erasi nondimeno in certa occasione lasciato condurre a dirne male, ma che poscia avea conosciuto e confessato il suo errore. Nella prima, che fu scritta l'an. 1348, come raccogliamo dalla risposta che il Petrarca gli fa, avea Lancellotto pregato il Petrarca a compir finalmente e a pubblicare la tanto aspettata sua Africa; e inoltre aveagli sinceramente scoperta la passione d'amore, da cui era travagliato, e gli avea chieste per suo sollievo le poesie volgari da lui composte; al che rispondendo il Petrarca, gli dice ch'esse eran anzi opportune ad accender vie maggiormente, che ad estinguer quel fuoco. Era questi dell'antica e nobil famiglia degli Anguissola, e onorevol menzione sulla scorta delle antiche cronache di Piacenza ne fa l'eruditiss. proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 6, *p.* 259, 271, ec.), rammentando il valore con cui egli con due suoi fratelli Annibale e Bernardo difesero, finchè fu loro possibile, la loro patria contro Azzo Visconti l'an. 1336, e il trovarsi che ei fece, l'an. 1339, alla battaglia di Parabiago; nella qual occasione ei fu fatto cavaliere da Luchino Visconti. Ma bello singolarmente è l'elogio che il medesimo scrittore ne ha tratto (*ib. p.* 346) dalla Continuazione della Cronaca di Giovanni Musso, ove se ne riferisce la morte all'agosto

del 1359, la qual però, coll' autorità dell' iscrizion sepolcrale, egli pruova che avvenne nel 1 di settembre del 1364. *Decessit*, così ivi si dice, *in Civitate Paduæ D. Lanzalottus de Anguisolis de Placentia Miles filius D. Riccardi, & fuit sepultus in Civitate Paduæ in Domo Fratrum Prædicatorum cum maximo honore; ad cujus sepulturam fuerunt XII Magistri in Sacra Theologia ultra Episcopum & Abbates & alios Clericos, qui ad dictam sepulturam fuerunt. Et hoc fuit conveniens, quod ad ejus sepulturam fuerint tot & tanti Doctores & sapientes; quia ipse fuit sapientissimus in quibuscumque scientiis, & maxime Poexiæ, in qua multum se delectabat, & multoties scribebat per rimam aliis Poetis multa præclara moralia & notabilia, & ipsi sibi. Et etiam fuit probissimus miles*, ec. In un codice di questa Biblioteca Estense scritto nel 1447 leggonsi parecchie Rime di Lancellotto, e fra le altre un sonetto in risposta al già mentovato Antonio da Ferrara, e un sonetto pure ne ha pubblicato dopo altri il Crescimbeni (*Comm. t.* 3, *p.* 113), e ne fa menzione anche il Quadrio (*t.* 2, *p.* 175).

LI. Zenone Zenoni e Franco Sacchetti.

LI. Molti altri poeti potrei qui annoverare, de' quali poichè trovasi qualche poesia indirizzata al Petrarca, si può congetturare che gli fossero amici, e di cui, oltre ciò che ne hanno scritto nelle opere loro i più volte citati Crescimbeni e Quadrio, parla ancora il ch. Muratori (*Idea della perf. Poes. l.* 1, *c.* 3). Ma basti l'aver detto de' più illustri, e aggiugniam qui solo il nome di due che si distinsero fra coloro che ne pianser la morte. Il primo è Zenone Zenoni pistoiese, il qual trovavasi in Padova, quando vi morì il Petrarca, con cui avea in quegli ultimi anni vissuto. Ei compose un poema diviso in 13 ca-

pitoli in terza rima, e intitolato *Pietosa Fonte*, il quale è stato dato alla luce, e con erudite note illustrato dal ch. dottor Lami (*Delic. Erudit. t.* 14). Questi vi ha premesse le notizie della vita di questo poeta ch'ebbe per moglie Franceschina Salvetti di Pistoia, e che a questo poema si accinse per ordine di Francesco da Carrara. Egli però si mostra in esso non troppo colto poeta, e ben lontano dall' eleganza di colui di cui piange la morte. L'altro è Franco Sacchetti, di cui pure abbiamo una canzone in morte dello stesso Petrarca, pubblicata, dopo altri, dal medesimo Lami, dopo il poema del mentovato Zenoni. Assai diligenti ed esatte son le notizie che della vita di questo poeta sono state premesse all'edizione delle sue Novelle, fatta in Firenze l'anno 1724. Da esse raccogliesi ch'ei nacque in Firenze circa il 1335; che fu avuto in conto di uno de' poeti del secol suo; che dai Fiorentini fu onorato di ragguardevoli cariche e di diverse ambasciate; che godè dell'amicizia de' più dotti uomini e de' più possenti signori di quell'età; che fu nondimeno soggetto a molti disastri non solo di malattie, ma di gravi danni ancora ch'ei sostenne e in se medesimo e ne' suoi più stretti congiunti; e ch'ei morì, come sembra probabile, poco oltre al 1400. Le quali cose si posson ivi vedere ampiamente svolte e provate; e a me basta darne qui un cenno, per non gittare il tempo in ripetere inutilmente ciò che può leggersi appresso altri. Ivi ancora si parla a lungo delle molte opere del Sacchetti, che ci rimangono manoscritte, poichè alle stampe non se ne hanno che alcune rime, dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, e le Novelle. Queste eran tre-

cento; ma non se ne trovano che 258, e alcune di esse imperfette. Il loro stile, benchè non possa uguagliarsi a quel del Boccaccio, è nondimeno per una certa semplicità e schiettezza pregevole assai; ed esse perciò sono state annoverate tra' libri che fanno testo di lingua.

LII. Si parla per incidenza degli scrittori di novelle.

LII. E qui, poichè abbiam già fatta menzione delle novelle del Boccaccio e del Sacchetti, e poichè questo genere di componimenti si può con qualche ragione annoverar tra i poetici, non sarà, io credo, fuor di proposito il dir brevemente degli altri scrittori di novelle, che vissero a questa età. Il Boccaccio, benchè sia detto comunemente il primo scrittor di novelle, non può nondimeno aver diritto al primato, se non per l'eleganza in cui niuno l'ha mai potuto uguagliare. Ma quanto al tempo, altri scrittori ve ne ebbe più antichi. Fra le cento novelle antiche, benchè non tutte sieno del medesimo secolo, e ve n'abbia ancora delle posteriori al Boccaccio, alcune ve ne ha però, che hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritte o al fine del XIII, o al principio del XIV secolo; di che veggasi la prefazione premessa al primo tomo del Novelliere Italiano pubblicato in Venezia l'anno 1754, ove però non sembrami abbastanza provato (*p.* 14) ch'esse sieno scritte poco dopo la morte d'Ezzelino da Romano. Dietro a questi scrittori, fu in questo secol medesimo quel ser Giovanni fiorentino autore del Pecorone, di cui non si ha alcun'altra notizia fuorchè quella ch'ei ci ha lasciata nel sonetto premesso alle sue novelle, ch'è il seguente:

Mille trecento con settant'otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto & ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni;
E in battezzarlo ebbi anche pochi affanni,
Perchè un mio car Signor l'ha intitolato;
Et è per nome Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro novi Barbagianni.
Et io son capo di cotal brigata,
Che vo belando come Pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.
Poniam che'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone.
Non ti maravigliar di ciò Lettore
Che'l Libro è fatto come è l'Autore.

Io non so comprendere come abbianvi potuto essere alcuni accennati nella prefazione al secondo tomo del Novelliere Italiano, che abbiano sospettato che questo ser Giovanni fosse Giovanni Villani; mentre questi morì nel 1348, e le novelle furono scritte trent'anni appresso. Altri poi seguiron le tracce di questi più antichi scrittori, ma quanto più essi son lungi da' loro tempi, altrettanto sembrano ancora scostarsi da quell'aurea semplicità e da quella non ricercata eleganza che forma il più bello, o a dir meglio, l'unico pregio di cotali componimenti. Ma facciam ritorno a' poeti.

LIII. Poeti che trattarono argomenti storici.

LIII. Gli ultimi anni del sec. XIV ne contaron parecchi che invece di cantar solamente d'amore, presero più sublime argomento delle lor poesie. Tali furono alcuni che in versi vollero scriver la

storia de' loro tempi, ma il fecero comunemente con poco felice successo; come Boezio di Rainaldo di Poppleto aquilano, detto comunemente Buccio Renallo, che scrisse in versi, che or diconsi martelliani, la Storia dell'Aquila sua patria, dal 1252, fino al 1362, e Antonio di Boezio, detto volgarmente di Buccio di S. Vittorino, che con due altri poemi, uno intitolato *delle Cose dell' Aquila*, l'altro *della venuta del Re Carlo di Durazzo*, continuò la storia dell' Aquila dal 1363 in cui era morto Boezio, fino al 1382; i quali tre poemi, benchè rozzi ed incolti, furon nondimeno dal Muratori dati alla luce (*Antiq. Ital. t.* 6) per le notizie che ci somministrano. Somigliante giudizio dee darsi della Cronaca in terza rima de' fatti di Arezzo dal 1310 fino al 1384, scritta da ser Gorello de' Sinigardi o de' Sighinardi d' Arezzo notaio che allor vivea, la quale è stata pubblicata dal medesimo Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 809); nella cui prefazione si posson leggere le poche notizie che questo poeta ci ha lasciate di se medesimo nella sua Cronaca. Quel Pier de' Natali, di cui abbiam ragionato parlando degli scrittori di storia sacra, descrisse nel medesimo metro, cioè in terza rima, la venuta di Papa Alessandro III a Venezia, del qual poema, che conservasi manoscritto, ha dato un saggio il celebre Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 41). Maggior lode, in ciò che appartiene a stile poetico, deesi ad Antonio Pucci; perciocchè, come a ragione avverte il Quadrio (*t.* 2, *p.* 551), egli fu uno de' primi, che introducesse nel poetare quella burlesca e piacevole maniera, che fu poscia da' susseguenti poeti, e singolarmente dal Berni, perfezionata. Ne sono pruova le rime dall' Allacci

inserite nella sua Raccolta, e un capitolo delle cose di Firenze, scritto l'anno 1373, e stampato dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, ed altre rime che se ne conservano manoscritte, delle quali veggasi il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 99). Nel qual genere di poesia si esercitaron in questo secol medesimo Adriano dei Rossi, Andrea Orgagna ed altri (*Quadr. l. c.*). Opera di più ampio argomento fu quella che intraprese il Pucci, volgendo in terza rima la Cronaca di Giovanni Villani, la qual versione poetica è stata di fresco data alla luce in Firenze, per opera del p. Ildefonso di S. Luigi carmelitano scalzo (*Deliz. degli erud. Tosc. t.* 3, ec.). Dalla prefazione che l'indefesso sig. Domenico Maria Manni vi ha premessa, raccogliamo che Antonio fu figliuolo di un fonditor di campane, e che esercitò egli medesimo quest'impiego, e qualche altro ancora di non gran momento, che dal pubblico gli fu affidato. In essa trattasi inoltre di altre poesie di Antonio, e alcune se ne recan per saggio. Egli era già vecchio, come si trae dall'accennato capitolo, l'anno 1373, e perciò non dovette viver molto più oltre.

LIV. Scrittori di poesie di altri argomenti.

LIV. L'agricoltura ancora ebbe a questi tempi un poeta, cioè Paganino Bonafede bolognese che nel 1360 compose un poema sopra quest'arte intitolato *Il tesoro de' Rustici*. Il Quadrio ne rammenta (*t.* 6, *p.* 70) un codice ms. che aveane il can. Amadei; ma il saggio ch'egli ne dà, è sì poco felice, che a niuno, io credo, caderà mai in pensiero di pubblicarlo. Miglior sorte ha avuto il *Quatriregio* o *Quatriregnio* di Federigo Frezzi da Foligno domenicano, poi vescovo della sua patria, e morto al concilio di Costanza l'an. 1416 (*Quetif. & Echard, Script. Ord.*

Prad. t. 1, p. 758). In esso descrive l'autore, in terza rima, i quattro regni d'Amore, di Satana, de' vizj e delle virtù, a imitazione di Dante, a cui, benchè sia ben lungi dall'essergli uguale, si può dire però, che non infelicemente tien dietro. Dopo alcune antiche edizioni, che si rammentan dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 262), è stato di nuovo dato alla luce in Foligno, e illustrato con note l'an. 1725. Questo autor medesimo ne rammenta un'altra opera in terza rima (*ib.* p. 41) intitolata *Cosmografia di Federigo da Foligno con varie istorie e viaggi*; la quale trovasi nella biblioteca del re di Francia. Ad argomento sacro si volse Jacopo Gradenigo nobile veneziano che fioriva al fine di questo secolo stesso, e morì verso il 1420. Egli ridusse in un sol corpo di storia, ed espose in 44 capitoli, in terza rima, i quattro Vangeli, della qual opera conservasi copia nella libreria che già fu d' Apostolo Zeno (*a*). Di lui, e delle luminose cariche che sostenne nella repubblica, parla colla usata sua esattezza il p. degli Agostini (*Scritt. venez.* t. 1, p. 278, ec.), il quale a questa occasione ragiona ancora (*ib.* p. 291) di un altro poema, in terza rima, di un anonimo veneziano di questi tempi medesimi, intitolato Leandreide, ossia degli amori di Leandro e di Ero, in cui si nominano più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. Di questo poema tien copia l'eruditissimo e da me altre volte nominato con lode co. Rambaldo degli Azzoni Avo-

(*a*) Jacopo Gradenigo scrisse ancora un ampio Comento sulla Commedia di Dante, che ms. in un codice in pergamena conservasi presso il sig. card. Giuseppe Garampi. Il nome dell'autore vi è indicato in un acrostico formato in versi italiani.

garò canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione (*t.* 6, *p.* 429, ec.) di un codice che se ne ha nel monastero di s. Ambrogio in Milano, al fin del quale se ne fa autore il Boccaccio, il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo, che l'autore fu veneziano. Finalmente in argomento sacro si esercitarono Neri di Landocio, che in versi volgari descrisse la Vita di s. Caterina di Siena, di cui era stato segretario, la qual opera è stata pubblicata dal Gigli fra quelle della medesima santa (*t.* 1, *par.* 2), e il card. Luca Manzuoli fiorentino dell'Ordine degli Umiliati, che, per testimonianza del medesimo Gigli e di altri, scrisse in versi volgari alcune cose ad essa attinenti. Di questo cardinale io ho parlato stesamente in altra mia opera (*Vetera Humiliat. Monum.* *t.* 1, *p.* 260, 290), ove ho ancora addotte le ragioni che mi persuadono ch'ei non sia l'autore di una traduzion di Lucano in ottava rima, come ha pensato il Quadrio (*t.* 6, *p.* 170), la qual però, secondo l'osservazione di Apostolo Zeno (*Note alla Bibl. del Fontan.* *t.* 1, *p.* 285), è tutt'altro che una traduzion di Lucano, ma è anzi un rozzo accozzamento di storia e di favole, in cui talvolta vien citato Lucano (*a*).

(*a*) A questi poeti sacri un altro ne aggiugnerò che da niuno, ch'io sappia, è stato finor conosciuto, benchè, a dir vero, non abbia gran diritto ad esser recato alla luce. Egli è f. Enselmino da Monte Belluna degli Eremitani di s. Agostino, di cui presso il ch. sig. Giacomo Biancani, professore di antichità nell'Istituto di Bologna, conservasi un codice cartaceo in folio, scritto, come mi sembra, nel XIV secolo. Esso comincia: *Incipit Oratio sive obsecratio ad postulandam lamentationem Beate Virginis Marie.*

LV. Donne lodate come valorose rimatrici.

LV. Anche la sopraddetta s. Caterina di Siena, che verso il fine di questo secolo si rendette sì illustre non solo per la santità de' costumi, ma ancora pe' gravi affari in cui a ben della Chiesa si adoperò, e che finì di vivere l'an. 1380, potrebbe aver luogo tra' coltivatori della poesia italiana, tra' quali in fatti l'ha annoverata il Quadrio (*t.*2,*p.*191), per alcuni pochi e non troppo felici suoi versi che se ne hanno alle stampe. Ma ella è troppo più illustre per altri riguardi, perchè le si debba ricercar nuova lode da questo studio per lei coltivato, benchè anche alle lettere abbia ella recato vantaggio coll'eleganza, con cui sono scritte le sue opere in prosa, pubblicate dopo altri dal Gigli in quattro tomi. Alcune altre donne veggiam nominate che in questo secolo fatte esse pur poetesse o dall'amore, o dal desiderio di fama verseggiarono con qualche nome. Ma vi ha luogo a dubitare che la più parte di cotai rime siano state composte più tardi assai che non sembra, e attribuite a tai donne che o non mai vissero al mondo, o non mai poetarono. Tali sono Ortensia di Guglielmo e Lionora de' Conti della Genga, e Livia di Chiavello tutte da Fabbriano, alcune rime delle quali ha pubblicato il Gilio dopo la sua Logica poetica; Lisabetta Trebbiani ascolana moglie di Paolino Grisanti, e donna che dicesi avvezza a trattar ugualmente la cetra e le armi, e di cui il Crescimbeni ha pubblicato un sonetto (*Comment. t.* 3, *p.*132)

---

compilatum vulgariter a fratre Enselmino de Monte belluna Ordinis Fratrum heremitarum sancti Augustini. L'introduzione è in terza rima. Vien poscia il lamento della B. V. nello stesso metro diviso in più capi; e per ultimo la passione di Cristo in ottava rima.

che dicesi estratto dall'archivio del duomo d'Ascoli; Giustina Levi Perotti, della qual dicesi che inviasse un sonetto al Petrarca, pubblicato dal Tommasini (*Petr. rediv.*), a cui il poeta rispondesse con quello che comincia: *La gola e'l sonno e l' oziose piume* (V. *Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 189), il qual per altro dal Gilio dicesi indirizzato a Ortensia da Fabbriano, e da altri ad altri. Io non contrasterò a queste donne il titolo di poetesse; ma vorrei che un tal onore fosse lor confermato dalla testimonianza di scrittori e di poeti contemporanei. Una donna che facesse de'versi, dovea allora sembrare un prodigio; e dovea perciò risvegliare in molti la brama di tramandarne il nome alla posterità. Or io non trovo che di alcuna di queste donne sinor nominate si faccia menzione da alcuno degli scrittori che visser con loro, e non posso perciò a meno di non dubitare che l'alloro poetico non sia troppo ben fermo sulla lor fronte. Le rime amorose di Cino da Pistoia sono comunemente indirizzate a una cotal Selvaggia che dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 176) e da altri dicesi essere Ricciarda de'Selvaggi, ma negli Elogi degli illustri Toscani vien detta Selvaggia Vergiolesi (*t.* 2, *elog.* 3). Or fra le rime di Cino abbiamo ancora un sonetto di Selvaggia. Ma sarebbe egli per avventura questo sonetto come que'che sotto il nome della Laura del Petrarca furono pubblicati in Venezia l' anno 1552, i quali da tutti si riconoscono per supposti? Più certe pruove abbiamo dei moltiplici studj di Giovanna Bianchetti bolognese. Il co. Mazzucchelli le ha dato luogo (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1126) tra gli scrittori italiani per alcune rime che se ne hanno stampate, e ha riferiti insieme gli elogi che

ne fanno alcuni moderni scrittori. Io godo di poter comprovare almeno in parte il lor detto con assai più autorevole testimonianza, e stabilire con più certezza il tempo a cui ella visse. Nell'antica Cronaca italiana di Bologna, pubblicata dal Muratori, si narra che quando l'imp. Carlo IV, l'an. 1354, entrò insieme coll'imperadrice sua moglie in Bologna, *con lei era in compagnia una venerabile Donna Bolognese, che sapeva ben parlare per lettere, e sapeva bene il Tedesco, il Boemo, e l'Italiano. Avea nome Madonna Giovanna figlia che fu di Matteo del Bianchetti di Strà San Donato, ed era Vedova, e fu moglie di Messer Buonsignor de Buonsignori da Bologna Dottor di Legge* (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 436). Le quali medesime cose si narrano nella Cronaca latina della stessa città (*ibi p.* 170). Ma di ciò che gli accennati moderni scrittori affermano, ch'ella sapesse ancora il latino, il greco, il polacco, e che fosse versata nelle scienze filosofiche e legali, io non trovo monumento ugualmente certo.

LVI. Gran personaggi coltivatori della Poesia: Buonaccorso da Montemagno.

LVI. Or dalle poetesse facendo ritorno a'poeti, ella sarebbe fatica da non condursi sì presto a fine, il parlare di tutti quelli che potrebbono in questo capo aver luogo; sì grande ne è il numero, come ben può raccogliersi dalle Storie del Crescimbeni e del Quadrio. Ma qual sarebbe il frutto di tal fatica? Null'altro, come già ho accennato, che il sapere che il tale e il tal altro fecer de'versi, del che io non credo che sia molto sollecito chi legge questa mia Storia; e che non parmi necessario a dare una giusta idea dell'italiana letteratura, potendoci bastare il sapere che grandissimo fu a questa età il numero de'poeti che verseggiarono volgarmente. Solo vuolsi

aggiugnere che tale era in questo secolo, se così possiam dire, la manía di verseggiare, che anche tra i princípi e signori italiani furon moltissimi che ci lasciarono lor poesie. Già abbiamo altrove parlato di quelle di Luchino Visconti, di Guido Novello da Polenta, di Bosone da Gubbio, di Francesco Novello da Carrara. Oltre questi nella Storia del Quadrio veggiam indicate le Rime di Can Grande dalla Scala (*t.* 2, *p.* 174), di Castruccio Castracani signor di Lucca (*ib. p.* 177), e di Arrigo di lui figliuolo (*ib. p.* 179), del co. Guicciardo dei conti Guidi (*ib. p.* 180), di Bruzzi Visconti figliuol naturale di Luchino (*ib. p.* 188), di cui negli antichi Annali milanesi si dice (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 720) che era uomo ingegnoso e coltivatore delle scienze morali, e che da ogni parte radunava libri, di Astorre Manfredi signor di Faenza (*Quadr. l. c. p.* 192), di Lodovico degli Alidosi signore d'Imola (*ib. p.* 194); i nomi de' quali ci basti l'aver qui accennati a onore della poesia italiana. Ed io farò fine alla serie de' poeti di questo secolo, col dir brevemente di Buonaccorso da Montemagno, che per comune consenso è dopo il Petrarca un de' più colti poeti del sec. XIV. Le poesie italiane da lui composte han veduta più volte la luce, e la miglior edizione è quella fattane in Firenze l'an. 1718 per opera del can. co. Giambattista Casotti (*). Questi vi ha premessa una prefazione erudita in cui raccoglie le poche notizie che si hanno

(*) Dopo l'edizione delle Rime de' Buonaccorsi di Montemagno, fatta in Firenze nel 1718, un'altra più copiosa e meglio illustrata è stata fatta in Cologna, terra fra Vicenza e Verona, nel 1762, per opera del sig. Vincenzo Benini.

di questo poeta, e avverte che le Rime, sotto il nome di lui pubblicate, non son di lui solo, ma di due Buonaccorsi da Montemagno, avolo il primo vissuto verso la fine del sec. XIV, il secondo nipote circa la metà del seguente. Il primo fu confaloniero in Pistoia sua patria l'an. 1364, e credesi che sopravvivesse alcuni anni al Petrarca. Alcuni scrivono che Venceslao imperadore lo onorasse del cingolo militare; ma il suddetto editore dimostra non solo non avervi di ciò pruova alcuna, ma non esser punto probabile un tal racconto, poichè nè Venceslao scese mai in Italia, e Buonaccorso, quando quegli era imperadore, trovavasi, se pur ancor viveva, in età sì avanzata, che non poteva intraprendere il lungo viaggio d'Alemagna, il che nondimeno, come avverte l'eruditiss. ab. Zaccaria (*Bibl. Pistor*. *p.* 208), potrebbe spiegarsi dicendo che Venceslao gli mandasse il cingolo in Italia. Ma che così veramente avvenisse, converrebbe addurne più certe pruove. Lo stesso editore osserva che alcuni, quando tai Rime la prima volta si pubblicarono, ebber sospetto che fosser supposte da que' medesimi che al primo promulgatore le aveano inviate, cioè dal Varchi e dal Tolommei. Ma oltre le ragioni da lui addotte, i codici a penna, che se ne conservano in alcune biblioteche, e singolarmente nella riccardiana, bastano a provare l'insussistenza di tal sospetto.

LVII. Antonio da Tempo.

LVII. Chiudiam questo capo coll'accennare il nome di uno che, se non fu valoroso poeta, fu almeno il primo che scrivesse le leggi per poetar volgarmente. Ei fu Antonio da Tempo giudice padovano, di cui abbiamo alle stampe un trattato latino intorno a'versi italiani intitolato *De Rithmis vulgari-*

bus, il quale si dice composto l'anno 1332. Il ch. Apostolo Zeno osserva (*Lettere t.* 2, *p.* 240) che in questo libro, qual si ha alle stampe, parlasi ancor dell'ottava rima, la qual per altro credesi da molti usata prima d'ogni altro dal Boccaccio. Ma egli riflette insieme che in un codice a penna, ch'egli ne avea, nulla leggesi di tal metro; e lo stesso posso io dire di un altro codice che ne ha questa biblioteca estense. In questo vi ha qualche altra diversità dallo stampato: perciocchè qui non si nomina distintamente nè l'autore, nè il personaggio a cui il trattato si dedica, che nella stampa è Antonio dalla Scala; ma solo si veggono alcune lettere iniziali, le quali nè all'uno nè all'altro non possono convenire. Ecco le prime parole della lettera dedicatoria: *Domino suo G.... subditus atque servitor I. de t. Judex qualis qualis Paduanæ Civitatis filius.* Ma forse è corso in tali lettere qualche errore. Gli esempj di poesia, ch'ei reca in tutto questo trattato, non son presi che da'suoi versi medesimi; ed essi non son certamente troppo felici. Di questo autore non abbiamo altra notizia, se non che egli è probabilmente figlio, o nipote di quell'Antonio Tempo che è nominato nella Matricola de'Dottori del 1275, presso il Portenari (*Felic. di Pad.* p. 279), e che certamente egli è diverso da un altro dello stesso nome e cognome, che nel secolo susseguente scrisse comenti sulle poesie del Petrarca.

CAPO III.

Poesia latina.

I. Benchè la poesia italiana avesse in questo secolo coltivatori e seguaci in quel gran numero, che nel precedente capo si è osservato, non rimase però dimenticata e negletta la poesia latina per modo che molti non si vedessero ad essa applicarsi. E benchè ella fosse ben lungi dal ritornare alla natía ed antica sua eleganza, gli onori nondimeno a cui fu sollevata, le recarono un glorioso compenso de' gravi danni che ne'secoli addietro avea per sì gran tempo sofferti. La corona d'alloro ad essa, e non alla poesia italiana, fu conceduta. O sia che il poetar volgarmente si credesse sol proprio di giovani follemente perduti dietro all'amore, o sia che non si riputasser degni di premio, se non que'versi ne'quali cercavasi di seguir le vestigia de'primi padri ed autori della poesia latina, è certo che questa sola fu riputata meritevole di solenne e pubblico guiderdone. Il Petrarca stesso, di cui noi leggiamo con sì gran piacere le rime, e appena gittiam un guardo su'versi latini, a questi però fu debitore singolarmente dell'altissima stima di cui godette vivendo, e del premio da lui tanto bramato della solenne coronazione. Questo onore, a lui e ad altri poeti a questa età accordato, moltiplicò grandemente gli amatori e i coltivatori della poesia latina; e pareva che ognun si recasse a vergogna il non saper verseggiare in quella lingua in cui aveano verseggiato Virgilio e Orazio: *Non è mai stato sì vero*, dice il Petrar-

I. La poesia latina fu più onorata dell' italiana, ed ebbe grandissimo numero di coltivatori.

ca in una sua lettera pubblicata dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 243), *come al presente quel detto d'Orazio*:

Scribimus indocti doctique poemata passim.

Egli è un tristo conforto l'aver compagni; e amerei meglio esser infermo io solo. Io son travagliato da'mali miei e dagli altrui; e appena posso respirare. Ogni giorno da ogni angolo dell'Italia mi piovon addosso de'versi; ma ciò non basta; me ne vengono dalla Francia, dall'Allemagna, dall'Inghilterra, dalla Grecia .... Almeno non fosse questo contagio penetrato segretamente fino entro alla corte romana! Ma in che credete voi che si occupino i nostri giureconsulti e i medici? Più non conoscono nè Giustiniano nè Esculapio. Sordi alle voci de'litiganti e degl'infermi, non vogliono udir parlare che di Virgilio e d'Omero. Ma che dich'io? Gli agricoltori, i falegnami, i muratori gittano gli stromenti delle lor arti per trattenersi con Apolline e colle Muse ..... Io mi congratulo coll'Italia ch'ella ha prodotti alcuni degni di salire sul Pegaso, e di levarsi in alto. Se non mi accieca l'amor della patria, io ne veggo in Firenze, in Padova, in Sulmona, in Napoli, mentre in altro luogo veggo sol poetastri che strisciano a terra. Temo di avere col mio esempio contribuito a tal follia. Si dice che l'alloro produce sogni veraci. Ma temo che quello che io con troppa avidità ho raccolto non ben ancora maturo, rechi de'sogni falsi a me e a molti altri, ec. Così egli prosiegue a descrivere il gran numero di coloro che lusingandosi di poter giugnere essi pure ove egli era giunto, si sforzavano a dispetto ancor delle Muse di divenir poeti. E certo molti sono a questo secol coloro de'quali ci son pervenuti versi latini; benchè pur sia a credere che assai più siano quelli le cui poesie sono senza alcun nostro

danno perite. Noi dobbiam qui ragionare di quelli che per riguardo all'età a cui vissero, furono i meno incolti, e di quelli a cui veggiamo che furon profuse lodi ed onori sopra gli altri. Nè io perciò intendo di consigliare ad alcuno la lettura de'loro versi, ma sol di mostrare che anche in questa sorta di studj l'Italia andò di gran lunga in questo secolo innanzi alle straniere nazioni, le quali non potranno certo additarci poeti nè in numero nè in eleganza maggiori de'nostri.

II. Poesie di Dante e di Giovanni di Virgilio.

II. Dante Alighieri, che fu il primo a sollevare la poesia italiana a quello splendore di cui non avea finallora goduto, fu il primo ancora che si accingesse a richiamare, come meglio poteva, la poesia latina all'antica eleganza. Due egloghe latine ne abbiamo (*Carm. ill. Poet. Flor.* 1719, *t.* 1, *p.* 115), stampate però con poca esattezza, le quali, benchè siano di gran lunga discoste dalla grazia dello stil di Virgilio, mostrano nondimeno lo sforzo non del tutto infelice di Dante nel tenergli dietro. Esse sono indirizzate a Giovanni di Virgilio poeta bolognese, da noi mentovato altra volta, grande amico di Dante, nella cui morte ei compose un elogio in versi, che da molti scrittori si riferisce, e più esattamente dal sig. Giuseppe Pelli (*Mem. della Vita di Dante p.* 102). Dello stesso Giovanni abbiamo ancora alcune egloghe latine (*Carm. ill. Poet. t.* 11, *p.* 365, ec.); in una delle quali esorta Dante a venire a prendere la laurea in Bologna; in un'altra con lui si lagna perchè coltiva la lingua italiana più che la latina (V. *Mehus Vita Ambr. camald. p.* 320, 334). Un'altra ancora ne abbiamo da lui scritta ad Albertino Mussato, a cui vedesi ch'egli era stretto in amicizia. Nel titol di essa

però egli è detto cesenate: *Magistri Johannis de Virgilio de Cesena.* Il che se voglia indicarci che egli era veramente natío di Cesena, e non di Bologna, ovver solo ch' egli abitasse nella prima città, e ottenuta ne avesse la cittadinanza, non saprei dirlo. Certo i Bolognesi, e singolarmente l'Orlandi (*Scritt. bologn. p.* 148), lo annoveran tra' loro scrittori (*a*). Egli ebbe un figlio detto Antonio, il quale, per testimonianza del Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 19), l'an. 1321 non avendo l'università di Bologna maestro di poesia, fu chiesto a tal fine dagli scolari al consiglio della città, *e fu loro concesso con largo salario, acciocchè egli leggesse Virgilio, Stazio, Lucano ed Ovidio.* Questo medesimo storico narra lo stesso, all'an. 1324 (*ib. p.* 59), di Giovanni di Antonio di Virgilio; ma forse in questo secondo passo il nome del padre si è posto in luogo di quel del figlio; e forse non fu questa che una nuova conferma della cattedra tre anni innanzi data ad Antonio.

III. Lovato padovano poeta e giureconsulto.

III. Nella Vita di Albertino Mussato, scritta da Secco Polentone, e pubblicata dal Muratori (*praef. ad Hist. Muss. vol.* 10 *Script. rer. ital.*), si nominano tre poeti latini che erano al tempo medesimo, cioè al principio del sec. XIV, in Padova, i quali nel verseggiare latinamente gareggiavan tra loro: *Habuit namque diebus unis Padua Civitas Lovatum, Bonatinum, & Mussatum, qui delectarentur metris & amice versibus concertarent.* Del primo di questi ci ha lasciato un

(*a*) Il ch. sig. can. Bandini ha pubblicate nuovamente più corrette alcune poesie di Giovanni di Virgilio, e ci ha data notizia di più altre, che si conservano mss. nella Laurenziana (*Cat. Cod. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 11, ec.).

magnifico elogio il Petrarca, il quale, di lui parlando, dice (*Rer. Mem. l.* 2, *c.* 3) ch'egli sarebbe stato il primo fra quanti poeti avea veduto quel secolo e il precedente, se non avesse unito allo studio della poesia quel delle leggi. Racconta quindi che per una improvvisa necessità di difender tosto un amico, accorso essendo nell'abito domestico, in cui si trovava, al tribunale, il giudice dapprima non conoscendolo se ne fece beffe; ma uditane poi l'eloquenza, e chiedendo a'circostanti, mentr'ei partiva, chi fosse colui, seppe ch'egli era Lovato, di cui, dice il Petrarca, era allor chiara la fama non solo in Padova, ma per tutta l'Italia. Nelle edizioni dell'Opere del Petrarca, a questo passo, invece di *Lovatus* si legge *Donatus*, e perciò alcuni han fatto un certo Donato da Padova legista e poeta. Ma l'ab. Mehus ha avvertito l'errore (*Vita Ambr. camald. p.* 232), e coll'autorità de'migliori codici l'ha emendato. Ma ove troverem noi sicure notizie intorno alla vita di questo poeta e giureconsulto? Appena si crederebbe, se non fosse sotto gli occhi d'ognuno la diversità d'opinioni che v'ha intorno a lui tra gli scrittori padovani. Il Portenari citando lo Scardeone, dice (*Felic. di Pad. p.* 267) che fu dottore di legge, cavaliere, poeta ed avvocato; e che morì l'anno 1292 in Vicenza, mentre eravi podestà. Il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 12) lo dice morto solo l'anno 1399; e narra ch'egli co'pungenti suoi motti avendo irritato Jacopo da Carrara signor di Padova, fu da lui esiliato a Chiozza, e poi a preghiere di molti amici richiamato in patria. Il Facciolati il fa uomo d'autorità l'anno 1254, perciocchè narra (*Fasti Gymn. patav. par.* 1, *p.* 7) ch'essendosi in quell'anno scoperto il

sepolcro di un soldato, ei persuase a'suoi concittadini quello essere il cadavere di Antenore, e che fattogli innalzare un magnifico monumento, compose egli stesso i versi che ancor vi si leggono. L'ab. de Sade riferisce (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 576) l'iscrizione posta al sepolcro di Lovato, dirimpetto a quello di Antenore, in cui si afferma ch'ei morì a'7 di marzo del 1309. A conoscere quale fra sì contrarie opinioni sia la più verisimile, altro mezzo non v'ha che ricorrere a'monumenti più antichi e in conseguenza più certi. Or la scoperta del sepolcro creduto di Antenore, in cui per comune consenso ebbe la principal parte Lovato, accadde, secondo il frammento di un'antica Cronaca di Padova, pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 461), l'anno 1283: *inventa arca nobilis Antenoris conditoris Urbis Paduæ cum Capitello penes Sanctum Laurentium a porta Sancti Stephani*. L'anno 1291, e non nel seguente, come il Portenari ha scritto, ei fu podestà di Vicenza, e ne abbiamo la pruova nel Supplemento alla Cronaca di Niccolò Smerego, ove se ne fa un onorevole elogio: *MCCXCI. fuit D. Lovatus Judex Potestas Vicentiæ, & fecit bonum regimen, & fecit pingi & scribi historias de Palatio* (*ib. p.* 111). Quindi a me pare che convenga attenersi all'autorità dell'accennata iscrizione, e crederlo morto nel 1309. E ch'ei non vivesse più oltre, me lo persuade il riflettere che nella Storia del Mussato, che comincia verso questi tempi medesimi, e in cui si nominan tutti que' Padovani più ragguardevoli che negli affari d'allora ebber parte, di Lovato non si fa menzione. Solo il Mussato rammenta alcuni discorsi che intorno allo stato di Padova avea di ad-

dietro tenuti con Lovato: *Meminerimque ego Lovatum vatem, Rolandumque nepotem, dum sæpe in diversoriis cum sodalibus obversamur*, ec. La qual famigliare amicizia del Mussato con Lovato mi conferma nell'opinione che questi non potesse morire mentre era podestà in Vicenza; perciocchè in tal caso sarebbe morto circa 40 anni prima del Mussato; e in tempo che questi non avea che 30 anni di età. Perciò debbonsi rigettar tra le favole le cose che abbiam udite narrarsi dal Papadopoli e da altri, delle vicende a cui egli fu esposto sotto Jacopo da Carrara, perciocchè questi non fu signore di Padova che 9 anni dopo la morte di Lovato. I versi ch'egli volle che si apponessero al suo sepolcro, e che si riferiscono dal Papadopoli, non ci danno una grande idea di questo principe de'poeti. Lo stesso autore, dopo altri scrittori padovani, dice ch'egli avea composti alcuni trattati di poesia, e volte in versi leonini le Leggi delle dodici Tavole; ma che queste opere più non si trovano. Di questo poeta il Fabricio ha fatti tre diversi scrittori; perciocchè ei nomina prima Donato da Padova (*Bibl. med. & inf. Latin. t.* 2, *p.* 59), e reca l'elogio fattone dal Petrarca, poscia Lovato (*ib. t.* 4, *p.* 280) giureconsulto e poeta, a cui sull' autorità del Vossio attribuisce un opuscolo sulla città di Padova, e sulle guerre de'Guelfi e de'Gibellini, del quale niun altro ha mai fatta menzione; e finalmente Lupato (*ib. p.* 294), a cui pure attribuisce l'elogio formatone dal Petrarca, di cui accenna l'opere rammentate dal Papadopoli.

IV. Più incerto ancora e più oscuro è ciò che appartiene al secondo dei tre mentovati poeti, cioè a Bonatino, di cui niuno degli scrittori padovani ci

IV. Bonatino bergamasco, e Albertino Mussato.

ha lasciata memoria alcuna. Ma io credo ch'ei sia quel desso di cui parla il Petrarca ne'suoi versi latini, dicendo:

Secula Pergameum viderunt nostra Poetam;
Cui rigidos strinxit laurus Paduana capillos.
Nomine reque bonum.

Carm. l. 2, ep. 11.

Ei parla qui di un poeta di patria bergamasco, ma che viveva in Padova, ed ivi per la sua eccellenza nel poetare era stato coronato d'alloro, e di lui dice che di nome e di fatti era Buono. Non è egli evidente che questi è appunto il Bonatino contemporaneo del Lovato e del Mussato? Il p. Calvi nomina (*Scena letter. di scritt. bergam. p.* 92) un certo Buono da Castiglione terra del bergamasco, e riferisce l'elogio che ne fa il Muzio, in cui accenna le lodi dategli dal Petrarca. E forse egli appellavasi Buono, e solo per vezzo diceasi Bonatino o Bonettino. Ma ella è cosa ben singolare che di un poeta giunto a sì gran fama nel verseggiare, che fosse riputato degno della corona d'alloro, non ci sia giunta nè veruna distinta notizia, nè un verso solo da cui raccogliere qual ne fosse il valore. Del terzo de'tre accennati poeti, cioè di Albertino Mussato, abbiam già altrove favellato non brevemente, e abbiam veduto con qual solennità conferito gli fosse l'onore del poetico alloro. Oltre i tre libri di Storia, ch'egli scrisse, come si è detto, in versi, più altre poesie latine egli compose, elegie, lettere, egloghe, inni e due tragedie, delle quali parleremo poscia distintamente. In esse vedesi una non ordinaria facilità, a cui è probabile ch'ei dovesse principalmente l'onore della corona;

ma alla facilità non è ugual l'eleganza, e lo stile ne è comunemente duro ed incolto, assai meno però dei poeti dell'età precedenti; e forse cotai poesie ci sembrerebbono ancor migliori, se l'edizioni non ne fossero guaste e scorrette (*a*).

V. Albertino Mussato essendo poeta, era in amicizia congiunto cogli altri poeti della sua età, e con quelli singolarmente delle città e delle provincie vicine; anzi era in certo modo il difensor loro e de'loro studj. Un certo f. Giovannino da Mantova dell'Ordine de'Predicatori, per esaltare lo studio della teologia, avea in una sua predica depressi tutti gli altri; ma non avea fatto motto della poesia. I dottori e i professori delle altre scienze ne menarono gran rumore; e il Mussato prendeasi giuoco di loro, dicendo che il solo studio della poesia avea il zelante predicatore eccettuato dal comun biasimo. Di che avvertito f. Giovannino, si protestò che solo per dimenticanza avea ommesso di biasimare ancora la poesia, e scrisse al Mussato una lettera in cui combatteva ciò ch' egli avea asserito, cioè che la poesia fosse un'arte divina. Così questa lettera, come due risposte, una in prosa, l'altra in versi, che il Mussato le fece, sono stampate fra l'opere di questo poeta. Nel titolo della lettera di f. Giovannino gli si danno i titoli d'uo-

V. Apologia delle poesie fatte dallo stesso Albertino.

(*a*) Del Mussato fa ancor menzione Giglio Gregorio Girald nel primo de'suoi Dialoghi su'Poeti del tempo suo; benchè ei con leggier cambiamento lo dica Alberto Museo. Ma che ei sia il medesimo, è manifesto anche da ciò che il Giraldi ne dice, cioè che le poesie ne erano oscene. Tali di fatto sono alcune tra quelle del Mussato; e alcune inoltre ne furono perciò ommesse, quando si pubblicarono, e due tra le altre che si leggono in un codice del sec. XV, presso il sig. d. Jacopo Morelli, che hanno per titolo: *Priapeia Musati Poetæ Patavi*, e *Cunneia Domini Musati*.

mo dottissimo nella teologia e nella filosofia naturale e morale. Ma egli volle ancora mostrare, che, benchè biasimasse la poesia, pur sapeva fare de'versi, e perciò quattro ne premise alla mentovata sua lettera, per riguardo a'quali i padri Quetif ed Echard lo han detto uomo colto nelle arti liberali e amico delle Muse (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 511); ad acquistare il qual titolo, se bastano quattro versi quai sono quelli di f. Giovannino, appena vi sarà al mondo chi non abbia diritto a tale amicizia. Somigliante apologia dovette fare Albertino scrivendo a Giovanni da Vigonza, uomo, come dice il Vergerio (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 168), celebre per dottrina non meno che per dignità sostenute, il quale con fama d'uomo incorrotto era stato lungamente occupato ne'maneggi della repubblica, e in ambasciate a quasi tutti i sovrani del mondo; e che essendosi poi ridotto ad assai povero stato in vecchiezza, fu da Ubertino da Carrara con somma liberalità mantenuto e onorato. Or questi avea mostrato, e non senza ragione, di aver in orrore due poco modesti componimenti da Albertino scritti in lode di Priapo, i quali perciò sono stati ommessi nella raccolta delle sue poesie. Quindi il Mussato gli scrive una epistola in versi elegiaci (*ep.* 7), scusandosi e difendendosi, come può meglio, contro i rimproveri di Giovanni.

VI. Benvenuto Campesano e Ferreto vicentino.

VI. Nelle poesie del Mussato troviamo ancora menzione di un altro poeta a que'tempi famoso, cioè di Benvenuto de'Campesani vicentino, che da Guglielmo da Pastrengo vien detto *Poeta & Scriba mirabilis* (*De Orig. Rer. p.* 16). Egli avea fatto un poema in lode di Can Grande dalla Scala, all'occasione dell'espugnar ch'ei fece Vicenza, e in essa avea in-

sultati i Padovani nemici di Cane. Quindi un certo Paolo giudice soprannomato dal Titolo richiese Albertino, che gli facesse risposta, e difendesse l'onor della patria. E il fece egli in fatti, scrivendo al medesimo Paolo una lettera in versi esametri (*ep.* 17), che non è certo molto onorevole a Cane. Questo poema del Campesano non ci è pervenuto, ma i versi con cui il vicentino Ferreto ne pianse la morte, invitando anche il Mussato a fare il medesimo, e che sono stati pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 1183, ec.), ci fan conoscere ch'egli era avuto in conto di uno de'più eleganti poeti che mai fosser vissuti al mondo. Lo stesso Ferreto era egli ancora poeta, come raccogliesi non solo da'sopraccennati versi, ma da un poema ancora ch'egli scrisse sull'Origine della famiglia degli Scaligeri, dato alla luce dal Muratori (*ib. p.* 1197), e scritto in uno stile alquanto tronfio, a dir vero, ma che ha nondimeno gravità ed eleganza maggior di quella che nei poeti di questa età comunemente s'incontri.

VII. Castellano bassanese.

VII. Contemporaneo, e vicino di patria ad Albertino Mussato, fu un poeta celebre bassanese, cioè Castellano, di cui perciò mi stupisco che non abbia mai quello storico fatta menzione. Di lui, dopo molti scrittori padovani e vicentini, più diligentemente ha scritto il nobile ed eruditiss. sig. Giambattista Verci, singolare ornamento di Bassano sua patria, la cui storia letteraria egli ha illustrato colle Notizie degli Scrittori bassanesi e da cui aspettiamo più altre opere che arrecheranno gran luce alla storia d'Italia de'bassi tempi (*a*). Ei dunque, dopo aver cor-

(*a*) Egli ha di fatto poi pubblicate due Storie, cioè quella

retti gli errori che altri han commesso nel ragionarne, afferma che Castellano nacque verso il 1300, che fece i suoi studj e visse lungo tempo in Padova, alla cui cittadinanza ebbe l'onore di essere ascritto; e inclina a credere ch'ei fosse eletto arciprete della sua patria, e che vivesse sino al 1392. Ma avendo egli poscia esaminate le carte dell'archivio di quella città, ha trovato onde correggere ed aumentare cotai notizie; e gentilmente mi ha permesso di farne uso in questa mia Storia. Da esse dunque ricavasi, in primo luogo, ch'ei dovea esser nato più anni prima del 1300; perciocchè in una carta del 1297 egli è già nominato dottor di gramatica: *præsentibus Magistro Castellano Doctore Grammaticæ*. Inoltre raccogliesi da esse, ch'egli era figliuolo di un cotal Simeone, dicendosi in una carta del 1304 *Magistro Castellano filio Domini Simeonis*, e che questi era già morto l'an. 1314, poichè in una carta di quest'anno Castellano è detto *Castellanus Doctor Grammaticæ qu. D. Simeonis*. Nè egli occupavasi solo nel tenere scuola di gramatica, ma era ancor adoperato ne' pubblici affari; poichè in più carte, dal 1305 sino al 1319, vedesi Castellano intervenire al Consiglio, ed aver parte nelle pubbliche determinazioni. Anzi il veggiamo ancora onorato del titolo di notaio in più carte, ed in una singolarmente del 1317: *Ego Magister Castellanus qu. Domini Simeonis, qui moror in Baxano in quarterio Sanctæ Crucis & in contrata putei, sacri palatii not.*, ec. Da queste certe notizie si rende troppo evidente ch'ei non potè essere arciprete della sua

---

della celebre famiglia degli Ecelini, e quella della Marca Trivigiana.

patria, e vivere sino al 1392. Non si sa precisamente quando ne accadesse la morte. Ma non v'ha chi non vegga doversi rigettar tra le favole, ciò che il Chiuppani afferma (*Stor. di Bass. p.* 119), aver lui vissuto 166 anni: errore in cui questo storico è stato tratto, a mio credere, da un passo del Sansovino, non bene inteso. Questi, scrivendo di Castellano, dice (*Venezia p.* 500) che *visse cento sessanta sei anni dopo Federigo Imperadore;* ove ognun vede non fissarsi già la durata della vita di Castellano, ma la distanza di tempo che passò tra lui e l'imp. Federigo. Il Papadopoli (*Histor. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 155, ec.), citando altri recenti scrittori padovani, afferma che quanto egli era malconcio della persona, essendo gobbo e zoppo di amendue le gambe, altrettanto era leggiadro di volto, e pronto d'ingegno singolarmente nel poetare, talchè nell'una e nell'altra lingua verseggiava con ammirabile celerità, e dormendo ancora non cessava dal verseggiare. Delle quali cose io brameréi che si potessero addurre più certe pruove. Ma ch'ei fosse poeta pe'tempi suoi valoroso, cel mostra il poema da lui composto sulla Pace fatta in Venezia tra 'l sommo pontef. Alessandro III e l'imp. Federigo I, e indirizzato, l'an. 1327, non ad Andrea, ma a Francesco Dandolo doge di quella repubblica. Esso non è mai stato dato alla luce, ma conservasi manoscritto nella real biblioteca di Brusselles, donde ne fece trarre copia l'eruditiss. card. Giuseppe Garampi. Esso comincia:

Exrugant Venetæ præconia clara per orbem
Digna cani, & lauto decorari carmine gentis.

Il Papadopoli accenna più altre poesie latine di Ca-

stellano, ma senza indicarci se se ne conservino copie in alcuna biblioteca. Vedesi ancora in Bassano, nella chiesa di s. Francesco, l'iscrizion sepolcrale che a questo poeta fece porre, l'an. 1498, Antonio Castellani.

VIII. Poesie ed altre opere del card. Jacopo Gaetano.

VIII. Al principio di questo secol medesimo, la poesia latina ebbe l'onore di vedersi coltivata da un cardinale per nascita non meno che per sapere famoso. Parlo del card. Jacopo Gaetano, di cui prima il Papebrochio (*Acta SS. maii t.* 4, *ad d.* 19), e poscia il Muratori (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 1, *p.* 613, ec.) han pubblicato tre poemi, uno della Vita del pontefice s. Celestino, l'altro della Elezione e della Coronazione di Bonifacio VIII, il terzo della Canonizzazione del sopraddetto pontefice s. Celestino. Dalla prefazione, da lui stesso premessa a questi poemi, ricaviamo ch'egli era figlio di Pietro di Stefano ossia degli Stefaneschi e di Perna degli Orsini; che fatti i primi studj in Roma fu mandato a Parigi; e che ivi, dopo tre anni di studio, conseguì l'onore della licenza nelle arti liberali, di cui poscia prese ivi a tenere scuola pubblicamente; che si volse quindi allo studio del Dritto canonico, e, poichè fu tornato in Italia, del civile, in cui fece assai felici progressi; che nel medesimo tempo coltivò la poesia latina, singolarmente colla lettura di Virgilio e di Lucano; e che fu fatto cardinale di s. Giorgio al velo d'oro, l'an. 1295, nel secondo anno di Bonifacio VIII. Onde egli avesse il cognome di Gaetano, ch'egli stesso si attribuisce, non saprei dirlo. Certo è però, ch'ei non fu nipote di Bonifacio VIII, come han creduto il Ciacconio, e dopo lui l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 64); perciocchè i nomi de'

suoi genitori ci mostrano ch'egli nè per padre nè per madre non poteagli appartener almen sì d'appresso. Delle cose da lui operate negli affari della Chiesa, non è di quest'opera il ragionare. I poemi da lui composti (de' quali pare che l'ab. de Sade abbia ignorate le due edizioni che ne abbiamo, poichè non ne cita che un codice a penna), non sono, per vero dire, la più elegante cosa del mondo, ma pur son degni di lode pe' tempi a cui furono scritti, e ci mostrano un uomo ch'erasi sforzato di divenir buon poeta, ma che non avea avuti i mezzi a ciò necessarj. Egli è ancora autore di un libro sul Giubbileo dell'Anno Santo, pubblicato nella biblioteca de' PP. (*t.* 15, *p.* 936), e di un trattato delle Cerimonie della Chiesa romana, dato alla luce dal Mabillon (*Mus. ital. t.* 2, *p.* 243) di che veggasi l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 876) e il Fabricio colle note di monsig. Mansi (*Bibl. med. & inf. Latin. t.* 4, *p.* 7). Egli era ancora amatore assai splendido delle belle arti, e ne fan fede le pitture e i musaici di cui egli con grande spesa abbellì la basilica vaticana (V. *Mém. de Petr. l. c.; Baldinucci Notizie dei Profess. t.* 1, *p.* 109, ec. *ed. di Fir.* 1768). L'ab. de Sade afferma ch'ei morì in Avignone l'an. 1341, lasciando molti debiti e poco denaro a pagarli. Ma tutti gli scrittori ne assegnan la morte al 1343, nè io so ove abbia egli trovata la nota de' debiti da lui lasciati.

IX. Notizie di Convennole da Prato maestro del Petrarca.

IX. Men conosciuto è un altro poeta di questi tempi, il cui nome però è ben degno di essere tramandato a' posteri, se non altro per la sorte ch'egli ebbe di avere a suo scolaro il Petrarca. Ei fu Convennole o Convenevole da Prato. Filippo Villani è

il solo che, nella Vita del Petrarca, ce ne abbia tramandato il nome, chiamandolo uomo nella poesia mediocremente istruito. Abbiam già altrove corretto l'errore dell'ab. de Sade che afferma che da lui fu il Petrarca istruito prima in Pisa, poi in Carpentras; mentre il Villani ci assicura che gli fu maestro in Avignone ove teneva pubblica scuola. Il Petrarca nol nomina espressamente, ma ne parla a lungo in una sua lettera in cui ne forma il carattere; *Io ebbi*, dic' egli (*Senil. l.* 15, *ep.* 1), *quasi fin dall'infanzia un maestro che m'istruì ne' primi elementi, e poscia ancora nella gramatica e nella rettorica, perciocchè in amendue queste arti fu professore e maestro; e per ciò che appartiene alla teorica, non ho mai conosciuto l'uguale; non così quanto alla pratica, a somiglianza della cote, di cui dice Orazio che sa aguzzare il ferro, ma non tagliare. Questi tenne la scuola, come diceasi, per* 60 *anni; e in sì grande spazio di tempo è più facile pensar che spiegare quanti scolari egli avesse, tra' quali egli ebbe molti uomini illustri per nascita e per sapere, molti professori di legge e di teologia, e più abati e più vescovi ancora; e finalmente un cardinale ... Or egli, cosa quasi incredibile a dirsi, fra tanti e sì grandi scolari niuno al par di me ebbe caro. Tutti il sapevano, e nol dissimulava egli stesso. Quindi il card. Giovanni Colonna, di sempre chiara memoria, ogni qualvolta volea scherzare con lui (e spesso il faceva, piacendogli al sommo la conversazione di quel semplicissimo vecchiarello ed ottimo maestro), quando il vedeva venire, dimmi, diceagli, o buon maestro, fra tanti scolari a te cari, merita egli qualche distinzione il nostro Francesco? Gli venivano allora le lagrime agli occhi; e andavasene tacendo, o, se potea parlare, giurava che niuno eragli mai stato sì caro. Mio padre, finchè*

visse, soccorse liberalmente questo buon uomo; perciocchè egli era allora ridotto a vecchiezza insieme e a povertà, due compagni troppo importuni. Poichè mio padre fu morto, egli pose in me ogni sua speranza; e io conoscendo quanto gli dovessi esser tenuto, il soccorreva in ogni possibil maniera, e quando mi mancava il denaro, ciò che spesso accadeva, gli otteneva soccorsi da' miei amici, or con fargli sicurtà, or con preghiere, e talvolta ancora con deporre de' pegni. E quante volte egli ebbe da me a tal fine e libri ed altre cose! cui poscia rendevami fedelmente. Ma al fine la povertà lo rendette infedele. Narra quindi ciò che altrove abbiam riferito (*Ed. Ven.* 1795. *t.* 1, *p.* 293), de' libri di Cicerone intorno alla Gloria, che chiestigli dal povero maestro, sotto pretesto di averne bisogno per certa sua opera, furon da lui impegnati, nè più gli fu possibile il riaverli; e aggiugne che quegli tornò poscia in Italia, e che quando fu morto, i concittadini di lui gli scrissero perchè ne onorasse coi suoi versi il sepolcro. Il Petrarca, di ciò parlando, accenna ch'egli o poco innanzi alla morte, o forse dopo essa, era stato onorato della corona d'alloro: *rogatus a civibus suis, qui ad sepulturam illum sero quidem laureatum tulerant.* Di questa incoronazione io non trovo alcun cenno negli scrittori di questi tempi, e nondimeno il testimonio del Petrarca basta a farcene certa fede. L'ab. Mehus ragiona a lungo (*Vita Ambr. camald. p.* 208, ec.) di un poema latino in diversi metri, che conservasi nella Magliabecchiana in Firenze, indirizzato al re Roberto, e scritto a' tempi di Benedetto XII, in cui s'introduce l'Italia a pregare il re stesso a recarle soccorso nelle calamità da cui ritrovasi oppressa. L'autor non si nomina, ma ei si dice natio di Prato, professore

e poeta, i quali titoli, aggiunti alle circostanze del tempo, gli fanno congetturare, e parmi con assai probabile fondamento, che l'autor ne sia Convenevole. E veramente i saggi ch'egli ne reca, ci mostrano un mediocre poeta, quale, per testimonianza del Petrarca e del Villani, era questo maestro.

X. Riflessioni sulle poesie latine del Petrarca.

X. Noi abbiamo dunque già tre poeti che in questo secolo, prima del Petrarca, furono coronati d'alloro, Bonattino da Bergamo, Albertino Mussato e Convenevole da Prato. Ma come niun di essi uguagliò nel poetare latinamente il merito del Petrarca, così niuno più solennemente di lui ricevè quest' onore. Gli altri lo ebbero nelle città in cui soggiornavano. Il Petrarca, invitato a riceverlo in Parigi e in Roma, ne fu onorato in Roma nel Campidoglio, con quella splendida magnificenza che abbiamo a suo luogo accennata. Ma qui dobbiamo trattenerci per poco a esaminare quai sieno le poesie che gli ottennero onor sì grande. Già abbiam detto ch'ei ne fu debitore singolarmente alla sua Africa. Ella non era allora che cominciata; e il Petrarca continuolla poscia nel soggiorno che fece a Parma, dopo la sua coronazione, e talmente vi s'innoltrò, ch' egli stesso ne parla come di poema finito (*ep. ad poster.*). Nondimeno è certo ch'ei non considerollo giammai come cosa compita, e in una lettera che già vecchio scrisse al Boccaccio (*Senil. t.* 2, *ep.* 1), parlando di esso, dice: *Africa mea, quae tunc juvenis notior jam famosiorque quam vellem, curis postea multis ac gravibus pressa consenuit;* e aggiugne che soli 34 versi aveane ei confidati, l'an. 1343, a Barbato da cui erano stati renduti pubblici più ch'ei non avrebbe voluto. Quindi, poichè ei fu morto, incredibile fu la sollecitudi-

ne de'più dotti uomini di quel tempo, perchè essa non perisse. L'ab. Mehus ha pubblicata una lettera del Boccaccio (*l. c. p.* 303, ec.) a Francesco da Brossano genero ed erede del Petrarca, in cui gli chiede che sia avvenuto dell'Africa, e se sia vero ciò di che correa voce, ch'ella fosse stata consegnata ad alcuni perchè prima di pubblicarla la rivedessero e la correggessero, nel che, egli dice, non so se debba più ammirar l'ignoranza di chi ha dato tal ordine, o la temerità di chi l'ha accettato. Nella stessa maniera scriveva Coluccio Salutato a Benvenuto da Imola (*Epist. t.* 2, *ep.* 3, 5) e al suddetto Francesco (*ib. ep.* 6, 17), a cui ancora rendette grazie di una copia che aveagliene mandata, dolendosi però al medesimo tempo, che gli avesse vietato ciò ch'ei pensava di fare, cioè d'inviarne una copia all'università di Bologna, una a Parigi, una in Inghilterra, e di porne un' altra in qualche pubblico ed onorevol luogo in Firenze. Deesi dunque considerare l'Africa del Petrarca come un poema a cui l'autore non potè porre l'ultima mano, come l'Eneide di Virgilio. Le Egloghe e le Epistole in versi si dee credere che fossero con più diligenza rivedute dal Petrarca. Nè esse perciò sono un troppo perfetto modello di poesia latina. Non giova qui il cercare onde sia avvenuto, che essendo pure il Petrarca uomo di non ordinario ingegno e amantissimo della lettura dei migliori poeti, ciò non ostante si rimanesse lor dietro di sì gran tratto. Noi ne abbiam parlato a lungo nella prefazione premessa al secondo tomo di questa Storia. Io aggiugnerò qui solo, che alcuni passi, singolarmente dell'Egloghe del Petrarca, son tali che ben ci mostrano qual felice disposizione egli avesse al poeta-

re, e quanto più felicemente vi sarebbe ei riuscito, se fosse vissuto a secol migliore. Rechiamone alcuni versi per saggio, che sono il principio della seconda egloga:

Aureus occasum jam sol spectabat, equosque
Pronum iter urgebat facili transmittere cursu.
Nec nemorum tantam per secula multa quietem
Viderat ulla dies; passim saturata jacebant
Armenta, et lenis pastores somnus habebat.
Pars teretes baculos, pars nectere serta canendo
Frondea, pars agiles calamos. Tunc fusca nitentem
Obduxit Phoebum nubes, praecepsque repente
Ante expectatum nox affuit: horruit aether,
Saevire, et fractis descendere fulmina nymbis.
Altior aethereo penitus convulsa fragore
Corruit, et colles concussit et arva cupressus,
Solis amor quondam, solis pia cura sepulti.
Nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
Solis amor, vicitque pium sors dura favorem.
Praescius heu nimium vates tu Phoebe fuisti,
Dum sibi, dumque aliis erit haec lachrymabilis arbor,
Dixisti: ingenti strepitu tremefacta ruinae
Pastorum mox turba fugit, quaecumque sub illa
Per longum secura diem consederat umbra.
Pars repetit montes, tuguri pars limina fidi,
Pars specubus terraeque caput submittit hianti.

Ciò che detto abbiam del Petrarca, deesi dire ancor del Boccaccio, di cui abbiamo sedici lunghe egloghe, nelle quali però egli è tanto inferiore al Petrarca, quanto nelle rime volgari.

XI. Il solenne incoronamento del Petrarca risvegliò il desiderio in altri di conseguire il medesimo onore; e quindi ne venne quella folla di poeti

laureati, che vedremo nel secol seguente. In questo però, di cui ora scriviamo, non vi ebbe dopo il Petrarca, ch'io sappia, che Zanobi da Strada, il quale l'ottenesse. Filippo Villani lo ha annoverato fra gl'illustri Fiorentini; e dopo di esso ne ha formato un onorevole elogio Domenico di Bandino d'Arezzo, ch'è stato pubblicato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 189). Prima però di amendue, aveane ragionato Matteo Villani, padre di Filippo, nelle sue Storie (*l.* 5, *c.* 26). Da questi scrittori e dalle opere del Petrarca noi trarremo le più accertate notizie intorno a Zanobi. Ei nacque nella villa di Strada sei miglia lungi da Firenze, l'an. 1312, perciocchè ei morì, come vedremo, l'an. 1361, benchè Filippo Villani dica che ciò avvenne nel 1364, e morì, come dice non sol lo stesso Villani, ma anche Domenico d'Arezzo, in età d'anni 49. Fu figliuolo di Giovanni de' Mazzuoli da Strada gramatico celebre in Firenze, di cui parleremo nel capo seguente. Ammaestrato nella scuola paterna, sì felicemente si avanzò negli studj, che mortogli, mentre ei non avea che 20 anni, il padre, come narra Matteo Villani, cioè l'an. 1332, continuonne egli stesso la scuola insieme col suo fratello Eugenio, e non solo nella gramatica, ma nella rettorica ancora ei si rendette sì celebre, che venia considerato come un de' più colti e de' più dotti uomini che allor vivessero. In questo impiego durò egli molti anni, e io non so su qual fondamento l'ab. de Sade affermi (*Mém. de Petr. t.* 2, *p.* 441) ch'egli era stato esiliato da Firenze, e poi richiamatovi l'an. 1348. E a vero dire, i versi del Petrarca a lui scritti (*Carm. l.* 2, *ep.* 8, 9), ch'egli qui accenna, non ci danno alcuno indicio di tale e-

XI. Notizie della vita di Zanobi da Strada.

silio, e possono essere stati scritti in qualunque altro anno. Ben gli scrisse il Petrarca alcuni anni appresso, cioè l'an. 1352, una lettera che non è pubblicata, ma accennasi dall'ab. Mehus (*l. c. p.* 192) e dal detto ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 203), in cui esortavalo a lasciare una volta l'impiego per lui troppo vile di professor di gramatica, e a trasportarsi a Napoli ove il celebre Niccolò Acciaiuoli, che vi godea di grandissima autorità, bramava di averselo appresso. Andovvi in fatti Zanobi, e vi fu onorevolmente accolto e onorato col titolo di real segretario, come da una lettera inedita del Petrarca pruova l'ab. Mehus (*l. c. p.* 192). Qual fosse la stima e la tenerezza che per lui avea il sopraddetto Niccolò Acciaiuoli, chiaro raccogliesi da una lettera italiana che questi scrisse, poichè Zanobi fu morto, e ch'è stata pubblicata dal medesimo Mehus (*ib.*). In essa egli afferma che, dopo il Petrarca, era Zanobi l'uomo il più dotto che allor vivesse; che l'amicizia tra lui e Zanobi era sì stretta, che pochi esempj somiglianti se ne potrebbon trovare; che non v'era cosa a lui più gradita che il trattenersi con Zanobi, quando era presente, o il riceverne lettere, quand'era assente; e conchiude esortando il notaio Landolfo, a cui scrive, a raccoglierne diligentemente tutte le opere, per poi pubblicarle. Zanobi coltivava al tempo medesimo l'amicizia del Petrarca, e ne son testimonio più lettere dell' uno all'altro citate dall' ab. Mehus (*l. c. p.* 192) e dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 78, 203, 219, 296, 386).

Sua solenne coronazione.

XII. Alla protezione dell' Acciaiuoli dovette Zanobi l'onore della corona ch'ei solennemente ricevette, l'an. 1355, dall'imp. Carlo IV in Pisa, ove il

gran siniscalco l'avea condotto. Udiamone il racconto da Matteo Villani (*l. c.*): *Mosso lo 'mperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da M. Niccola Acciajuoli di Firenze gran Siniscalco del Reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto Maestro Zenobi era venuto, veduto, e inteso delle sue magnifiche opere fatte come grande Poeta, volle, che alla virtù dell'huomo s'aggiugnesse l'honore della dignità. E pubblicatolo in chiaro Poeta in pubblico parlamento con solenne festa il coronò dell'ottato alloro. E fu Poeta coronato e approvato dalla Imperiale Maestà del mese di Maggio anno sopradetto nella Città di Pisa. E così coronato, e accompagnato da tutti i Baroni dello Imperadore e da molti altri per la Città di Pisa con grande honore celebrò la festa della sua coronazione. E nota, che in questo tempo erano due eccellenti Poeti coronati Cittadini di Firenze, amendue di fresca età. L'altro c'havea nome Messere Francesco di ser Petraccolo, honorevole e antico cittadino di Firenze, il cui nome e la cui fama, coronato nella Città di Roma, era di maggiore eccellenzia, e maggiori e più alte materie compose; e più però ch'è vivette più lungamente, e cominciò prima. Ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note: e quanto ch'elle fossono dilettevoli a udire, le virtù Theologiche a'nostri dì le fanno riputare a vile nel cospetto de'Savii.* Di questo onore conferito a Zanobi, oltre un'altra testimonianza di Melchiore Stefano di Coppo, pubblicata dall'ab. Mehus (*l. c. p.* 190), abbiamo ancora una breve descrizione, degna d'essere qui riferita, nelle antiche Cronache di Pisa, pubblicate dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 1031). *E un'altra nobile e bella festa si fece in Pisa, che lo 'mperadore fece un Poeta in su le gradora di Duomo presso alla Colonna del Talento; e ordinatovi sedie e di mol-*

te altre sustanze di dificj di legname, cioè steccati intorno alla Piazza di Duomo; imperocchè fu tanta la gente, che vi venne, che fu una grande meraviglia; che lo'mperadore si parò a modo di uno Prelato con la corona in testa, e fu una grande e bella solennitade. In questa occasione recitò Zanobi una latina orazione all'imp. Carlo, di cui ci ha dato qualche saggio il mentovato Mehus (*l. c.*). Ma questi ha per errore creduto che sia indirizzata a Zanobi, come risposta al precedente discorso, una lettera dell'imperadore; la quale veramente fu da lui scritta al Petrarca in risposta a quella che questi aveagli indirizzata, come ha avvertito l'ab. de Sade (*l. c. p.* 338). L'onor conceduto a Zanobi, risvegliò lo sdegno e la gelosia di alcuni a cui pareva ch'ei non ne fosse abbastanza degno. Francesco priore de'Ss. Apostoli, in una sua lettera inedita al Petrarca, citata dall'ab. de Sade (*ib. p.* 408), ne parla con molto risentimento, e chiama Zanobi uomo che imbrattava il fonte d'Elicona, e dice che la coronazione di lui avea fatto oltraggio non al Petrarca soltanto, ma a tutto il mondo. Pare che anche il Petrarca ne fosse alquanto geloso, e certo non potè veder senza sdegno, come dice egli stesso, che un Tedesco volesse giudicar dell'ingegno di un Italiano, *de nostris ingeniis, mirum dictu, judex censorque germanicus ferre sententiam non expavit* (*præf. ad invect. in Medic.*). Ei nondimeno non cessò dall'amare Zanobi; e ch'ei lo avesse ancora in concetto di valoroso poeta, n'è testimonio una lettera ch'egli scrisse, quando udì ch'esso, per opera dell'Acciaiuoli, era stato eletto l'an. 1359 alla carica di segretario apostolico, la qual lettera è stata inserita nelle sue Memorie dall'ab. de Sa-

de (*l. c. p.* 499): *Ho udito con piacere*, dic' egli, *che Zanobi abbia ottenuto un tal impiego: io l'amo, e son sicuro di essere da lui amato. Fra tanti nimici di Dio e degli uomini, avremo almeno un amico: Ma mi spiace che le Muse perdano un uomo di tale ingegno, perciocchè egli è lo stesso che perderlo, il farne parte a coloro che di lui si varranno, benchè nol meritino: Me ne spiace anche per conto di lui medesimo. Accettando questo impiego, egli ha avuto più riguardo alla sua borsa che alla sua riputazione, alla sua vita, al suo riposo. Non è gran tempo ch'egli amichevolmente scherzava meco, perchè io avessi scelta per mio Parnasso una città rumorosa. Ei non sapeva la vita ritirata e tranquilla ch'io meno in Milano, disapprovava ancora il mio soggiorno in Provenza, e diceva di non intendere come si potesse esser felice di là dall'Alpi; tali erano le sue parole; e nondimeno, s'io a ragione de' miei falli vivea da uomo in Valchiusa, per riguardo alla tranquillità dello spirito io vivea da angiolo. Quando egli così scriveva, ei non prevedeva che presto sarebbe stato costretto a lasciare l'Italia, e ad abitar nel Parnasso babilonese*, ec. Questa lettera basta a mostrare la falsità di ciò che aveva altrove asserito l'ab. de Sade (*l. c. p.* 408), cioè che dopo la coronazion di Zanobi, il Petrarca, pel dispetto che n'ebbe, ruppe ogni commercio di lettere con Zanobi. Anzi dalla prefazione, poc'anzi accennata, alle sue invettive contro un medico raccogliamo che dallo stesso Zanobi ei venne avvertito di ciò che quel medico andava contro lui divolgando; il che ci fa veder chiaramente che l'amicizia e la vicendevole corrispondenza tra loro non iscemò punto in tal occasione. Filippo Villani dice ch'ei morì l'an. 1364. Ma l'ab. de Sade crede, con

ben fondata ragione (*ib. p.* 582), che sia corso qualche errore nel testo, e pruova ad evidenza che la lettera in cui il Petrarca ne piange la fresca morte, fu scritta l'an. 1361. Non così felicemente ei combatte ciò che lo stesso Villani afferma, cioè che Zanobi lasciò le sue opere a'suoi parenti, per colpa de' quali perirono. Egli a mostrare che il Villani in ciò si è ingannato, reca la lettera dell'Acciaiuoli, con cui comanda ch'esse diligentemente raccolgansi, e gli si mandino a Napoli. Ma converrebbe provare che l'ordine dell'Acciaiuoli fosse eseguito; di che non trovasi alcun indicio. Ha ancora errato l'ab. de Sade affermando che i Fiorentini gli eressero un magnifico mausoleo nella lor chiesa di s. Maria del Fiore. Tal veramente fu l'ordine dei Fiorentini che l'an. 1396 accordarono quest'onore a lui, a Dante, ad Accorso, al Petrarca, e al Boccaccio. Ma l'ordine non fu eseguito, come pruova il co. Mazzucchelli (*Note al Villani p.* 10). Filippo Villani ci ha lasciata ancora la descrizione del corpo non men che dell'animo di Zanobi, dicendo: *Questo Poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di virginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava suavità femminile: nel viso suo era letizia naturale, talchè sempre l'aspetto suo era allegro, col quale facilmente l'amicizie provocava, e secondo che mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano d'una modesta adulazione. Fu di molta onestà, e di vita castissima, tanto che si stimava, che 'l fiore della virginità infino alla morte avesse conservato.*

XIII. Sue opere.

XIII. Di un poeta giunto a sì grande celebrità di nome, che fu creduto degno della corona d'alloro, pare che ci dovrebbon esser rimaste più opere

che ci mostrasser quanto egli ne fu meritevole. Ma in primo luogo, come afferma Filippo Villani, e come avea preveduto il Petrarca, l'impiego di segretario apostolico interruppe e troncò gli studj poetici di Zanobi, e inoltre, come si è detto, ciò ch'egli avea scritto, perì per colpa de'suoi parenti. Aveva egli, come narra lo stesso Villani che afferma di averlo veduto, cominciato un poema in lode del primo Scipione Africano; ma udendo che la stessa materia aveva scelta a trattare poetando il Petrarca, se ne ristette, e scrisse una lettera al Boccaccio, chiedendogli consiglio su qual argomento dovesse prendere a verseggiare. Il Villani avea inserito nella Vita di questo poeta il principio di alcuni versi da lui fatti, ne'quali parlava di questo suo disegno; ma ne'codici, che si son finora trovati, essi mancano. Quindi di questo poeta coronato non ci son rimasti che cinque non infelici versi dati alla luce dall'ab. Mehus (*l. c. p.* 190). Ne abbiamo inoltre alle stampe le lettere da lui scritte in nome del pontef. Innocenzo VI (*Martene & Durand Thes. nov. Anecd. t.* 2, *p.* 844), e la traduzione in elegante prosa toscana de' Morali di s. Gregorio, da lui condotta fino al capo XVIII del libro XIX, e continuata poi da altro antico anonimo traduttore. Già abbiam parlato dell'orazione da lui detta in occasione della sua laurea. L'ab. Mehus rammenta ancora (*l. c. p.* 192) una traduzione in ottava rima del Comento di Macrobio sul Sogno di Scipione, che conservasi manoscritta nella libreria di s. Marco in Milano, e ch'è probabilmente quel poema sulla sfera, che alcuni gli attribuiscono, e ne parlan come di opera scritta in versi latini. Lo stesso autore avverte che alcune poesie italiane,

che in un codice della Magliabecchiana si attribuiscono a un Zanobi, non posson essere del nostro poeta, poichè in esse si fa menzione dell'anno 1397 in cui già da più anni egli era morto. Il co. Mazzucchelli ha raccolti gli elogi (*l. c.*) che molti antichi scrittori ce ne han fatto, a'quali deesi aggiugnere quello, benchè esagerato di troppo, che ne scrisse Zenone Zenoni poeta contemporaneo nella sua *Pietosa Fonte* da noi mentovata poc'anzi, in cui però non so, nè ha saputo indovinarlo lo stesso eruditiss. dott. Lami (*Novelle letter.* 1748, *p.* 219), per qual singolare errore egli il faccia vescovo di Montecasino:

Messer Zanobi di Montecasino
Vescovo fu quel Poeta, ti dico,
Seconda rosa del mio bel giardino.
Per cui in me rinovellò l'antico
Dolor di quello, che cercò l'inferno,
Al quale io fui un tempo gran nimico.

XIV. Moggio e Gabriello Zamori parmigiani; Andrea da Mantova.

XIV. Amici pur del Petrarca furono due poeti parmigiani Moggio e Gabriello Zamori. Del primo avea il Petrarca non picciola stima, e il diè a vedere con invitarlo caldamente a venire a Milano, ov'egli allora abitava, per istruir nelle lettere il suo figliuolo Giovanni (*Variar. ep.* 20). Ma non pare, come avverte l'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 418), che Moggio accettasse cotale invito. Egli era ancora amico di Benintendi de'Ravegnani gran cancelliere della repubblica veneta, e tra le lettere del Petrarca due ne abbiamo di Benintendi a Moggio (*Var. ep.* 9, 11) e una di Moggio a Benintendi (*ib. ep.* 10), e nelle prime veggiamo che Benintendi ne celebra l'eloquenza non meno che le virtù, e singolarmente la costanza

con cui avea sostenute alcune avversità; ma insieme il riprende che col porsi al servigio di un principe, cioè, come sembra probabile, di Azzo da Correggio, di cui, come altrove si è detto, istruiva i figliuoli, avesse perduta la sua libertà. L'ab. Lazzeri ha pubblicata (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 107) un'elegia da lui scritta a Pasquino cancelliere di Galeazzo Visconti signor di Milano, ch'è l'unico saggio che abbiamo de'talenti di questo poeta. Gabriello o Gabrio Zamori giureconsulto insieme e poeta scrisse, l'anno 1344, una lettera in versi al Petrarca, ch'è stata data alla luce dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 200, ec.). Essa ci pruova più la stima in cui egli avea il Petrarca, che il valor poetico di Gabriello. Risposegli il Petrarca con una lettera (*Carm. l.* 2, *ep.* 10), nella quale ne loda al sommo la eleganza de'versi, che tali forse glieli fecero apparire le lodi di cui in essi videsi ricolmato. Allo stesso Gabriello crede a ragione l'ab. Mehus (*l. c. p.* 202), che sia indiritta un' altra lettera inedita del Petrarca, in cui n'esalta con sommi encomj non solo il valor poetico, ma ancor la scienza legale, dicendo che gli avvocati parmigiani udivanlo ragionare con quello stupor medesimo da cui eran compresi all'udir Demostene e Cicerone gli Ateniesi e i Romani. Di Gabriello abbiamo ancora un elogio in versi latini, posto al sepolcro di Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano, come si pruova non sol da un codice della Riccardiana, citato dal detto ab. Mehus (*ib. p.* 203), ma dal sepolcro medesimo di Giovanni, che vedesi nel duomo di Milano, ov'è scolpito l'elogio, e al fin di esso queste parole: *D. Gabrius de Zamoriis de Parma Doctor composuit hæc carmina* (*Argel.*

Bibl. Script. mediol. t. 2, *pars* 1, *p.* 1611). Finalmente fra le lettere scritte in versi del Petrarca, una ne abbiamo a un *Andrea poeta mantovano* (*Carm. l.* 2, *ep.* 26), intorno al quale però null'altro raccogliamo da essa, se non ch'egli era grande ammiratore del Petrarca, e che sdegnavasi all'udire alcuni, i quali ne parlavan con disprezzo.

XV. Francesco Landino cieco.

XV. Due altri poeti ebbe verso la fine di questo secolo la città di Firenze, i quali, benchè vivessero in tempo a poter conoscere il Petrarca, non troviamo però, che con lui avessero relazione alcuna. Il primo fu Francesco figliuol di Jacopo pittore, e della famiglia de'Landini, come affermano costantemente gli scrittori fiorentini, e come confermasi da Cristoforo Landino celebre comentatore di Dante nel secolo XV, il quale in lode di Francesco scrisse un'elegia pubblicata in parte dal dott. Lami (*Novelle letter.* 1748, *p.* 363, ec.) e dal can. Bandini (*Specimen Litterat. florent. pars* 1, *p.* 37). Filippo Villani, che ne ha scritta la Vita (*Vite d'ill. Fiorent. p.* 78, ec.), narra ch'ei perdette la vista in occasion del vaiuolo ch' ebbe in età fanciullesca. Udiamo ciò ch'ei ne racconta, secondo la traduzion italiana pubblicatane dal co. Mazzucchelli: *Questi al tempo della sua fanciullezza da subito morbo di vaiuolo fu accecato. Ma la fama della Musica, di grandissimo lume l'ha ristorato. Nacque in Firenze di Jacopo Dipintore uomo di semplicissima vita; passati gli anni della infanzia privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Di poi essendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, di poi con strumenti di corde e*

d'organo cominciò a cantare secondo l'arte; nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici (i quali mai non avea veduti) come se corporalmente li vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava: e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli Organisti trapassò. Compose per la industria della mente sua strumenti musici da lui mai non veduti; e nè fia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente; donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici concedenti la palma di quell'arte, a Vinegia pubblicamente dallo illustrissimo Re di Cipri, come solevano i Cesari fare i Poeti, fu coronato d'alloro. Morì nell'anno della Grazia 1390, e nel mezzo della Chiesa di Santo Lorenzo di Firenze è seppellito. Nell'originale latino della stessa Vita, ch'è stato dato alla luce dal ch. ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 323), si aggiugne che, così cieco com'era, ei sapeva ricomporre mirabilmente gli organi sconcertati e guasti; si nominano gli stromenti ch'ei sapeva sonare, ed io li recherò qui colle stesse parole latine, lasciando che gl'intendenti di musica ci dichiarino quali essi sieno: *lyra, limbuta, quintaria, ribeba, avena, tibiisque*. Fra gli stromenti da lui ritrovati, uno a corde se ne specifica, detto serena, e si aggiugne, per ultimo, ch'ei seppe perfettamente la gramatica, la dialettica, la poesia, e che scrisse parecchi componimenti in versi italiani. L'onore della corona d'alloro, conceduto dal re di Cipri a Francesco per la sua eccellenza nella musica in Venezia, congettura il mentovato dott. Lami che si debba fissare all'an. 1364, nel quale il re di quell'isola Pietro I fu veramente in Venezia, e si trovò alle fe-

ste fatte per la vittoria sopra i ribelli di Candia. E veramente io non trovo che nè egli nè altro re di quell'isola, dopo il detto anno, si trovasse nel corso di questo secolo in Venezia. Non posso però non maravigliarmi che il Petrarca, il quale lungamente descrive le dette feste (*Senil. l. 4. ep. 2*), nè del re di Cipri, nè di Francesco non dica motto. Il valor di Francesco nel toccar gli organi gli fece da questo stromento aver il nome, ed egli è quel Francesco dagli Organi, di cui si hanno alcune rime nella Raccolta dell'Allacci (*p.* 243), e un sonetto ancora ne ha pubblicato il Mehus (*l. c. p.* 325). Par nondimeno che, più che della volgar poesia, ei si dilettasse della latina, perciocchè lo stesso ab. Mehus ci ha dato il saggio di due poemetti latini da lui composti che si conservano manoscritti nella Riccardiana di Firenze. Essi sono intitolati: *Versus Francisci Organistæ de Florentia;* e il loro stile non è di molto inferiore a quello delle poesie latine del Petrarca.

XVI. Domenico di Silvestro.

XVI. L'altro poeta fiorentino fu Domenico di Silvestro. Nelle Vite degl'illustri Fiorentini, scritte da Filippo Villani, e pubblicate dal co. Mazzucchelli, non trovasi menzione alcuna di questo poeta. Ma nell'originale latino se ne ha l'elogio ch'è stato posto in luce dall'ab. Mehus (*l. c. p.* 326). Esso però non è altro appunto che un semplice elogio, e niun'altra notizia ci somministra, se non che Domenico fu figliuol di Silvestro, e di nascita plebea e vile, ma che col sapere egli uguagliossi a'più ragguardevoli cittadini. Ei ne parla come di uomo tuttor vivente, e ne accenna due opere, una in prosa in cui egli descrive ampiamente l'isole tutte di tutti i mari, l'altra in versi, cioè sette egloghe. La prima, che da alcuni per errore è sta-

ta creduta scritta in versi, conservasi manoscritta nella real biblioteca di Torino (*Cat. Bibl. reg. taurin. t. 2, p. 113. cod.* 494). Le sette egloghe, insieme con più altre poesie latine di Domenico, si conservano nella Laurenziana di Firenze; e di molte di esse ci ha dato un saggio il sopraddetto ab. Mehus (*l. c. p.* 327), il quale da alcune carte fiorentine raccoglie che questo poeta fu insieme notaio, e che di lui si trova memoria dall'anno 1364 fino al 1407, oltre il qual tempo è probabile ch'ei non molto sopravvivesse. Altre notizie di Domenico si possono vedere presso il medesimo autore. Il celebre Francesco Redi conservavane ancora alcune poesie italiane (*Annot. al Ditir. p.* 120).

XVII. Jacopo Allegretti forlivese.

XVII. Più copiose notizie abbiamo di un poeta forlivese, che a questi tempi vivea, cioè di Jacopo Allegretti. Il cav. Marchesi ne ha scritta la Vita (*Vit. ill. Foroliv. p.* 257), e dopo lui ne ha parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 503), ma in modo che a ciò ch' essi ne hanno scritto, più cose si posson aggiugnere ed emendare. Secondo essi ei fu al medesimo tempo poeta, astrologo e medico. E quanto alle prime due arti, ne vedrem fra poco le pruove. Della medicina da lui esercitata, non trovo altro indício fuorchè il titolo di maestro, che dagli scrittori contemporanei gli vien dato. Nella biblioteca laurenziana in Firenze trovansi alcuni versi che Coluccio Salutato gli scrisse, allorchè vide una cotal profezia da Jacopo pubblicata l'an. 1378 sotto nome di Tozzo d'Antella, in cui prediceva che i Fiorentini non sarebbonsi riconciliati colla Chiesa romana. Eccone il titolo, quale è stato pubblicato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 308). *Colucii*

Salutati ad Jacobum Allegretum Foroliviensem, qui anno 1378. Tozi de Antilla nomine scripserat Domino Philippo de Antilla augurio & divinatione, pacem inter Ecclesiam & Florentinos non esse futuram, carmina quædam hortatoria, nec prophetare vellet, nec syderum querere cursus. Sullo stesso argomento conservasi nella Riccardiana una lettera in prosa del medesimo Coluccio all'Allegretti, in cui si sforza di persuadergli l'inutilità e l'impostura dell'astrologia; ed essa pure ha veduta la luce per opera del sopraddetto ab. Mehus (*ib.*). Nel titolo di essa si legge: *Insigni viro Magistro Jacobo Allegretto Mantuano*; la qual ultima parola o deesi attribuire ad error del copista, o forse da Coluccio fu usata perchè l'Allegretti abitasse a quel tempo in Mantova. Io non so se Coluccio traesse alcun frutto dalle sue lettere; e se l'astrologia era per l'Allegretti, come per tanti altri, sorgente feconda d'oro, è difficile ch'egli la rimirasse come arte inutile. Il cav. Marchesi racconta che per essa egli avvertì Sinibaldo degli Ordelaffi, signor di Forlì, di una congiura ordita a privarlo di vita, e che prevedendo la morte che a se medesimo soprastava, fuggissene a Rimini. Io non so quai monumenti recar si possano a pruova di questi fatti; ma è certo che Jacopo colla sua scienza astrologica non seppe impedire la prigionia del medesimo Ordelaffo che l'an. 1385 fu dai suoi nipoti privato del dominio di Forlì, e chiuso in carcere (*Ann. foroliv. Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 194). Assai più che per l'osservazion delle stelle, deesi lode a Jacopo pel coltivar ch'egli fece la poesia latina. Coluccio, nella lettera poc'anzi accennata, lo chiama uomo di ardente ingegno, e ne loda al sommo alcune egloghe

ch'egli gli avea trasmesse. Queste or più non si trovano. Solo il Tommasini ne cita due altri componimenti in versi latini, uno intitolato *Falterona*, l'altro *ad Ludovicum Hungariæ Regem*, scritto l'an. 1390, che si conservavano manoscritti nella libreria de'Canonici lateranesi di Verdara (*Bibl. Patav. MSS. p.* 23). Io credo però, che debbasi nel titolo del secondo componimento leggere non l'an. 1390, ma 1380, perciocchè Lodovico re d'Ungheria morì l'an. 1382. Lo stesso cav. Viviani racconta che Jacopo fondò in Forlì un'accademia di poesia; e il co. Mazzucchelli aggiugne che rifuggiatosi a Rimini, ivi ne eresse un' altra. Di questa seconda abbiamo una più autorevole testimonianza negli antichi Annali di Forlì pubblicati dal Muratori, ove si dice: *Jacobus Allegrettus Forliviensis Poeta clarus agnoscitur .... qui Arimini novum constituit Parnasum* (*l. c. p.* 188). Ma il riflettere che in questi Annali forlivesi, scritti probabilmente da autor forlivese, si parla bensì del Parnasso ossia dell'accademia aperta da Jacopo in Rimini, ma di quella aperta in Forlì non si dice parola, mi fa credere che solo in Rimini ei la fondasse. A questa città ei si dovette recare, a mio credere, per istruirvi nelle belle lettere Carlo Malatesta che ne fu poi signore dal 1385 fino al 1429. In fatti Coluccio Salutato, in una lettera scritta al medesimo Carlo (*ap. Mehus l. c. p.* 352) dopo la morte di Jacopo, lo chiama *Magistri tui viri quondam eruditissimi*; ed è probabile che col favore di Carlo egli aprisse in Rimini la mentovata accademia. Ed ecco la prima fra le accademie d'Italia, di cui mi sia avvenuto di trovar sicura memoria. Negli stessi Annali si dice che Jacopo *plures Endecasyllabos Galli Civis Forlivien-*

sis Poetæ invenit. Forse ei trovò alcuni endecasillabi; e credette che fossero di Cornelio Gallo. Ma da ciò che abbiam detto, di lui parlando (*t.* 1, *p.* 183, ec.), si può raccogliere che gli antichi ci parlan bensì di elegie da lui composte, di endecasillabi non già; e di questi ancora, che diconsi trovati dall'Allegretti, non sappiam che sia avvenuto. Quando ei morisse, non si può accertare. Certo ei morì prima di Coluccio Salutato che finì di vivere l'an. 1406; perciocchè egli nella sopraccitata lettera ne parla come d'uomo già trapassato.

XVIII. Jacopo da Figline e Giovanni Moccia.

XVIII. Un codice della biblioteca riccardiana in Firenze ci dà notizia di due altri poeti che al fine di questo secolo erano segretarj, uno del card. Pietro Corsini, l'altro del card. Jacopo degli Orsini. Il primo è maestro Jacopo da Figline, il secondo Giovanni Moccia da Napoli. Del primo trovansi, nel mentovato codice, tre poesie latine indirizzate al secondo, di cui esalta con somme lodi il valore poetico, chiamandolo or uomo celebre, or insigne alunno di Calliope. Di lui avea pur grande stima Coluccio Salutato il quale, in una sua lettera inedita che conservasi nella medesima biblioteca, lo chiama uomo di acutissimo ingegno, di singolare memoria, di soavissimo stile. Alcuni versi di questo sì lodato poeta leggonsi nel codice poc'anzi accennato, scritti a un certo Pietro di Buonuomo d'Anversa. L'ab. Mehus, a cui siam debitori di tutte queste notizie, afferma (*Vita di Lapo da Castigl. p.* 41) che Giovanni fu alla corte pontificia in Avignone, che con essa fece ritorno in Italia, e che poscia si ritirò a Napoli sua patria; e che oltre i citati versi egli aveane veduto un buon panegirico in versi fatto in lode di

Coluccio. Ma nè di lui, nè di Jacopo da Figline non abbiamo altra notizia, nè alcuna cosa di loro si ha alle stampe, trattine i pochi saggi che ce ne ha dato il sopraddetto Mehus (*l. c.*; e *Vita Ambr. camald. p.* 207). Di più altri poeti di questo secol medesimo si trovan dei versi in molte biblioteche, e in quelle di Firenze singolarmente. Ma non giova, come abbiam più volte avvertito il trattenersi in ricercare i nomi di tutti quelli de' quali finalmente null'altro potremmo dire, se non che fecer dei versi. Conchiudiam dunque la serie de' poeti latini di questa età col parlare di uno di cui fu grande la fama, e a cui veggiamo profusi elogi nulla minori, benchè a mio parere con non uguale ragione, che al Petrarca; cioè di Lino Coluccio Pierio Salutato, di cui già più volte abbiam fatta menzione, e di cui dobbiamo ora ricercare più esattamente le più accertate notizie.

XIX. Scrittori della Vita di Coluccio Salutato.

XIX. Tre antichi e contemporanei autori ne hanno scritta la Vita, o a dir meglio l'elogio, in cui perciò ritroviam lodi più che notizie. Il primo è Filippo Villani, il cui originale latino solo in piccola parte è stato pubblicato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 286); ma ne abbiamo intera la traduzione italiana data alla luce prima dallo stesso abbate Mehus (*Firenze* 1748 *in* 8.°), poscia dal co. Mazzucchelli (*Vite d'ill. Fiorent. di Fil. Vil. p.* 20). Domenico di Bandino d'Arezzo, in due passi della sua grand' opera inedita intitolata *Fons rerum Memorabilium*, ne ha fatto un magnifico elogio; e questi due passi, insiem colla Vita di Coluccio scritta da Giannozzo Manetti, sono usciti alla luce per opera del soprallodato ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 286, 287, ec.). Oltre questi tre scrittori, più antichi e moderni han-

no di lui parlato con lode; e le loro testimonianze si posson vedere unite insieme, e premesse al primo tomo delle Lettere di Coluccio pubblicate dal Rigacci. E qui io mi protesto di aver veduta questa sola edizione di dette Lettere, poichè non mi è stato possibile di aver l'altra fatta dall'ab. Mehus; per cui tra questo editore e il Rigacci nacque aspra contesa, come si vede dall'appendice che questi ha aggiunta al primo tomo della sua edizione; scritto sanguinoso troppo e pungente, e di uno stile da cui un uom dotto dovrebbe sempre tenersi lontano. Da questi e da altri monumenti di somigliante autorità, che ad essi poteansi aggiugnere, noi trarremo ciò che brevemente verremo qui dicendo di questo illustre poeta, rimettendo chi ne voglia ancor più minute notizie, a ciò che ne ha scritto il suddetto ab. Mehus (*l. c.*).

XX. Sua nascita, suoi studj e suoi primi impieghi.

XX. Lino e Coluccio sembran essere due diminutivi dello stesso nome, cioè di Niccolò, come se dir volessero Niccolino o Niccoluccio, seppure il nome di Lino non fu da lui preso per una cotale affettazione di antichità, come sembra rimproverargli scherzando Leonardo Aretino (*Epist. t.* 2, *p.* 173). Il nome di Pierio è tratto da quel del padre che appellavasi Piero, ed era della famiglia de' Salutati. Coluccio nacque nel castello di Stignano in Valdinievole l'an. 1330, la qual epoca è certa per testimonianza di Giannozzo Manetti che lo dice morto l'an. 1406 in età di 76 anni. Piero di lui padre, uomo di sperimentato valore in guerra, per le fazioni onde era sconvolta la Toscana, essendo stato esiliato, Taddeo de' Pepoli che l'an. 1337 erasi fatto signor di Bologna, a se invitollo, come racconta Do-

menico d'Arezzo, e Piero seguendone l'invito per undici anni il servì, finchè fu preso da morte. Col padre recossi il figlio a Bologna; ed ivi attese ne' primi suoi anni agli studj; e perciò a questa città ei dà il nome di sua dolcissima nutrice (*Epist. t.* 1, *p.* 167). Ebbe a maestro nella gramatica e nella rettorica Pietro da Muglio professore a quel tempo famoso, di cui parleremo nel capo seguente, e nella cui morte scrisse una lettera a Bernardo di lui figliuolo (*ib. t.* 2, *p.* 99), in cui dà a vedere quale stima e qual affetto egli avesse sempre serbato per questo suo primo maestro, benchè in un'altra sua lettera, citata dal co. Mazzucchelli (*Note ad Vill. p.* 21, *nota* 4), sembri affermare che avea studiato da se medesimo quasi senza maestro, e che appena sperava di potersi spogliar degli errori di cui in que' primi anni erasi imbevuto. Egli era naturalmente inclinato agli studj dell'amena letteratura. Nondimeno a lui pure convenne, come al Petrarca e al Boccaccio, per secondare i comandi del padre, applicarsi agli studj legali. Ma poichè questi fu morto, Coluccio, abbandonato il Codice, tutto si diè alla eloquenza e alla poesia. Fino a qual tempo si trattenesse Coluccio in Bologna, e quando e come si trasferisse a Firenze, non ci è ben noto, nulla di ciò avendoci detto gli antichi scrittori. Ciò ch'è certo, si è che l'an. 1368 egli era collega di Francesco Bruni nella carica di segretario apostolico presso il pontef. Urbano V. Ne abbiamo una indubitabile pruova nella lettera che il Petrarca scrisse in quest' anno al suddetto Francesco (*Senil. l.* 11, *ep.* 2), in cui così gli dice: *Colutium, cujus me verbis salutasti, ut salvere jubeas, precor, & talem tibi operum participem*

obtigisse gaudeo. E ch'egli fosse in quest'anno medesimo al seguito della corte romana, cel mostra una sua lettera scritta da Viterbo, ai 19 di giugno, a Niccolò da Osimo protonotario apostolico, in cui gli manda alcuni versi da incidersi nel sepolcro del card. Niccolò Capocci morto appunto in quell'anno. Essa è stata pubblicata dal Baluzio (*Miscell. t. 3, p. 108 ed. Luc*). A quest'anno medesimo riferisce l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t. 3, p. 732*) una lettera che il Petrarca scrisse a Coluccio (*Senil. l. 11, ep. 4*), ringraziandolo di quella ch'egli aveagli inviato, e lodandone l'eleganza con cui era scritta, ma insieme confondendosi delle lodi di cui avealo onorato. Molti fra'moderni scrittori aggiungono ch'ei fu ancora segretario di Gregorio XI, successore di Urbano. Ma non solo di ciò non trovasi pruova alcuna, ma anzi noi raccogliamo il contrario da un'altra lettera da lui scritta da Lucca, a'20 di gennaio del 1371, al medesimo Francesco Bruni, e pubblicata pur dal Baluzio (*l. c.*). In essa ei parla della morte di Urbano V, di cui riprende l'abbandonare che avea fatto di bel nuovo l'Italia, si rallegra col Bruni dell'elezione di Gregorio XI che a lui avea confermato l'impiego di segretario; ma di sè nulla dice; anzi il veder Coluccio in Lucca, mentre la corte pontificia era in Avignone, basta a provarci ch'ei non erane più al servigio (*a*). Quindi io credo probabile che

(*a*) Di fatto l'eruditiss. sig. co. Cesare Lucchesini mi ha poi avvertito che Coluccio dalla metà dell'an. 1730 fino alla metà del seguente fu cancelliere della repubblica di Lucca, e ivi se ne conserva il secondo libro delle Riformagioni di essa, da lui medesimo in quell'occasione scritto.

Coluccio abbandonasse la corte del papa, quando Urbano fece ritorno in Francia; e che al medesimo tempo egli prendesse moglie; poichè al fine della stessa lettera ei dice: *Ego . . . in dies novam prolem de conjuge cara lætabundus expecto*. La moglie di Coluccio fu Piera natia di Pescia, che, dopo averlo fatto padre di dieci figlioli, morì l'an. 1396 (V. *Mazzucch. l. c. nota* 3).

XXI. La fama del sapere e dell'eloquenza di Coluccio, sparsa per ogni parte fece, dice Domenico d'Arezzo, che da're, da'pontefici e dagl'imperadori ei fosse con grandi offerte richiesto alle lor corti. Ma egli a tutti antipose la sua Firenze; e accettò l'impiego di cancelliere della repubblica, che gli fu conferito a'25 d'aprile del 1375, come pruova il co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 27, *nota* 20), e come confermasi da tutti gli antichi scrittori che dicono aver lui sostenuta quell'onorevole carica per lo spazio di oltre a trenta anni. Io non parlerò qui degli affari in cui a cagione di questo impiego egli ebbe parte; perciocchè essi appartengono più alla storia di Firenze e dell'Italia, che alla vita di Coluccio. Molte delle lettere che di lui si hanno alle stampe, sono in nome della sua repubblica, altre in nome di lui medesimo, e da esse veggiamo ch'egli ancora per se stesso si adoperava con sommo impegno nel grande affar dello scisma che allora travagliava la Chiesa, a cui egli avrebbe voluto por fine, come fan pruova, fra le altre, due lunghissime lettere scritte in suo nome, una al pontef. Innocenzo VII (*t.* 2, *p.* 1), l'altra a Jodoco marchese di Brandeburgo (*t.* 2, *p.* 110), la qual seconda lettera era stata già pubblicata dai pp. Martene e Durand (*Thes. nov.*

XXI. È eletto cancelliere del Comun di Firenze.

Anecd. t. 2, p. 1155). Le lettere di Coluccio sembravano allor sì eloquenti, che il pontef. Pio II racconta (*Commen. p.* 454) che il duca Giangaleazzo Visconti, il quale era in guerra colla repubblica di Firenze, soleva dire ch'ei riceveva danno maggiore da una lettera di Coluccio, che da una schiera di mille cavalieri fiorentini. Il qual detto di Giangaleazzo è stato poi, come spesso avviene, da alcuni più recenti scrittori notabilmente alterato col cambiare il numero di mille in quello di ventimila.

XXII. Coltiva e promuove con sommo ardore gli studj.

XXII. In mezzo alle continue e gravi occupazioni che pel suo impiego sostener dovea Coluccio, ei trovava il tempo di coltivare i suoi studj, e di esercitarsi in erudite fatiche. Già abbiam veduto, parlando di Luigi Marsigli agostiniano, che Coluccio era un di quelli che ne frequentavano l'erudita conversazione, ove le scienze e le lettere erano l'ordinario soggetto di vicendevoli ragionamenti. Abbiam pure altrove mostrato qual premura avesse Coluccio così per emendare i codici degli antichi scrittori, come per raccoglierne studiosamente quanti più gli fosse possibile. E in vero gli scrittori che a quel tempo viveano, ci parlano di Coluccio, come d'uno de'più dotti uomini che allor fossero, e sembrano gareggiar tra loro a chi più il ricolmi di lodi. Veggansi gli elogi che ne ha raccolti l'ab. Mehus (*l. c. p.* 286, ec.), e que'che ne sono stati premessi al primo tomo delle Lettere pubblicate dal Rigacci. In essi Coluccio vien detto uomo che, per costumi non meno che per dottrina, risplende in tutto il mondo come luminosissima stella; che ha coltivati con felice successo gli studj d'ogni maniera; che non solo uguaglia, ma sorpassa ancora l'ingegno degli antichi

poeti; uomo a cui quanto v'ha nella storia di tutte le nazioni, quanto nella mitologia, quanto nella sacra Scrittura, tutto è notissimo; egli il solo consapevole de' segreti della natura, il solo valevole a comprendere coll'ingegno, e a spiegar con parole le cose tutte divine e umane. A questi elogi si può aggiugnere una lettera a lui scritta da Francesco da Fiano, ch'è tra quelle dello stesso Coluccio (*t.* 1, *p.* 156), e ch'è un tal panegirico di esso, che di Cicerone e di Virgilio appena si è detto altrettanto. Filippo Villani, a spiegare qual fosse l'eleganza e l'eloquenza dello stil di Coluccio, dice ch'ei si può nominare *Scimia di Cicerone*. Ma a dir vero, benchè lo stil di Coluccio abbia non rare volte energia e forza maggiore che quello della maggior parte degli altri scrittori di questi tempi, è certo però, che tanto è diverso da quello di Cicerone nella prosa, e ne'versi da quel di Virgilio, quanto appunto è diversa una scimia da un uomo. Non gli si può però negare la lode di aver avuta un'erudizione vasta e moltiplice, che rarissima era a que'tempi; e i diversi argomenti, di cui egli tratta e nelle sue lettere e nelle altre sue opere, ci fan vedere quanto diligente studio avesse egli fatto sugli antichi scrittori. Giorgio Stella storico genovese, di cui parleremo nel tomo seguente, essendo dubbioso qual opinione seguir dovesse intorno alla fondazione della sua patria, ne scrisse a Coluccio, cui dice uomo eloquentissimo, e nella storia, nell'arte rettorica, nell'eleganza non inferiore ad alcuno de' tempi suoi (*Script. rer. ital. vol.* 17, *p.* 955); e ci ha conservata parte della risposta che n'ebbe, in cui Coluccio saggiamente corregge l'errore di Jacopo da Voragine che, su un passo di Solino non ben inteso, avea at-

tribuita a Giano la fondazione di quella città. E più altre pruove si potrebbono qui recare della erudizion non comune ch'egli avea acquistato studiando. Della stima in cui egli era nella sua patria, saggiamente si valse a fomentare e ad accendere sempre più gli studj delle scienze e delle belle arti. Leonardo Bruni fra gli altri, a cui egli proccurò ed ottenne il posto di segretario apostolico, confessa di essere a lui debitore di tutto il progresso che fatto avea nelle scienze: *Se io*, dice, *ho appresa la lingua greca, il debbo a Coluccio; se nella latina mi sono non mediocremente esercitato, il debbo a Coluccio; se ho letti, studiati e intesi i poeti, gli oratori e tutti gli altri scrittori antichi, il debbo a Coluccio. Niun padre amò mai un suo figlio con tenerezza uguale a quella che per me egli avea. Egli, ingannato dal suo amore stesso, diceva che il mio ingegno era così disposto per tali studj, che s'io avessi voluto divertire altrove, ei mi avrebbe preso per mano, e rimessomi a forza sul primo sentiero* (*Epist. t.* 1, *p.* 45). Il Lenfant che ha pubblicata una sua lettera intorno a Coluccio (*Bibl. Germ. t.* 1, *p.* 112), in cui della vita di questo illustre scrittore ci dà assai poche e poco esatte notizie, sospetta che con due Leonardi Bruni fosse egli congiunto in amicizia, uno giovane, l'altro vecchio. Ma non fa bisogno di grande studio per vedere la frivolezza delle ragioni ch' ei reca a conferma del suo sospetto, nè fa bisogno ch'io mi trattenga qui a confutare un dubbio che non ha fondamento di sorta alcuna.

XXIII. Dopo morte vien coronato d'alloro.

XXIII. Un uomo che nel poetare latinamente era creduto uguale agli stessi antichi e più eccellenti poeti, parea ben meritevole dell' onore della corona. E nondimeno, comechè altri abbiano

scritto diversamente, è certo, per testimonianza di tutti gli scrittori di que' tempi, che questo onore non gli fu conceduto che dopo morte. La maniera però con cui di questo fatto ragiona Luca da Scarperia monaco vallombrosano e scrittore contemporaneo, sembra indicare che i Fiorentini più anni innanzi alla morte di Coluccio ottenessero dall'imperadore la facoltà di onorarlo del poetico alloro, ma che, qualunque ragion se ne fosse, ciò si differisse sì a lungo, che non si potesse poi eseguire che poichè egli fu morto. Rechiam questo passo qual è stato pubblicato innanzi alle Lettere di Coluccio, anche per dare un saggio delle gran lodi con cui allora di lui parlavasi comunemente: *A dì quattro di Maggio* (dell'anno 1406) *si morì Messer Coluccio Pieri Cancelliere del Comune di Firenze istato più di trenta anni. Fu costui buon uomo e fedele e leale al Comune, e pieno di molte virtudi. Fu costui uomo allegro e lieto e piacevole, e del suo ufficio molto grazioso, e molto era amato da chi praticava con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole al mondo, perciocchè molti, quando ne potevano avere, ne toglieano copie; sì piaceano a tutti gl'intendenti, e nelle Corti dei Re e de' Signori del Mondo e anchora de' Cherici era di lui in questa arte maggiore fama, che di alcuno altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono di lui più libri da lui fatti di quella scienza. Di che li Fiorentini conoscendolo per merto della sua virtù impetrarono dallo Imperatore più anni dinnanzi ed ebbonlo, di potere coronare in poeta d'alloro, e costui fu desso; perocchè quando elli fu morto, e fu nella bara, li Signori Priori el Gonfaloniere della Giustizia gli donarono una grillanda d'alloro, di che tutto il po-*

polo ne fu lieto e contento, e tutti li Cittadini lodarono questo dicendo, ch'egli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i Cittadini, che da quella ora innanzi il chiamassono Messer Coluccio Poeta, e tutti i Cittadini l'ubbidirono. Poi li Padri li fecero grande ornamento alla bara. E poi di molta cera alla Chiesa, e fu seppellito in S. Maria del Fiore, ovvero S. Liparata che si chiami, ed ancora portò dinnanzi un grande Gonfalone dell'armi del Popolo, cioè la croce; ed ancora ordinarono li Signori, che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal Comune nella detta Chiesa.

XXIV. Sue opere.

XXIV. Benchè moltissime sieno le opere che Coluccio scrisse sì in prosa che in versi, poco però è ciò che ne abbiamo alle stampe. Trattene le Lettere, di cui già abbiam parlato, alcune delle quali leggonsi ancora in altre raccolte che si annoverano dal Fabricio (*Bibl. med. & inf. Latin. t.* 1, *p.* 400), un libro *de Nobilitate Legum ac Medicinæ*, pubblicato in Venezia l'an. 1542, un Sonetto che leggesi presso il Crescimbeni (*Comment. par.* 3, *p.* 183), e alcune poesie latine che si leggon fra quelle degl'illustri Poeti italiani (*t.* 8, *p.* 293), oltre alcune altre date alla luce dal ch. ab. Zaccaria (*Iter literar. p.* 337), e alcuni frammenti che qua e là ne ha inseriti nella sua Vita d'Ambrogio camaldolese l'ab. Mehus, io non so che altra cosa di Coluccio sia uscita al pubblico. Ben molte sono le opere che se ne conservano manoscritte, singolarmente nelle biblioteche di Firenze, delle quali, oltre ciò che ne ha il co. Mazzucchelli nelle sue Note al Villani, assai lungamente ragiona il suddetto ab. Mehus (*l. c.*). Egli a questa occasione parla della contesa ch'egli ebbe con Giovanni da S. Miniato monaco camaldolese, il quale con sover-

chio zelo vietava la lettura de'poeti profani, e delle lettere che Coluccio scrisse a combattere le ragioni da lui addotte, le quali talmente aveano sedotti alcuni, che parlavano con disprezzo de'libri della Città di Dio, di s. Agostino, perchè in essi egli allega gli antichi poeti (*ib. p.* 293); parla ancora di quella ch'egli ebbe con Antonio Loschi vicentino che una invettiva avea scritto contro de'Fiorentini, a cui con altra invettiva rispose Coluccio (*ib. p.* 298); e di quella ch'egli ebbe con f. Giovanni di Domenico domenicano, a cui parendo che Coluccio in una sua opera intitolata *De fato & fortuna* avesse sostenute alcune opinioni contrarie a'dogmi della cattolica Religione, scrisse contro di esse un libro cui diè per titolo *Lucula noctis* (*ib. p.* 302). Varj e diversi son gli argomenti de'quali nelle sue opere parla Coluccio. Alcune son mitologiche e allegoriche, come quella *de laboribus Herculis*, altre filosofiche e morali, come quelle *de fato & fortuna*, *de seculo & Religione*, *de verecundia*, altre politiche, come quelle *de Tyranno*, *de Regno electivo & successivo*, *de coronatione Regia*, altre filologiche come quella *de nobilitate Legum & Medicinæ*, e quella intitolata: *quod Medici eloquentiæ studeant*, altre finalmente oratorie, come le Declamazioni, la sopradetta Invettiva, e alcune altre orazioni. Molte inoltre son le lettere di Coluccio non ancor pubblicate, molte le poesie latine e italiane, fra le quali non è da tacersi la traduzione in versi latini di parte della Commedia di Dante, un saggio della quale ci ha dato lo stesso ab. Mehus (*ib. p.* 309), il quale diligentemente ragiona de'codici delle biblioteche fiorentine in cui tali opere si custodiscono. Alcune però delle opere in versi latini da Coluccio composte, e che veg-

gonsi lodate assai dagli scrittori di que' tempi, come un suo poema sulla guerra da Pirro mossa a' Romani, e otto egloghe, più non si trovano (*ib. p.* 310). Egli avea ancora scritte le Vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e l'ab. Mehus afferma (*ib. p.* 228) di averle lette e di averle con dispiacere vedute trasportate altrove.

XXV. Scrittori di tragedie e di commedie latine.

XXV. Nel tomo precedente di questa Storia, abbiam ricercato se nel sec. XIII potesse dirsi risorta in Italia la poesia teatrale, e abbiam veduto che, benchè sembri di vederne qualche vestigio, non si può nondimeno indicare componimento alcuno a cui convenga il titolo di teatrale. Non così in questo secolo in cui non troviam già esempio di poesia di tal genere in lingua italiana (perciocchè di una rappresentazione de' Misteri della Vita di Cristo, fatta l'an. 1304 nel Friuli (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 1209), deesi dire lo stesso che detto abbiamo di altri somiglianti spettacoli nel secolo precedente), ma sì ne abbiamo alcuni in lingua latina. E il primo che ne scrivesse, per quanto io sappia, fu Albertino Mussato da noi mentovato in questo capo medesimo. Due tragedie ei compose che ancor ci rimangono, una intitolata *Ecerinis* dal famoso Ezzelino che n'è l'argomento, l'altra *Achilleis* da Achille. Si vede in essa che l'autore si sforza non infelicemente d'imitare lo stile di Seneca; ma un cattivo originale non potea fare che una più cattiva copia. In fatti le tragedie del Mussato non hanno alcuno de' pregi che a un tal genere di componimenti sono richiesti, e han tutti quasi i difetti che soglionsi in essi riprendere. Nè poteva accadere altrimente in un tempo in cui i tragici greci, soli maestri di tal sorta di poesia, non

erano ancor conosciuti, e ogni cosa perciò faceasi a capriccio dell'autore. Anche il Petrarca volle provarsi a questo genere di poesia. Una commedia intitolata *Philologia* aveva egli scritta in età assai giovanile per sollevar l'animo, come egli dice (*Famil. l.* 2, *ep.* 7), del card. Giovanni Colonna. Ma poscia conobbe ch'ella non era cosa a pregiarsi molto, e non volle pur farne parte agli amici (*ib. l.* 7, *ep.* 16). Onde ne venne ch'ella si smarrì per modo, che più non trovasene copia. Due altri componimenti drammatici col titolo di commedia trovansi in un codice della Laurenziana, attribuiti al Petrarca, uno sull'espugnazion di Cesena (*), fatta dall'card. Albornoz l'an. 1357, l'altro sulle vicende di Medea. L'ab. de Sade dubita (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 458) che siano amendue opere supposte al Petrarca; ma prima di lui avea già mosso un tal dubbio l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 239), il quale ci ha dato ancor qualche saggio dello stile di esse, che non è certamente conforme a quel del Petrarca. Finalmente Giovanni Manzini della Motta natio di Lunigiana, e da noi mentovato già altre volte, di cui l'ab. Laz-

(*) La commedia ossia il dialogo sulla espugnazion di Cesena, senza ragione attribuito al Petrarca, pare anzi che debba credersi opera di Coluccio Salutato. Così almeno credevasi nel sec. XVI, ed io lo raccolgo da una lettera di Antonio Cesario a monsig. Ferretti vescovo di Lavello, scritta da Cesena; e che, comunque non abbia data, dovette certo essere scritta al più tardi nel 1557 in cui il Ferretti morì: *Mando a V. S.*, dic' egli (Lettere volgar. di div. Ven. 1564, *l.* 3, *p.* 39), *il Dialogo, ch' ella desiderava de l' infelice & miserabil caso di Cesena nel tempo, che fu così crudelmente da' Britoni ruinata, dal quale conoscerà quanta in picciolo stato fosse allora la lingua Latina, & pur il Collutio, che n' è l' autore, era ne' buoni della sua età estimato.*

zeri ha pubblicate tredici lettere latine scritte verso la fine di questo secolo (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 173, ec.), in una di esse (*ep.* 12) parla di una sua tragedia che avea scritta sopra la caduta di Antonio dalla Scala, quando gli fu tolto il dominio di Verona, e ne reca egli medesimo alcuni versi che non ci fanno desiderar molto di vederne il rimanente. Questi sono, a dir vero, abbozzi di poesie teatrali, anzi che vere tragedie, o commedie. Ma non è nondimeno picciola lode l'avere pur cominciato, aprendo così la strada a'valorosi poeti che venner poscia; e anche in questo, come in quasi ogn'altro genere di letteratura, non si può contrastare all'Italia il vanto di essere stata maestra di tutte l'altre nazioni.

CAPO IV.

Gramatica ed Eloquenza.

I. Quali fossero i professori di belle lettere in questo secolo.

I. Quanto maggiore fu in questo secolo il numero delle università e delle altre pubbliche scuole in Italia, tanto maggiore ancora fu il numero de' professori che in esse insegnavano gli elementi della gramatica e della rettorica. Il magistero di queste arti era spesse volte affidato ad un sol professore; talvolta divideasi in due, o in più ancora. Ma comunemente gli stessi professori di gramatica erano uomini che sapeano ciò che allora solea sapersi, di rettorica e d'eloquenza; e insegnavano a scrivere e a ragionare non solo correttamente, ma ancora con quella facondia di cui a que'tempi aveasi idea; e davano que'migliori lumi che poteano ritrovare, all'intelligenza degli antichi scrittori. Noi perciò

ragioneremo qui degli uni e degli altri, ristringendoci però, secondo il nostro costume, a'quei soli dei quali ci è rimasta più chiara fama. Quindi tratteremo di quelli i quali, benchè non si trovi memoria che tenessero pubblica scuola, ci lasciarono ciò non ostante qualche saggio della loro eloquenza.

II. Alberto dalla Piagentina, ed altri traduttori di antichi scrittori.

II. Il sig. Domenico Maria Manni ha pubblicato l'an. 1735 colle stampe di Firenze *Boezio della Consolazione volgarizzato da Maestro Alberto Fiorentino co'motti de' Filosofi*, ec. la qual traduzione, come l'opera originale, è mista di prosa e di versi. Da un codice di essa, citato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 188), raccogliesi che questo traduttore fu soprannomato dalla Piagentina; e che a questa versione egli si accinse l'anno 1332 essendo prigione in Venezia, e che ivi finì i suoi giorni, perciocchè vi si leggono questi versi, ne'quali Alberto è introdotto a ragionare così:

Io sono Alberto della Piagentina,
Di che Firenze vera Donna fue,
Che nel mille trecento trentadue
Volgarizzai questa eccelsa Dottrina,
Et per larghezza di grazia divina
Ne chiosai due libri & piue,
Anzi che morte coll'opere sue
In carcere mi desse disciplina.
E son contrito, e fra' Romitani
Nella Città di Vinegia seppellito.

Onde gli venisse il suddetto cognome, si scuopre da un altro codice citato dal medesimo Mehus, che ha nel titolo: *volgarizzato per Ser Alberto Notajo della contrada detta Piagentina da Santa Croce detta de' Fra-*

ti Minori della Città di Firenze. Il Manni congettura che Alberto, oltre l'esser notaio, fosse ancor professore di belle lettere; e io sospetto che quell' Albertino da Piacenza, che dall'Alidosi (*Dottori forest. di Teol.*, ec. *p.* 2) si dice professor di gramatica in Bologna l'an. 1315, fosse appunto il nostro Alberto, da lui, con errore facile a commettersi, creduto piacentino. Più codici ancora si hanno in Firenze delle Eroidi d'Ovidio tradotte da un Alberto fiorentino, che il Manni pretende che fosse diverso da quello di cui ragioniamo; e l'opinione di lui è stata seguita dall'Argelati (*Bibl. de'Volgarizz. t.* 1, *p*, 169) e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 325). Ma a me non sembra ch'essi ne arrechin ragioni bastevoli a provarlo, e io inclino anzi al parere dell'ab. Mehus che attribuisce al medesimo Alberto amendue le versioni. E qui non è da ommettere che frequenti furono in questo secolo le traduzioni degli antichi scrittori latini nella nostra lingua volgare. Così troviamo l'Eneide di Virgilio tradotta in prosa italiana da Meo di Ciampolo Ugurgieri sanese (*Delizie toscane t.* 1, *p.* 105), e un'altra traduzione pure abbiamo dello stesso poema fatta da Andrea Lancia, il quale più altre opere antiche traslatò similmente. Di ciò veggasi l'ab. Mehus (*Vita Ambr. cam. p.* 183), il quale ragiona ancora di altre traduzioni verso questo tempo fatte da Filippo Ceffi, da Matteo Bellebuono, da Niccola Ventura e da altri.

III. Altri professori di gramatica.

III. Poco ancora possiam dire di alcuni altri professori di gramatica, de'quali solo sappiamo che ottenner gran nome. Giovanni da Strada, padre del poeta Zanobi da noi mentovato nel capo precedente, tenne per più anni scuola di gramatica in Fi-

renze, come ci narrano gli scrittori delle Vite di Zanobi e del Boccaccio, i quali ne furon discepoli. Il ch. dott. Lami crede probabile (*Novelle letter.* 1748, *p.* 218) ch'ei sia quel Giovanni Mazzuoli che fu fatto prigionier da'Lucchesi nella battaglia dell'Altopascio, l'anno 1325. Era al tempo stesso in Firenze un cotal maestro Filippo professor di gramatica, di cui nelle biblioteche di quella città conservasi un'opera di elementi della lingua latina. E convien dire ch' ei superasse nel sapere gramaticale tutti i suoi colleghi, perciocchè ei dicevasi per eccellenza maestro Filippo della gramatica, come pruova l'ab. Mehus (*l. c. p.* 186) da un Necrologio di s. Maria Novella, in cui se ne segna la morte all'anno 1340. Più celebre ancora è il nome di Bruno fiorentino per l' elogio che ne ha lasciato Filippo Villani. *Bruno*, dic' egli (*Vite d'ill. Fior. p.* 60), *figliuolo di Casino cimatore, di quell'arte maestro, industrioso uomo, se lo amore, col quale gli fui congiunto, non m'inganna, fu d' ingegno eccelso, nè so se per natura o per arte più potente. Conciossiacosachè le sue gentili stelle l'avessero a somma eloquenza inclinato; e l'arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell'arte, ma inventore e ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla Rettorica accomodatissimo: l' arte quello, che la natura mancava, v'aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò Rettorica, imitando le scuole degli antichi, nelle quali si usavano le declamazioni secondo la facoltà dello ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l'esercizio dell' arte, che molto giova, gl' ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all'Orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizj degli erranti corretti nelle scuole andassero*

poi e ne'consigli e nell'altre adunanze pubbliche emendati. Questo uomo degno d'essere compianto nella sua gioventù da acerba morte prevenuto, le gran cose, che nella Rettorica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte, lasciando solamente un libretto, il quale avea intitolato: Delle figure e modi del parlare; nel quale dimostrò, quanto nella Rettorica fosse valuto, se passato avesse i termini della giovanezza. Perì costui di pestilenza nell'anno della grazia MCCCXLVIII. a fatica avendo tocco il trentesimo anno. Di quest'opera, che qui viene attribuita a Bruno, non trovasi più, ch'io sappia, codice alcuno. Ben abbiamo una lettera dal Petrarca a lui scritta (*Famil. l.* 7, *ep.* 14), la quale benchè nell'edizioni di Basilea sia indirizzata *Brunoni Florentino*, nell'originale però, come ci assicura l'ab. Mehus (*l.c.*) è indirizzata *provido viro Ser Bruno de Florentia amico Pieridum atque suo*. In essa il Petrarca risponde a una lettera che aveagli scritta Bruno, il quale gli avea insieme mandati alcuni suoi versi, e ne loda altamente l'ingegno tanto più ammirabile, dice, quanto è più densa la nube della comune ignoranza fra cui risplende. Nè vuolsi qui tacer di Bandino, padre di Domenico d'Arezzo tante volte da noi nominato. Il figlio, nella sua *Fonte di cose memorabili*, ci ha lasciata onorevol memoria del suo genitore nei diversi passi che ne ha prodotti l'ab. Mehus (*ib. p.* 130), ne'quali lo chiama uomo per l'eloquenza e per lo studio delle lettere e delle belle arti famoso, e narra ch'egli nato in Arezzo di padre mercatante, tutto nondimeno si rivolse a'buoni studj, e che, essendo in essi eccellente, si diè a giovare agli altri col tener pubblica scuola, e ciò, come a me sembra probabile, nella sua patria. Domenico ag-

giugne che niuno a que'tempi avea fama d'uomo eloquente al par di Bandino, e ne cita in pruova le lettere che ancora esistevano, scritte in uno stile leggiadro, sentenzioso e grave, e perciò piacevolissime a leggersi; e alcune orazioni ancora ch'egli aveane lette, in cui Bandino parea avere in se stesso raccolte le virtù tutte degli antichi romani oratori. Possiam però credere, a buona ragione, che il figliale affetto facesse qui esagerar non poco a Domenico le lodi paterne. Egli morì, come lo stesso suo figlio racconta, nella crudel pestilenza dell'an. 1348. Delle epistole e delle orazioni da lui composte, io non credo ch' esista più cosa alcuna. Alcune rime di un Bandino d'Arezzo, ch'è probabilmente il nostro, trovansi in un codice ch'era già di Francesco Redi, e di cui parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1021). Noi abbiamo già avvertito (*t.* 4, *p.* 371) l' error del Quadrio che ha confuso Bandino d'Arezzo con Brandino da Padova; nè minore è quel del Ciacconio che a Bandino attribuisce le opere di Domenico di lui figliuolo (*Bibl. p.* 233). E io credo pure che diverso dal nostro sia quel maestro Bandino teologo, autor di un Compendio del Maestro delle Sentenze, di cui in altro luogo abbiam ragionato (*t.* 3).

IV. Giovanni de' Buonandrei professore in Bologna.

IV. L'università di Bologna, che avea a que' tempi il vanto d'antichità e di fama sopra tutte le altre, nel numero ancora e nel valore de' professori di gramatica e d'eloquenza non dovette rimaner addietro ad alcuna. Fra essi ottenne gran nome, al principio di questo secolo, Giovanni de'Buonandrei bolognese, il quale, secondo il Ghirardacci, era ivi professor di rettorica fin dal 1312 (*Stor. di Bol. t.* 1,

p. 561), e morì l'anno 1321 (*ib. t.* 2, *p.* 17) (*a*). Ne abbiamo alle stampe alcune poesie italiane che si annoverano, dopo altri, dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2328). Nella Riccardiana in Firenze si ha una *Istruzione per iscriver lettere* di Giovanni Buonandrea da Bologna, sul cui principio si leggono questi versi:

Di Bologna natto questo autore,
Nella Città studiando, dove è nato,
Con allegrezza e maestrale amore
Ai giovani scolar questo trattato
Brievemente compose, il cui tenore
Conciede a chi l'avrà ben istudiato
Saprà quel, che l'Epistola addimanda,
E sufficientemente in lei si spanda.

Lami Catal. Bibl. riccard. p. 79, 212.

E io non so su qual fondamento il co. Mazzucchelli creda questo Giovanni di Buonandrea esser diverso dal poeta or mentovato. Di lui pur fa menzione Benedetto da Cesena, autor del sec. XV, chiamandolo (*De honore Mulierum l.* 4, *ep.* 2) *Giovanni Buonandrea de'tempi autore;* colle quali parole sembra indicarci qualche opera gramaticale da lui composta, e forse la stessa che quella dello scriver lettere, come pare che ci persuada il passo del Ghirardacci. *Or ritrovandosi*, dic'egli (*l. c. t.* 2, *p.* 17), citandone in pruova i pubblici monumenti, *per la morte di Giovanni Buonandrea famoso ed inclito Dottore lo studio della Ret-*

(*a*) Il co. Fantuzzi, presso cui si posson veder le notizie di questo professore (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 375, ec.), dice solo ch'egli era professore nel 1317, e che morì nel 1321.

torica quasi abbandonato, il Consiglio, acciocchè la Città restasse col suo primo onore di essere tenuta per vera alunna e madre degli studj, elesse in luogo del defunto Bartolino figliuolo di Benincasa da Canullo, che era stato già ripetitore e discepolo del detto Giovanni Buonandrea, il quale sì onoratamente si portò, che mantenne in piedi con glorioso grido lo studio della detta Rettorica, e fece maraviglioso profitto. Egli leggeva Tullio due volte l'anno, cominciando dopo la festa di S. Luca, ed il finiva alla Pasqua di Risurrezione. E dopo la detta festa di nuovo principiava di leggere il detto libro, e gli dava fine a S. Michele di Settembre. Leggeva parimenti due volte l'anno l'arte del formare i Latini e l'Epistole (opera dal detto Giovanni composta) cominciando a Quaresima, dando nell' istesso tempo e Latini ed Epistole, e finendo innanzi Pasqua. Di maniera che tanto i Latini come anco i Volgari erano dai Discepoli a pieno intesi. La qual lettura fu assegnata di leggerla sopra il Palazzo de' Notari, dandogli il salario parte al Natale, e l'altra parte a Pasqua. Questo passo ho io qui voluto riportare distesamente, perchè ci spiega il metodo che da' professori di rettorica allor si teneva. La lettura di Tullio, che qui si accenna, era, a mio credere, la spiegazione de' libri ad Erennio a lui attribuiti, ovver di que' *de Inventione*, poichè i libri *de Oratore* appena erano allor conosciuti. Tre anni dopo l'elezione di Bartolino all'impiego di professor di rettorica, ad istanza degli scolari, che lo aveano in altissima stima, fu in essa confermato, come si ha negli atti pubblici citati dal Ghirardacci (*ib. p.* 49). Di lui troviam menzione anche all'anno 1321 (*ib. p.* 83), benchè ivi per errore ei chiamisi col nome del padre, non Bartolino, ma Benincasa. Ma dopo quell'anno io non ne

veggo memoria alcuna. L'Orlandi, seguíto dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 852), gli attribuisce l'Arte di formare i Latini e l'Epistole citata dal Ghirardacci. Ma questi, come abbiamo veduto, afferma ch'ella era opera di Giovanni di Buonandrea.

V. Pietro da Muglio.

V. Ma niuno, tra'professori bolognesi di questo secolo, superò in fama e in onore Pietro da Muglio. L'ab. de Sade, di lui favellando, dice (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 631) ch'egli era bolognese di patria, ch'erasi ammogliato a Venezia, e che in questa città facea scuola di rettorica, dopo averla tenuta per alcuni anni a Padova. E quanto alla patria di Pietro, è certissimo ch'ei fu bolognese, come vedremo da più monumenti che si dovranno accennare. Che ei prendesse in moglie una Veneziana, sembra ugualmente certo, poichè abbiamo una lettera che il Petrarca scrissegli da Venezia (*Senil. l.* 4, *ep.* 3), intitolata *Petro Bononiensi*, in cui gli significa il suo dispiacere perchè essendo ivi venuta per ritrovarlo in casa la suocera dello stesso Pietro, i suoi servidori aveanla rimandata, dicendo che il Petrarca dormiva. Ma quanto alla scuola da lui tenuta in Venezia, non so qual pruova possa addurne l'ab. de Sade. Anzi è certo che appunto nell'anno 1363, in cui egli dice ch'era maestro in Venezia, questi trovavasi a Padova. Così raccogliam da una lettera che il Petrarca scrisse ragguagliandolo delle feste che in quell'anno si erano celebrate in Venezia per le vittorie riportate sopra i ribelli di Candia. *Benchè*, gli scrive egli (*ib. ep.* 2), *tu presente coll'animo e vicino di corpo, possi quasi udire lo strepito, e veder la polvere de'solenni giuochi, e se pure alcuna cosa ti rimane a sape-*

re, possa a ciò supplire il continuo passaggio de' viaggiatori, credo nondimeno che riceverai volentieri dalle mie lettere il ragguaglio di ciò che più volentieri avresti veduto, se la malattia non te l'avesse vietato. Era dunque allora Pietro in Padova, ed eravi probabilmente professor di gramatica, o di rettorica, benchè gli storici di quella università non ne facciano menzione alcuna. Passò poscia a Bologna, e io credo ch'egli vi fosse poco dopo il 1368, poichè il Petrarca in un'altra sua lettera a lui scritta, e intitolata *Petro Rethori Bononiensi* (*ib. l.* 14, *ep.* 10), parla della peste che già da cinque lustri (cioè cominciando dal 1348) facea strage in Italia, e dice ch'ella allora travagliava Bologna, *unde tibi origo, ubi nunc mora est.* Nella stessa lettera mostra il Petrarca, in quale stima avesse Pietro, perciocchè avendogli questi scritto che troppo spiacevagli di esser da lui lontano, e di non potere perciò apprendere più da lui cosa alcuna, come prima soleva, *no*, gli risponde il Petrarca, *non tu dalla mia conversazione, ma io anzi dalla tua avrei potuto apprender molto, se non mi fosse mancato o l'ingegno, o la diligenza.* E forse in quel tempo medesimo scrisse il Petrarca un'altra lettera in cui ben dà a vedere quanto l'amasse, pel timor che mostra a cagion della malattia da cui aveva udito che Pietro era compreso (*ib. l.* 13, *ep.* 6). Essa però non fu a Pietro fatale, poichè troviamo che l'anno 1376 egli era in Bologna nel consiglio de' 500 (*Ghirardacci, t.* 2, *p.* 314), e nell'anno stesso il veggiam nominato professor di gramatica (*ib. p.* 359). Il Boccaccio non cedeva punto al Petrarca nella stima che avea per Pietro, e una lettera ch'egli gli scrisse, mentre era in Padova, e ch'è stata pubblica-

ta in parte dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. cam. p. 250*), ci dà a vedere che la fama di Pietro era giunta fino in Toscana, e n'avea sparsa sì grande opinione, che alcuni partiti erano da Firenze sol per conoscerlo di presenza: *L'illustre tuo nome*, gli scrive egli, *che dapprima è stato racchiuso tra' confini veneti e tra l'Emilia, or, superati i gioghi dell'Apennino, è fino a noi pervenuto, e si è reso celebre fra gli eruditi. Quindi alcuni giovani scolari sì ardentemente bramano di vederti e di udirti, che, abbandonata la patria, gli amici e i parenti, già si son posti, per quanto io odo, in viaggio per venire costà. Un di essi è Giovanni da Siena, che già da lungo tempo tenea presso noi scuola di gramatica; che in quest'arte a mio parere è assai bene istruito, come tu stesso potrai conoscere. Egli è giovane modesto, piacevole, di egregi costumi e sommamente inclinato allo studio della rettorica e alla lettura de' buoni autori; l'altro è Angelo priore della Canonica de' ss. Michele e Jacopo di Certaldo ..... il quale siegue spontaneamente il suo maestro ..... Io non so ancora se verrò presto a Padova, ma se verrò, non mancherò al certo di renderti visita.* Giovanni da Siena talmente si strinse a Pietro, che seguillo poscia a Bologna, e prese ad aiutarlo nelle fatiche scolastiche. Ma poco appresso morì di peste, come abbiamo da una lettera di Coluccio Salutato al medesimo Pietro, in cui si duole con esso che perduto abbia un sì valoroso compagno, e un sì dolce sostegno nel gravoso suo impiego (*Epist. t. 1, p. 167*). E qui è ad avvertire che questo Giovanni da Siena è certamente diverso dal medico da noi altrove nominato, come dalle cose che dell'uno e dell'altro abbiam dette, è abbastanza palese. Pietro morì in Bologna l'anno 1382, e nell'antica Cronaca

italiana di questa città se ne fa al detto anno onorevol menzione, dicendo: *Morì Maestro Pietro da Muglio, il quale era Dottore in Gramatica, e fu uno de' grandi valentuomini, che fosse gran tempo stato in queste parti per la sua scienza* (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 524). Abbiamo ancora due lettere del mentovato Coluccio, scritte a Bernardo figliuol di Pietro (*t.* 2, *p.* 99, 102), in cui ne dice gran lodi, e fra l'altre cose, che *finchè Bologna sarà madre degli studj, il nome di Pietro sarà celebre sopra quello degli altri retori tutti.* Ma di un professore sì valoroso non ci è rimasta, ch'io sappia, nè opera nè frammento alcuno che ce ne mostri il sapere e la eleganza dello stile.

VI. Altri gramatici e retori amici del Petrarca.

VI. Fra'suoi amici ebbe ancora il Petrarca più altri di cotai professori che da lui si esaltano con gran lodi nelle sue lettere. Rinaldo da Villafranca teneva scuola in Verona verso l'anno 1343, quando il Petrarca inviato a Napoli, e con grandi preghiere invitato da'dotti uomini che ivi erano, a fissar soggiorno tra loro, propose loro in sua vece Rinaldo, e gli scrisse perciò una lettera in versi (*Carm. l.* 2, *ep.* 15), rappresentandogli quanto più dolce vita avrebbe ivi condotta lungi dallo strepito della scuola e dalla noiosità de'fanciulli. Ma convien credere, dice l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 2, *p.* 177), che quella Galatea, da cui dice il Petrarca ch'erasi Rinaldo lasciato allacciare, non gli permettesse di sciogliere la rete fra cui trovavasi avvolto. Ei dunque fermossi in Verona; e il Petrarca circa l'anno 1345 affidogli a istruir nelle lettere il suo figlio Giovanni (*ib. p.* 228). Quindi tre anni appresso, inviando Giovanni a Parma, il diede a scolaro a Gilberto da Parma maestro di gramatica in quella città, a cui

ancora scrisse una lettera nella quale caldamente gliel raccomanda, e gli addita la più sicura maniera a ben istruirlo (*Famil. l.* 7, *ep.* 17). Ma l'anno 1352 di nuovo mandollo a Verona, e il pose di nuovo alla scuola di Rinaldo con una sua lettera pubblicata dall'ab. de Sade (*l. c. t.* 3, *p.* 220). Così questo scrittore ordina le epoche di diversi maestri a cui fu Giovanni da suo padre affidato. Ei però non ci reca tai pruove che mostrino non poter essere ciò accaduto in altri anni. E certo il seguente epitafio di Rinaldo, pubblicato dal march. Maffei (*Ver. ill. par.* 2), ci mostra ch'egli morì nell'an. 1348, e conviene perciò anticipare di alcuni anni le lettere poc'anzi accennate.

Epitaphium Magistri Raynaldi de Pago libero Grammaticæ Professoris.

Hic cubo Raynaldus, fueram qua parte favilla,
Qua mens orta fuit, patria requiescet in illa.
Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla:
Grammaticam docui: genuit me libera Villa;
Milleque trecentos sex octo peregerat illa
Hora sol gyros, cum vite diruta fila.

L'ab. de Sade ha certamente veduta la Verona Illustrata del march. Maffei, e ha veduta in conseguenza questa iscrizione. Perchè dunque non ha egli seguita quest'epoca? o almeno perchè non ha egli sciolta la difficoltà che dall'iscrizione medesima nasce contro l'ordin de'tempi da lui seguito? Lo stesso Maffei fa menzione di alcune opere da Rinaldo scritte, e ne produce un epitafio da lui composto per

Antonio da Legnago consigliere degli Scaligeri. Di Gilberto da Parma, al contrario, non so che ci sia rimasta cosa alcuna. Due lettere parimente abbiam del Petrarca, indirizzate la prima *Ponino Gramatico Placentino*, la seconda *Janino Grammatico Placentino* (*Senil. l.* 15, *ep.* 6, 7), e forse questi due sì poco diversi nomi convengono a un uomo solo. Nella prima lo esorta a non atterrirsi dal riflettere al poco che finallora avea appreso; nella seconda esortalo similmente a non abbandonare gli studj per timore di non ricavarne quell'onore che ad essi è dovuto. Ma a chiunque sien queste lettere indirizzate, non abbiam alcun lume per saperne più oltre. Gli scrittori bolognesi e, dopo essi, il Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 1280), ci parlano di Pietro Azzoguidi rettorico in Bologna, e amico pur del Petrarca, di cui dicono che gli scrisse più lettere. Ma io temo che questi non sia altri che quel Pietro da Muglio da noi già nominato poc'anzi.

VII. Donato dal Casentino.

VII. Più frequente ancora e più amorevol commercio di lettere passò tra 'l Petrarca, e Donato dal Casentino, che da lui vien detto comunemente *apenninigena* ossia generato sull' Apennino, a cui la provincia del Casentino appartiene, e che dicesi ancora da Pratovecchio luogo del Casentino, onde era natio. L' ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 631), seguendo l' ab Mehus, gli dà il cognome di Albanza, il quale io non so su qual monumento sia fondato. Il soggiorno che fece in Venezia il Petrarca, gli diede occasion di conoscer Donato, e il conoscerlo fu lo stesso che amarlo. Scrivendo di colà al Boccaccio l' anno 1363, e invitandolo a venire a Venezia e a stabilirvi il suo soggiorno, tra i motivi che arreca per al-

lettarlo, *Qui è*, dice (*Senil. l. 3, ep.* 1), *il nostro Donato dall' Appennino, il quale, abbandonati i colli toscani, già da più anni abita alle spiagge dell' Adriatico ..... successore nella professione ancora, non che nel nome, a quell' antico Donato, e uomo, di cui non v'ha il più dolce, il più amabile, che più ti ami e che più siati conosciuto*. Queste parole ci mostrano che Donato era allora già da più anni professor di gramatica in Venezia, e pare che per più anni ancora continuasse ad abitarvi. Le molte lettere che il Petrarca gli scrisse (*ib. l.* 5, *ep.* 5, 6, 7; *l.* 8, *ep.* 6; *l.* 9, *ep.* 4, 5; *l.* 14, *ep.* 9), son testimonio della vicendevole tenerezza che passava fra l' uno e l' altro. Donato, il quale dal Boccaccio vien detto (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 13) uomo povero, ma onorato e suo grande amico, confessava di dovere al Petrarca quella qualunque miglior fortuna in cui ritrovavasi (*Petr. Senil. l.* 8, *ep.* 6), e ne mostrava al Petrarca la sua riconoscenza con inviargli a quando a quando qualche piccol presente, di che quegli amichevolmente con lui si duole in una sua lettera (*ib. l.* 14, *ep.* 9). Quando Francesca, figliuola del Petrarca e moglie di Francesco da Brossano, diede alla luce in Venezia un figlio, volle il Petrarca che Donato lo levasse al sacro fonte. Ma fra non molto ebbero il dispiacere amendue di perdere, l'anno 1368, il Petrarca il nipote, Donato un suo figlio detto Solone, nella qual occasione quegli gli scrisse un'assai lunga e patetica lettera (*ib. l.* 10, *ep.* 4). In essa il Petrarca dice che Solone era, quando morì, nell'età stessa in cui morì il giovin Marcello nipote d'Augusto, cioè in età di 18 anni, dal che raccogliamo ch' egli era nato nel 1350, e che Donato perciò dovea esser nato verso il 1330 al più tardi. Questa rifles-

sione mi fa sospettare che un'altra lettera del Petrarca a lui indirizzata (*ib. l.* 13, *ep.* 5), in cui lo chiama col nome di figlio, e lo esorta a rispettare suo padre, dicendogli che, benchè per la troppo tenera età non sia in istato di ben conoscerne le virtù e l'amor che gli porta, dee nondimeno persuadersi di esserne teneramente amato, mi fa sospettar, dico, che per error de' copisti, come spesso è accaduto, sia a lui diretta, ma che ella fosse dal Petrarca indirizzata ad altri. Perciocchè sembra da ciò che si è detto, che il Petrarca non conoscesse Donato se non in Venezia, quando eravi già da più anni professor di gramatica, e non perciò più in istato di ricevere cotali avvisi. Oltrechè, in niun'altra lettera fa menzione il Petrarca del padre di Donato. A lui indirizzò il Petrarca il trattato *De sui ipsius & multorum ignorantia*, e di lui pure fece menzione nel suo testamento, ove egli è nominato da Pratovecchio; *Magistro Donato de Pratoveteri Grammaticæ præceptori nunc Venetiis habitanti, si quid debet ex mutuo, quod quantum sit nescio, sed utique parum est, remitto & lego, nec volo, quod hæredi meo hanc ob causam ad aliquid teneatur.* Egli era amico ancor del Boccaccio, come si è detto, e questi, nell'ultima delle sue egloghe, lo introduce a parlare sotto il nome di Apennino, come egli stesso dice nella sua lettera a f. Martino da Segni, pubblicata dal p. Gandolfi (*De CC. Script. augustin.*) e dal Manni (*Stor. del Docum. per.* 1, *c.* 20): *pro Apennino amicum meum, ad quem mitto, intelligo, quem ideo Apenninum voco, quia in radicibus montis natus & altus sit.* Coluccio Salutato ancora ebbe in grande stima Donato, e come il Petrarca gli avea già scritto per consolarlo della morte del primo di lui

figlio Solone, così Coluccio gli scrisse nella morte dell'altro, che solo gli era rimasto, detto Antonio (*Colucc. Epist. t.* 2, *p.* 137). In questa lettera mostra Coluccio in qual concetto avesse Donato, scrivendogli che da lungo tempo bramava di aver con lui commercio di lettere per la fama che udita avea del profondo sapere, di cui egli era dotato, e per cui veniva creduto uno degli uomini insigni di quella età, e fra essi ancora un de' primi. L'ab. Mehus accenna ancora (*Vita Ambr. camald. p.* 252) alcune lettere inedite da Coluccio scritte a Donato, e una, fra l'altre, in cui con lui si rallegra che sia stato eletto alla dignità di cancelliere del marchese Niccolò III d'Este, di cui prima era stato maestro. In fatti di questi due onorevoli impieghi, da Donato avuti, si fa menzione negli Annali estensi di Jacopo Delaito, pubblicati dal ch. Muratori, all'anno 1398 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 933): *Item officio Cancellariatus loco Bartholomæi de la Mella præfecit Magistrum Donatum de Casentino, qui præceptor suus fuerat.* In qual anno Donato, abbandonata Venezia, si recasse a Ferrara per istruirvi nelle lettere il marchese Niccolò, non trovo chi ne faccia menzione (*a*).

(*a*) Donato era in Ferrara almen fin dall' an. 1394, sotto il qual anno, in una carta de' 9 di giugno, egli è nominato *Magister Donatus de Casentino Doctor Grammaticæ*, e annoverato con alcuni altri tra' famigliari del march. Niccolò III. Anche in un' altra de' 9 di settembre del 1397 abbiamo con contratto fatto in Ferrara *presente circumspecto & hon. viro Magistro Donato de Casentino professore in Grammaticalibus infrascripti D. Marchionis* (cioè del suddetto Niccolò III) *cive & habitatore Ferrarie in contrata bacchanalium*, ec. Questi due documenti conservansi nel segreto archivio estense.

Solo sappiamo, e il pruova il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 4) coll'autorità di un codice a penna, che si conserva presso i pp. Riformati di Trevigi, che per ordine di questo principe ei recò dal latino nella favella italiana il libro degli Uomini illustri dal Petrarca composto. A lui pure dedicò egli la traduzione in lingua italiana del libro del Boccaccio delle Donne illustri, di cui due codici a penna si conservano nella real biblioteca di Torino (*Cat. Bibl. taurin. t.* 2, *p.* 418, 446); e al fine di un de' quali si legge: *Finito libro de famose donne compilado per Messer Zuane Boccaccio ad petition della famosissima Reina Zuana de Puglia. Poi fo stralatado in idioma volgar per Maestro Donato di Casentino al magnifico Marchese Niccolò da Este Principe e Signor di Ferrara.* Fin quando vivesse Donato, e se altro saggio ei lasciasse del suo valor negli studj, non ne abbiamo notizia alcuna. E io avrei di lui parlato più in breve, se non avessi creduto che meritasse da me più distinta menzione il primo che si ritrovi essere stato chiamato all' istruzion letteraria di uno de' principi estensi.

VIII. Giovanni da Ravenna; notizie che di lui si hanno nelle opere del Petrarca.

VIII. Tutti questi gramatici erano o uguali, o di non molto inferiori in età al Petrarca. Un altro ve n'ebbe che, essendo ancor giovinetto, fu da lui conosciuto ed amato, e ne ebbe direzione ed aiuto per giungere a quella fama che poscia ottenne. Fu questi Giovanni da Ravenna, uno de' più famosi gramatici di questa età, e che comunque toccasse ancora più anni del secol seguente, dee nondimeno aver qui luogo, perchè la storia di lui troppo è connessa con quella del Petrarca. Ma sono sì inviluppate e sì oscure le cose che di lui ci narrano gli

autori antichi, che appena è possibile lo stabilir con certezza ciò che abbiasene a credere. Il Petrarca assai lungamente ci ragiona di lui in alcune sue lettere, e prima in una scritta al Boccaccio, ch'è stata data alla luce dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. cam.* p. 349), poscia dall'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, p. 700): *Un anno dopo la tua partenza* (cioè l'an. 1364) *mi è venuto in casa un giovane d'indole generosa, di cui mi duole che tu non abbi cognizione, benchè egli ben ti conosca, avendoti spesso veduto in Venezia e in casa mia, e in quella di Donato, e avendoti secondo il costume di quell'età attentamente osservato... Egli è nato alle sponde dell'Adriatico verso quel tempo, se non m'inganno, in cui tu ivi eri* (cioè verso l'an. 1347) *presso il signor di quella città* (Ravenna) *avolo di colui che or ne ha il dominio. E' nato di povera e sconosciuta famiglia, ma è fornito di sobrietà e di gravità senile, d'acuto ingegno, di veloce e ferma memoria. In undici giorni ha apprese a mente le mie dodici egloghe, e me ne ha recitata una ogni giorno, e all'ultimo due con tal franchezza, qual se avesse il libro sott'occhio. Egli ha inoltre, ciò che a questa età è sì raro, il genio dell'invenzione, e molto estro e grande inclinazione alla poesia .... Il volgo non è sì avido delle ricchezze, quanto ei ne è nimico ..... appena riceve ciò ch'è necessario al vitto: nell'amor della solitudine, nella temperanza di cibo e di sonno gareggia meco; e spesse volte mi vince. Che più? Co'suoi costumi mi ha rapito talmente, che mi è caro al pari di un figlio. Già son due anni che è presso di me, e fosse egli venuto prima; ma la sua età appena gliel'avrebbe permesso.* Così prosiegue il Petrarca a dirne gran lodi, e ad esaltare singolarmente la felice disposizione che sortito avea alla poesia, per cui aggiugne che spe-

rava un giorno di vederne riuscimento non ordinario. Ma un anno appresso, qual mutazione vid' egli in questo giovane di cui avea fatti pronostici sì felici! Due lettere del Petrarca scritte a Donato, stato già maestro di Giovanni, e che pe' sentimenti di tenerezza paterna, di cui son piene, meriterebbero di esser qui riportate distesamente, se l'eccessiva lunghezza loro non mel vietasse, ci narran tutta la serie delle vicende che gli accaddero (*Senil. l.* 5, *ep.* 6, 7). Il Petrarca avea preso ad amarlo talmente, che trattavalo non altrimente che figlio, o amico. Avealo fatto entrare nello stato clericale, racomandandolo perciò all'arcivescovo di Ravenna, il quale niun'altra cosa avea più caldamente inculcata a Giovanni, che l'amare e il rispettare il Petrarca, e questi aveagli ancora data sicura speranza di un beneficio ecclesiastico. Or mentre ei compiacevasi nel venir formando alla virtù e alla scienza questo tenero allievo, Giovanni, per una cotal capricciosa incostanza annoiatosi della vita che conduceva, e desideroso di viaggiare pel mondo, chiese congedo al Petrarca. I discorsi che questi gli tenne per distorglierlo da sì pazza risoluzione, e che da lui stesso si riferiscono, sono una nuova testimonianza del bel cuore e dell'amabile indole di questo incomparabil uomo. Ma nulla valse a rattenere il giovane impetuoso. Partì dunque da Padova, e fra continue piogge valicò l'Apennino e recossi a Pisa, ove aspettò per qualche tempo una nave su cui imbarcarsi per Avignone. Ma non offrendosi ella, annoiato e, ciò che per lui era peggio, privo omai di denaro, diede addietro, ripassò l'Apennino, e credendo di trovare il Petrarca in

Pavia, colà si rivolse. Ivi allora non era il Petrarca, ma sol Francesco da Brossano, da cui fu accolto amorevolmente, e quando seppe che il Petrarca si accostava a Pavia, gli fu da lui condotto all'incontro. Il Petrarca lo accolse con più dolci maniere, che Giovanni non si pensava: *ma già a me pare*, dic'egli, *di vedermelo venire innanzi di nuovo a prender congedo. Io già gli ho apparecchiato altro denaro pel viaggio; e perchè egli non si adiri incontrando qualche ostacolo alla partenza, troverà il denaro pronto, la porta aperta e me in silenzio.* E il Petrarca previde il vero. Perciocchè sembra evidente che di lui intenda egli di favellare in una sua lettera a Ugo da' S. Severino generale della reina Giovanna, in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa alcuni anni, che mosso dal desiderio di apprendere la lingua greca, e nulla atterrito dall'infausto successo di un altro viaggio poco prima intrapreso, avea risoluto di trasportarsi nella Calabria, ove il Petrarca aveagli detto che agevolmente avrebbe potuto istruirsene (*ib. l.* 11, *ep.* 9). Di lui ancora deesi intendere un'altra lettera del Petrarca a Francesco Bruni segretario apostolico in Roma (*ib. ep.* 8), in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa oltre a tre anni, impaziente di aggirarsi pel mondo. E l'ab. de Sade congettura (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 708) che allo stesso Giovanni sia indirizzata un' altra lettera del Petrarca intitolata *vago cuidam* (*Senil. l.* 14, *ep.* 12), in cui con lui si rallegra che sia giunto in Roma, e abbia trovato ricovero nella casa di un suo caro amico, cioè, per quanto sembra, dell'istesso Bruni, e lo esorta a por fine una volta a tanti viaggi.

IX. Se uno, o due dello stesso nome si debbano ammettere.

IX. Queste son le notizie che di Giovanni da Ravenna troviamo nelle opere del Petrarca. E da esse, e singolarmente dalla lettera al Bruni, veggiamo ch'egli avealo tenuto seco oltre tre anni. Ma Coluccio Salutato, in una lettera a Carlo Malatesta signor di Ravenna in cui gli raccomanda Giovanni, afferma ch'egli era vissuto presso il Petrarca quasi quindici anni: *Hic autem fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memoriæ Francisci Petrarchæ, apud quem quum ferme trilustri tempore manserit*, ec. (V. *Mehus l. c. p.* 251). Il Coluccio era amico egli ancor del Petrarca; e alla testimonianza di lui sembra che non possa farsi eccezione. Ma come conciliare ciò ch'egli dice, con ciò che dice il Petrarca? Questi afferma, come si è detto, che Giovanni eragli venuto in casa l'anno 1364. E quindi, ancorchè volessimo dire che questi, tornato da' suoi viaggi, di nuovo con lui vivesse, potrebbe ciò stendersi al più allo spazio di dieci anni essendo morto il Petrarca nel 1374 (*a*). Questa riflessione congiunta ad alcune altre che ora riferiremo, ha fatto credere al ch. p. ab. Ginanni, che due Giovanni da Ravenna vissuti al tempo medesimo si debbano ammettere (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 214) uno de' quali vivesse tre anni, l'altro quindici presso il Petrarca. Veggiamo prima quali altre ragioni ci possan render probabile questa opinione, e poi esa-

(*a*) Non so intendere come il sig. Landi affermi ch'io nulla dico per combattere l'autorità di Coluccio il quale narra che Giovanni da Ravenna fu per quindici anni scolaro del Petrarca, mentre questi afferma di averlo avuto a discepolo per tre anni soli. A me pare di essermi su ciò steso forse più ancora che non facesse bisogno.

mineremo se ella veramente sia tale. Poichè fu morto il Petrarca, Giovanni prese a tenere scuola di belle lettere in Padova. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza in un passo dell'opera inedita di Secco Polentone, citato dall'ab. Mehus (*l. c.*), ove egli dice di se stesso, che mentre in età giovanile studiava la rettorica, *leggeva in questa città di Padova, nudrice delle lettere, Giovanni da Ravenna, uomo e per santità di costumi, e per lo studio dell'eloquenza eccellente, e, se è lecito il dirlo, degno di esser preferito a tutti coloro che professaron in Italia, e furono avuti in conto di dottissimi uomini. Perciocchè da questo maestro non solo apprendevasi l'eloquenza, ch'ei veniva ordinatamente spiegando, ma i costumi ancora e l'onestà della vita, in cui egli istruiva coi precetti non meno che con l'esempio.* È certo dunque che Giovanni da Ravenna fu maestro in Padova, e io mi stupisco che il Papadopoli e il Facciolati non ne abbian fatta parola tra'professori di quella università, benchè questo secondo scrittore ne abbia fatta menzione come di cancelliere di Francesco da Carrara, che così ei trovasi nominato in una carta del 1399 da lui citata (*De Gymn. patav. synt.* 12, *p.* 167): *Magister Joannes de Ravenna Cancellar. Magnif. D. Francisci de Carraria Paduæ q. Magistri Convertini*. Egli continuò ancora più anni dopo a tenere ivi scuola. Perciocchè il p. degli Agostini, colla testimonianza di un codice ms. pruova (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 29) che Francesco Barbaro, nato circa il 1398, ebbe a suo maestro il nostro Giovanni, il che perciò dovette accadere circa il 1410, o anche più tardi. Il Volterrano (*Anthropol. l.* 21) non parla di Padova, ma dice sol che Giovanni tenne scuola in Venezia, nel che è stato se-

guito da molti moderni scrittori. Ma a me non sembra che l'autorità di uno scrittore vissuto molti anni dopo possa aver forza a confronto de' monumenti da noi citati. Or al tempo medesimo che Giovanni da Ravenna insegnava in Padova, veggiamo un Giovanni da Ravenna insegnare in Firenze. L'ab. Mehus ci assicura (*l. c. p.* 348) che nell' archivio pubblico fiorentino si conserva il decreto con cui egli fu da quella repubblica chiamato ad insegnarvi le belle lettere l'anno 1397, e che in esso egli è detto figliuol di Jacopo. Da una lettera di Coluccio Salutato pruova questo scrittor medesimo, che Giovanni era ancora in Firenze l'an. 1404, e il can. Salvino Salvini ha pubblicato inoltre il decreto con cui l' anno 1412 fu di nuovo destinato alla lettura di Dante (*pref. a' Fasti consol.*), dal qual ricavasi che già da più anni egli era professore in Firenze. *Quum vir doctissimus D. Johannes de Malpaghinis de Ravenna hactenus in Civitate Florentiæ pluribus annis legerit, & diligentissime docuerit Rhetoricam, & auctores majores, & aliquando librum Dantis, & multos instruxerit in prædictis in non modicum decus civitatis*, ec. È egli possibile il conciliare insieme il lungo soggiorno di Giovanni da Ravenna in Firenze col lungo soggiorno del medesimo allo stesso tempo in Padova? Aggiungasi che il professor di Padova si dice figliuolo di Convertino, quel di Firenze si dice figliuol di Jacopo. Il fiorentino dicesi ancora della famiglia de' Malpaghini; e quindi il p. ab. Ginanni riflettendo che Giampietro Ferretti, scrittor ravennate del XVI secolo, afferma che Giovanni da Ravenna fu della sua stessa famiglia, si conferma nella sua opinione che due professori dello stesso nome si debbano ammettere, uno

de'Malpaghini, l'altro de'Ferretti. Io confesso che appena si può sperare di conciliare insieme le diverse cose che di Giovanni da Ravenna veggiamo narrate, senza ricorrere a tal distinzione. Ma confesso ancora che non so indurmi ad asserirla qual certa. Il Petrarca non parla che di un solo Giovanni, e un solo Giovanni ci nominano tutti gli scrittori di que'tempi, e niuno ci dà un cenno che due celebri professori di questo nome vivessero al medesimo tempo. Giovanni non poteva certo al tempo medesimo essere in Firenze e in Padova. Ma io non so se si possa additare alcun anno, in cui precisamente da qualche scrittor contemporaneo si affermi ch'ei fosse in Firenze, e da qualche altro che fosse in Padova, e potrebbe perciò credersi ch'egli cambiasse spesso soggiorno. La diversità che si trova nel nome del padre, poichè quel di Padova si dice figliuolo di Convertino, di Jacopo, quel di Firenze, sarebbe una pruova evidente di tal distinzione. Ma si rifletta. L'ab. Mehus cita più lettere scritte al professor di Firenze (*l. c.*), in cui egli è detto *Giovanni Conversano da Ravenna*. Io non credo ch'ei potrà render probabile ad alcuno la spiegazione ch'ei reca di questo nome; cioè che Giovanni fosse così nominato pel lungo conversar che fece in Firenze. E a me pare evidente che *Conversano* sia lo stesso che *Convertino*, due voci facili a cambiarsi l'una coll'altra per errore o de'copiatori, o de'lettori; e quindi dovrebbe dirsi che il professor di Firenze fosse figliuolo di Conversano o di Convertino, e perciò non diverso da quel di Padova. L'ab. de Sade, che si vanta di voler correggere gl'infiniti errori degli scrittori italiani, commessi nel ragionar di Giovanni (*l. c. p.* 700),

non fa parola alcuna di sì intralciate questioni, e se ne spedisce superficialmente col dire che Giovanni tenne scuola in Firenze, e che vi ebbe a scolari gli uomini più famosi che fioriron nel sec. XV. Io vorrei poterle sciogliere e sviluppare felicemente; ma mi veggo privo della luce di tai documenti, che mi servan di scorta a dissipare le tenebre fra cui questo punto di storia è involto.

X. Stima a lui ottenuta. Opere che si hanno sotto il nome di Giovanni da Ravenna.

X. Ciò ch'è certo, si è che Giovanni da Ravenna fu uno de'più celebri professori de'suoi tempi. Coluccio Salutato nella lettera da noi già accennata a Carlo Malatesta, in cui gliel propone perchè prendalo a suo maestro, gli dice ch'egli non sa se in tutta quant'è l'Italia si possa trovare altr'uomo a lui uguale: alle quali espressioni abbiam veduto che son somiglianti quelle con cui ne ragiona Secco Polentone. A questi elogi se ne posson aggiunger più altri che dall'ab. Mehus e dal p. ab. Ginanni sono stati raccolti, ne'quali Giovanni è esaltato come uno de' più eloquenti e de'più dotti professori che mai fosser vissuti. Alcuni però hanno esagerate troppo tai lodi, dicendo ch'ei fu il primo a richiamare la tersa e colta latinità in Italia; il qual vanto ad assai maggiore diritto si dee al Petrarca. F. Jacopo Filippo da Bergamo (*Suppl. Chron. l.* 14) fa una lunga enumerazione degli uomini illustri che Giovanni ebbe a scolari; e sono Leonardo aretino, Paolo Sforza, Roberto Rossi, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino veronese, Carlo aretino, Ambrogio camaldolese, Poggio fiorentino, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo e Jacopo d'Angelo, di alcuni de' quali però sarebbe difficile il dimostrare come potessero essere scolari di Giovanni. E qui è ad av-

vertire che alcuni di questi furon natii di città vicine a Padova, altri furon toscani, e perciò o debbonsi essi dividere fra due Giovanni, o affermare che un solo tenne scuola più anni in Padova, e più anni in Firenze. Il Volterrano accenna generalmente (*l.c.*) il gran numero di scolari, ch'ebbe Giovanni, dicendo che dalla scuola di lui, come dal cavallo di Troia uscirono i più famosi uomini che fiorissero in Italia. Lo stesso confermasi da Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg.* 6), il qual però, citando l'autorità di Leonardo aretino, dice che Giovanni, se non potè istruire i suoi discepoli in ciò in che non era egli stesso a pieno istruito, giovò nondimeno assai coll'accendere in essi gran desiderio dello studio delle belle lettere, e delle opere di Cicerone. Le quali parole a me non sembrano sì contrarie agli altri elogi fatti a Giovanni, come sono sembrate al p. ab. Ginanni, il quale di esse si vale a stabilir sempre più la sua opinione de' due Giovanni. Perciocchè Leonardo e Biondo vissuti molto tempo dopo Giovanni, quando più lieti progressi già si eran fatti nello studio della lingua latina, potean conoscere che quella che ne'tempi addietro diceasi eloquenza ed eleganza di stile, era ben lungi dall'aver diritto a tal nome. Ma erra il Flavio nello stesso luogo, dicendo che niuna opera ei ha lasciata Giovanni. Alcune se ne conservano manoscritte; ed esse appunto ci fan vedere ch' ei non fu scrittore molto più colto di quelli che al suo tempo ebbero in ciò maggior fama. Il Vossio rammenta un codice ms. di più opere di Giovanni, che conservavasi in Padova presso Lorenzo Pignoria (*De Histor. lat. l.* 3). Io non so se esso ancora vi si conservi; ma trovo che le stesse opere esistono in

un codice della biblioteca del re di Francia: *Joannis de Ravenna Dragmalogia, sive Dramatologia, idest Dialogus Venetum inter & Paduanum de elegibili vitæ genere: ejusdem conventio podagram inter & araneam: Liber rerum memorandarum eodem auctore: Historia Ragusii eodem auctore: Historia familiæ Carrariensis eodem auctore* (*Cat. mss. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 249, *cod.* 6494). Il qual codice si dice scritto l'an. 1404. Più altre opere si trovano in un codice nella biblioteca del collegio di Balliol in Oxford, e sono: *Jo: de Ravenna Ratiocinarium vitæ: De consolatione in obitum filii: Apologia ejus: De introitu ejus in aulam: De fortuna aulica: De dilectione Regnantium: De lustro Alborum in Urbe Padua: Narratio violatæ pudicitiæ: Dialogus cui titulus: Dolosi Astus* (*Cat. Codd. mss. Angl. & Hibern. t.* 2. *in Codd. Coll. balliolens. p.* 8, *cod.* 290). Il card. Querini da un codice della Vaticana ha dato in luce i proemj di due opere di Giovanni, che ivi conservansi (*Dec.* 7, *ep.* 9, *p.* 13), una intitolata *Historia Elisiæ*, ch'è la stessa che la nominata poc'anzi *Narratio violatæ pudicitiæ*, l'altra *Historia Lugi & Conselicis*. E questi sono i due soli frammenti dell'opere di Giovanni, che abbian veduta la luce. Alcune di quelle da noi or nominate, trattan di cose appartenenti alla storia di Padova e de' Carraresi. E perciò se il Giovanni da Ravenna professore in Padova fu diverso da quello che tenne scuola in Firenze, esse debbono attribuirsi al primo. Il p. degli Agostini rammenta un codice (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 29) che contiene una specie di comento sopra Valerio Massimo, composto da Giovanni, al fin del quale si legge: *Expliciunt feliciter recollecte Valerii Maximi sub reverendo viro Magistro Johanne de Ravenna olim digno*

Cancellario Domini Paduani, ec. Il p. Ginanni fa menzione di alcuni altri libri che diconsi da Giovanni composti, ma che ora più non si trovano. L'ab. Mehus (*l. c. p.* 353) congettura ch'ei morisse verso l'an. 1420, e si posson ancor vedere presso questo scrittore emendati alcuni errori che altri han commesso nel favellarne. Io mi son trattenuto, in ragionare di questo gramatico, forse più a lungo che non convenisse; ma desidero che l'incertezza e l'oscurità in cui ho mostrato che siamo su questo punto, ecciti alcuno a rischiararlo con più felice successo che a me non è riuscito (*).

(*) L'eruditiss. sig. d. Jacopo Morelli, custode della biblioteca di s. Marco, mi ha avvertito che nella libreria di s. Antonio in Padova conservasi una copia ms. dell'opera sull'origine della famiglia Carrarese, scritta da Giovanni da Ravenna. Precede ad essa una lettera di Giovanni, *Egregio Militi Rodulpho de Carraria senioris Francisci nato*, in cui afferma che il dotto Francesco, allor già morto, grandemente lo amava, *cui*, dic' egli, *olim de suæ gentis ortu opusculum præsens edidi tum sublimibus atque doctissimis viris Joanne de Dondis & Paganino (Sala), se quoque annuente, probantibus*. Quindi, dopo avere aggiunto ch' ei gli offre quell'operetta in contrassegno della sua stima: *Namque*, prosiegue, *octo prope lustris atrii verna Carrigerum nuspiam in occasione avaritiæ aut in sermone adulationis, ut Apostoli dicto me jactem, fui ... Ego juvenis & pauper aulam adii: quid dico adii? immo ultro vocatus fui*. Queste parole, nelle quali Giovanni afferma di aver quasi per quarant' anni servito a' Carraresi, mi fanno omai credere con certezza che il cancelliere di Francesco da Carrara sia diverso dal professore di Padova, di Firenze e di altre città; che del professore possa esser vero ciò che Biondo da Forlì afferma, che niun' opera scrisse, e che solo formò molti valorosi discepoli; e che le opere che van sotto nome di Giovanni da Ravenna, debbansi attribuire al cancelliere, tra le quali, di quella che ha per titolo *Narratio violatæ pudicitiæ*, ha copia il soprallodato sig. d. Jacopo. Questi mi ha ancora comunicato un

XI. Verso il fine di questo secol medesimo era professore di belle lettere in Firenze Antonio Pio-

---

monumento curioso intorno a Giovanni da Ravenna il professore, che conservasi negli Atti pubblici di Belluno, a lui trasmesso dal ch. sig. can. Lucio Doglioni. Ivi, all' an. 1379, si legge: *Mag. Joannes de Ravenna licentiam habuit a Communi, eo quod esset nimium valens, & in multo majoribus quam Professor Grammaticæ, & non bene aptus ad docendum pueros*, e dagli stessi Atti raccogliesi ch' egli era stato colà condotto circa il 1375. È probabile che Giovanni di là partendosi, si andasse poi aggirando per le altre città nelle quali abbiamo veduto ch' ei fu professore, e che avesse in quelle più felice successo che in Belluno. „ Giovanni da Ravenna congedato dalla città di Belluno come uom troppo dotto, passò a Padova, ed ivi a' 22 di marzo del 1382, nominò suo proccuratore un certo Raimondo da Valcamonica, abitante in Belluno, per vendere i beni che in quella città e in quel territorio avea colle sue fatiche acquistati. Nell' atto perciò stipulato, che dall' erudito sig. ab. Francesco Dorighello mi è stato indicato, egli vien detto maestro Giovanni da Ravenna professor di rettorica, figlio del già Conversino fisico di Fregnano presentemente abitante in Padova nella contrada di s. Agnese. Trattennesi egli in Padova fin circa l' an. 1388, nel qual tempo fu chiamato a sostenere il medesimo impiego in Udine. I documenti udinesi, trasmessimi dal più volte lodato sig. ab. Ongaro, ci dimostrano che il 1 di ottobre del 1389 Giovanni, che già da qualche tempo dovea ivi tenere la sua scuola, fece sapere a quel pubblico Consiglio, che se si voleva ch' ei proseguisse nel suo impiego, si spiegassero i patti co' quali egli dovesse farlo. Il motivo principale di tal dimanda era la rivalità di Giovanni con un certo prete Gregorio che da più anni teneva ivi scuola, e che, benchè più volte gli fosse stato intimato di chiuderla, voleva nondimeno continuarla, e toglieva gli scolari a Giovanni. Fu perciò decretato, a' 28 di gennajo del 1390, che si mantenessero i patti a Giovanni promessi, che gli fosse pagato lo stabilito stipendio, e che Gregorio dovesse tosto chiuder la scuola. Ma non era ancora soddisfatto il nuovo maestro. A' 21 di aprile dell' anno stesso portò nuove doglianze al Consiglio, perchè, quando egli era venuto in Udine, gli era stato promesso che avrebbe avuto gran numero di scolari dai quali avrebbe raccolto un ampio stipendio; che la faccenda

XI. Si accennano più altri professori.

vano di Vado, il quale abbiamo altrove veduto che l'an. 1381 fu destinato alla lettura di Dante. A lui scrisse quel Francesco soprannomato Organista da noi già mentovato un suo poemetto latino in lode del famoso Occamo, e nel titolo di esso così lo chiama: *Ad Dominum Antonium Plebanum de Vado, Grammaticæ, Loycæ, Rhetoricæ optimum instructorem* (Mehus *l. c. p.* 324). E a lui pure scrisse Coluccio una sua lettera pubblicata dall'ab. Mehus (*ib.*), da cui raccogliesi ch'egli era professor di gramatica insieme con Domenico d'Arezzo, di cui ci riserbiamo a par-

---

andava molto diversamente; e che perciò ei non voleva continuar nell'impiego, se non gli veniva assegnato un onorevole e fisso stipendio. Il Pubblico, a cui premeva di trattenere un sì valente professore, di buon animo determinò, *attenta ejus plurima virtute & profunditate famose sue scientie*, che gli si dovesser pagare ogni anno 84 ducati. Egli era ancora in Udine nel 1392, e pare che in quell'anno avesse risoluto di andarsene, ma che poi cambiato pensiero vi si trattenesse; perciocchè ne' registri delle pubbliche spese, sotto i 12 d'aprile del detto anno, oltre gli 84 ducati, si trova che un altro ducato d'oro gli fu pagato *causa faciendi reducere libros suos, quos miserat Aquilejam occasione recedendi.* Ma poscia dovette egli in quell'anno stesso partir veramente; perciocchè troviamo altri maestri ad esso sostituiti. Sì onorevol memoria nondimeno rimase in Udine di Giovanni, che l'an. 1402, il 1 di decembre, un'altra volta determinossi nel pubblico Consiglio di nuovamente invitarlo. Ma convien dire ch'egli non accettasse l'invito, poichè non trovasene alcun altro indicio. Giovanni dunque partito da Udine dopo il 1392, dovette passare a Firenze, ed ivi trattenersi tutti quegli anni ne' quali abbiam veduto ch'egli ivi fu professore. Par dunque indubitabile che due Giovanni da Ravenna si debbano ammettere, un de' quali la sua vita impiegasse nel tenere scuola di belle lettere, l'altro la passasse quasi interamente al servigio de' Carraresi. E a me sembra assai più difficile l'unire in un sol personaggio le cose che dell'uno e dell'altro si pruovano con autentici documenti, che lo sciogliere le difficoltà che s'incontrano nel distinguerli ".

lare nel tomo seguente; perciocchè in essa Coluccio lo esorta a non gareggiar con Domenico, e a deporre perciò il pensiero di spiegar le Tragedie di Seneca, cosa già cominciata dal suddetto gramatico. Nel Necrologio di s. Maria Novella della stessa città di Firenze, si fa un grande elogio di f. Guido da Reggiolo domenicano, ivi morto a'25 di marzo del 1394, e di lui si dice ch'era già stato nel secolo *Gramatico massimo e Oratore e Retore perfettissimo*, e che teneva la scuola presso la chiesa d'Ognissanti; che fattosi poi religioso, fu rispettato in Firenze, che avendo i Fiorentini ricuperata la terra di Reggiolo, patria di Guido, lor ribellatasi, e avendo dannati a morte circa dugento di que'terrazzani, egli ottenne loro il perdono, e che nel suo convento medesimo ei tenne scuola di gramatica, finchè visse, lasciando in disparte gli altri studj ne'quali pure avea fatti grandi progressi, e lasciò dopo di se molti dotti ed eruditi discepoli (*ib. p.* 331). Convien dire però, che niuna opera ci abbia egli lasciata, poichè di lui non fanno menzione alcuna i pp. Quetif ed Echard. A questa classe appartengono ancora e Benvenuto da Imola, che per più anni tenne scuola di lettere in Bologna, e singolarmente fu destinato alla lettura di Dante, come altrove abbiamo mostrato, e quel Francesco da Buti, da noi pur nominato tra'pubblici interpreti di Dante, che in Pisa sostenne per più anni con sommo onore l'impiego di professore di belle lettere, e di cui si posson vedere l'esatte notizie raccolte dal ch. Fabbrucci (*Calogerà Opusc. t.* 15), dalle quali raccogliesi ch'egli finì di vivere nella stessa città l'an. 1406.. A questi si posson aggiugner parecchi altri, de'quali sappiamo che furono profes-

sori di gramatica e di rettorica nelle altre pubbliche scuole d'Italia; ma de'quali poco più potremmo produrre che il solo nome, e crediam più opportuno il passarli sotto silenzio. In fatti non doveavi essere o città, o castello di qualche nome, che non avesse uno, o più professori di gramatica; e per tacer di altri, ci basti l'annoverar qui alcuni, de' quali nelle carte di questo secolo si trova memoria, e che veggonsi stabiliti in Bassano col titolo di dottori in gramatica. Io ne debbo la notizia al diligentissimo, e già da me altre volte lodato sig. Giambattista Verci. In una carta adunque di quell'archivio, del 1292, si trova nominato *Magister Paganinus Doctor Grammaticæ*, in altra, del 1314, *Magistri Simeonis Doctoris grammaticæ de contrata Domi*; il qual pure trovasi nominato in una carta del 1315, e in altra del 1317. Questo titolo stesso vedesi dato, come abbiam detto altrove, al poeta Castellano; e non v'ha dubbio che i nomi di moltissimi altri si potrebbon per simil modo annoverare; come quelli che si nominano da Albertino Mussato, il quale scrive una sua lettera *ad Joannem Grammaticæ Professorem docentem Venetiis;* un'altra *ad magistrum Bonincontrum Mantuanum Grammaticæ Professorem*, e un'altra *ad magistrum Guizzardum Grammaticæ Professorem* (*ep.* 4, 13, 14). Ma qual frutto trarremmo noi da una sì lunga serie di puri nomi?

XII. Segretarj pontificj italiani.

XII. Non così vuolsi tacere un altro non dispregevole onore ch'ebbe in questo secol l'Italia, e che a questo luogo in qualche modo appartiene, cioè di dare più segretarj a'romani pontefici che allora vissero. Che essi si prendessero fra gl'Italiani, mentre la corte pontificia trovavasi in Roma, non è

a stupirne. Ma che anche i papi francesi, o che risedevano in Francia, volessero comunemente valersi di segretarj italiani, non è picciolo argomento di lode per la nostra Italia, poichè questo ci mostra ch' era allora comune opinione, non potersi trovare altrove chi scrivesse con quella gravità ed eleganza di stile, che a cotai personaggi si conveniva. E deesi ancora aggiugnere a gloria della Toscana, che da essa per lo più furono in questo secol trascelti coloro che vennero destinati a sì onorevole impiego. Il ch. monsig. Filippo Buonamici ci ha data una elegante ed erudita sua opera in cui ragiona di tutti coloro che hanno occupata tal carica (*De clar. pontificiar. epistolar. Script.*). Ella è stata stampata in Roma nel 1753, e un'altra nuova edizione se n'è fatta nel 1770. Ma a que'segretarj ch'ei nomina, appartenenti al sec. XIV, alcuni altri se ne debbono aggiugnere, la notizia de'quali deesi singolarmente alle Lettere del Petrarca. Io non so se tra essi si debba annoverar quel Giovanni fiorentino, di cui egli ragiona (*Senil. l.* 15, *ep.* 6) dicendo che conobbelo ne' primi anni del suo soggiorno in Avignone, ch'era uomo per venerabil canizie, per integrità di costumi e per sapere degnissimo di rispetto, e che da lui era stato esortato a continuar con coraggio negl' intrapresi studj, da'quali ei sentiva quasi distogliersi da un cotal timore di non riuscirvi felicemente. Ma il Petrarca non gli dà il nome di segretario, ma quello sol di scrittore del papa, anzi aggiugnendo che tal sorta d'uomini eran comunemente laboriosi più che ingegnosi, pare che lo escluda dal numero de'primi. Il Petrarca, come abbiamo veduto, fu più volte e da più pontefici invitato a questo impiego.

Ma egli era troppo amante della sua libertà per non ricusarlo, come fece costantemente. Ei fa menzione di un Francesco da Napoli (V. *Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 501), che in vece sua fu da esso trascelto; del quale però non abbiamo alcun'altra notizia. Poichè questi fu morto, gli fu dato a successore Zenobi da Strada, di cui abbiam parlato tra'poeti latini, e ch' è rammentato anche da monsig. Buonamici. Egli finì di vivere due anni appresso; e il Petrarca pressato di nuovo ad accettar quell'impiego, di nuovo se ne sottrasse; e propose invece due suoi amici ad esso opportuni, Giovanni Boccaccio e Francesco Nelli priore de'ss. Apostoli, da lui comunemente detto Simonide (*ib. p.* 586). Ma niun di essi lo ebbe, anche perchè Innocenzo VI morì prima di farne la scelta. Urbano V, che gli succedette, chiamò a suo segretario Francesco Bruni, amico del Petrarca, di cui abbiamo più lettere a lui scritte (*Senil. l.* 1, *ep.* 5, 6; *l.* 2, *ep.* 2, 3; *l.* 6, *ep.* 2; *l.* 9, *ep.* 2; *l.* 11, *ep.* 2, ec.), e dalle quali raccogliesi che non già a Roma, come ha affermato monsig. Buonamici (*l. c. p.* 154), ma ad Avignone fu chiamato Francesco a sostener quell'impiego. Intorno a lui alcune altre notizie si posson vedere presso l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 282). Di Coluccio Salutato, che fu dato per compagno al Bruni, abbiam già ragionato nel capo precedente, e ne ragiona ancora monsig. Buonamici (*p.* 155), il quale però troppo lungo tempo gli fa occupare quel posto, dandolo per segretario a Innocenzo VI, a Urbano V, a Gregorio XI, mentre noi abbiam dimostrato ch'ei fu solo presso il secondo di questi pontefici. A questi finalmente aggiugne monsig. Buonamici un Giovanni bolo-

gnese (*p.* 157) segretario di Bonifacio IX, di cui niun'altra memoria ci è rimasta (*).

XIII. Stato poco felice dell' eloquenza.

XIII. Di eloquenza oratoria questo secolo ancora ci porge assai scarsi, nè troppo felici modelli. Le Orazioni da Albertino Mussato inserite nella sua Storia, la Invettiva del Petrarca, e alcune sue lettere che meglio dovrebbon dirsi orazioni, e alcune altre cose di tal natura, che troviamo negli scrittori di questa età, benchè abbiano una forza e un'energia maggiore assai di quella degli scrittori delle età precedenti, e sembrino per questa parte seguir non troppo da lungi gli autori classici e originali, son nondimeno troppo da essi lontane nell' eleganza e nella precision dello stile. I sermoni latini di argomento sacro, che abbiamo di questi tempi, son somiglianti a quelli de'quali altrove si è detto, cioè tessuti di passi della sacra Scrittura e de'ss. Padri, e misti di riflessioni ascetiche, allegoriche, mistiche, per lo più senz'ordine e metodo, e senza eloquenza di sorta alcuna. Di prediche in lingua italiana non abbiamo alle stampe, che quelle di f. Giordano da Rivalta pisano domenicano, da lui dette al principio di questo secolo, come da'titoli delle stesse prediche si raccoglie. Egli morì in Piacenza nel 1311, ove era

(*) Segretario di Bonifacio IX fu parimente *Venerab. Vir Magister Franciscus qu. Vendramini de Lanzanico Canonicus Tarvisinus ipsius Domini nostri Secretarius*, di cui in Trevigi conservasi il testamento fatto in Roma a'9 di febbraio del 1400. „ Anche Antonio Pancera da Portogruaro nel Friuli in quell'impiego servì allo stesso Bonifacio IX, e fu poi vescovo di Concordia, indi Patriarca d'Aquileia, e finalmente cardinale. Di lui parla lungamente il Liruti (*Notizie de Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 334.) “.

stato chiamato da Amerigo general del suo Ordine, per inviarlo professor di teologia a Parigi. Il sig. Manni ne ha pubblicate le Prediche, e ad esse ha premesse le poche notizie che della vita di lui ci sono rimaste. Ne parlano ancora i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Præd. t.* 1, *p.* 512, 513), i quali però hanno, ma senza ragion bastevole, dubitato che due Giordani si dovessero ammettere, uno detto da Rivalta, l'altro da Pisa. Or queste Prediche, quanto sono pregevoli per la purezza della lingua toscana, altrettanto son prive di quella forte e robusta eloquenza ch'era propria degli antichi oratori, e che in questi ultimi secoli è stata da alcuni con sì felice successo tradotta dal foro al pergamo.

CAPO V.

Arti liberali.

I. Ragioni della magnificenza e del lusso nelle fabbriche di questo secolo.

I. Le repubbliche italiane, nel secolo precedente, avean gareggiato a vicenda nel promuovere e nel fomentare le belle arti, e nelle lor fabbriche singolarmente avean fatta pompa di una sì splendida magnificenza, che potea destare maraviglia ed invidia ne'popoli confinanti. Il cambiamento di governo, che in questo secolo accadde, per cui molte delle provincie d'Italia divennero soggette a'principi o da esse spontaneamente acclamati a loro signori, o giunti colla potenza e coll'armi ad ottenerne il dominio, non solo non pose freno a tal lusso, ma sembrò anzi accrescerlo vie maggiormente. I nuovi sovrani bramosi di far pompa della loro grandezza, e di tenere con essa in rispetto i sudditi, e in

timore i nemici, intrapresero opere ed edificj di sì gran mole, che anche al presente si veggono con istupore, e ci fan confessare che se noi superiam di molto i nostri maggiori nella finezza del gusto, siam loro di lunga mano inferiori in grandezza e in magnificenza. Io verrò additando, come per saggio, alcune delle grandi opere in questo secolo eseguite; perciocchè troppo lungo sarebbe il voler cercare minutamente ogni cosa.

II. Magnifiche fabbriche innalzate da' Visconti.

II. I Visconti che per estension di dominio furono in questo secolo i più potenti fra' principi italiani, diedero anche più splendide pruove della loro grandezza. Il celebre ponte di Pavia sopra il Tesino, fu cominciato l'an. 1351, essendo ivi podestà Giovanni da Mandello nobile milanese, e nello spazio di un anno ne furon gittati i primi cinque archi, come da una iscrizione, che leggesi sullo stesso ponte, dimostra il ch. co. Giulini (*Continuaz. delle Mem. di Mil. t.* 2, *p.* 511, ec.). Allora non avea per anco Galeazzo Visconti ottenuta la signoria di quella città, ma ei l'ebbe poscia l'an. 1359, ed è probabile che a lui si dovesse il compimento di quell'opera maravigliosa. Del palazzo ch'ei fece innalzare in Pavia, sembrano gareggiare tra loro gli storici di que'tempi nell'esaltarne la singolare magnificenza. Pier Candido Decembrio dice (*Vit. Phil. Vicecom. c.* 49, *Script. rer. ital. vol.* 20) che non avea il somigliante in tutta l'Italia; e Andrea Biglia va ancor più oltre, affermando (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 34) ch'ei non sa se v'abbia il più magnifico in tutto il mondo. Di esso ancora parla il Petrarca, scrivendo al Boccaccio: *Tu avresti qui veduto*, gli dice (*Senil. l.* 5, *ep.* 1), *il gran palazzo cui il magnanimo Galeaz-*

zo Visconti, signor di Milano e di molte altre città all' intorno, ha fatto qui innalzare, uomo che in molte cose supera molti, ma nella magnificenza del fabbricare vince se stesso. Io credo certo, se non m' inganna l'amor che porto a questo principe, che tu ancora, giudice saggio qual sei, l'avresti stimato il più magnifico di quanti ve n'abbia. Veggasi inoltre la minuta descrizione, che ci ha tramandata il Fiamma (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 1005, 1010, ec.), delle grandiose e reali fabbriche innalzate dall' arcivescovo Giovanni e da Azzo Visconti; e quella, che Pietro Azzario ci ha lasciata (*ib. vol.* 16, *p.* 402, ec.), de'sontuosi edificj dal sopraddetto Galeazzo eretti in Milano; ed esse potran bastare a farci conoscere quali immensi tesori dovessero essi profondere in opere sì dispendiose. Ma Giangaleazzo Visconti, che nell' ampiezza del dominio superò tutti i suoi antenati, li superò non meno nella magnificenza degli edificj. E ne sia in pruova, per tacer di più altre, il duomo di Milano, che, non ostante i difetti del suo disegno, sarà sempre considerato come una delle più ammirabili fabbriche che veggansi al mondo. L'eruditiss. e diligentiss. co. Giulini ha raccolte con singolare esattezza le memorie, finora per lo più sconosciute, intorno alla prima origine di esso, agli architetti che vi furono adoperati, alle contese che insorsero intorno al disegno, e ci ha data una compita storia di questa fabbrica maravigliosa (*l. c. p.* 427, ec. 584, ec., 598, ec.) dal 1386, in cui fu cominciata, fino al 1397 (*a*). La comune opinione si è che tedeschi ne

(*a*) La morte da cui fu troppo presto rapito questo valoroso scrittore, non gli ha permesso d'innoltrarsi molto più avanti in

fossero almeno in gran parte gli architetti. Ma questo dotto scrittore, coll'esame delle più autentiche memorie, ha dimostrato ch'essi furono per lo più italiani; che il primo fu un cotal Marco da Campione, terra posta fra i laghi di Como e di Lugano; che solo nel luglio del 1388 fu chiamato un cotal Niccolò de' Buonaventuri natío di Parigi; ma che così egli, come tutti gli altri ingegneri stranieri, che nel corso di questo secolo furono in quella fabbrica adoperati, vi ebbero corta durata, e fra non molto vennero congedati. Questo tratto di storia è degnissimo d'esser letto per le belle e finora sconosciute notizie che ci somministra di molti architetti, scultori e pittori, sì italiani come stranieri, che in quella fabbrica furono adoperati. Ma a me basta qui l'accennarlo, per non dilungarmi oltre il dovere. Lo stesso Gian Galeazzo, seguendo l'esempio di Giovanni Visconti che fondata avea una certosa presso la terra di Garegnano non lungi dalla città di Milano, un'altra con assai maggiore magnificenza ne fondò presso Pavia (*ib. p.* 585, 599). Di lui ancora racconta il Borsieri (*Suppl. alla Nobiltà di Mil. c.* 16) che stabilita avea in sua corte un'accademia di architettura, a cui, fra gli altri, soleano intervenire due pittori milanesi lodati assai dal Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 1,

---

questa grand'opera. Alcune altre belle notizie intorno alla fabbrica di questo celebre duomo si posson vedere nella *Nuova Guida di Milano*, ove si osserva, fra le altre cose (*p.* 15. ec.), che comunque la fabbrica ne fosse cominciata soltanto all'anno indicato, par nondimeno che il disegno ne fosse di molti anni più antico, e ch'è verisimile che que' che si nominano come ingegneri e architetti di essa, soprantendessero bensì al lavoro, ma non fosser gli autori del mentovato disegno.

p. 427, 459, *ed. livorn.*), Giovanni e Michele. Il Borsieri non è autore la cui parola possa bastarci per pruova. Nondimeno essendosi radunati in Milano tanti pittori e architetti e scultori eccellenti per la fabbrica del duomo, è verisimile che Giangaleazzo godesse spesso di udirli ragionare tra loro su quell'immenso edificio, e che desse così in qualche modo principio a cotale accademia. Lo stesso principe, per testimonianza dello scrittore degli antichi Annali milanesi (*Script. rer. ital. vol.* 16, *p.* 835), poco innanzi alla sua morte fece intraprendere il lavoro di un canale di sette miglia di lunghezza sul padovano, per divertire altrove le acque della Brenta. Finalmente non è a tacere un ardito, benchè inutile, tentativo fatto dal medesimo principe a danno de' Gonzaghi signori di Mantova, di cui troviamo memoria negli antichi Annali estensi (*ib. vol.* 15, *p.* 529). Domenico da Firenze, architetto di Giangaleazzo, propose il taglio di un monte, con cui sarebbesi impedito il corso del Mincio, sicchè più non andasse a cingere e a difendere quella città. L'opera fu cominciata, e fu per qualche tempo continuata con infinito dispendio. Ma finalmente si riconobbe l'impossibilità di condurla a compimento. E questi è quel Domenico da Firenze, che stando l'an. 1409 all'assedio della cittadella di Reggio, fu infelicemente ucciso da un colpo di bombarda (*Delayto Ann. estens. vol.* 18 *Script. rer. ital. p.* 1075).

III. Grandiosi edificj degli Estensi.

III. Somiglianti esempj di regia magnificenza diedero in questo secol medesimo, nell'adornare di sontuosi edificj la lor città di Ferrara, i marchesi d'Este. Molti singolarmente se ne annoverano del march. Alberto, e fra gli altri il palazzo magnifico

di Belfiore presso la detta città, che fu compito l'an. 1392 (*ib. p.* 525). Ei valeasi di un famoso architetto, detto Bertolino da Novara, di cui veggiamo che anche al principio del secolo seguente servivasi il march. Niccolò III (*vol.* 18, *p.* 1012, ec.), massimamente nel fortificare la città medesima e più altri luoghi de' suoi Stati. Le fabbriche, di cui il march. Alberto avea abbellita Ferrara, e più ancora il solenne onor concedutole di una pubblica università, risvegliò in quei cittadini tai sentimenti di gratitudine, che l'an. 1393 i Ferraresi a pubbliche spese gl'innalzarono una statua di marmo. Ecco la narrazione di questo memorabil fatto, qual si ha nell'antica Cronaca estense pubblicata dal Muratori (*ib. vol.* 15, *p.* 529): *Item die proxima supradicta videlicet die Festi Sanctæ Mariæ XXV. Martii statua marmorea illustris & magnifici Domini Marchionis præfati in propatulum posita fuit, quæ infixa est in anteriori capite Majoris Ecclesiæ Ferrariensis ex opposito palatii Domini Marchionis cum insculpto prope in tabula marmorea cum literis aureatis tenore Privilegii Papalis concessi Ferrariensibus, studio & impetratione præfati Domini Marchionis, quando fuit Romæ; quod videlicet Ecclesiastica bona non recidant &c. Quam quidem statuam Sapientes & Communitas Ferrariæ pubblico sumptu construi, & ita imponi fecerunt in æternam laudem & memoriam Domini sui dilectissimi prælibati.* Così i Ferraresi rinnovaron gli antichi esempj di Atene e di Roma. E noi abbiamo veduto in quest'anno medesimo (1774) rendersi per le stesse ragioni da' Modenesi un somigliante attestato di riconoscenza e d'ossequio nella magnifica statua equestre innalzata al gloriosissimo regnante sovrano Fran-

cesco III, il quale superate avendo le glorie de' suoi illustri antenati, era ben degno di uno de' più bei monumenti che alla beneficenza di un principe ergesse mai il figliale amor de' suoi sudditi (*a*).

IV. Chiesa di s. Petronio in Bologna: torre di s. Maria del Fiore in Firenze, ec.

IV. Io potrei similmente venir additando altri grandiosi edificj de' Carraresi, degli Scaligeri e di altri principi italiani nelle loro città; ma la brevità, di cui mi son prefisso di usare in questo argomento, non mi permette di stendermi più oltre. Solo non voglionsi passare sotto silenzio due fabbriche in questo secolo intraprese, che degne sono di più distinta memoria. La prima si è una delle più magnifiche chiese, di cui vada adorna l'Italia, cioè quella di s. Petronio di Bologna, ch'ebbe cominciamento l'an. 1390. *A dì 7 di Giugno*, si dice nell'antica Cronaca italiana di quella città (*ib. vol.* 18, *p.* 543), *nel Mercoldì la mattina a ore undici fu messa la prima pietra nel fondamento della Chiesa di Messer San Petronio, e fu verso la Chiesa di Santa Maria de' Rustigani. Questa pietra si condusse da San Pietro, e ivi fu sacrata, e fu condotta per mano di due Confalonieri del Popolo, che furono Benciviene di Castello, e Niccolò dalla*

(*a*) Dovevansi qui aggiugnere molte magnifiche fabbriche in questo secolo innalzate in Napoli dal re Roberto, e da' suoi discendenti, e in Sicilia dagli Aragonesi. Al mio involontario silenzio su questo punto, ha abbondevolmente supplito il ch. sig. d. Pietro Napoli Signorelli, il quale con molta diligenza le ha annoverate e descritte (*Vicende della Coltura delle due Sicilie t.* 3, *p.* 96, ec.), e trattiensi singolarmente in descriver le fabbriche disegnate e dirette da Tommaso degli Stefani il giovane, detto Masuccio secondo, che si vuol considerare, dic' egli, come il Buonarroti del sec. XIV, il che egli pruova esaminando il celebre, ma non finito campanile della chiesa di s. Chiara in Napoli (*ivi p.* 108, ec.).

Foglia Notajo, e fu accompagnata da'Signori Anziani e dai Collegj, e con tutto il Clero di Bologna, e sonarono le campane, finchè la detta pietra fu messa nel fondamento, e si tennero serrate dalla mattina fino a terza le botteghe. In questa pietra era scolpita l'Arme del Comune di Bologna. L'altra è la celebre torre di s. Maria del Fiore in Firenze, una delle più grandi e delle più vaghe d'Italia. Giotto ne fu l'architetto; e, secondo il Vasari (*Vite de' Pitt. ec. t.* 1, *p.* 323), gittossene la prima pietra l'an. 1334, a'9 di luglio. Giovanni Villani però discorda nel giorno, e ne fissa il principio a'18 dello stesso mese (*l.* 11, *c.* 12). Io non parlo qui della torre di Modena, poichè già altrove abbiam toccato ciò che ad essa appartiene (*t.* 3, *p.* 429) (*). Non deesi però passare sotto silenzio il nome di uno scultore che non sol nel lavoro di essa, ma in quello ancora del pulpito di questa cattedrale adoperossi allor con gran lode. Ne abbiam la memoria ne'versi scolpiti sul pulpito stesso che, anche secondo gli antichi Annali modenesi, fu fatto l'an. 1322 (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 80).

Annis progressi de Sacra Virgine Christi
Undenis geminis adjectis mille trecentis

(*) Fra'più illustri architetti di questo secolo non doveasi tacere f. Giovanni dell'Ordine degli Eremitani di s. Agostino, uomo di non ordinario valore, ingegnere del Comune di Padova, e autore, fra le altre cose, del modello del celebre coperto della sala della Ragione, e adoperato ancora da'Comuni di Bassano e di Trevigi. Di esso, dopo altri scrittori padovani, ha più esattamente e più eruditamente ragionato il ch. sig. ab. Giuseppe Gennari nella sua bell'opera dell'antico corso de'fiumi in Padova e ne'suoi contorni, stampata nel 1777; e in una lettera pubblicata nell'antologia romana (1777, *Giugno n.* LII, *p.* 415, ec.).

Hoc Thomasinus de Ferro, planta Johannis,
Massarius Sancti venerandi Geminiani
Fingi fecit opus; Turrem quoque fine nitere,
Actibus Henrici Sculptoris Campionensis (*).

V. Stato della scultura; notizie di Andrea pisano.

V. Per riguardo però a quest'arte, abbiamo la testimonianza di Francesco Petrarca che degli scultori di questa età ci dà non troppo favorevol giudizio. *Due egregi pittori*, dic'egli (*Famil. l.* 5, *ep.* 17), *benchè di poco leggiadro aspetto, io ho conosciuti, Giotto cittadin fiorentino, di cui grande è la fama tra' moderni pittori, e Simone da Siena. Ho conosciuti ancora alcuni scultori, ma di minor grido; perciocchè in questo genere questo nostro secolo cede assai a' passati.* E al-

(*) Non *Carpionensis*, come nella prima edizione si era scritto, ma *Campionensis*, leggesi nell'iscrizione qui riportata, come già avea avvertito il dott. Domenico Vandelli (*Meditaz. sulla vita di s. Gemin. p.* 213). Egli crede che qui s'indichi Campio castello presso Teramo nell'Abbruzzo. Io nelle Giunte alla prima edizione, credetti più probabile che s'indicasse Campione terra fra i laghi di Como e di Lugano nella diocesi di Como, il qual paese è sempre stato fecondo di tali artefici, e di cui fu parimente quel Marco primo architetto del duomo di Milano, indicato poc'anzi. Ciò che allora congetturai, è ora certissimo pel documento da me trovato in questo archivio capitolare, da cui si raccoglie che questa famiglia fin dalla fine del XII, o almen dal principio del XIII secolo avea l'impiego di lavorar marmi per questa cattedrale. Esso è de'30 di novembre del 1244, e vi si accennano i patti ch'erano già stati fatti per tali lavori, tra il soprastante alla fabbrica di s. Geminiano e *Anselmum de Campilione Episcopatus Cumani*; e nuovi patti ora si fanno con Arrigo figliuol di Otacio figliuol di Anselmo. Or l'Arrigo da Campione, che lavorò al pulpito e alla torre l'an. 1322, è probabile che fosse figlio di un figlio dell'altro Arrigo che vivea nel 1244; e abbiam perciò cinque generazioni di questa famiglia impiegata al servigio di questa cattedrale.

trove (*De Remed. utr. fortun. l.* 1, *dial.* 41). *Questa nostra età vanta di aver ritrovata, o, ciò ch' è quasi lo stesso, di aver migliorata e perfezionata la pittura; ma è certo che nella scultura, e in ogni genere di statue e di vasi, ella non può negare di esser molto inferiore alle altre.* E veramente scarso è il numero degli scultori di questo secolo che troviam presso il Vasari. Perciocchè altri non ne veggiam nominati che Giotto, di cui direm tra i pittori, Agostino ed Agnolo sanesi, Andrea Orgagna e Andrea da Pisa. Di questo solo, che fu per avventura il più celebre di questa età, direm qui brevemente. Andrea figliuol di Ugolino di Nino, come ei vien detto nell'iscrizione aggiunta alla porta di bronzo del tempio di s. Giovanni in Firenze, ch'è lavoro di lui, nacque in Pisa, secondo il Vasari (*l. c. p.* 372) l'an. 1270. L'osservazion diligente delle antiche sculture che i Pisani dalle marittime loro vittorie riportavano spesso alla patria, risvegliò in lui il desiderio e l'impegno di rinnovare quell'arte, e di ricondurla a quella finezza e a quel gusto da cui tanto erasi allontanata. Avealo la natura fornito di quel talento senza cui niuno fu mai eccellente in alcuna delle belle arti, e il natural talento fu in lui sviluppato e perfezionato dall'indefesso studio. Quindi appena si videro alcune sculture da lui fatte in Pisa, se ne sparse tosto la fama, ed ei fu chiamato a Firenze, ove non v'ebbe opera di qualche momento, che a lui non fosse affidata; e molti marmi di Andrea si veggono ancora nella chiesa di s. Maria del Fiore, che stavasi allor fabbricando. Egli era ancora intendente d'architettura, e fu adoperato in Firenze e altrove nel disegno di molti edificj che allor s'innalzarono. Ma il

maggior pregio di Andrea, e che ottennegli maggior nome, fu l'esser il primo che sapesse maestrevolmente lavorare in bronzo, e se ne vede ancora in Firenze un bel monumento in una delle porte di s. Giovanni, che fu opera di Andrea, e intorno a cui ei lavorò per lo spazio di 22 anni; benchè altri creda che in questo numero sia corso qualche errore, e che la detta porta fosse compita nello spazio di 8 anni. Il Vasari annovera molte delle più ragguardevoli opere di Andrea, e gli onori che per esse ottenne in Firenze, ove ebbe il diritto della cittadinanza, e fu impiegato ne'pubblici magistrati. Parla ancora di Nino figliuol di Andrea, che poscia superò ancora nell'eccellenza dell'arte il suo genitore. Egli aggiugne, scriversi inoltre da alcuni, che Andrea chiamato fosse a Venezia a'tempi del doge Pier Gradenigo, e che oltre alcune statue da lui lavorate in s. Marco, desse ancora il disegno di quel famoso arsenale, ma che di ciò non trovasi certa notizia. Andrea morì in Firenze nell'an. 1345, e al sepolcro gli fu posta questa onorevole iscrizione:

Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis,
Ex ære, ex auro, candenti & pulchro elephanto.

VI. Giovanni di Balduccio ed altri scultori.

VI. A questo celebre scultor pisano mi sia lecito l'aggiugnerne un altro, di cui il Vasari non ha fatta menzione alcuna. Ei fu Giovanni di Balduccio, parimente pisano, che in questo secolo stesso diede egregie pruove del suo valore nella scultura. Tale è certamente la bella arca di marmo, in cui conservasi il corpo di s. Pietro martire nella chiesa di

s. Eustorgio de' Predicatori in Milano; opera, singolarmente se si abbia riguardo a' tempi in cui fu fatta, di ammirabil lavoro. In essa vedesi scolpito il nome del valoroso artefice. *Magister Johannes Balduccii de Pisis Anno Domini MCCCXXXVIII.* (V. *Allegranza Spiegaz. di antichi Monum. p.* 142). Opera dello stesso Giovanni è la porta di marmo della chiesa di s. Maria di Brera in Milano; e in essa pure se ne legge segnato il nome: 1347. *Tempore prelationis Fratris Guilielmi de Corbetta prelati hujus domus magister Johannes Balduccii de Pisis hædificavit hanc portam* (V. *Vetera Humil. Monum. t.* 1, *p.* 329). Un'altra magnifica arca di marmo fu in questo secolo fabbricata, ch'è uno de' più bei monumenti che di quest'arte ci abbian lasciato i bassi secoli, cioè quella di s. Agostino nella chiesa di s. Pietro in Ciel d'oro in Pavia. Il p. Romoaldo da S. Maria in un luogo dice (*Papia Sacra pars* 1, *p.* 99) ch'ella fu cominciata l'an. 1362, in un altro (*ib. pars* 2, *p.* 32) l'an. 1372. Ma in niun luogo ci addita chi ne fosse l'artefice, nè io ho potuto trovarne il nome in alcun altro scrittore. Uomo pure eccellente nella scultura dovea essere Antellotto Braccioforte piacentino; perciocchè Buonincontro Morigia, ne' suoi Annali di Monza, racconta che avendo quel capitolo ricuperato, l'an. 1344, il prezioso suo tesoro, il quale per lungo tempo era stato in deposito in Avignone, e avendone ritrovati non pochi pezzi malconci e spezzati, l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti mandollo a Monza, perchè il riattasse a dovere con questa lettera a Jacopo Visconti canonico di quella chiesa. *Ecce mitto vobis, quem vocavi, hominem Antellotum Brachium-fortem de Placentia domicellum meum, plenum*

spiritu, sapientia, intelligentia, vi, & scientia in omni opere, ad excogitandum fabre quidquid fieri poterit ex auro & argento, ære, marmore, et gemmis (*Script. rer. ital. vol.* 12, *p.* 1182). E aggiugne lo storico, ch'egli sì felicemente adoperossi in tal lavoro, che quel tesoro riuscì ancora più vago che dapprima non era.

VII. Stato della pittura: notizie di Giotto.

VII. La pittura ne' precedenti tomi ci ha occupati assai lungamente, perchè conveniva o disotterrare memorie finora non conosciute, o esaminare quistioni non ancor ben decise. Il secol presente ci dà un gran numero di pittori, poichè il plauso che ottenuto aveano Cimabue e gli altri dello scorso secolo, avea acceso in non pochi il desiderio di pareggiarne la gloria. Le lor pitture però, che confrontate allora con quelle de' loro predecessori per poco non sembravan divine, ora appena altro pregio conservano che quello dell'antichità veneranda, per cui volentieri si dimentica la lor rozzezza. Io perciò sarò pago di annoverare alcuni pochi, de' quali è rimasta più chiara fama. Il Petrarca, nel passo da noi poc' anzi allegato, fra tutti i pittori dell'età sua dà a due singolarmente la preferenza, cioè a Giotto fiorentino e a Simone da Siena. Di Giotto un breve ma luminoso elogio ci ha lasciato Filippo Villani che, secondo la traduzione pubblicatane dal co. Mazzucchelli, così ne dice (*Vite d'ill. Fiorent. p.* 80, ec.): *Dopo lui* (Cimabue) *fu Giotto di fama illustrissimo, non solo agli antichi pittori eguale, ma d'arte e d'ingegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità antica, & in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della Chiesa di San Pietro di Roma, opera mirabile di Musaico, e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettaco-*

lo nella Città sua con ajuto di specchi se medesimo, ed il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta, nella Cappella del palagio della Podestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle Storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della Poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore. Le quali cose più stesamente ancora si veggon narrate nell'originale latino pubblicato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 164), il quale vi ha aggiunto un simile elogio fattone da Domenico d'Arezzo. Di lui assai più lungamente ragiona il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 1, *p.* 302, ec.), e più lungamente non meno che più esattamente il Baldinucci (*Notizie de' Profess.*, ec. *t.* 1, *p.* 107, ec.), e non fa bisogno perciò, ch'io mi arresti o a ripetere, o a compendiare ciò ch'essi narrano. Solo ne accennerò poche cose, onde aver qualche idea di sì famoso pittore. Giotto, figliuol di Bondone semplice contadino di Colle nel contado di Vespignano presso Firenze, nacque, secondo il Vasari, l'an. 1276. Il Baldinucci arreca forti ragioni a provare che il nascimento di Giotto deesi anticipar di più anni; ma poscia sembra che per altri assai men forti argomenti venga egli pure nell'opinion del Vasari. Checchè sia di ciò, Giotto nel pascolar le pecore cominciò a disegnar sul terreno, e scorto in quell'atto da Cimabue, questi ammirò il talento del giovane pecoraio, e condottol seco a Firenze, il venne istruendo nella pittura. *Diedesi Giotto*, dice il Baldinucci, le cui parole io qui riporto per offrire a chi legge il carattere ch'egli fa delle pitture di Giotto, *con la direzione di tal Maestro fervorosamente a studiare, e in breve fece profitto così maraviglioso, che*

affermare si può, ch'ei fosse quel solo Pittore, a cui a gran ragione deesi lode di aver migliorata, anzi ridotta a nuova vita l'arte della pittura già quasi estinta: essendo ch' e' mostrasse alcun principio del modo di dar vivezza alle teste con qualche espressione d'affetti d'amore, d'ira, di timore, di speranza, e simili; s'accostasse alquanto al naturale nel piegar de'panni, e scoprisse qualcosa dello sfuggire e scortare delle figure, e una certa morbidezza di maniera, qualità al tutto diverse da quelle, che per avanti aveva tenute il suo Maestro Cimabue, per non parlar più dell'intutto dure e goffe usate da'Greci e da'loro imitatori. Così formatosi Giotto, e sparsosi tosto il nome del suo valore in quest'arte, non è maraviglia ch'ei fosse da molti principi italiani quasi a gara invitato. I due suddetti scrittori ci han lasciata una lunga e minuta descrizione di tutte le pitture da Giotto fatte in Firenze, e in più altre città di Toscana, in Roma, in Napoli (*a*), in Padova, in Verona e in Ferrara e in altri luoghi, molte delle quali pitture tuttor si vedono (*). Nè solo nel dipingere a fresco, ma nel miniare ancora, e nel lavorar di musaico fu Giotto eccellente, di che ci danno più prove i due suddetti scrittori; e degno è di essere ricordato singolarmente ciò che il Baldinucci

(*a*) Di quelle ch'ei fece in Napoli, conservansi ancora quelle della chiesa de'monaci certosini di s. Martino; ma quelle della chiesa di s. Chiara furono cancellate per ordine di un di que'barbari devastatori de'monumenti delle belle arti, che pur troppo non son mai mancati all'Italia (V. *Signorelli l. c. p.* 101).

(*) Delle pitture che Giotto fece in Padova, belle e curiose notizie si possono vedere nella *Descrizione delle Pitture*, ec. di quella città del sig. Giambattista Rossetti (*p.* 17, 18, 129, 286 *ed. pad.* 1776).

racconta, citando la testimonianza di antichi codici, cioè che il card. Jacopo Gaetano degli Stefaneschi donò all'altar maggiore della basilica di s. Pietro un quadro di Giotto, per cui pagati gli avea 800 fiorini d'oro, e che nella stessa Basilica fè dipingere in musaico a Giotto la navicella di s. Pietro, e il s. Apostolo che passeggia su'flutti; e che per questo lavoro pagò a Giotto 2200 fiorini d'oro. Il qual prezzo, se non è corso, come il Baldinucci sospetta, qualche errore ne'numeri, ci dimostra che fin d'allora i pittori ponevano a ben alto prezzo il lor valore. Nè solo era Giotto pittor elegante, ma grazioso ancora e lepido parlatore, mentovato però sovente nelle loro novelle dal Boccaccio e dal Sacchetti, che ne riportan più motti ingegnosi e faceti. Egli morì in Firenze agli 8 di gennaio del 1336, e fu sepolto in s. Reparata. Il Baldinucci alla Vita di Giotto ha aggiunto l'albero genealogico de'suoi discendenti, che presso lui può vedersi.

VIII. Notizie di Simone da Siena.

VIII. L'altro de'pittori dal Petrarca lodati, è Simone da Siena (*a*) che fu da lui onorato con due sonetti (*pars* 1, *son.* 56, 57), in premio di un ritratto fattogli della sua Laura. Di lui ancora ragionano il Vasari (*l. c. p.* 404, ec.) e il Baldinucci (*t.* 2, *p.* 5, ec.), e ne ha parlato anche l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 397, *& not.* 12). Egli, nato, come pruova il Baldinucci, alquanti anni prima del 1280, ebbe a padre Martino cui gli scrittori fiorentini vo-

(*a*) In Siena fioriva assai di questi tempi l'arte de'dipintori, e ne son pruova gli Statuti per essa fatti, e corretti e approvati nel 1355 da Niccolò da Morano modenese ch'era ivi giudice delle appellazioni, e pubblicati di fresco dal p. Guglielmo dalla valle minor conventuale (*Lettere sanesi t.* 2, *p.* 143).

gliono comunemente che fosse della famiglia de' Memmi. Ma l'Ugurgieri (*Pompe san. par.* 2, *tit.* 33), seguito dall'ab. de Sade, sostiene, e parmi a ragione, che non sia abbastanza fondata questa opinione, e ch'essa sia nata sol da un equivoco; il che non vale la pena di disputarne. Discepolo prima e poi compagno di Giotto, dopo aver date più pruove della sua eccellenza in dipingere così in Siena, come in Firenze fu chiamato alla corte del pontef. Benedetto XII in Avignone, ove ei morì l'an. 1344, come afferma l'Ugurgieri citandone in pruova il Necrologio di s. Domenico di Siena, in cui se ne ha questa memoria: *Magister Simon Martini Pictor mortuus est in Curia, cujus exequias fecimus in Conventu die* 4. *mensis Augusti* 1344. Non si ha notizia che egli fosse ancora scultore. Nondimeno due tavolette di marmo, che si conservano in Firenze, in una delle quali è scolpito il ritratto di Laura, nell'altra quel del Petrarca coll'iscrizione: *Simon de Senis me fecit sub anno MCCCXLIII.*, sembrano persuaderci che anche in quest'arte Simone si esercitasse. Intorno a ciò assai lungamente, e forse più ancora che non bisognava, ha parlato l'ab. de Sade, e io lascio che ognun vegga presso lui le ragioni che addurre si possono a provar che Simone fosse, o non fosse scultore. Questo scrittore al principio del III tomo delle sue Memorie ha fatto incidere in rame le suddette due tavolette; e riflette ottimamente, scherzando, che se Laura fosse veramente stata qual questo marmo ce la rappresenta, difficilmente avrebbe potuto risvegliare sì grande amor nel Petrarca (*a*).

(*a*) Si debbono a questi aggiugnere parecchi pittori napoletani

IX. Questi due pittori meritavano più distinta menzione, perchè ebber la sorte di aver a lor lodatore il Petrarca. Quanto agli altri, io lascio che ognun ne vegga le Vite presso i due più volte nominati scrittori, il Vasari e il Baldinucci. Fra essi più celebri sono Stefano fiorentino che, secondo il Vasari (*t.* 1, *p.* 348), superò il medesimo Giotto, Pietro Laurati sanese, Buonamico Buffalmacco, famoso per le pitture non meno che pe'suoi piacevoli scherzi narrati in più loro Novelle da Franco Sacchetti e dal Boccaccio, Taddeo Gaddi fiorentino, Tommaso detto Giottino, Duccio sanese il quale, come narra il Vasari (*l. c. p.* 467), fu il primo che mostrasse il modo di fare nei pavimenti di marmo figure di chiaro e scuro, Antonio veneziano, Jacopo di Casentino, Spinello aretino ed altri. A questi più altri ne ha aggiunti il Baldinucci, che dal Vasari erano stati o ommessi, o troppo brevemente accennati. E degna è singolarmente d'essere rammentata la compagnia di s. Luca de'pittori fiorentini, formata l'anno 1349, i cui capitoli sono stati da lui pubblicati (*t.* 2, *p.* 96, *ed. fir.* 1768). Egli inoltre per isfuggire la taccia data al Vasari di parlar quasi solo de'fiorentini pittori, ci ha date parecchie notizie intorno a Guariento da Padova, che circa la metà di questo

IX. Si accennano più altri pittori.

di questo secolo, come Filippo Tesauro, maestro Simone, Gennaro di Cola, ec. le cui Vite si posson vedere nell'opera del Dominicis su questo argomento, e in quella più volte citata del sig. Pietro Napoli Signorelli (*t.* 3, *p.* 114, ec.). Fioriron poscia alquanto più tardi Colantonio del Fiore, e Antonio Solario soprannomato il Zingaro, i quali a ben giusto diritto si posson annoverare tra'più illustri pittori che sulla fine del XIV e sul principio del XV secolo avesse l'Italia (*ivi p.* 168, ec.).

secolo dipinse con fama di valoroso pittore in Venezia, in Padova e in Bassano (*ib. p.* 153, ec.). Ma di questo pittore assai più copiose e più accertate notizie avrem tra non molto dal nob. sig. Giambattista Verci nell'opera ch'ei s'apparecchia a darci sulla Pittura bassanese, in cui con quella esattezza che si vede negli altri libri già da lui pubblicati, ci darà la descrizione delle pitture di Guariento, che in Bassano ancor si conservano (*). Io lascio pure in disparte parecchi altri pittori veneziani, bolognesi e di altre città, de'quali nell'opere lor ci ragionano il Ridolfi, il Malvasia ed altri storici delle belle arti. E farò fine al presente capo col dir brevemente di un illustre miniator bolognese, di cui Dante ha voluto nella sua Commedia eternar la memoria.

X. Franco bolognese celebre miniatore.

X. Parlando nel precedente tomo di Oderigi da Gubbio, abbiam riferito (*t.* 4, *p.* 469) l'elogio che ne fa Dante (*Purg. c.* 11), il quale però introducendolo a ragionare, gli fa dire ch'ei vedeasi allora superato da Franco:

Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Dalle quali parole raccogliesi che Oderigi era stato maestro di Franco; che perciò l'onore, a cui lo scolaro era salito, ridondava in parte in onor del mae-

(*) Il sig. Giambattista Verci ha eseguito ciò che qui ho accennato, e nelle sue Notizie sopra la Pittura bassanese, stampate in Venezia nel 1775, ha prodotti molti bei monumenti intorno alle pitture di Guariento, e di altri artefici bassanesi di questo secolo e del susseguente.

stro, e che Franco era celebre, mentre Dante scriveva, cioè ne'primi anni del secolo XIV. Il Vasari ci dice ch'ei conservava alcuni disegni di pitture e di miniature assai eleganti di questo pittore. Ma appena abbiamo di lui altre notizie. Egli ancora, secondo il detto Vasari, fu adoperato da Benedetto XI, o secondo il Baldinucci, da Bonifacio VIII, a dipingere alcuni libri della libreria vaticana. Il co. Malvasia, non so su qual fondamento, il fa fondatore (*Felsina pittrice*) di un'accademia di pittura in Bologna, e nomina ancora alcuni scolari che egli ebbe. Non possiamo però a meno di non dolerci che di un miniator valoroso, qual doveva essere Franco, appena ci sia rimasta memoria alcuna; sicchè forse ne sarebbe perito lo stesso nome, se Dante col farne menzione non gli avesse assicurata una durevole fama.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO QUINTO TOMO.

A

Abailardo, sconosciuto in Francia nel secolo XIV *p.* 157.
d'Abano Pietro chiamato da Padova a Trevigi *p.* 87; fa molto uso dei libri d' Averroe *p.* 248; notizie della sua vita *p.* 256; studj da lui fatti prima in Grecia, poi in Parigi *p.* 257; accuse dategli in Parigi *p.* 289; suo impegno a favore dell' astrologia *p.* 262; suo sapere in medicina *p.* 263; accusato di magia e di eresia *p.* 264; sua morte, e che avvenisse del suo cadavero *p.* 266; sue opere *p.* 268.
dall'Abbaco, V. Dagomari.
Accademia di poesia in Rimini, la più antica di tutte *p.* 818; di architettura e di pittura, se si tenesse in Milano da Giangaleazzo Visconti *p.* 873.
Acciaiuoli Niccolò, gran siniscalco del regno di Napoli, rende grandi onori al Petrarca *p.* 51; sua biblioteca *p.* 152; ottiene l'onor della corona a Zanobi da Strada *p.* 806.
Accorso inquisitore, sua sentenza contro Cecco d'Ascoli *p.* 274.
Accorso parmigiano, sua opera sull'Astrolabio *p.* 283.
d'Acerno Tommaso, sua Relazione dell' elezione di Urbano VI *p.* 143.
d'Acqui Jacopo domenicano, sua Cronaca *p.* 529.
d'Adriano Francesco teologo francescano *p.* 222.
Affò p. Ireneo lodato *p.* 709.
s. Agostino, suo Ordine fecondissimo di teologi nel secolo XIV *p.* 211; sua dottrina da chi ridotta a forma di dizionario *p.* 198, *ec.*
Agricoltura, da chi illustrata scrivendo nel sec. XIV *p.* 319, *ec.* 776.
Aiguani Michele carmelitano dottor parigino, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 197; Bernardo suo fratello *p.* 199.
Ailino Giovanni, sua Cronaca *p.* 583.
Albergotti Francesco giureconsulto *p.* 459.
Albizzi Bartolommeo francescano, libro delle Conformità da lui composto *p.* 244, *ec.*
Albizzi Francesco parente del Petrarca e poeta; notizie della sua vita *p.* 768.
Albornoz Egidio cardinale fonda in Bologna il collegio degli Spagnuoli *p.* 79.
Alchimia coltivata in Italia nel sec. XIV *p.* 295.
d'Alençon Filippo cardinale, epoca del suo vescovato di Ostia *p.* 549.
d'Alessandria Alessandro dell' Ord. de' Minori dottor parigino *p.* 193, *ec.*
d'Alessandria Niccolò dottor parigino *p.* 183.
Alfani Giambattista giureconsulto *p.* 458.
Alfonso re, sue Tavole da chi corrette *p.* 289, 314.
Alidosi Lodovico, sue poesie *p.* 782.
Alighieri, V. Dante.
Alighieri Pietro e Jacopo *p.* 660, 669.

Allegretti Jacopo, notizie della sua vita *p.* 817.
Alvnro Giovanni professore in Bologna *p.* 76.
s. Ambrogio, sua dottrina da chi ridotta a forma di dizionario *p.* 200, *ec.*
Amedeo VI, conte di Savoia *p.* 15.
Amidani Guglielmo agostiniano, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 206; sue poesie *p.* 109, 676.
Anatomia illustrata da Mondino *p.* 271, *ec.*
d'Ancarano Pietro canonista, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 495.
Andrea Giovanni canonista, sua patria e sua nascita *p.* 466, *ec.*; suoi studi e cattedre da lui sostennte *p.* 471, *ec.*; sua morte *p.* 475; sua amicizia col Petrarca *ivi*; sue virtù *p.* 477; suoi figli *ivi*, *ec.*; sue opere *p.* 481.
Andrea re di Napoli, sua morte *p.* 8.
Andres ab. Giovanni, sue opinioni esaminate *p.* 133, 734.
da S. Angiolo Antonio giureconsulto *p.* 459.
d'Anguillara Orso senator di Roma corona il Petrarca *p.* 706.
Anguissola Giovanni giureconsulto *p.* 385, 478.
Anguissola Lancellotto, poeta, notizie della sua vita *pagina* 770.
Antichità raccolte, e studio di esse cominciato in Italia *p.* 162, 520.
dall'Aquila Pietro dell'Ordine dei Minori, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 211, *ec.*
Aquileia, Storia de'suoi Patriarchi *p.* 143.
d'Aquino Jacopo *p.* 329.
Arabi medici, stima in cui essi erano *p.* 327; loro lingua poco coltivata in Italia *p.* 604, *ec.*
Architettura, stato di essa in questo secolo *p.* 870, *ec.*
Arese Andreolo cancelliere del duca di Milano *p.* 157.
Arezzo, alcuni professori bolognesi passano a tenervi scuola *p.* 74; università ivi rinnovata da Carlo IV *p.* 110; scrittori della sua Storia del secolo XIV *p.* 551.
d'Arezzo Angelo professore in Bologna *p.* 71.
d'Arezzo Bandino. V. Bandino.
d'Arezzo Gorello, sua Cronaca *p.* 551.
d'Arezzo Griffolino alchimista *p.* 297.
Airtmetica, libri di essa scritti dal monaco Barlaamo *p.* 615; altri scrittori di essa *p.* 314.
Armanino giudice, sua Cronaca *p.* 583.
d'Arpino Giacomo professore in Bologna *p.* 76.
d'Arquà Jacopo fondà un collegio in Padova *p.* 89.
Arrigo VII, suo impero, e vicende di esso *p.* 5; suo decreto contro l'università di Padova *p.* 84; ambasciata ad esso mandata da'Padovani, e suo effetto *p.* 382, 569.
Arsendi Ranieri da Forlì giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 413.
Arteaga Stefano, sua opinione confutata *p.* 731.
Arti liberali, loro stato nel XIV secolo *p.* 870, *ec.*
d'Ascoli Cecco professore in Bologna *p.* 71; notizie della sua vita *p.* 269; errori e anacronismi, in cui son caduti gli Scrittori che di lui han parlato *p.* 270, *ec.*; accuse da lui avute in Bologna *p.* 272, *ec.*; in Firenze è accusato di nuovo e condennato al fuoco *p.* 275, *ec.*; di quali errori fosse reo *p.* 278; sue opere *p.* 279.
d'Ascoli Giovanni professore in Bologna *p.* 76.
Asti, sua Cronaca nel sec. XIV *p.* 591.

Astrologia giudiziaria usata molto in Italia *p.* 254, *ec.*; e in Francia *p.* 286; derisa dal Petrarca *p.* 293.
Astronomia, da chi coltivata in Italia nel sec. XIV *p.* 195, 200, 305.
Atina, Storia di questa chiesa *p.* 243.
Averroe, sua filosofia ha moltissimi seguaci in Italia *p.* 247; Comento sopra le Opere di esso di f. Urbano da Bologna *p.* 248; le stesse Opere spargono in Italia l'empietà e l'irreligione *p.* 250; il Petrarca desidera che sieno confutate *p.* 251.
Augusto, suoi Epigrammi e sue Lettere vedute dal Petrarca *p.* 139.
Avignone, trasporto colà fatto della sede Pontificia e danni venutine all'Italia *p.* 4.
Avogaro degli Azzoni Rambaldo lodato *p.* 86, 564; sue riflessioni sull'invenzione della carta *p.* 128, 134, *ec.*
Azario Pietro, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 389.
Azzoguidi Bleorisio *p.* 87.
Azzoguidi Maccagnano giureconsulto *p.* 458.
Azzoguidi Pietro, V. da Muglio.

B

Badoaro Buonaventura, V. da Peraga.
da Bagnolo Guido medico seguace degli errori d'Averroe *p.* 251; notizie della sua vita *p.* 362.
da Baiso Guido canonista; notizie della sua vita *p.* 538, *ec.*; Jacopo di lui fratello *p.* 463; altri dello stesso nome *ivi*; opere di Guido *p.* 454, *ec.*
Baldo giureconsulto, sua nascita e suoi studj *p.* 432; ove tenesse scuola *p.* 434; incertezza di molti punti della sua vita *p.* 436; sua morte e sue opere 437.
Bambaglioli Graziolo poeta *pagina* 676.
Bandino Professor di gramatica, notizie della sua vita *p.* 838, *ec.*
di Bandino Domenico *p.* 550.
Bandini Luigi, giudizio della sua Vita del Petrarca *p.* XX.
Barbaro Marco, notizie della sua vita *p.* 765.
da Barberino Francesco, notizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 673.
de' Bardi Roberto raccoglie i Sermoni di s. Agostino *p* 145; notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 181, *ec.*; 236, *ec.*; invita il Petrarca ricever la laurea poetica in Parigi *pagina* 183.
Barrili Giovanni cortigiano del re di Napoli, e poeta *p.* 706.; notizie della sua vita *p.* 765.
Barlaamo monaco, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 609, *ec.*
Bartolo giureconsulto, elogi a lui fatti *p.* 421; sua nascita e studj *ivi*; impieghi e cattedre da lui sostennte *p.* 423, *ec.*; onori a lui renduti, sua morte e sue opere *p.* 425, *ec.*
de' Barzi Benedetto giureconsulto, notizie della sua vita *p.* 455.
de' Barzi Filippo teologo *p.* 222.
Bassano, maestri di gramatica che ivi erano *p.* 866, *ec.*
de la Bastie, sua Vita del Petrarca *p.* XVII.
da Bazzano Giovanni, sua Cronaca *p.* 584.
Beccadelli Lodovico, giudizio della sua Vita del Petrarca *p.* XVII, *ec.*
del Beccaio Antonio poeta *p.* 657; notizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 758; Niccolò di lui fratello *p.* 759.
Beccaria Antonio, V. del Beccaio.
Bellebuono Matteo, sue traduzioni *p.* 836.
Belluno, professore di quella

città congedato come troppo valente *p.* 863.
Beltramelli Giuseppe lodato *pagina* 700, *ec.*
Belviso Jacopo giureconsulto richiamato da Perugia a Bologna *p.* 69; notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 391, *ec.*
Bencio alessandrino, sua Cronaca *p.* 529, *ec.*
del Bene Sennuccio, notizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 766, *ec.*
Benedetto XII interdice Bologna *p.* 72, *ec.* fonda una università in Verona *p.* 117.
Benedetto XIII antipapa *p.* 20.
Bergamo, onori che vi riceve il Petrarca *p.* 59; suo storico nel sec. XIV *p.* 583.
da Bergamo Bonifacio, o Bonaccio, gramatico *p.* 469.
da Bergamo Bonatino, V. Bonatino.
da Bergamo Gherardo agostiniano dottor parigino, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 203, *ec.*
dalla Berretta monsig. Gio: Antonio, vescovo di Lodi lodato *p.* 630.
Bertaglia Michele medico, *pagina* 359, *ec.*
Bertaldo Jacopo giureconsulto *p.* 459.
Bertrando b. patriarca d'Aquileia procura di eriger nel Friuli una università *p.* 122, *ec.*
Bertuccio medico bolognese, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 358.
Bettina figlia di Giovanni d'Andrea, *p.* 480.
Biancani Giacomo lodato *p.* 539.
Bianchetti Giovanna, sua perizia in molte lingue *p.* 778.
Biblioteche d'Italia nel sec. XIV *p.* 124, *ec.*; lusso in esse introdotto *p.* 160, *ec.* della Chiesa romana, e suoi bibliotecarj *p.* 158.
Boaterio Pietro fonda un collegio in Padova *p.* 89.
Boccaccio Giovanni inviato da' Fiorentini al Petrarca *p.* 107; sue fatiche nel raccogliere e nel copiare gli autori greci e latini *p.* 143; sua biblioteca e dono fattone a f. Martino da Segni *p.* 156; sue opere mitologiche e storiche *p.* 226: suo impegno per lo studio della lingua greca *p.* 618, *ec.*; spiega pubblicamente Dante *p.* 366; sua nascita e suoi studj *p.* 738, *ec.*; sue ambasciate *p.* 745; sua conversione *p.* 750, 757; sua morte *p.* 570; suo innamoramento colla Fiammetta *ivi*, *ec.*; sue opere *p.* 754, 804; se debba le sue Novelle a'Francesi *p.* 756, *ec.*
da Boezio Antonio poeta e storico *p.* 775.
Bologna, vicende della sua università nel sec. XIV *p.* 64; interdetta dal card. Napoleone degli Orsini *p.* 65; turbolenze in essa eccitate e sopite *p.* 66; gran parte de'professori e degli scolari passano a Siena *p.* 67; son richiamati a Bologna *p.* 69; cataloghi de' professori di essa in alcuni anni di questo secolo *p.* 70; nuove turbolenze nate e acchetate *p.* 71; interdetta di nuovo, e trasportata a Castel San Pietro *p.* 73; riaperta *p.* 74; protetta da Giovanni Visconti *ivi*; Innocenzo VI. v'introduce la cattedra di teologia *p.* 75, *ec.*; stato infelice di questa università *p.* 76, *ec.*; ristorata da Urbano V *p.* 78; fondazione del collegio degli Spagnuoli *p.* 79; e del Gregoriano *ivi*; il re di Francia consulta questa università intorno allo scisma *p.* 80; protetta da Bonifacio IX *p.* 82; legge ivi pubblicata pe'libri *p.* 127, ; collegio di teologia ivi formato *p.* 213; collegio de'Reggiani *p.* 365; orologio

a ruote ivi posto *p.* 303; Cronache di questa città del sec. XIV *p.* 592; cattedra alla spiegazione di Dante ivi istituita *p.* 668; tempio di s. Petronio quando cominciato *p.* 876.
da Bologna Alberto medico *p.* 359.
da Bologna Franco miniatore *pagina* 888.
da Bologna Galvano di Bettino prof. di Canoni in Ungheria *p.* 500.
da Bologna Gherardo carmelitano dottor parigino, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 193, *ec.*
da Bologna Giovanni segret. apostolico *p.* 868, *ec.*
da Bologna Riccobaldo canonista *p.* 87.
da Bologna Urbano de'Servi di Maria, detto l'Averroista, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 248.
de'Bonacossi Bordellone capitano di Mantova *p.* 259.
Bonafede Paganino, suo poema *p.* 776.
Bonatino poeta bergamasco coronato in Padova *p.* 791, *ec.*
de'Bonfantini Accorso francescano *p.* 660.
Boni Pietro Antonio scrittor d'alchimia *p.* 296.
Bonichi Bindo, sue poesie *p.* 677.
Bonifacio VIII fonda l'università di Fermo *p.* 113; quella di Roma *p.* 114.
Bonifacio IX protegge l'università di Bologna *p.* 82; sua Bolla per l'università di Pavia *p.* 103; per quella di Ferrara *p.* 117.
da Borgo s. Sepolcro Dionigi agostiniano, notizie della sua vita *p.* 184, *ec.*; sua predizione avverata *p.* 185; il Petrarca lo consulta intorno allo stato della sua anima *p.* 186; è fatto vescovo di Monopoli, e sua morte 187; elogio fattone dal Petrarca *p.* 188; sue opere *p.* 189.
Botanica, scrittor di essa nel secolo XIV *p.* 369.
Bottrigari Jacopo *p.* 396; notizie della sua vita e delle sue opere *ivi*, *ec.*
Boyer Guglielmo poeta provenzale *p.* 628.
Braccioforte Antellotto scultore *p.* 881.
di Braco Pietro canonista *p.* 503; se sapesse di greco *p.* 609.
Brescia, scuole pubbliche che ivi erano *p.* 119.
da Brescia Guglielmo medico del papa *p.* 464, 473.
da Brossano Francesco generò del Petrarca *p.* 710.
Bruni Francesco segret. apost. *p.* 868.
Bruno, V. Casini.
da Budria Antonio canonista, notizie delle sue opere *pagina* 498, *ec.*
Buffalmacco Buonamico pittore *p.* 887.
Bugati dottor Gaetano lodato *p.* 314, 529.
Buonamici Gio: Filippo, sua opera intorno a'Segretarj pontificj *p.* 867.
Buonandrea Giovanni professor di eloquenza, notizie della sua vita *p.* 439, *ec.*
de'Buonaventuri Niccolò parigino architetto del duomo di Milano *p.* 873.
Buono Pietro, V. Boni Pietro.
da Buti Francesco interprete di Dante *p.* 668, 865.

C

di Cabassole Filippo vescovo di Cavaillon *p.* 702.
Cadore nel Friuli, sue pubbliche scuole *p.* 124.
Calderini Gasparo canonista, notizie della sua vita *p.* 483.
Calderini Giovanni canonista, se adottasse Giovanni d'Andrea *p.* 471; notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 482; suoi figli *p.* 483, *ec.*

Calo Pietro domenicano, sue Vite dei Santi *p.* 242, *ec.*
Caloria Tommaso, notizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 761.
de' Campesani Benvenuto, notizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 794, *ec.*
da Campione Arrigo scultore *p.* 878.
da Campione Marco primo architetto del duomo di Milano *p.* 873.
da Canetolo Giovanni professore in Bologna *p.* 76.
da Canobio Albino medico *p.* 360.
Canonici ab. Matteo Luigi, sua collezione di codici *p.* 28.
da Canullo Bartolino professor d'eloquenza *p.* 841.
de' Capitanei Giovanni medico *p.* 366.
Capocci Niccolò cardinale fonda un collegio in Perugia *p.* 116.
da Capova Raimondo domenicano, Vite da lui scritte *p.* 243.
Capra Arrigo orefice bergamasco rende grandi onori al Petrarca *p.* 59, *ec.*
Capra Benedetto giureconsulto, notizie della sua vita *p.* 455.
Caracciolo Landolfo *p.* 532.
Caresini Raffaello, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 563.
Carlo IV, imperadore, vicende del suo impero *p.* 19.; in quanta stima avesse il Petrarca *p.* 56, 522, 718, *ec.* 723; suoi diplomi per l'università di Pisa *p.* 95; di Pavia *p.* 98, *ec.*; di Firenze *p.* 108; di Siena *p.* 110; di Arezzo 111; e di Lucca *p.* 112; di Perugia *p.* 115; di Cividal del Friuli *p.* 123; il Petrarca gli dona una raccolta di medaglie *p.* 162; sua Bolla d'oro se fosse stesa da Bartolo *p.* 426.
Carlo V, re di Francia sua lettera all' univers. di Bologna *p.* 80; fautore dell' astrologia giudiciaria *p.* 285.
Carlo di Durazzo re di Napoli, sue vicende e sua morte *p.* 8.
da Carrara principi di questa famiglia signori di Padova nel sec. XIV *p.* 16, *ec.*; Jacopo II, e Francesco il vecchio gran protettori de' dotti, e singolarmente del Petrarca *pagina* 37, *ec.*; Francesco Novello favorisce parimente gli studj *p.* 40; loro impegno per l'università di Padova *p.* 87; collegio fondato da Francesco il vecchio *p.* 90; Ubertino fa porre un orologio a ruote sopra una torre *p.* 155; manda alcuni giovani a Parigi ad impararvi la medicina *p.* 328; Gigliola moglie di Niccolò III di Este *p.* 512.
Carta di lino quando si cominciasse ad usare *p.* 128, *ec.*
Cartari Tommaso giureconsulto *p.* 121.
Carusio Bartolommeo agostiniano, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 199; sua amicizia col Petrarca *p.* 200.
da Casale Ubertino *p.* 232.
dalla Casa Tedaldo francescano, codici da lui copiati *p.* 145; dotto nel greco *p.* 626.
da Cascia Simone agostiniano, sue opere *p.* 209.
da Casentino Donato professor di gramatica, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 525, 847.
Casini Bruno professor di gramatica, suo elogio *p.* 837.
Casini Francesco medico, V. da Siena Francesco.
Casini Giovanni fratello di Francesco *p.* 361.
da Casola Niccolò, suo poema in lingua francese *p.* 626.
Cassinelli Ferrico dottor parigino, arcivescovo di Rheims *p.* 196.
Cassoli Filippo giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 440, *ec.*
Castellano poeta bassanese, no-

tizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 795.
da Castello Castello, sua Cronaca *p.* 582, *ec.*
da Castiglione Buono, V. Bonatino.
da Castiglione Cino *p.* 410, *ec.*
da Castiglionchio Lapo dona al Petrarca le Istituzioni di Quintiliano *p.* 139; gli presta alcune opere di Cicerone *p.* 142; notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 504, *ec.*
Castracani Castruccio, sua morte predetta da Dionigi da Borgo S. Sepolcro *p.* 185; sue rime *p.* 782; di Arrigo di lui figliuolo 782.
Cavalca Domenico domenicano, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 205, 210; se sapesse la lingua greca *p.* 608.
della Cava monastero, sua Cronaca *p.* 243.
Cavitelli Ziliolo, o Egidio, giureconsulto chiamato all'università di Ferrara *p.* 118, 458.
di Cauliac Guido studia medicina in Bologna *p.* 358.
Ceffi Filippo, sue traduzioni *p.* 837.
da Cermenate Giovanni, sua Storia *p.* 588.
de' Cerniti Pietro giureconsulto *p.* 70.
Cesena, suoi Annali del sec. XIV *p.* 593.
da Cesena Uberto canonista, notizie della sua vita *p.* 71, 501.
de Chabanon, sua Vita di Dante *p.* XLV, *ec.*
di Chiavello Livia poetessa *p.* 779.
Chinazzo Daniello, sua storia *p.* 564.
Ciaccheri ab. Giuseppe lodato *p.* 757.
di Ciaffo Andrea giureconsulto *p.* 388.
Cibo monaco dell' Isole d'oro, s'esistesse *p.* 629.
Ciccarelli, sue imposture *p.* 282, 593.
Cicerone, sollecitudine del Petrarca nel trovarne le opere *p.* 140; Lettere famigliari da lui trovate *p.* 142.
da Cingoli Angelo, sue traduzioni dal greco *p.* 608.
da Cingoli Lamberto inquisitore, sua sentenza contro Cecco d'Ascoli *p.* 272, *ec.*
Cinque Chiese nell' Ungheria, professor di Canoni italiano colà chiamato *p.* 501.
da Civasso Domenico profess. di filosofia in Parigi *p.* 317.
da Città di Castello Ugo domenicano, astrologo *p.* 288.
Cividal del Friuli, si cerca di erigervi una università *p.* 122, *ec.*; sue pubbliche scuole p. 123; bibliot. di quella chiesa *pagina* 158.
Clemente V trasporta la sede in Avignone *p.* 4; fonda l'università di Perugia *p.* 115; sue Decretali *p.* 461; sua legge per lo studio delle lingue orientali *p.* 604.
Clemente VI, sua Bolla in favore della Università di Padova *p.* 88; e di quella di Pisa *p.* 94; di quella di Firenze *p.* 105; di quella di Cividal del Friuli *p.* 123; ordina al Petrarca di ordinare e di illustrare le opere di Cicerone *p.* 143; in quale stima avesse il Petrarca *p.* 709, 711, *ec.*
Clemente VII, antipapa, sua elezione *p.* 22.
Cola di Rienzo, sollevazione da lui eccitata in Roma, e sue diverse vicende *p.* 9; suo studio delle antichità *p.* 523.
Colonna card. Giovanni protettor del Petrarca *p.* 696, ec. 714, ec.
Colonna Giovanni di S. Vito, suoi viaggi *p.* 171; sua erudizione *p.* 172, 521.
Colonna Jacopo vescovo di Lombes, amico del Petr. *p.* 689, *ec.*
Colonna Landolfo, sua Cronaca *p.* 581.
Comi Siro, sua opinione esaminata *p.* 100.

da Como Arnoldo medico *p.* 367.
da Como Giannantonio *p.* 314.
Compagni Dino, notizie della sua vita e della sua Storia *p.* 541.
da S. Concordio Bartolommeo, V. da Pisa Bartolommeo.
de'Conforti Jacopo teologo domenicano *p.* 222.
Contarini Zaccaria averroista *p.* 251.
Convennole, o Convenevole, da Prato maestro del Petrarca *p.* 686; notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 800, *ec.*
de'Cornazzani Giovanni storico *p.* 585.
Corrado vescovo di Fiesole astronomo *p.* 283.
da Correggio Azzo, sue vicende, suoi studj, e sua tenera amicizia col Petrarca *p.* 49.
Corsica, studj ivi promossi da Giovanni XXII *p.* 116.
Cortusio Lodovico giureconsulto, notizie della sua vita *p.* 456.
Cortusj, loro Storie, e notizie della lor vita *p.* 579.
da Cosenza Telesforo, pretese sue Profezie *p.* 245.
Costanza, alcuni padri di quel concilio chieggono un comento di Dante *p.* 366.
da Costozza Pulice e Conforto storici *p.* 582.
da Cremona Francesco professore in Pisa *p.* 96.
da Cremona Giovanni macchinista *p.* 309.
da Cremona Guglielmo, V. Amidani.
da Cremona Leonardo *p.* 314.
da Cremona Simone agostiniano dottor parigino *p.* 195.
da Cremona Uberto professore in Trevigi *p.* 87.
da Cremona Ziliolo, V. Cavitelli.
de'Crepati Gio. medico *p.* 359.
Crescenzi Pietro, notizie della sua vita e della sua opera *p.* 320, *ec.*
S. Croce convento de'Minori in Firenze, sua biblioteca *p.* 145.
Crotto bergamasco diligente raccoglitore di antichi codici *pagina* 144.
da Cunio Guglielmo giureconsulto *p.* 461.

D

Dagomari Paolo detto il Geometra, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 288, *ec.*
Dandolo Andrea doge di Venezia, sua vita *p.* 552; sua amicizia e commercio di lettere col Petrarca *p.* 554; sua morte *p.* 557; suoi studj, e Storia da lui pubblicata *p.* 558.
Dandolo Leonardo Avverroista *p.* 251.
Dante Alighieri, sua Vita scritta da m. de Chabanon *pagina* XLV, *ec.*; se andasse ambasciatore a Roberto re di Napoli *p.* 30; da chi fosse primamente accolto in Verona *p.* 31; col suo parlar mordace offende Can Grande *p.* 36; sua nascita e suoi studj *pagina* 636, *ec*; suoi pubblici impieghi *p.* 642, *ec.*; suo esilio e diversi luoghi ove egli ritirossi *p.* 644, *ec.*; sua morte e suo sepolcro *p.* 651; elogio fattone da Gio. Villani *p.* 652; sue opere *p.* 655; sua Commedia *p.* 658, *ec.*; opinione di fisica moderna in essa insegnata *ivi*; interpreti di essa *p.* 660; cattedra a tal fine aperta in Firenze e altrove *p.* 666; suoi figliuoli *p.* 667; sue poesie latine *p.* 787.
de' Danti Giovanni dotto nella lingua arabica *p.* 605.
Dei Andrea, sua Cronaca *p.* 551.
Demetrio greco promuove lo studio della lingua greca in Italia *p.* 623.
Denina ab. Carlo, sua opinione esaminata *p.* 648.
Dialettica, abuso di essa guasta la teologia *p.* 180.
Dionisi canon. Gio. Jacopo, sue

ricerche sulla vita di Dante *p.* 30, 650, 651, 660.
Diplomatica, cognizione che ne ha il Petrarca *p.* 522.
Dizionario scritturale e teologico, chi ne fosse il primo autore *p.* 198, *ec.*; altro Dizionario teologico *p.* 206.
Dizionario de' celebri Scrittori, chi ne desse il primo abbozzo *p.* 685, *ec.*
Donato Lodovico francescano cardinale, sua infelice morte *p.* 221.
di Donato Neri, sua Cronaca *p.* 551.
Dondi Gabriello, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 313, *ec.*
Dondi Giovanni medico e filosofo di gran nome in Italia *pagina* 298; orologio maraviglioso da lui congegnato *p.* 305; sue opere *p.* 309; quanto fosse amato dal Petrarca *p.* 311; sue poesie *p.* 311, 677.
Dondi Jacopo, se sia l'inventore di un ammirabile orologio *pagina* 298, *ec.*; notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 299, 305.
Dorighello Francesco lodato *pagina* 348.
di Durante Castore, sua Cronaca *p.* 551.

E

Ebraica lingua poco coltivata in Italia *p.* 605.
Eloquenza, professori e scrittori di essa nel secolo XIV *p.* 869.
da S. Elpidio Alessandro agostiniano dottor parigino, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 201, *ec.*
Equazioni algebraiche, chi fosse il primo ad usarne *p.* 289.
d'Este Sforza Beatrice, se fomentasse gli studj *p.* XVI; Azzo VIII, suo dominio e sua morte *p.* II; altri principi di questa famiglia nel sec. XIV *ivi*, *ec.*; dichiarati confalonieri di S. Chiesa *p.* 12; loro munificenza verso de' dotti *pagina* 40; Niccolò II e Ugo di lui fratello amano e onorano il Petrarca *p.* 41, 726; elogio che questi fa di Ugo *p.* 42; Alberto fonda l' università di Ferrara *p.* 117; statua al march. Alberto innalzata *p.* 875; biblioteca da questi principi formata *p.* 148; loro magnificenza nelle fabbriche *p.* 875; Francesco III lodato, *ivi*, *ec.*

F

Fabbrucci Stefano Maria lodato *p.* 92, *ec.*
da Fabbiano, o da Fabriano, Pace, detto primo inventore della carta di lino *p.* 130; in qual senso ciò debba intendersi *p.* 132.
Fabriano, ivi probabilmente furono le prime cartiere di carta di lino in Italia *p.* 131; sua Storia inedita *p.* 593, *ec.*
da Fabriano Giovanni teologo *p.* 206.
da Faenza Antonio professore in Bologna *p.* 76.
Falconet, errori di una sua dissertazione *p.* 298, *ec.*, 303, *ec.*; 308.
Falcucci Niccolò medico, notizie della sua vita e de' suoi studj *p.* 341, *ec.*
Fantuzzi co. Giovanni lodato *p.* 321, 371, *ec.*
da Farneto Giacomo professore in Bologna *p.* 76.
Fassitelli, V. da S. Elpidio.
Federigo III d'Aragona re di Sicilia *p.* 7; se fosse protettore di Dante *p.* 31.
Federigo IV d'Aragona re di Sicilia *p.* 8.
Federigo d'Austria contende per l'Impero con Lodovico il Bavaro *p.* 6; protegge le università di Padova e di Trevigi *p.* 86.
Fermo, sua università *p.* 113.

Ferrara, sua università fondata dal march. Alberto *p.* 117; dopo tre anni si scioglie *p.* 119; suoi storici del sec. XIV *p.* 593.
da Ferrara Antonio, V. dal Beccaio.
da Ferrara Bartolommeo inquisitore *p.* 593.
da Ferrara Jacopo, vescovo di Modena, dotto in medicina *pagina* 362.
Ferrari Giampietro giureconsulto *p.* 444.
Ferrari Pietro, V. Boni.
Ferreto, sua Storia, e notizie della sua vita *p.* 582; sue poesie *p.* 795.
Fiamma Galvano domenicano, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 586, *ec.*; sua biblioteca *p.* 157.
Fiammetta del Boccaccio chi fosse *p.* 751.
de' Fieschi Luca cardinale, sua biblioteca *p.* 152.
da Figline Jacopo poeta latino *p.* 820.
Filippo professor di gramatica *p.* 837.
Filosofia, stato di essa nel secolo XIV *p.* 246, *ec.*; filosofia morale da chi illustrata *pagina* 317, *ec.*
Firenze, università ivi fondata *p.* 105; ad essa viene invitato il Petrarca *p.* 106, *ec.*; in pericolo di esser distrutta, vien sostenuta dai magistrati *pagina* 107, *ec.*; confermata da Carlo IV *p.* 109; prima che altrove ivi si conferisce la laurea teologica *ivi*; pericola di nuovo ed è ristorata *ivi*, *ec.*; biblioteche ivi esistenti nel secolo XV *p.* 157; scrittori della sua Storia *p.* 540, *ec.*; cattedra di lingua greca ivi istituita *p.* 619; altra per la spiegazione di Dante *p.* 366; compagnia di s. Luca de' pittori *p.* 887; torre di s. Maria del Fiore quando innalzata *p.* 877.
da Firenze Andrea maestro del re di Francia *p.* 236.
da Firenze Capoccio alchimista *p.* 297.
da Firenze Domenico architetto *p.* 874.
da Firenze Giovanni autore del Pecorone *p.* 773, *ec.*
da Firenze Gio. medico *p.* 367.
da Firenze Giovanni scrittor pontificio *p.* 867.
da Firenze Pietro medico in Parigi *p.* 336.
da Firenze Tommaso astrologo *p.* 186, *ec.*
Fisonomia, trattato intorno ad essa scritto da Pietro d'Abano *p.* 558, *ec.*
da Foligno Gentile, grande stima che egli avea di Pietro d' Abano *p.* 263; notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 346.
da Foligno Guido canonista *p.* 70.
Fontana Ugolino giureconsulto *p.* 457.
dalla Fontana Francesco giureconsulto *p.* 87, 121.
Foresti ab. Carlo lodato *p.* 420.
da Forlì Arsendi, V. Arsendi.
da Forlì Francesco alchimista *p.* 297.
da Forlì Jacopo medico, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 347.
da Forlì Rainiero legista *p.* 70, 73.
de' Formaglini Tommaso giureconsulto *p.* 437.
Formaleoni Vincenzo, sua opinione esaminata *p.* 176, *ec.*
Foscarari Vigilio professore in Trevigi *p.* 87.
Foscarini Marco, V. Tartarotti.
Francesco abate di s. Quirico dalle Colline professore in Pisa *p.* 93.
Francesco Cieco, V. Landini.
Francesco professor dell'arti in Bologna *p.* 71.
Francese lingua coltivata in Italia *p.* 626.
Franco bolognese celebre miniatore *p.* 888.
da Frassinoro Francesco filosofo e astrologo *p.* 122.

da Fregnano Tommaso francescano e cardinale *p.* 215.
Frezzi Federico, suo Quatriregio *p.* 776, *ec.*
Friuli, si ceroa di erigere ivi una università *p.* 122, *ec.*; biblioteche di diverse chiese di quella provincia *p.* 158; sue Cronache nel sec. XIV, *p.* 583.

G

Gaddì Taddeo pittore *p.* 887.
Gaetano Jacopo cardinale, suoi poemi, e notizie della sua vita *p.* 298.
da Galerata Gherardo professore in Bologna *p.* 76.
da Gandino Alberto giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 384, *ec.*
de' Gandoni Gandino professore in Bologna *p.* 76.
del Garbo Dino, quando fosse professore in Bologna *p.* 65, *ec.*; quando passasse a Siena, a Padova e a Firenze *p.* 67, *ec.*; qual parte avesse nella morte di Cecco d'Ascoli *p.* 273; notizie della sua vita e dei suoi studj *p.* 329, *ec.*; se si usurpasse gli scritti di Torrigiano *p.* 332; sue opere *p.* 333.
del Garbo Tommaso medico, notizie della sua vita *pagina* 337, *ec.*
di Garfano Pietro fonda un collegio in Padova *p.* 89.
Garignano, certosa presso cui si ritira il Petrarca *p.* 718, *ec.*
Garsia Giovanni professore in Bologna *p.* 76.
Gatari Galeazzo ed Andrea, loro storia e notizie della lor vita *p.* 579.
Gatti Antonio, sue opinioni esaminate *p.* 98, *ec.*
da Gazzata Sagazio e Pietro, loro Cronaca *p.* 584.
Gemona nel Friuli, sue pubbliche scuole *p.* 124.
della Genga Lionora poetessa *p.* 779.
Genova, orologio a ruote ivi posto *p.* 302.
da Genova Anselmo medico *pagina* 359.
da Genova Marco astrologo *pagina* 287.
Geografia, scrittori di essa nel sec. XIV *p.* 601.
Geometra Paolo, V. Dagomari.
Giottino Tommaso Pittore *p.* 887.
Giotto pittore, sue pitture in Padova *p.* 262; notizie della sua vita *p.* 882.
Giovanna I, reina di Napoli, suo regno e sue vicende *p.* 8, *ec.*
Giovanni XXII, suoi Brevi per l'università di Bologna *p.* 70, 71; per quella di Roma *p.* 1145 di Perugia *p.* 115; per gli studj in Corsica *p.* 116; aggiunte da lui fatte alla giurisprudenza ecclesiastica *p.* 462.
Giovanni re di Boemia, sua venuta in Italia *p.* 6, *ec.*
Giovanni diacono veronese, sua Cronaca *p.* 530, 608, *ec.*
Giovanni agostiniano architetto *p.* 877.
Giovanni gramatico *p.* 486, *ec.*, 866.
di S. Giovanni Alberto professore in Bologna *p.* 76.
da S. Girolamo monaci, loro Storia *p.* 242.
Giuliano canonico del Friuli, sua Cronaca *p.* 583.
Giulini co. Giorgio lodato *p.* 782.
Giureconsulti de' bassi tempi, loro opere quanto scorrette *pagina* 425.
Giurisprudenza civile, stato di essa in Italia nel secolo XIV *p.* 379, *ec.*; assai più coltivata qui che altrove *p.* 460; ecclesiastica, stato di essa in Italia nel sec. XIV *p.* 461, ec.
Gloria Bartolommeo giureconsulto *p.* 458.
Gonzaghi signori di Mantova *p.* 18; Luigi e Guido rendono grandi onori al Petrarca *p.* 47; loro biblioteca *p.* 151.
Goulin, sue notizie di Pietro d'Abano *p.* 256.

Gradenigo Jacopo, sue poesie p. 777.
Gramatica professori e scrittori di essa p. 834, ec.
de'Granchi Rainero, V. da Pisa Rainero.
le Grand, sua opinione confutata p. 756.
da Gravina Domenico, sua Storia e notizie della sua vita p. 595, ec.
Greca lingua, studio di essa propagato in Italia p. 605, ec.; cattedra di essa aperta in Firenze p. 450.
Gregorio XI fonda un collegio in Bologna p. 79.
Griffoni Matteo, sua Cronaca p. 592.
Guainerio Antonio medico, sua opera attribuita per errore al Falcucci p. 342, ec.
da Gubbio Sebastiano p. 318.
di Guglielmo Ortensia poetessa p. 779.
Guicciardo gramatico p. 866.
Guidi Guiciardo, sue Rime pagina 782.
di Guidone Matteo francescano, codici da lui copiati p. 145.
Guisi Gnido canonista p. 464.

I

Jacopo medico p. 360.
Janino, V. Ponino.
da Imola Benvenuto, V. Rambaldo.
Innocenzo VI introduce nell'università di Bologna la cattedra di teologia p. 75; ha il Petrarca in concetto di mago p. 717; gli offre la carica di segretario p. 724.
d'Isernia Andrea, V. Rampini.
Italia stato di essa nel sec. XIV p. 2, ec.; gran copia di codici antichi in essa serbati p. 161.

L

Ladislao re di Napoli p. 9.
Lambertacci Gianlodovico giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere p. 443.
della Lana Jacopo comentatore di Dante p. 420, 661, 667.
Lancia Andrea, sue traduzioni p. 836.
Landi Antonio, sue opinioni seguite, o esaminate p. 177, 284, ec.; 307.
Landini Francesco detto Cieco, notizie della sua vita p. 814; sua eccellenza nella musica ivi, ec.
da Landocio Neri, sue poesie p. 778.
da Lanzanico Francesco segretario apostolico p. 869.
Lascaris Lodovico poeta provenzale p. 629.
Laura amata dal Petrarca chi fosse p. 690; sua morte p. 713.
Laurea poetica conceduta ad Albertino Mussato p. 572; ec.; a Bonatino da Bergamo p. 791, ec. al Petrarca p. 704; a Zanobi da Strada p. 806, ec.; a Convennole da Prato p. 802; uso di essa ne'bassi secoli p. 704.
Leandreide poema anonimo pagina 629, 777, ec.
da Legnano Giovanni canonista, notizie della sua vita e degli onori da lui ottenuti, sue opere singolarmente all'occasione dello scisma p. 486, ec.
Lenglet, suoi errori, p. 295.
Leonzio Pilato, V. Pilato.
Lerins monastero, sua biblioteca p. 629.
de' Levalossi Sagaccio cronista p. 585, ec.
Liazari Paolo canonista, notizie della sua vita e delle sue opere p. 485, ec.
Libri, poche notizie che intorno ad essi si avevano p. 125; copie scorrette e infedeli de' medesimi p. 127, 145; loro rarità p. 128; estrazione di essi vietata in Bologna ivi; lusso introdotto in essi p. 161.
di Lido Antonio medico p. 558.
Lingue straniere coltivate in I-

talia *p.* 603; nel concilio di Vienna se ne ordina lo studio *p.* 604; V. Greca ed Ebraica.
Linterno, V. Garignano.
de'Liuci Albizzo, Liucio e Mondino, V. Mondino.
Livio, diligenze dal Petrarca usate per trovar ciò che ne manca *p.* 138.
da Lodi Oldrado, V. da Ponte.
Lodovico d'Aragona re di Sicilia *p.* 8.
Lodovico duca d'Angiò re di Napoli *p.* 9.
Lodovico il Bavaro, suo regno e scisma da lui eccitato *p.* 6, *ec.*; 236, *ec.*; sua morte *p.* 19.
Lovato padovano giudice, poeta latino, notizie della sua vita *p.* 788, *ec.*
di s. Luca, compagnia di Pittori in Firenze *p.* 887.
Lucca, università ivi aperta *p.* 112.
da Lucca Tolommeo domenicano, se fosse bibliotecario della chiesa romana *p.* 158; notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 240.
Lucchesini co. Cesare lodato *p.* 824.
Lullo Raimondo, suo zelo contro gli errori d'Averroe *p.* 247, *ec.*; se usasse l'alchimia *pagina* 295, *ec.*; sue premure per lo studio delle lingue orientali *p.* 604, *ec.*
Lupo can. Mario lodato *p.* 129.

M

Maffei Scipione, sue opinioni esaminate *p.* 531, 537, *ec.*
Magnino, medico milanese, s'egli siasi attribuita un' opera di Arnaldo da Villanuova *p.* 368.
Malabranchi Ugolino agostiniano, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 213.
Malacarne Vincenzo lodato *p.* 360, 367, 627.
Malaspina march. Moroello accoglie Dante *p.* 33, 647.
Malatesta Pandolfo rende grandi onori al Petrarca *p.* 53; sua biblioteca *p.* 151.
Malombra Riccardo giureconsulto, notizie della sua vita *pagina* 87, 389.
de'Malpaghini Giovanni, se sia lo stesso che Giovanni da Ravenna *p.* 857.
Mandalberto Carlino giureconsulto *p.* 458.
Manfredi Astorre, sue Rime *p.* 782.
di Manfaco, V. Ailino.
Mannelli Luca domenicano *p.* 321.
da Mantova Andrea poeta e dotto nel greco *p.* 618, 814.
da Mantova Arpolino legista *p.* 87.
da Mantova Buonincontro gramatico *p.* 866.
da Mantova Giovannino domenicano *p.* 793.
da Mantova Marco medico *p.* 361.
Manzini Giovanni, sua biblioteca *p.* 152; sua tragedia *p.* 883.
Manzuoli Luca cardinale, sue poesie *p.* 778.
s. Maria Novella, convento de' Predicatori in Firenze, sua Biblioteca *p.* 157.
Maria regina di Sicilia *p.* 9.
Marini Gaetano, sua opera, degli *Archiatri pontificj*, lodata *p.* 268, 362.
Mariotti Annibale lodato *p.* 116, 440.
Marone Pietro medico *p.* 367.
Marsigli Luigi agostiniano, sua biblioteca *p.* 157; notizie della sua vita *p.* 224, *ec.*; stima e amore che per lui aveva il Petrarca *ivi*; suoi studj in Parigi *p.* 226; sua erudizione e conferenze che presso lui si facevano *p.* 227; richiesto per loro vescovo da' Fiorentini *p.* 229; sua morte 230; sue opere *ivi*, *ec.*; esortato dal Petrarca a scrivere contro Averroe *p.* 253.
Martino d'Aragona re di Sicilia *p.* 9.
s. Martino delle Scale in Palermo, sua biblioteca *p.* 157.

Masetti Niccolò *p.* 280.
da Massa Michele teologo agostiniano *p.* 210.
Matematica, stato di essa nel secolo XIV *p.* 147, *ec.*
dalla Matrice Pietro professore in Bologna *p.* 76.
Mattavelli Giambuono canonista *p.* 87.
Mattarelli Niccolò giureconsulto fermato in Modena sua patria per esservi difensore del popolo *p.* 120; notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 411.
Medaglie, prima raccolta di esse fatta dal Petrarca *p.* 162.
Medicina, stato di essa in Italia nel sec. XIV p. 322, *ec.*
Mercadante medico *p.* 359.
Merian, sua Memoria sopra Dante lodata *p.* 637.
da Messina Tommaso, V. Caloria.
da Mezzano Michino *p.* 660.
Milancia moglie di Giovanni d' Andrea *p.* 478.
Milano, scuole che ivi erano *p.* 97; vi durano anche dopo la fondazione dell' università di Pavia *p.* 101; biblioteca di quella chiesa *p.* 159; orologi a ruote ivi posti *p.* 302; suoi storici nel secolo XIV *p.* 586, *ec.*; duomo quando e per cui opera cominciato *pagina* 873.
da Milano Abiatico canonista *p.* 87.
Millot, sue Vite de' Poeti provenzali *p.* 632.
da S. Miniato Leri legista *p.* 87.
Mitologia illustrata dal Boccaccio *p.* 127, *ec.*
Moccia Giovanni poeta latino *p.* 820.
Modena, scuole che ivi erano *p.* 120; leggi per esse fatte *ivi*; suoi storici nel sec. XIV *p.* 583, *ec.*; pulpito della cattedrale *p.* 877.
da Modena Gherardo professor di medicina in Trevigi *p.* 87.
da Modena Giovanni maestro in Cividal del Friuli *p.* 123.
da Modena Polo chiamato a leggere in Bologna *p.* 81.
Moggio parmigiano poeta latino e amico del Petrarca *p.* 812.
Monaco dell'Isole d'oro, chi fosse, e qual fede debbasi alle Vite dei Poeti provenzali a lui attribuite *p.* 629.
Monaldesco Lodovico, sua Storia *p.* 594.
Mondino professore di medicina in Bologna *p.* 71; notizie della sua vita e de' suoi studj anatomici *p.* 370, *ec.*; Mondino da Forlì medico *p.* 872; Mondino dal Friuli medico *p.* 376.
Monferrato, suoi marchesi nel sec. XIV *p.* 14; Teodoro principe erudito *p.* 55, *ec.*
Mongibello, suo incendio nel 1329 *p.* 595.
da Monte Belluna Enselmino, sue poesie *p.* 778, *ec.*
Monte Casino, in quale stato fosse la sua biblioteca *pagina* 158, *ec.*
da Montefiascone Benedetto, sua Cronaca del monastero di san Sisto di Roma *p.* 243.
da Montemagno Buonaccorso, notizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 782.
da Montemartino Angelerio medico *p.* 87.
Monti dottor Geatano lodato *p.* 407, *ec.*
Montorso Guglielmo modenese professore d'astrologia in Padova *p.* 255.
di Montreuil Giovanni fa venir libri dall'Italia *p.* 160, *ec.*
Monza, suo storico nel sec. XIV *p.* 590, *ec.*; tesoro di quella chiesa ricuperato *p.* 591.
Morano Bonifacio, sua Cronaca *p.* 583.
Morelli d. Jacopo, Lettere inedite del Petrarca presso lui conservate *p.* 2; sua dissertazione sulla libreria di s. Marco *p.* 155; lodato *p.* 862.
de' Mori Jacopo storico *p.* 586.
Morigia Bonincontro, sua Storia,

e notizie della sua vita *pagina* 590, *ec.*
Mostarda Luigi lodato *p.* 133.
da Muglio Giovanni professore in Bologna *p.* 76.
da Muglio Pietro professor d' eloquenza, notizie della sua vita *p.* 842.
Muratori, sue opinioni esaminate *p.* 134, *ec.*, 542, 545; giudizio della sua Vita del Petrarca *p.* XIX.
de Murr Cristoforo Teofilo lodato *p.* 130.
Musica coltivata in Italia *pagina* 314, *ec.*
Mussato Albertino, sua amicizia con Marsiglio da Padova *pagina* 232; notizie della sua vita, e degl'impieghi commessigli *p.* 565, *ec.*; sua coronazione *p.* 573; sue avverse vicende *p.* 574; suo esilio a Chiozza e sua morte *p.* 577; sue opere *ivi*; sue poesie latine *p.* 578; sue tragedie *p.* 832; Gualpertino di lui fratello *p.* 575.
de'Mussi Giovanni, sua Cronaca *p.* 586.

N

Napoli suoi re nel secolo XIV *p.* 7, *ec.*; sua università protetta dal re Roberto *p.* 91; dopo la morte di esso comincia a decadere *p.* 92; scrittori della sua storia nel sec. XIV *p.* 594, *ec.*; magnifiche fabbriche ivi innalzate *p.* 876; pittura ivi esercitata *p.* 884.
da Napoli Francesco segretario apostolico *p.* 868.
da Napoli Giovanni domenicano dottor parigino *p.* 204.
Napoli Signorelli Pietro lodato *p.* 876.
de'Natali Pietro, sue Vite dei Santi *p.* 142; suo poema *p.* 775.
Negri Giulio, suoi errori *p.* 290, *ec.*, 341.
Nelli Francesco *p.* 868.
de' Nerli Francesco agostiniano ottiene il primo la laurea teologica in Firenze *p.* 109.
Neri di Donato, sua Cronaca *p.* 551.
dal Nero Andalone, suoi viaggi *p.* 171; suo sapere nell'astronomia e sue opere *p.* 281; se sapesse il greco *p.* 282.
Niccoli Niccolò, spese da lui fatte per la libreria del Boccaccio *p.* 156, *ec.*
Nostradamus, sue Vite favolose dei Poeti provenzali *p.* 629, *ec.*
da Novara Bartolommeo giureconsulto *p.* 458.
da Novara Bertolino architetto *p.* 875, *ec.*
Novella figlia di Giovanni d'Andrea, scuola da lei tenuta in vece del padre *p.* 478, *ec.*
Novelle, loro scrittori *p.* 772, *ec.*

O

degli Obizzi Rinaldo mantovano, sue Vite de' Filosofi *p.* 540.
de Ochis Andreolo, sua biblioteca *p.* 152.
b. Odorico, V. da Pordenone.
dall'Olmo Antonio professore in Bologna *p.* 76.
Omero, suoi poemi donati al Petrarca *p.* 143; loro traduzione da chi e per cui opera fatta *p.* 622.
Omodei Signorolo, o Signorino, giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 415; probabilmente furono due di questo nome *p.* 417.
Onesti Cristoforo medico *pagina* 359, *ec.*
Ongaro Domenico lodato *p.* 61, 123.
Orgagna Andrea poeta *p.* 776; e scultore *p.* 879.
degli Organi Francesco, V. Landini.
Orologio di maraviglioso lavoro da chi trovato *p.* 298, *ec.*; a ruota quando cominciato ad usare *p.* 301, *ec.*

dell' Orologio Dondi Francesco Scipione lodato *p.* 304.
degli Orsini card. Napoleone cacciato da Bologna *p.* 65.
Orvieto, suoi Annali del sec. XIV *p.* 593.
d' Osa Bartolommeo canonista, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 517; sua Cronaca *p.* 533.
Oseletto Gabriello giureconsulto *p.* 458.
Otranto, lingua greca ivi coltivata *p.* 606, *ec.*

P

Padova, sua università, e florido stato di essa al principio del XIV secolo *p.* 83, *ec.*; Arrigo VII ne comanda lo scioglimento, ma senza effetto *p.* 84; protetta da' Carraresi e da' romani pontefici *p.* 87, *ec.*; collegi ivi aperti *p.* 89; orologio ivi posto *p.* 298, *ec.*; vicende di quella città a' tempi di Arrigo VII *p.* 569, *ec.*; suoi storici nel sec. XIV *p.* 365, *ec.*; volta della sala della Ragione da chi ideata *p.* 877.
da Padova Alberto agostiniano teologo parigino, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 191.
da Padova Baldassare medico *p.* 357.
da Padova Belcaro legista *p.* 87.
da Padova Bonaventura, V. da Peraga.
da Padova Guariento pittore *p.* 887.
da Padova Leonino teologo agostiniano *p.* 222.
da Padova Marchetto scrittor di musica *p.* 314.
da Padova Marsiglio, suoi studj, e sue vicende *p.* 231, *ec.*; è fatto rettore dell'università di Parigi *p.* 234; esercita ivi la medicina *p.* 235; si volge alla teologia *p.* 236; passa alla corte di Lodovico il Bavaro *ivi*, *ec.*; opere da lui pubblicate a sostenere lo scisma *p.* 237, *ec.*; quando morisse *p.* 239.
da Padova Matteo agostiniano laureato in Padova *p.* 208.
da Padova Tommaso carmelitano teologo *p.* 214.
da Paganica Niccolò domenicano astrologo, sue opere *p.* 287.
Paganino gramatico *p.* 866.
Pagliarese Jacopo, o Giovanni, giureconsulto *p.* 458, *ec.*, 503.
de S. Palaye, sue Vite de' Poeti provenzali *p.* 631.
Palermo, V. s. Martino.
Pancera Antonio segretario pontificio *p.* 869.
Paolino di Piero, sua Cronaca *p.* 540.
Pappafava Gio. Roberto, sua dissertazione sulla famiglia di Carrara *p.* 17; lodato *p.* 566.
Parigi, sua università quando cessasse di essere frequentata dagli Italiani *p.* 75, 181, *ec.*; dee in gran parte il suo lustro agl'Italiani che ivi fiorirono nel sec. XIV *ivi*, *ec.*; Marsiglio da Padova rettore di essa *p.* 204, ad essa si mandano alcuni a studiare la medicina *p.* 328.
Parma, sue Cronache nel secolo XIV *p.* 584.
da Parma Accorso, V. Accorso.
da Parma Giacomo professore in Bologna *p.* 76.
da Parma Gilberto maestro di gramatica *p.* 847.
da Parma Giovanni canonico e medico *p.* 328; notizie della sua vita *p.* 362.
da Parma Giovanni professore di medicina in Trevigi *p.* 87.
da Parma Ugo canonista *p.* 73.
Partenopeo Andrea comentator di Dante *p.* 661.
Passaggieri Rolandino, sua Somma *p.* 385.
Passavanti Jacopo domenicano, sue opere *p.* 206.
da Pastrengo Guglielmo, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 534, *ec.* 609.

Pavia, sua università quando avesse principio *p.* 97; confermata coll' autorità imperiale *p.* 100; suo trasporto a Piacenza *p.* 102, *ec.*; biblioteca ad essa aggiunta *p.* 151; descrizione di quella città nel sec. XIV *p.* 97, 591; Liturgia greca usata in questa città *p.* 606, *ec.*; ponte sul Tesino quando cominciato, *p.* 871; palazzo de' Visconti *ivi*; certosa *p.* 873; arca di s. Agostino *p.* 881.
Pecorone, chi ne sia l' autore *p.* 773.
Pellegrino medico *p.* 359.
Pelli Giuseppe, sue Memorie per la Vita di Dante *p.* 636, *ec.*
Pepoli Taddeo signor di Bologna e giureconsulto *p.* 458.
da Peraga Bonaventura agostiniano cardinale, notizie della sua vita *p.* 215; sua amicizia col Petrarca *ivi*; legazioni da lui sostenute *p.* 216; esame di ciò che narrasi della sua morte *p.* 218; sue opere *p.* 220; Buonsembiante di lui fratello *p.* 216.
Perleone Giovanni giureconsulto *p.* 457.
Perotti Levi Giustina poetessa *p.* 780.
Perugia, sua università fondata *p.* 115; colleggio ivi fondato dal card. Capocci *p.* 116.
da Perugia Giovanni medico *p.* 367.
da Perugia Guideloccio giureconsulto *p.* 459.
da Perugia Muzio poeta e dotto nel greco *p.* 618.
da Perugia Paolo bibliotecario del re Roberto, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 147, 527, *ec.*
Petrarca Francesco, esame delle Memorie che ne ha pubblicate l'ab. de Sade *p.* VIII, *ec.*; carattere di esso *p.* 2. *ec.*; sommamente onorato da Jacopo II. da Carrara *p.* 37; da Francesco il vecchio *p.* 39; da Niccolò II, marchese di Ferrara, e da Ugo di lui fratello *p.* 41; da Luchino, da Giovanni e da Galeazzo Visconti *p.* 43, *ec.*; da Luigi e da Guido Gonzaga *p.* 47, *ec.*; cercato a gara da tutti i principi italiani *p* 49, *ec.*; amato teneramente da Azzo da Correggio *ivi*, *ec.*; onori che riceve da Pandolfo Malatesta *p.* 52, *ec.*; e da Niccolò Acciaiuoli *p.* 54, *ec.*; dall' imp. Carlo IV *p.* 55, *ec.*; un cieco maestro di gramatica in Pontremoli, intraprende un lunghissimo viaggio per conversare con lui *p.* 57; onori fattigli in Bergamo da Arrigo Capra *p.* 59, *ec.*; invitato con calde preghiere all' università di Firenze *p.* 106; suo criterio nel giudicare degli autori antichi *p.* 126; sue premure nello scoprire le loro opere *p.* 137; sua biblioteca *p.* 153, *ec.*; ne fa dono alla Repubblica di Venezia *ivi*, *ec.*; è il primo a raccoglier medaglie *p.* 162; suoi viaggi *p.* 172, *ec.*; suo Itinerario della Siria, a chi indirizzato *p.* 173, *ec.*; sua amicizia con f. Dionigi da Borgo S. Sepolcro *p.* 184, *ec.*; con Bartolommeo Carusio *pagina* 199; con Buonaventura da Peraga *p.* 215; con f. Luigi Marsigli *p.* 223; suo zelo contro gli errori d' Averroe *p.* 251, *ec.*; se sia suo un sonetto in lode di Cecco d'Ascoli *p.* 280; deride l'astrologia giudiciaria *p.* 292, *ec.*; e l'alchimia *p.* 297; sua amicizia per Giovanni Dondi *p.* 312; sue opere appartenenti alla filosofia morale *p.* 317; suoi sentimenti intorno alla medicina *p.* 322, *ec.*; intorno alla giurisprudenza *p.* 379; sua amicizia con Giovanni d'Andrea *p.* 475; sua lettera a La-

po da Castiglionchio *p.* 505; suo studio delle antichità *p.* 520; e della diplomatica *p.* 522; sue opere storiche *p.* 524; sua amicizia con Guglielmo da Pastrengo *p.* 536, *ec.*; col Doge Dandolo *p.* 554; con Benintendi de' Ravegnani *p.* 560, *ec.*; suo impegno per lo studio della lingua greca *p.* 610, *ec.*; sua condotta con Leonzio Pilato *p.* 621; esame di una sua lettera intorno a Dante *pagina* 661, *ec.*; elogio di esso *p.* 683; sua nascita e suoi studj *p.* 685; suo innamoramento *p.* 690; suoi viaggi *p.* 697, *ec.*; suoi figli *p.* 698, 710; si ritira a Valchiusa *p.* 700; suo coronamento *p.* 705; cambia spesso soggiorno *p.* 707, *ec.*; si stabilisce in Milano *p.* 715; poscia in Padova *p.* 724; sua pietà negli ultimi anni di sua vita *p.* 715, *ec.*, 719, *ec.*, 722; sua morte *p.* 726; sue poesie italiane *p.* 729; altre sue opere *p.* 735; sua amicizia con Tommaso Caloria *p.* 761, *ec.*; sue poesie latine *p.* 802; sue commedie p. 833; sua tenerezza per Giovanni da Ravenna *p.* 851, *ec.*

Petrucci Benedetto giureconsulto *p.* 459.

Petrucci Federigo canonista *pagina* 508.

Piacenza, sua università rinnovata *p.* 101; ad essa si unisce quella di Pavia 102, *ec.*; catalogo de' professori di essa nel 1399 *p.* 104; sue Cronache del secolo XIV *p.* 585; cattedra per la spiegazione di Dante ivi istituita *p.* 667.

da Piacenza Amerigo domenicano, sue opere *p.* 205.

da Piacenza Lancellotto, V. Anguissola.

da Piacenza Ponnino, o Giannino, professor di gramatica *p.* 847.

dalla Piagentina Alberto, sue opere *p.* 835, *ec.*

da Piazzola Rolando giureconsulto, notizie della sua vita *p.* 381, *ec.*

dal Piemonte Francesco medico *p.* 367.

Pietro II d'Aragona re di Sicilia *p.* 8.

di Pietro Paolino, sua Storia *p.* 540.

da S. Pietro Florlano professore in Bologna *p.* 76.

Pilato Leonzio, sua vita e sue opere *p.* 619, *ec.*

Pio Manfredi signor di Carpi *p.* 715.

Piovano Antonio interprete di Dante *p.* 667; e maestro di belle lettere *p.* 863, *ec.*

Pipino Francesco domenicano, suoi viaggi *p.* 170; notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 531, *ec.*

Pisa, sua università quando avesse principio *p.* 92; privilegi ad essa accordati da' Pisani e da' romani pontefici *p.* 94. e dagl'imperadori *p.* 95; ridotta al nulla *p.* 96; scrittori della sua Storia nel sec. XIV *p.* 552; cattedra per la spiegazione di Dante ivi istituita *p.* 668.

da Pisa Andrea scultore, notizie della sua vita *p.* 879.

da Pisa Bartolommeo domenicano, sue opere *p.* 205, *ec.*, 319.

da Pisa Bartolommeo francescano V. Albizzi.

da Pisa Fernello medico *p.* 367.

da Pisa Giovanni scultore *pagina* 880, *ec.*

da Pisa Rainero domenicano, sua Panteologia *p.* 206; suo poema *p.* 552.

Pistoia, scrittori della sua Storia nel sec. XIV *p.* 551.

da Pistoia Cino professore in Trevigi *p.* 87; notizie della sua vita *p.* 402, *ec.*; se sia stato professore in Bologna *p.* 405; che debba credersi di una lettera da lui scritta al Petrarca *p.* 406; e di una scrit-

ta a lui dal Boccaccio *p.* 742; fatto favoloso che di lui si narra *p.* 408; sua morte *p.* 409; sue opere *ivi*; sue poesie *p.* 677; se fosse maestro del Boccaccio *p.* 742; altro di questo nome canonista *p.* 506.
Pittura, stato di essa nel sec. XIV *p.* 882.
da Pizzano Cristina notizie della sua vita *p.* 596; suoi studj e onori da lei ricevuti *p.* 598; sue opere *ivi*, *ec.*
da Pizzano Tommaso astrologo, notizie della sua vita *p.* 283, *ec.*; chiamato alla sua corte da Carlo V, re di Francia, e sommamente onorato *p.* 284.
Platone, studio della sua filosofia in Italia *p.* 206.
Poesia italiana, stato di essa nel secolo XIV *p.* 632, *ec.*; provenzale *p.* 638, *ec.*; latina *p.* 785; gran numero de'suoi coltivatori *ivi*, *ec.*; teatrale *p.* 832.
Poetesse del sec. XIV *p.* 779.
dal Poggetto card. Bertrando cacciato da Bologna *p.* 72, *ec.*
da Poggio Giovanni teologo domenicano *p.* 222.
da Polenta Guido Novello, notizie della sua vita e de'suoi studj *p.* 650, *ec.*; sepolcro da lui innalzato a Dante *p.* 651.
Police Conforto, sua Storia *p.* 582.
Ponino professor di gramatica *p.* 847.
da Ponte Oldrado giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 386.
Porcia Lodovico, sua opera in lingua francese *p.* 626.
Pordenone nel Friuli, sue pubbliche scuole *p.* 124.
da Pordenone Odorico, notizie della sua vita e de'suoi viaggi *p.* 163, *ec.*; confronto delle diverse edizioni di essi *pagina* 165, *ec.*
Portal, suoi errori nella Storia della Anatomia, ec. *p.* 344.
Portogruaro nel Friuli, sue pubbliche scuole *p.* 124.
da Prata Pileo cardinale fonda un collegio in Padova *p.* 89.
da Prato, V. Convennole.
da Pratovecchio Donato, V. dal Casentino.
Predicatori, loro Ordine se fosse esiliato da Parigi per opera di Pietro d'Abano *p.* 260.
de'Preunti Guido professore in Bologna *p.* 76.
Pucci Antonio, notizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 775.
della Pugliola f. Bartolommeo, sua Cronaca *p.* 592.
Pulice, V. Police.

Q

Quintiliano, codice mancante e guasto delle sue Istituzioni trovato dal Petrarca *p.* 139.

R

Rafaelli Bosone, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 672, *ec.*; suo figlio versato nel greco *p.* 607.
da Ragusa Domenico medico *p.* 359.
di Rainaldo Boezio poeta e storico *p.* 775.
Rambaldo Benvenuto da Imola, sua Storia *p.* 528; legge pubblicamente Dante *p.* 667.
Rampini Andrea giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 231.
Ramponi Lambertino e Francesco giureconsulti, notizie della vita e delle opere del secondo *p.* 398, *ec.*; Raimondo *ivi*.
Ravegnani Benintendi, di lui si vale il Petrarca nell'aprire una biblioteca in Venezia *p.* 154; notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 560; sua amicizia col Petrarca *p.* 561.
da Ravenna Giovanni, tenerezza che per lui ebbe il Petrarca *p.* 853, *ec.*; quanto sia incerto ciò che a lui appartiene *pa-*

gina 854; se debbansi ammettere due letterati dello stesso nome *p.* 855, *ec.*; celebrità della sua scuola *p.* 859; sue opere *ivi.*
da Ravenna Guglielmo medico *p.* 360.
da Ravenna Muccio, suo sonetto in lode di Ceoco d' Ascoli *p.* 280, *ec.*
da Recanati Andrea fonda un collegio in Padova *p.* 90.
Reggio, scuole pubbliche che ivi erano *p.* 121; suoi storici nel secolo XIV. *p.* 583.
da Reggio Bartolommeo medico degli occhi *p.* 583, *ec.*
da Reggio Filippo interprete di Dante *p.* 668.
da Reggio Jacopo medico *p.* 365.
da Reggio Pietro medico *pagina* 264, 365.
da Reggio di Calabria Niccolò, sue traduzioni dell' opere di Galeno *p.* 377.
da Reggiolo Guido maestro di gramatica *p.* 865.
Riccardo carmel. comentator di Dante *p.* 661.
Rido, o Rio, Niccolò fonda un collegio in Padova *p.* 90.
di Rienzo Cola, V. Cola.
da Rieti Andrea chirurgo in Parigi *p.* 236.
da Rieti Teodorico medico *p.* 367.
Rimini suoi Annali del sec. XIV *p.* 593; accademia di poesia ivi stabilita prima che altrove *p.* 819.
da Rimini Giovanni, V. Perleone.
da Rimini Gregorio agostiniano, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 194; sue poesie *p.* 676.
da Rinonico Bartolommeo autor del libro delle Conformità *pagina* 245.
Rio, V. Rido.
da Ripalta Pietro, sua Storia *p.* 586, *ec.*
da Ripalta Rainero, V. da Pisa.
Riprando Michele giureconsulto *p.* 459.
da Rivalta Giordano, sue Prediche *p.* 869.
Roberti Dionigi, V. da Borgo S. Sepolcro.
Roberto co. palatino imperatore *p.* 20.
Roberto re di Napoli, ampiezza dei suoi dominj, suo carattere, ec. *p.* 7; elogi che ne fanno gli scrittori di que' tempi *p.* 22, *ec.*; suoi studj e suo sapere *p.* 23, *ec.*; tardi si volge alla poesia *p.* 26; se abbia scritto qualche libro *p.* 27; suoi sermoni *p.* 28; protezione da lui accordata a' dotti *p.* 29; sue premure per l'università di Napoli *p.* 91; sua biblioteca *p.* 147; onori da lui accordati al Petrarca *pagina* 708, *ec.*
Roma, stato di essa nel sec. XIV *p.* 9, *ec.*; sua università fondata da Bonifazio VIII *p.* 115.
Ronto Matteo, sua traduzione di Dante *p.* 669.
da Rosciate Alberico giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 418.
de' Rossi Adriano poeta *p.* 776.
de' Rossi Niccolò professore in Trevigi *p.* 87.
de' Rossi Roberto va a Venezia ad apprendere la lingua greca *p.* 624.

S

Sacchetti Franco, notizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 771; sue Novelle *p.* 773.
de Sade, sua Vita del Petrarca, lodi e difetti di essa *p.* VIII; sua Apologia da lui medesimo scritta *p.* XI; suoi errori e sue opinioni impugnate *pagina* XIII, *ec.*, 52, 106, 140, 174, 248, 251, 279, 299, 330, 339, 476, 521, 535, *ec.*, 555, 605, 610, 611, 612, *ec.*, 619, 623, 661, *ec.*, 670, 686, 688, 691, 697, 698, *ec.*, 706, *ec.* 708, *ec.* 711, 714, *ec.* 732, 733, 749.

755, 759, 763, 769, 798, *ec.*, 806, 808, 810, 847, 858.
Sale, estrazion di esso dalle acque da chi trovata *p.* 304.
Salerno, sua scuola medica venuta meno *p.* 328.
Saliceto, notizie della Vita di tre giureconsulti di questa famiglia: Riccardo *p.* 444, *ec.*; Roberto *p.* 448; Bartolommeo, *ivi*, *ec.*
Salimbeni Benuccio, notizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 677.
da Salso Albertino medico *p.* 355.
de'Salvatici Porchetto certosino, sua opera *p.* 206, 605.
Salutato Coluccio, sue diligenze nel raccogliere e nel copiare i codici antichi *p.* 145, 157; se sapesse di greco *p.*624; sua nascita e suoi studj *p.* 821; suoi pubblici impieghi *p.* 824; elogi del suo sapere *p.* 826; sua morte e suo coronamento dopo essa *p.* 828, *ec.*; sue opere *p.* 830.
di Saluzzo march. Tommaso III, suo poema in lingua francese *p.* 627.
Sanchez Tommaso sua Raccolta di Poesie castigliane lodata *p.* 333.
S. Daniello nel Friuli, sue pubbliche scuole *p.* 124.
da Sangiorgio Giovanni canonista *p.* 480.
Santi, loro Vite da chi scritte *p.* 242, *ec.*
Sanuto Marino, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 600.
Sardi Lodovico giureconsulto *pagina* 444.
di Sassonia Alberto rettore dell'università di Padova chi fosse *p.* 84, *ec.*
Savioli senator Lodovico lodato *p.* 644.
Savoia, suoi Conti *p.* 14, *ec.*
dalla Scala Martino e Alberto e altri di questa famiglia signori di Verona *p.* 15; chi tra essi fosse il primo ricettatore di Dante *p.* 31, *ec.*; Can Grande I, magnifico protettore de' dotti *p.* 34, *ec.*; se facesse chiudere l'università di Padova *p.* 87; suo sonetto *p.* 670; sue poesie *p.* 781.
Scevolino Domenico, sua Storia *p.* 593, *ec.*
Scisma d'Occidente *p.* 20.
Scotello teologo chi sia, e perchè così detto *p.* 212.
Scultura, stato di essa nel secolo XIV *p.* 880, *ec.*
Scuole, V. Università.
da Segni Martino agostiniano riceve in dono dal Boccaccio i suoi libri *p.* 156.
Segretarj Pontificj italiani in Avignone *p.* 866, *ec.*
Selvaggia poetessa *p.* 780.
Selvatico Matteo medico, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 369, *ec.*
da Serico Lombardo continua un'opera del Petrarca *p.* 524.
da Serravalle Giovanni, suo Comento su Dante *p.* 366, 640.
Sicilia, suoi re nel secolo XIV *p.* 7, *ec.*; scrittori della sua Storia nel secolo XIV *pagina* 194, *ec.*
Siena, l'università di Bologna trasportata in gran parte a questa città, ma per poco tempo *p.* 66, *ec.*; vi si rinnova l'università *p.* 110; pittura ivi coltivata *p.* 885; scrittori della sua Storia nel secolo XIV *p.* 551.
da Siena Agostino ed Agnolo scultori *p.* 879.
da Siena Bindo e Girolamo agostiniani, loro opere *p.* 222, *ec.*
da Siena santa Catterina, sue poesie *p.* 778.
da Siena Duccio pittore *p.* 887.
da Siena Francesco medico *pagina* 116, 312, 323, 360.
da Siena Gherardo agostiniano dottore parigino, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 202.
da Siena Simone pittore *p.* 885.

di Silvestro Domenico, notizie della sua vita *p.* 816.
Simone gramatico *p.* 866.
Simonide, V. Nelli Francesco.
Sinigardi Cotello, sua Cronaca *p.* 775.
s. Sisto monastero in Roma, sua Cronaca *p.* 243.
da S. Sofia famiglia padovana feconda d'illustri medici, notizie di Niccolò *p.* 351; di Marsiglio *ivi*; di Giovanni *p.* 353; di Galeazzo *p.* 355.
da Solagna Guglielmo dell'Ordine dei Minori distende la Relazione dei Viaggi del b. Odorico *p.* 163, *ec.*
Soranzo Raimondo, sua biblioteca *p.* 152.
Speciale Niccolò, sua Storia e notizie della sua vita *p.* 596, *ec.*
Spinelli Niccolò giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 428, *ec.*
Squaro Gabriello interprete di Dante *p.* 668.
degli Stefani Tommaso architetto in Napoli *p.* 876.
Stefano professore in Bologna *p.* 76.
Storia civile, scrittori di essa nel sec. XIV *p.* 520, *ec.*
Storia ecclesiastica, scrittori di essa nel secolo XIV *p.* 240, *ec.*
Storia letteraria patria da chi primamente scritta *p.* 543.
da Strada Giovanni gramatico *p.* 836, *ec.*; Zenobi di lui figliuolo poeta laureato, notizie della sua vita e delle sue opere *p.* 805, *ec.*, 868.
Studj sacri, loro stato in Italia nel sec. XIV *p.* 179, *ec.*
da Sulmona Marco, V. Barbato.
da Suzara Pietro lettore in Trevigi *p.* 87.

T

Talenti Tommaso averroista *p.* 251.
Tartarotti Girolamo, sua controversia col doge Foscarini *p.* 561.
Tassoni Pietro cronista *p.* 564.
Teatro, V. Poesia teatrale.
di Tedaldo Benedetto, sua Storia dell'Ordine di san Girolamo *p.* 243.
Telesforo, V. da Cosenza.
di Tempo Antonio primo scrittore di Arte poetica italiana *p.* 783, *ec.*
Teodonzio autor greco citato dal Boccaccio *p.* 527.
Teologia, cattedra di essa introdotta nell'università di Bologna *p.* 75; in Firenze, ove prima che in altro luogo si conferisce la laurea *p.* 108; il privilegio di conferirla conceduto a poche università *pagina* 75, 113; stato della teologia nel sec. XIV *p.* 180, *ec.*
di Tigrino Francesco giureconsulto notizie della sua vita *p.* 388.
da Todi b. Jacopone, notizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 634.
dalla Torre Beltramo poeta provenzale *p.* 628.
dalla Torre Bertrando dell'Ord. dei Minori *p.* 209.
dalla Torre p. Giacinto lodato *p.* 193.
dalla Torre Jacopo, V. da Forlì Jacopo.
Torrigiano medico, notizie della sua vita *p.* 332, 335, *ec.*
Tosa Simone, suoi Annali *p.* 551.
Toscana, scrittori della sua storia nel sec. XIV *p.* 540, *ec.*
da Tossignano Pietro medico *pagina* 359.
Trebbiani Lisabetta poetessa *pagina* 779.
Trevigi scuole pubbliche ivi aperte *p.* 85, *ec.*; se ivi siasi cominciata a lavorare la carta di lino *p.* 131, *ec.*
Trivulzi abate d. Carlo lodato *p.* 693; *ec.*
di Tuccio Lapo canonista *p.* 503.
Tura Angiolo, sua Cronaca *p.* 551.

V

Valenti card. Luigi lodato p. XI; sepolcro di Dante da lui rinnovato p. 651.
dalla Valle p. Guglielmo lodato p. 111.
da Varignana Guglielmo medico, notizie della sua vita e delle sue opere p. 344; Pietro e Matteo p. 76, 345.
Varrone, il Petrarca ne ricerca l'opere p. 138, ec.
degli Ubaldi Angelo e Pietro giureconsulti, notizie della lor vita e delle loro opere p. 439.
degli Uberti Fazio, idea del suo Dittamondo p. 680; quando lo scrivesse p. 681, ec.
Udine, premure di quella città nel fomentare gli studj p. 60, ec. scuole pubbliche p. 61, 863.
da Udine Giovanni, sua opera storica p. 533.
Vellutello Alessandro, sue diligenze per conoscer chi fosse la Laura del Petrarca p. 691.
Velluti Donato, sua Cronaca p. 550.
Venceslao imperadore deposto p. 19.
Vendettini co. Antonio, sua Storia del Senato romano p. 10.
Venezia, il Petrarca fa dono dei suoi libri a questa Repubblica p. 153, ec.; scrittori della sua Storia nel sec. XIV p. 553, ec.; cattedra per la spiegazione di Dante ivi istituita p. 668.
Ventura Guglielmo storico p. 391.
Ventura Niccola, sue traduzioni p. 836.
Verani padre Tommaso lodato p. 203.
Verci Giambatt. lodato p. 164, ec. 795.
Verona, Università ivi aperta da Benedetto XII p. 117.
Vertuzzo, V. Bertuccio.
Ughelli, suoi errori p. 464, ec.
Ugurgieri Meo, sua traduzione della Eneide p. 386.
Viaggi intrapresi nel sec. XIV p. 163, ec.
Vicenza, suoi storici nel secolo XIV p. 582.
da Vicenza Pietro medico p. 367.
Vienna, sua università, in essa insegna Galeazzo da S. Sofia p. 356, ec.
da Vigonza Giovanni p. 794.
da Villafranca Rinaldo professor di grammatica, notizie della sua vita p. 845, ec.
da Villana Guglielmo, se sia lo stesso che Guglielmo Amidani p. 209.
Villani, notizie della vita e delle opere degli scrittori di questa famiglia: di Giovanni pagina 543, ec.; di Matteo p. 547; di Filippo, ivi, ec.; questi legge pubblicamente Dante pagina 667.
da Villanova Arnaldo p. 367.
di Virgilio Giovanni poeta latino p. 593, 787; Antonio di lui figliuolo p. 788.
Visconti Matteo origine del suo dominio in Milano p. 13; altri principi di questa famiglia nel sec. XIV, e loro vicende ivi, ec.; titolo di duca lor conceduto p. 14; Luchino coltivatore e protettore degli studj p. 43; egli e Giovanni, Galeazzo e Giangaleazzo grandi mecenati della letterat. ivi, ec.; uomini dotti chiamati alla sua corte da Giangaleazzo p. 46; Giovanni protegge l'università di Bologna p. 74; ordina che si comenti Dante p. 660; ama e onora il Petrarca p. 717; Galeazzo fonda l'università di Pavia p. 97, ec.; onori da lui usati al Petrarca p. 45; Giangaleazzo rinnova l'università di Piacenza e vi unisce quella di Pavia p. 101; biblioteca da lui formata p. 149, ec.; magnificenza delle fabbriche de' Visconti p. 871; Bruzzi, sua erudizione e sue Rime p. 782.
Vitale professor di grammatica in Bologna p. 71.
Vitalini Bonifacio canonista p. 517.

Umiliati mandati all' università di Parigi *p.* 204.
Università italiane nel sec. XIV *p.* 63, *ec.*
Ungheria, V. Cinque Chiese.
Volta Leopoldo Camillo lodato *p.* 517.
da S. Urbano Fabio Massimo giureconsulto *p.* 457.
Urbano V splendido protettore delle lettere *p.* 5; sue premure per l' università di Bologna *p.* 78; sua stima pel Petrarca *p.* 726; permette alla università di Padova di conferir la laurea teologica *p.* 89.
Urbano VI, sua elezione, e scisma per esso nato *pag.* 20, 429, *ec.*; sua bolla per l' università di Lucca *p.* 112.

Z

Zabarella Francesco cardinale, sua nascita, suoi studj e cattedre ed onori da lui sostenuti *p.* 510, *ec.*; fatto vescovo di Firenze e poi cardinale *p.* 513, *ec.*; sua morte, sua erudizione e sue opere *pagina* 514, *ec.*
di Zaffo, V. di Ciaffo.
Zamori Gabriello, notizie della sua vita e delle sue poesie *p.* 812.
Zanelli Francesco medico *p.* 238.
Zeno Niccolò e Antonio, loro viaggi nelle parti settentrionali, qual fede meritino *pagina* 174, *ec.*
Zenoni Zenone, sue poesie *p.* 771.
di Zoccoli Paganino lettore in Trevigi *p.* 87.

Il fine della Terza ed ultima Parte del Tomo Quinto.

N11509165

JI